

Irvin D. Yalom

IL PROBLEMA SPINOZA



Estonia, 1910. Il diciassettenne Alfred Rosenberg viene convocato nell'ufficio del preside Epstein. Gli occhi grigio-azzurri, il mento sollevato con un'aria di sfida, i pugni serrati, il ragazzo adduce ben poco per difendersi dall'accusa di aver proferito violenti commenti antisemiti in classe. All'ebreo Epstein non resta perciò che condannarlo a una singolare punizione: imparare a memoria alcuni passi dell'autobiografia di Goethe, il poeta che l'adolescente dichiara di venerare come emblema stesso del popolo tedesco. In particolare si tratta dei brani in cui l'autore del Faust si dichiara fervente ammiratore di Baruch Spinoza, il grande filosofo ebreo del diciassettesimo secolo. La lettura insinua nella mente del giovane un tarlo che lo accompagnerà per il resto della vita: come può Goethe aver tratto ispirazione da un uomo di razza inferiore? Le opere di Spinoza non smettono di tormentare, sotto forma di incessanti domande, l'"ariano" Rosenberg, divenuto uno dei fondatori del partito nazista e stretto collaboratore di Hitler: davvero Baruch Spinoza, quest'uomo appartenente a una razza da sterminare, è riuscito a sviluppare un pensiero filosofico così lucido e geniale? O forse il segreto della sua genialità non sta nella sua mente, ma altrove? Magari nella sua biblioteca personale, su cui la guerra consente di mettere le mani? Un romanzo sulla vita misteriosa e controversa di Baruch Spinoza nella Amsterdam del Seicento e l'ossessione per le sue opere nella Germania antisemita.



Irvin D. Yalom

IL PROBLEMA SPINOZA

Traduzione di Serena Prina

Titolo originale: The Spinoza Problem

© 2012 by Irvin D. Yalom

©2012 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0447-9

www.neripozza.it



Neri Pozza

Prologo

Da molto tempo sono affascinato da Spinoza, e per anni ho avuto voglia di scrivere di questo coraggioso pensatore del diciassettesimo secolo, così solo su questa terra – senza una famiglia, senza una comunità — e che è stato l'autore di libri che hanno davvero cambiato il mondo. Ha anticipato la secolarizzazione, lo Stato democratico liberale e lo sviluppo della scienza naturale, aprendo la strada all'Illuminismo. Il fatto che fosse stato scomunicato dagli ebrei all'età di ventiquattro anni, e censurato per il resto della vita dai cristiani, mi ha sempre incuriosito, forse a causa delle mie inclinazioni iconoclaste. E lo strano senso di affinità con Spinoza si è rafforzato dal momento in cui ho saputo che Einstein, uno dei miei primi eroi, era spinoziano. Quando parlava di Dio, Einstein parlava del Dio di Spinoza, interamente equiparabile alla natura, un Dio che include in sé tutta la sostanza, e infine un Dio che “non gioca a dadi con l'universo”; con questo Spinoza intende dire che qualsiasi evento, senza eccezioni, segue le leggi ordinate della natura.

Credo anche che Spinoza, come Nietzsche e Schopenhauer, sulla cui vita e filosofia ho basato i miei due primi romanzi, abbia scritto molte cose di grande rilievo per l'ambito di cui mi occupo, quello della psichiatria e della psicoterapia; per esempio che le idee, i pensieri e i sentimenti sono influenzati da esperienze precedenti, che le passioni possono essere studiate con la razionalità, che la comprensione conduce alla trascendenza, e ho voluto perciò celebrare i suoi contributi con un romanzo di idee.

Ma come scrivere di un uomo che ha vissuto una vita contemplativa, segnata da così pochi eventi di rilievo? Spinoza fu straordinariamente riservato, e mantenne la propria individualità ben distinta dai suoi scritti. Non avevo alcun tipo di materiale che si prestasse alla narrazione: nessun dramma familiare, nessuna storia d'amore, gelosie, aneddoti curiosi, inimicizie, litigi o ricongiungimenti. Intrattenne un'ampia corrispondenza, ma dopo la sua morte i colleghi rispettarono le istruzioni che aveva lasciato e rimossero quasi tutti i

commenti personali dalle lettere. No, la sua vita non è stata segnata da grossi drammi: la maggior parte degli studiosi considera Spinoza un'anima placida e gentile, alcuni paragonano la sua esistenza a quella dei santi cristiani, qualcuno persino a Gesù.

Così mi decisi a scrivere un romanzo sulla sua vita interiore, facendo leva sulla mia competenza personale che avrebbe potuto aiutarmi a raccontare la sua storia. Dopotutto era un essere umano e quindi doveva aver vissuto gli stessi conflitti umani di base che assillavano me e i molti pazienti con cui ho lavorato nel corso di diversi decenni. Doveva aver avuto una forte reazione emotiva al fatto di essere allontanato, all'età di ventiquattro anni, dalla comunità ebraica di Amsterdam, con un editto irreversibile che ordinava a ciascun ebreo, inclusi i membri della sua stessa famiglia, di bandirlo dalla sua vita per sempre. Nessun ebreo avrebbe mai più parlato con lui, commerciato con lui, letto le sue parole, o si sarebbe potuto trovare a meno di quindici passi dalla sua persona. E naturalmente nessuno vive senza una vita interiore fatta di fantasie, sogni, passioni e brama d'amore. All'incirca un quarto dell'opera principale di Spinoza, l'Etica, è dedicato al "superamento del vincolo delle passioni". Come psichiatra, sono convinto che non possa aver scritto questa parte senza aver sperimentato una lotta consapevole con le proprie.

Tuttavia per anni mi sono ritrovato in una situazione di stallo, perché non riuscivo a trovare la storia che è necessaria per dar vita a un romanzo: finché un viaggio in Olanda, cinque anni fa, non ha cambiato tutto. Mi ci recai per una conferenza e, come parte del mio onorario, richiesi e mi fu garantita una "giornata Spinoza". Il presidente dell'Associazione spinoziana olandese e uno dei principali filosofi spinoziani accettarono di trascorrere la giornata in mia compagnia, visitando tutti i luoghi che furono importanti per Spinoza: i suoi alloggi, il luogo dove è sepolto e, come attrazione principale, il museo Spinoza a Rijnsburg. Fu lì che conobbi la mia epifania.

Mi recai al museo Spinoza di Rijnsburg, a circa quarantacinque minuti di auto da Amsterdam, con un vivo senso d'aspettativa, cercando... Che cosa? Forse un incontro con lo spirito di Spinoza, forse una storia. Entrando restai subito deluso, dubitando che quel piccolo, misero museo potesse in qualche modo avvicinarmi a Spinoza. Gli unici oggetti vagamente personali erano i centocinquantuno volumi

della sua biblioteca, e subito rivolsi loro la mia attenzione. I miei ospiti mi permisero di avvicinarmi liberamente, così presi in mano un libro del diciassettesimo secolo dopo l'altro, annusandoli e soppesandoli, elettrizzato all'idea di toccare oggetti che un tempo erano stati tra le mani di Spinoza.

Le mie fantasticherie vennero rapidamente interrotte da uno dei miei accompagnatori: «Naturalmente, signor Yalom, le proprietà di Spinoza (il letto, gli indumenti, le scarpe, le penne e i libri) furono messe all'asta dopo la sua morte per pagare le spese del funerale. I libri vennero venduti e andarono a finire chissà dove, ma per fortuna il notaio ne aveva fatto un elenco accurato prima dell'asta, e più di duecento anni dopo un filantropo ebreo ha rimesso insieme la maggior parte dei titoli, con le stesse edizioni di quegli anni e con le stesse città di pubblicazione. Così la chiamiamo biblioteca di Spinoza, ma in realtà si tratta di una copia. Le sue dita non hanno mai sfiorato questi libri».

Mi allontanai dalla biblioteca per osservare il ritratto del filosofo appeso alla parete, e in breve mi sentii fondere con quegli enormi occhi allungati, tristi, dalle palpebre pesanti; quasi un'esperienza mistica, evento raro per me. Poi però il mio accompagnatore disse: «Forse non lo sa, ma questo non è il vero aspetto di Spinoza. Si tratta semplicemente dell'immagine tratta dalla fantasia di un artista, basata su alcune righe di descrizione. Se mai sono stati fatti dei ritratti a Spinoza quando era in vita, non sono giunti fino a noi».

Forse una storia sulla totale elusività, pensai.

Mentre stavo esaminando l'attrezzatura per molare le lenti nella seconda stanza (non quella originaria, comunicava un cartello, si trattava di un'attrezzatura simile), sentii uno dei miei ospiti, rimasti nella sala della biblioteca, menzionare i nazisti.

Feci ritorno nella biblioteca. «Che cosa? I nazisti sono stati qui? In questo museo?»

«Sì, parecchie settimane dopo il Blitzkrieg in Olanda, le truppe dell'ERR sono arrivate con le loro grosse berline e hanno rubato tutto: i libri, un busto, un ritratto di Spinoza, tutto quanto. Si sono portate via ogni cosa con un camion, poi hanno sigillato ed espropriato il museo».

«ERR? Che significano queste lettere?»

«Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg, l'unità operativa del comandante del Reich Rosenberg, ovvero Alfred Rosenberg, il

massimo ideologo antisemita nazista. Era a capo dei saccheggi del terzo Reich, e ai suoi ordini l'ERR ha eseguito razzie in tutta Europa, dapprima solo delle proprietà degli ebrei, poi, a guerra inoltrata, di tutto quello che avesse il minimo valore».

«Quindi questi libri sono stati portati via due volte a Spinoza?» chiesi. «Intende forse dire che si sono dovuti di nuovo ricomprare i libri, che la biblioteca è stata rimessa insieme una seconda volta?»

«No, miracolosamente questi libri sono sopravvissuti, e quando la guerra è finita sono stati restituiti, a parte poche copie mancanti».

«Sorprendente!» Qui sì che c'è una storia, pensai. «Ma perché Rosenberg è arrivato a impossessarsi di questi libri? So che devono avere qualche valore, essendo del diciassettesimo secolo e anche più antichi, ma perché invece non andare dritto al Rijksmuseum di Amsterdam e prendere un singolo Rembrandt, che ha un valore cinquanta volte superiore all'intera raccolta?»

«Non è questo il punto. Il denaro qui non c'entrava niente. L'ERR aveva un qualche misterioso interesse per Spinoza. Nel suo rapporto ufficiale, l'incaricato di Rosenberg, il nazista che ha materialmente operato il saccheggio, aveva aggiunto una frase significativa: "Contengono opere giovanili preziose, di grande importanza per l'esplorazione del problema Spinoza". Può leggere il rapporto sul web, se lo desidera... è tra i documenti ufficiali di Norimberga».

Rimasi sbalordito. «Esplorazione del problema Spinoza? Non capisco. Che intendeva dire? Cos'era il problema Spinoza per i nazisti?» Come una coppia di mimi, i miei ospiti arcuarono le spalle e volsero i palmi delle mani verso l'alto.

Insistetti. «State dicendo che, grazie a questo problema Spinoza, i nazisti hanno protetto questi libri invece di bruciarli, come hanno fatto con tante altre cose in Europa?» Entrambi annuirono.

«E dove venne tenuta la biblioteca durante la guerra?»

«Nessuno lo sa. I libri svanirono per cinque anni, e saltarono fuori nel 1946 in una miniera di sale tedesca».

«Una miniera di sale? Sorprendente!» Presi in mano uno dei volumi, una copia del sedicesimo secolo dell'Iliade, e mentre la accarezzavo dissi: «Così quest'antico libro di storie ha una propria storia da raccontare».

I miei ospiti m'accompagnarono a visitare il resto del museo. Ero

arrivato in un momento fortunato: pochi visitatori avevano potuto vedere fino a quel momento l'altra metà dell'edificio, perché per secoli era stato occupato da una famiglia di operai. Ma l'ultimo membro di quella famiglia era morto poco tempo prima, l'Associazione spinoziana aveva prontamente acquistato la proprietà e in quel momento ne stava cominciando la ristrutturazione, per poi incorporarla al museo. Girovagai tra i detriti della costruzione, passando attraverso la modesta cucina e il salotto, poi salii una stretta e ripida scala che portava a una semplice stanza da letto. L'esaminai rapidamente e cominciai a scendere, quando il mio sguardo fu attirato da una linea sottile, lunga circa mezzo metro, in un angolo del soffitto. «Che cos'è?» Il vecchio custode salì alcuni gradini della scala per guardare e spiegò che si trattava della botola che portava a una minuscola soffitta dove due donne ebrei, un'anziana madre e la figlia, erano state nascoste ai nazisti per l'intera durata della guerra. «Le abbiamo sfamate e ci siamo presi cura di loro».

Fuori una tempesta di fuoco, quattro ebrei olandesi su cinque ammazzati dai nazisti! E lì, al secondo piano della casa di Spinoza, nascoste in soffitta, due donne ebrei furono amorevolmente accudite per tutta la guerra. Al piano di sotto, il minuscolo museo Spinoza fu saccheggiato, sigillato ed espropriato da un ufficiale dell'unità operativa di Rosenberg, che credeva che la sua biblioteca avrebbe potuto aiutare i nazisti a risolvere il "problema Spinoza". In cosa consisteva questo problema Spinoza? Mi chiesi se questo nazista, Alfred Rosenberg, fosse andato anche lui, a suo modo e per altre ragioni, alla ricerca di Spinoza. Ero entrato in quel museo con un mistero e ne uscivo con due.

Poco tempo dopo cominciai a scrivere.

1.

Amsterdam – aprile 1656

Mentre gli ultimi raggi di luce occhieggiano dalle acque dello Zwanenburgwal, Amsterdam chiude i battenti. I tintori raccolgono le stoffe color magenta e cremisi che sono state stese ad asciugare sulle rive di pietra del canale. I mercanti arrotolano i tendoni e chiudono le saracinesche delle loro bancarelle. Qualche operaio che arranca verso casa si ferma per uno spuntino e un bicchiere di grappa olandese ai chioschi d'aringhe lungo il canale, per poi continuare la sua strada. Amsterdam si muove lentamente: la città è in lutto, sta ancora cercando di riprendersi dalla pestilenza che solo pochi mesi prima ha ucciso una persona su nove.

A pochi metri dal canale, al numero 4 di Breestraat, il debitore insolvente Rembrandt van Rijn, un po' alticcio, appone un'ultima pennellata al quadro Giacobbe benedice i figli di Giuseppe, scrive il proprio nome sull'angolo destro inferiore, getta la tavolozza per terra e s'avvia giù per la stretta scala tortuosa. La casa, destinata a diventare il suo museo e memoriale tre secoli più tardi, in questo momento è testimone della sua vergogna e brulica di creditori interessati alla prossima asta di tutti i beni dell'artista. Spingendo da parte rudemente gli zotici che incrocia sulla scala, Rembrandt esce dalla porta principale, inspira l'aria salmastra e s'avvia con passo incerto verso la taverna all'angolo.

A Delft, settanta chilometri a sud, un altro artista sta cominciando la sua ascesa. Il venticinquenne Johannes Vermeer dà un'ultima occhiata al suo nuovo quadro, *La mezzana*. Lo esamina da sinistra a destra. Prima la prostituta con il corpetto di un magnifico colore giallo. Bene. Bene. Il giallo splende come un lucido raggio di sole. E poi il gruppo di uomini che la circonda. Eccellente, ognuno di loro potrebbe tranquillamente uscire dalla tela e dare inizio a una conversazione. Il pittore si china per cogliere lo sguardo appena accennato, ma penetrante, di un giovanotto ghignante con il cappello da damerino. Con un cenno del capo saluta il proprio ritratto in miniatura. Molto soddisfatto, firma con la sua sigla l'angolo destro inferiore.

Di nuovo ad Amsterdam, al numero 57 di Breestraat, a solo due isolati di distanza dai preparativi per l'asta in casa di Rembrandt, un mercante di ventitré anni (nato solo pochi giorni prima di Vermeer, che avrebbe in seguito molto ammirato, ma mai incontrato) si appresta a chiudere il suo negozio di merci locali e d'importazione. Ha un aspetto troppo distinto e raffinato per essere un negoziante. I lineamenti sono perfetti, la pelle olivastra è priva di imperfezioni, gli occhi sono grandi, scuri e profondi.

Dà un'ultima occhiata in giro: molti scaffali sono vuoti come le sue tasche. I pirati hanno intercettato il suo ultimo carico da Bahia, perciò non c'è caffè, non c'è zucchero, non c'è cacao. Per una generazione la famiglia Spinoza ha gestito un prospero commercio all'ingrosso di merci locali e d'importazione, ma adesso i fratelli Spinoza -Gabriel e Bento – si sono ridotti a gestire un negozietto al dettaglio. Inspirando l'aria polverosa, Bento Spinoza identifica rassegnato l'odore di fetide feci di ratto che s'accompagna all'aroma di fichi secchi, uva passa, zenzero candito, mandorle, ceci, e alle esalazioni di un acre vino di Spagna. Esce dal negozio e dà inizio alla lotta quotidiana con il lucchetto arrugginito della porta. Una voce sconosciuta, in un portoghese ampolloso, lo fa sobbalzare.

«Lei è Bento Spinoza?» Spinoza si volta e si trova davanti due stranieri, due giovanotti dall'aria stanca che sembrano aver percorso un lungo cammino. Uno è alto, con la testa massiccia che pende in avanti come se fosse troppo pesante da tenere eretta. Gli abiti sono di buona qualità, ma sporchi e spiegazzati. L'altro, vestito con cenciosi indumenti da contadino, sta un passo dietro il compagno. Ha i capelli lunghi, arruffati, gli occhi scuri, naso e mento marcati. Se ne sta lì tutto rigido. Solo gli occhi si muovono, guizzando come girini spaventati.

Spinoza annuisce guardingo.

«Sono Jacob Mendoza» dice il più alto dei due, «siamo qui per lei. Dobbiamo parlarle. Questo è mio cugino, Franco Benitez, che ho appena portato con me dal Portogallo. Mio cugino» Jacob stringe la spalla di Franco «sta attraversando una crisi».

«Capisco» risponde Spinoza. «Quindi?»

«Una crisi seria».

«Capisco. E perché cercate me?»

«Ci è stato detto che lei è la persona che ci può aiutare. Forse

l'unica». «Aiutare?»

«Franco ha smarrito la fede. Dubita di tutto. Del rituale religioso. Della preghiera. Persino della presenza di Dio. È sempre spaventato. Non dorme. Parla di uccidersi».

«E chi vi ha fuorviato mandandovi qui? Sono solo un mercante che manda avanti una piccola attività commerciale. E non molto redditizia, come potete vedere». Spinoza indica la vetrina polverosa attraverso la quale si possono scorgere gli scaffali semivuoti. «Il rabbino Mortera è il nostro capo spirituale. Dovete andare da lui».

«Siamo arrivati ieri e stamattina ci stavamo accingendo a fare proprio questo. Ma il nostro padrone di casa, un lontano cugino, ce l'ha sconsigliato. "Franco ha bisogno di qualcuno che lo aiuti, non di un giudice" ha detto. Ci ha raccontato che il rabbino Mortera è severo con chi dubita, e crede che tutti gli ebrei portoghesi che si sono convertiti al cristianesimo debbano affrontare la dannazione eterna, anche se sono stati costretti a scegliere tra la conversione e la morte. "Il rabbino Mortera" ha detto "farà solo sentire Franco ancora peggio. Andate a trovare Bento Spinoza. È un saggio in queste questioni"».

«Che chiacchiere sono queste? Io non sono che un mercante...»

«Mio cugino afferma che, se non fosse stato costretto a dedicarsi agli affari a causa della morte del fratello maggiore e di suo padre, lei sarebbe stato il prossimo grande rabbino di Amsterdam».

«Devo andare. Mi aspettano a una riunione».

«Sta andando al servizio in vista del sabato alla sinagoga? Sì? Anche noi. Ci sto portando Franco, perché deve ritrovare la sua fede. Possiamo venire con lei?»

«No, sto andando a un altro tipo di riunione».

«Come sarebbe un altro tipo?» esclama Jacob, ma si ricompone immediatamente. «Scusi, non è affar mio. Ci possiamo incontrare domani? Sarebbe disposto ad aiutarci in un giorno di sabato? È permesso, trattandosi di una mitzwah. Abbiamo bisogno di lei. Mio cugino è in pericolo».

«Strano». Spinoza scuote il capo. «Non ho mai sentito una richiesta del genere. Mi dispiace, ma vi state sbagliando. Non ho nulla da offrirvi».

Franco, che mentre Jacob parlava aveva continuato a fissare il terreno, adesso solleva lo sguardo e pronuncia le sue prime parole.

«Chiedo poco, solo di scambiare qualche parola con lei. Si rifiuta di aiutare un fratello ebreo? È suo dovere nei confronti di un viaggiatore. Sono stato costretto a scappare dal Portogallo proprio come dovettero fare suo padre e la sua famiglia, per sfuggire all'Inquisizione».

«Ma io cosa posso...»

«Mio padre è stato bruciato sul rogo proprio un anno fa. Il suo crimine? Hanno trovato delle pagine della Torah seppellite nel terreno dietro la nostra casa. Il fratello di mio padre, il padre di Jacob, è stato assassinato poco dopo. Le faccio una domanda: consideri questo mondo, dove un figlio può sentire l'odore della carne del proprio padre mentre brucia. Dov'è il Dio che ha creato questo genere di mondo? Perché permette che accadano cose del genere? Mi biasima se le faccio questa domanda?» Franco guarda Spinoza negli occhi a lungo e poi continua a parlare. «Sicuramente un uomo che si chiama "benedetto" — Bento in portoghese e Baruch in ebraico — non rifiuterà di parlare con me».

Spinoza annuisce solennemente. «Parlerò con te, Franco. Domani a mezzogiorno?»

«Alla sinagoga?» chiede Franco.

«No, qui. Vieni da me al negozio. Sarà aperto».

«Il negozio aperto?» interviene Jacob. «Di sabato?»

«Mio fratello minore, Gabriel, rappresenta la famiglia Spinoza alla sinagoga».

«Ma la sacra Torah» insiste Jacob, ignorando Franco che gli strattona la manica «afferma il desiderio di Dio che non si lavori di sabato, che si trascorra il giorno santo offrendogli preghiere e facendo mitzwah».

Spinoza si volta e chiede dolcemente, come un maestro a un giovane allievo: «Dimmi, Jacob, credi che Dio sia onnipotente?» Jacob annuisce.

«Che sia perfetto? Completo in se stesso?» Jacob fa un altro cenno di assenso.

«Quindi sicuramente ammetterai che, per definizione, un essere perfetto e completo non ha bisogni, difetti, necessità, desideri. Non è così?» Jacob pensa, esita, poi annuisce guardingo. Spinoza nota un accenno di sorriso sulle labbra di Franco.

«Quindi» continua Spinoza, «io affermo che Dio non ha desideri a

proposito del come, o persino del se, noi gli rendiamo gloria. Permettami quindi, Jacob, di amare Dio a modo mio».

Gli occhi di Franco si dilatano. Si volta verso Jacob come a dire: “Lo vedi, lo vedi? E questo l’uomo che cercavo”.

2.

Reval, Estonia – 3 maggio 1910

Ora: 4 del pomeriggio.

Luogo: una panca nel corridoio principale davanti all'ufficio del preside Epstein della Petri–Realschule.

Sulla panca si agita il diciassettenne Alfred Rosenberg, che si sta chiedendo perché sia stato convocato nell'ufficio del preside. La parte superiore del corpo di Alfred è muscolosa, gli occhi grigio–azzurri, la faccia teutonica ben proporzionata, e un ricciolo di capelli castani gli pende sulla fronte proprio con l'angolazione desiderata. Non ci sono occhiaie attorno agli occhi, arriveranno in seguito. Tiene il mento sollevato. Forse ha un'aria di sfida, ma i pugni, che si aprono e chiudono, denotano uno stato di apprensione.

Assomiglia a tutti e a nessuno. E quasi un uomo, con un'intera vita dinanzi a sé. Tra otto anni si sposterà da Reval a Monaco e diventerà un prolifico giornalista antibolscevico e antisemita. Tra nove anni ascolterà un discorso eccitante a una riunione del Partito dei Lavoratori Tedeschi, tenuto da un nuovo iscritto, un veterano della prima guerra mondiale di nome Adolf Hitler, e aderirà al partito poco dopo di lui. Tra vent'anni deporrà la penna e sorriderà trionfante dopo aver portato a termine l'ultima pagina del suo libro, il mito del XX secolo. Destinato a diventare un best seller da milioni di copie, il volume fornirà molti fondamenti ideologici al partito nazista e presenterà una giustificazione per lo sterminio degli ebrei in Europa. Fra trentanni le sue truppe prenderanno d'assalto un piccolo museo olandese a Rijnsburg e confischeranno la biblioteca personale di Spinoza, formata da centocinquantuno volumi. E fra trentasei anni i suoi occhi cerchiati avranno un'espressione sconcertata e lui scuoterà il capo in segno di diniego quando il boia americano, a Norimberga, prima di impiccarlo gli chiederà: «Ha un'ultima cosa da dire?» Il giovane Alfred sente echeggiare un suono di passi che si avvicinano lungo il corridoio e, riconosciuto Herr Schäfer, il suo tutore scolastico nonché professore di tedesco, si alza in piedi di scatto per salutarlo. Herr Schäfer si limita ad aggrottare le sopracciglia e a scuotere

lentamente la testa, mentre lo supera e apre la porta dell'ufficio del preside. Un attimo prima di entrare esita, si volta verso Alfred e, con voce quasi gentile, bisbiglia: «Rosenberg, lei mi ha deluso, ha deluso tutti noi con le meschine affermazioni del suo discorso di ieri sera. Quelle deprecabili teorie non sono cancellate dal fatto di essere stato eletto rappresentante di classe. Comunque continuo a credere che lei non sia completamente privo di speranze. Si diplomerà tra poche settimane. Non faccia lo sciocco, adesso».

Il discorso per l'elezione della sera prima! Oh, allora si tratta di questo! Alfred si picchia un colpo sulla testa con il palmo della mano. Ma certo, ecco perché sono stato chiamato qui! Anche se quasi tutti i quaranta membri della sua classe dell'ultimo anno erano presenti – per lo più tedeschi del Baltico, ma anche qualche russo, estone, polacco ed ebreo –, Alfred aveva interamente rivolto di proposito i propri commenti alla maggioranza tedesca, e ne aveva eccitato gli animi parlando della loro missione di custodi della nobile cultura tedesca. «Mantenete pura la nostra razza» aveva detto loro. «Non indebolitela dimenticando le nostre nobili tradizioni, accettando idee inferiori, mescolandovi con razze inferiori». Forse avrebbe dovuto fermarsi lì, ma si era lasciato trasportare. Forse si era spinto troppo oltre.

Le sue fantasticherie sono interrotte dall'apertura della massiccia porta, alta più di tre metri, e dalla voce tonante del preside Epstein: «Herr Rosenberg, bitte, herein».

Alfred entra e trova il preside e il suo insegnante di tedesco seduti a un capo di un lungo tavolo di legno scuro e massiccio. Alfred si è sempre sentito piccolo al cospetto del preside Epstein, alto più di un metro e ottanta, con gli occhi penetranti, solenni, e la barba folta e ben curata a incarnare la sua autorità.

Il preside Epstein fa cenno ad Alfred di sedere su una sedia in fondo al tavolo. E notevolmente più piccola delle due sedie dagli alti schienali all'altro capo. Il preside non perde tempo e va subito al punto. «Allora, Rosenberg, io sono di origine ebraica, non è vero? E anche mia moglie è ebrea, non è vero? E così gli ebrei sono una razza inferiore e non dovrebbero insegnare ai tedeschi? E ne deduco che non dovrebbero certamente essere elevati al grado di preside?» Nessuna risposta. Alfred butta fuori l'aria, cerca di farsi ancora più piccolo sulla sedia, con l'aria contrita.

«Rosenberg, ho riassunto correttamente la sua posizione?»

«Signore... ehm, signore, ho parlato in modo troppo affrettato. Queste osservazioni erano intese solo in senso generale. Era un discorso elettorale, e ho parlato in quel modo perché era quello che volevano sentirsi dire». Con la coda dell'occhio Alfred vede Herr Schäfer che si appoggia allo schienale della sedia, si toglie gli occhiali e si strofina gli occhi.

«Oh, capisco. Lei parlava in senso generale. Ma adesso eccomi qui davanti a lei, non in generale, bensì in particolare».

«Signore, dico soltanto quello che tutti i tedeschi pensano. Che dobbiamo preservare la nostra razza e la nostra cultura».

«E quanto a me e agli ebrei?» Alfred resta in silenzio e torna ad assumere un'aria contrita. Vorrebbe guardare fuori dalla finestra, fissare lo sguardo su un punto in mezzo al tavolo, invece alza gli occhi sul preside, timoroso.

«Sì, certo, non può rispondere. Forse le si scioglierà la lingua sapendo che il lignaggio mio e di mia moglie è tedesco puro, e che i nostri antenati sono venuti nel Baltico nel quattordicesimo secolo. Per di più, siamo ferventi luterani». Alfred annuisce lentamente.

«E tuttavia lei ha definito ebrei sia me che mia moglie» continua il preside.

«Non ho detto questo. Ho detto solo che giravano delle voci...»

«Voci che lei è stato ben lieto di diffondere per ricavarne un vantaggio personale nelle elezioni. E mi dica, Rosenberg, le voci si basano su fatti concreti? O sono solo un soffio di vento?»

«Fatti?» Alfred scuote la testa. «Be', forse è a causa del suo nome?»

«Quindi Epstein sarebbe un nome ebraico? Tutti gli Epstein sono ebrei, è questo il punto? O forse il cinquanta per cento? O solo alcuni? Magari solo uno su mille? Che cosa le hanno rivelato le sue dotte ricerche?» Nessuna risposta. Alfred Scuote la testa.

«Questo significa forse che, nonostante i suoi studi di scienze e filosofia nella nostra scuola, lei non riflette su come sa quello che sa? Non è forse questa una delle lezioni principali dell'Illuminismo? Abbiamo fallito con lei? Oppure è lei che ha fallito?» Alfred ha l'aria confusa. Herr Epstein tamburella con le dita sul lungo tavolo, prima di continuare.

«E il suo nome, Rosenberg? Anche il suo è un nome ebraico?»

«Sono sicuro di no».

«Non ne sarei così sicuro. Lasci che le fornisca dei fatti a proposito del suo nome. Nel corso dell'Illuminismo, in Germania...» Il preside Epstein si interrompe, quindi urla: «Rosenberg, lei sa qual è il secolo dell'Illuminismo, e che cosa è stato?» Lanciando uno sguardo a Herr Schäfer, con voce supplice Alfred risponde: «Diciottesimo secolo e... è stata l'età... l'età della ragione e della scienza?»

«Sì, esatto. Bene. L'insegnamento di Herr Schäfer non è andato completamente perduto. Sul finire di quel secolo, in Germania vennero prese delle misure per trasformare gli ebrei in cittadini tedeschi, e questi furono costretti a scegliere e a comprare nomi tedeschi. Se si rifiutavano di pagare, avrebbero potuto ricevere nomi ridicoli come Schmutzfinger o Drecklecker. La maggior parte degli ebrei accettò di pagare in cambio di un nome più grazioso o elegante, come quello di un fiore – Rosenblum – o nomi in qualche modo associati alla natura, come Grünbaum. Ancora più popolari furono i nomi di qualche nobile castello. Per esempio, il castello di Epstein aveva nobili connotazioni e apparteneva a una grande famiglia del Sacro Romano Impero, e questo nome fu scelto spesso dagli ebrei che vivevano nelle sue vicinanze nel diciottesimo secolo. Alcuni ebrei pagarono somme inferiori per tradizionali nomi ebraici come Levy o Cohen.

«Il suo, Rosenberg, è anch'esso molto antico, ma per oltre cento anni ha goduto di nuova vita. È diventato un nome ebraico comune nella nostra patria d'origine, e le assicuro che se, o quando, vi si recherà, verrà accolto con occhiate e sorrisetti, e sentirà voci a proposito degli antenati ebrei della sua stirpe. Mi dica, Rosenberg, quando le accadrà una cosa simile, che cosa risponderà?»

«Seguirò il suo esempio, signore, e parlerò dei miei antenati».

«Io ho svolto personalmente sulla mia famiglia delle ricerche genealogiche che vanno indietro di parecchi secoli. Anche lei?» Alfred scosse il capo.

«Sa come svolgere ricerche del genere?» Altra scrollata di capo.

«Allora uno dei progetti di ricerca che le sarà richiesto prima del diploma consisterà nello studio dei dettagli delle ricerche genealogiche e nell'elaborazione di una ricerca sui suoi antenati».

«Uno dei progetti, signore?»

«Sì, le verranno assegnati due compiti, allo scopo di rimuovere qualsiasi dubbio riguardo la sua idoneità al diploma e all'ingresso al Politecnico. Dopo la nostra discussione odierna, io e Herr Schäfer prenderemo una decisione riguardo a un altro progetto edificante».

«Sissignore». Alfred ora si sta rendendo conto della precarietà della sua posizione.

«Mi dica, Rosenberg» continua il preside Epstein, «sapeva che alla riunione di ieri sera erano presenti anche studenti ebrei?» Alfred fa un debole cenno con il capo. Il preside Epstein continua: «E ha considerato i loro sentimenti e la loro reazione alle sue parole riguardo al fatto che gli ebrei non siano degni della nostra scuola?»

«Io credo che il mio primo dovere sia nei confronti della patria e di dover proteggere la purezza della nostra grande razza ariana, la forza creativa di tutta la civiltà».

«Rosenberg, l'elezione si è già conclusa, mi risparmi i suoi discorsi. Si attenga alla mia domanda. Le ho chiesto dei sentimenti degli ebrei che erano tra il pubblico».

«Io credo che, se non stiamo attenti, la razza ebraica ci porterà alla rovina. Sono deboli. Sono dei parassiti. L'eterno nemico, la razza antitetica ai valori e alla cultura ariani».

Sorpresi dalla veemenza di Alfred, il preside Epstein e Herr Schäfer si scambiano sguardi preoccupati. Il preside decide di indagare più a fondo.

«Sembra che lei voglia evitare la domanda che le ho rivolto. Proverò a formularla in un altro modo. Gli ebrei dunque sono una piccola razza debole, inferiore, formata da parassiti?» Alfred annuisce.

«Allora mi dica, Rosenberg: come può una razza così debole minacciare la nostra onnipotente razza ariana?» Mentre Alfred cerca di formulare una risposta, Herr Epstein continua: «Mi dica, Rosenberg, ha studiato Darwin durante le lezioni di Herr Schäfer?»

«Sì» risponde Alfred, «durante le lezioni di storia di Herr Schäfer e anche nel corso di biologia di Herr Werner».

«E che cosa sa di Darwin?»

«So che parla dell'evoluzione della specie e della sopravvivenza di chi sa adattarsi meglio».

«Ah, già, chi si adatta sopravvive. Lei naturalmente ha letto attentamente il Vecchio Testamento durante il suo corso di religione,

non è vero?»

«Sì, durante il corso di Herr Müller».

«Ora, Rosenberg, consideriamo il fatto che quasi tutti i popoli e le culture descritte nella Bibbia, a dozzine, si sono estinti. Giusto?» Alfred annuisce.

«Può nominare alcuni di questi popoli estinti?» Il giovane deglutisce. «I fenici, i moabiti... e gli edomiti». Poi lancia un'occhiata in direzione di Herr Schäfer, che approva muovendo la testa.

«Eccellente. Dunque tutti questi popoli sono morti e sepolti. Eccetto gli ebrei. Gli ebrei sopravvivono. Quindi Darwin affermerebbe che gli ebrei sono quelli che si sono adattati meglio di tutti. Mi segue?» Alfred risponde, rapido come un lampo: «Ma non grazie alla loro forza. Sono sempre stati dei parassiti e hanno impedito alla razza ariana di guadagnare la supremazia. Sopravvivono solo succhiando la forza, e l'oro, e la ricchezza da noi».

«Ah, non rispettano le regole» commenta il preside Epstein. «Sta dunque suggerendo che nel grande schema della natura c'è spazio per il rispetto delle regole. In altre parole, l'animale nobile, nella sua lotta per la sopravvivenza, non dovrebbe ricorrere alla mimetizzazione e agli agguati durante la caccia. Strano, non ricordo nulla di simile in Darwin».

Alfred, confuso, rimane seduto in silenzio.

«Be', lasciamo perdere» dice il preside. «Prendiamo in considerazione un altro elemento. Di sicuro, Rosenberg, ammetterà che la razza ebraica ha dato vita a grandi uomini. Consideri il Signore Gesù, che era ebreo di nascita».

Di nuovo Alfred risponde con prontezza: «Ho letto che Gesù è nato in Galilea, non in Giudea, dove si trovavano gli ebrei. Sebbene alcuni abitanti della Galilea avessero finito per praticare il giudaismo, non avevano una sola goccia di autentico sangue israelita».

«Cosa?» Il preside Epstein alza bruscamente le braccia e si volta verso Herr Schäfer chiedendo: «Da dove vengono queste nozioni, Herr Schäfer? Se si trattasse di un adulto, gli chiederei che cosa ha bevuto. E questo che insegna nel suo corso di storia?» Herr Schäfer scuote il capo e si rivolge ad Alfred. «Dove è andato a prendere queste idee? Dice di averle lette, ma non durante le mie lezioni. Che cosa sta leggendo, Rosenberg?»

«Un nobile libro, signore. I fondamenti del XIX secolo».

Herr Schäfer si colpisce la fronte con una mano e si allunga indietro sulla sedia.

«Che cos'è?» chiede il preside Epstein.

«Un libro di Houston Stewart Chamberlain» spiega Herr Schäfer. «E un inglese, divenuto il genere di Wagner. Scrive una storia fantasiosa, ovvero una storia che s'inventa mentre procede nella scrittura». Torna a voltarsi verso Alfred. «Come le è capitato tra le mani il libro di Chamberlain?»

«Ne ho letto una parte a casa di mio zio, e poi sono andato a comprarlo alla libreria qui accanto. Non ce l'avevano, ma me l'hanno ordinato. L'ho letto il mese scorso».

«Quale entusiasmo! Vorrei solo che lei manifestasse lo stesso entusiasmo per i libri di scuola» dice Herr Schäfer, indicando con un movimento ampio del braccio gli scaffali carichi di libri rilegati in pelle disposti lungo una parete dell'ufficio del preside. «Anche per uno solo!»

«Herr Schäfer» chiede il preside, «conosce quest'opera, questo Chamberlain?»

«Come conosco ogni pseudostorico. E un divulgatore delle teorie di Arthur Gobineau, il razzista francese i cui scritti sulla superiorità delle razze ariane hanno influenzato Wagner. Tanto Gobineau che Chamberlain fanno affermazioni stravaganti sul primato degli ariani nelle grandi civiltà greca e romana».

«Erano davvero grandi!» interviene Alfred all'improvviso. «Fino a quando non si sono mescolati con razze inferiori, i perfidi ebrei, i negri, gli asiatici. Allora ciascuna civiltà è decaduta».

Il preside Epstein e Herr Schäfer appaiono sgomenti dinanzi a quello studente che osa interrompere la loro conversazione. Il preside lancia un'occhiata al professore, come se fosse il responsabile dell'accaduto.

Herr Schäfer fa ricadere la colpa sullo studente. «Se solo mostrasse un tale fervore in classe!» Poi si rivolge ad Alfred. «Quante volte gliel'ho detto, Rosenberg? Sembrava così poco interessato alla sua istruzione. Quante volte ho cercato di incitarla a prendere parte alle nostre letture? E oggi, all'improvviso, eccola qui a infiammarsi per un libro. Come lo dobbiamo interpretare?»

«Forse è perché non avevo mai letto un libro del genere, che dice la verità sulla nobiltà della nostra razza, sul modo in cui gli studiosi hanno erroneamente descritto la storia come il progresso dell'umanità, quando la verità è che è stata la nostra razza a instaurare la civiltà in tutti i grandi imperi! Non solo in Grecia e a Roma, ma anche in Egitto, in Persia, persino in India. Ciascuno di questi imperi è andato in frantumi solo quando la nostra razza è stata inquinata da quelle inferiori che la circondavano».

Alfred guarda il preside Epstein e con il maggior rispetto possibile aggiunge: «Se mi è consentito, signore, è questa la mia risposta alla sua domanda di poco fa. Ecco perché non mi preoccupo dei sentimenti feriti di un paio di studenti ebrei, o degli slavi, che sono anch'essi inferiori, ma non così bene organizzati come gli ebrei».

Il preside Epstein e Herr Schäfer tornano a scambiarsi lunghe occhiate, entrambi finalmente consapevoli della serietà del problema. Qui non si tratta di un semplice adolescente burlone o impulsivo.

Il preside Epstein conclude: «Rosenberg, la prego di attendere fuori. Dobbiamo conferire in privato».

3.

Amsterdam – 1656

Al tramonto del sabato, Jodenbreestraat pullulava di ebrei. Ciascuno portava un libro di preghiera e un sacchettino di velluto con dentro lo scialle rituale. Tutti gli ebrei sefarditi di Amsterdam si stavano dirigendo verso la sinagoga. Tutti tranne uno. Dopo aver chiuso la porta del negozio, Bento si fermò sul gradino, abbracciò con un lungo sguardo il flusso di ebrei, ispirò a fondo e si tuffò nella folla, avanzando nella direzione opposta. Evitava di incrociare lo sguardo di chiunque e bisbigliava rassicurazioni per alleviare il proprio impaccio. «Nessuno si accorge di me, nessuno mi presta attenzione. Quel che importa è avere la coscienza tranquilla, e non una buona reputazione. L'ho fatto molte altre volte». Il cuore però batteva veloce, inaccessibile alle deboli armi della razionalità. Così cercò di escludere il mondo esterno, di sprofondare nella propria interiorità, e di distrarsi analizzando con stupore quel curioso duello tra ragione ed emozione, un duello nel quale la ragione veniva sempre sopraffatta.

Quando la folla si diradò, Bento si mosse più agevolmente e svoltò a sinistra in una via che costeggiava il canale Koningsgracht, in direzione della casa di Franciscus van den Enden, professore extraordinaire di latino e lettere classiche.

Sebbene l'incontro con Jacob e Franco fosse stato importante, uno ancor più memorabile aveva avuto luogo nel negozio di Spinoza qualche mese prima, quando Franciscus van den Enden ci aveva messo piede per la prima volta. Mentre camminava, Bento si divertì a rammentare l'episodio. I dettagli gli erano rimasti impressi nella mente con perfetta chiarezza.

È quasi il tramonto, la vigilia del sabato, e un uomo di mezza età, corpulento, abbigliato con eleganza e dai modi cortesi entra nel negozio per esaminare la merce. Bento è troppo assorto a scarabocchiare un'annotazione nel suo diario per notare l'arrivo del cliente. Alla fine van den Enden tossisce cortesemente per rivelare la propria presenza e quindi, in modo energico ma non scortese, dichiara: «Giovanotto, non siamo così occupati da non poter prestare un po' di attenzione a un

cliente, vero?» Lasciando cadere la penna a metà di una parola, Bento balza in piedi. «Troppe occupati? Non direi, signore. Lei è il primo cliente dell'intera giornata. La prego di scusare la mia negligenza. Come posso aiutarla?»

«Vorrei un litro di vino e forse, ma dipende dal prezzo, un chilo dell'uva passa striminzita che vedo nel contenitore là sotto».

Mentre Bento sistema un peso di piombo su uno dei piatti della bilancia e con una logora paletta di legno versa l'uva passa sull'altro fino a portarli in equilibrio, van den Enden aggiunge: «Ma io l'ho disturbata mentre stava scrivendo. Che esperienza ristoratrice e insolita – no, più che insolita, mi lasci dire singolare – entrare in un negozio e imbattersi in un giovane commesso così assorto nella scrittura da ignorare i clienti. Facendo l'insegnante, in genere sperimento l'esperienza opposta. Mi imbatto in studenti che non scrivono e non pensano, quando invece dovrebbero farlo».

«Gli affari vanno male» replica Bento. «Così me ne sto seduto qui, un'ora dopo l'altra, senza aver niente di meglio da fare che pensare e scrivere».

Il cliente indica il diario di Spinoza, ancora aperto alla pagina sulla quale stava scrivendo. «Mi lasci azzardare un'ipotesi riguardo a quel che la teneva impegnata. Visto che gli affari vanno male, senza dubbio lei si preoccupa del destino delle sue giacenze. Annota spese e introiti sul suo registro, fa un bilancio ed elenca le possibili soluzioni. È esatto?» Bento, dopo essere arrossito, capovolge il diario.

«A me non si deve tener nascosto nulla, giovanotto. Sono una spia di prim'ordine e so tenere un segreto. E anch'io ho dei pensieri proibiti. Inoltre per vivere faccio il professore di retorica e di sicuro potrei migliorare il suo modo di scrivere».

Spinoza solleva il diario per farlo vedere, e con l'accento di un sorriso chiede: «Come se la cava con il portoghese, signore?»

«Il portoghese! Mi ha colto in fallo, giovanotto. Dico sì all'olandese. Sì a francese, inglese, tedesco. Sì a latino e greco. Sì persino a un po' di spagnolo, e a un'infarinatura di ebraico e aramaico. Ma il portoghese no. Lei parla olandese in modo eccellente. Perché non scrive in olandese? Dev'essere originario di qui».

«Sì, mio padre è emigrato dal Portogallo quando ero bambino. Sebbene usi l'olandese per i miei affari, però, non mi sento

completamente a mio agio nello scritto. A volte scrivo anche in spagnolo. E sono immerso nei miei studi ebraici».

«Ho sempre desiderato leggere le Scritture nella loro lingua originale. Purtroppo i gesuiti mi hanno offerto una ben misera preparazione nell'ebraico. Ma lei non ha ancora risposto a proposito dei suoi scritti».

«La sua conclusione che io scriva di bilanci e su come migliorare le vendite si basa, presumo, sul mio commento a proposito degli affari che vanno a rilento. Una deduzione ragionevole ma, in questo caso particolare, del tutto errata. È raro che la mia mente indugi sugli affari, e non ne scrivo mai».

«Sono pronto a farmi correggere. Ma prima di approfondire l'argomento dei suoi scritti, la prego di permettermi una breve digressione, una sorta di commento pedagogico, un'abitudine difficile da perdere. Il suo uso della parola "deduzione" è scorretto. Il processo di costruire basandosi su osservazioni particolari per giungere a una conclusione razionale, in altre parole il costruire dal basso verso una teoria, partendo da osservazioni distinte, si definisce induzione, mentre la deduzione parte da una teoria a priori e argomenta verso il basso fino a giungere a una serie di conclusioni».

Notando il cenno pensoso e forse grato di Spinoza, van den Enden aggiunge: «Se non si tratta di affari, giovanotto, che cosa scrive?»

«Semplicemente di quello che vedo fuori dal mio negozio».

Van den Enden si volta per seguire lo sguardo di Bento, rivolto alla strada.

«Guardi. Tutti sono in movimento, sgambettano avanti e indietro tutto il giorno, per tutta la vita. A che scopo? Ricchezze? Fama? Piacere dei sensi? Di sicuro tali risultati derivano da propositi errati».

«Perché?» Bento ha già detto tutto quello che desiderava dire ma, incoraggiato dalla domanda del cliente, continua: «Simili scopi sono dei* generatori. Ogni volta che viene raggiunto, uno scopo si limita a generare bisogni aggiuntivi. Quindi altro sgambettare, altro cercare, ad infinitum. Perciò il vero sentiero verso la felicità imperitura dev'essere altrove. È questo che penso, e di cui scrivo». Bento arrossisce violentemente. Mai, in precedenza, aveva condiviso simili pensieri con qualcuno.

La faccia del cliente esprime un grande interesse. L'uomo depone

la borsa con gli acquisti, si fa più vicino e guarda fisso Bento.

Quello fu il momento, l'apice dei momenti. Bento amò quell'istante, quello sguardo sorpreso, quel nuovo e più grande interesse, quell'attenzione sulla faccia dello sconosciuto. E che sconosciuto! Un emissario del grande mondo esterno, quello non ebraico. Un uomo evidentemente importante. Per lui fu impossibile vivere quel momento una volta soltanto: in seguito avrebbe ricordato nuovamente la scena una seconda e poi, a volte, una terza e una quarta volta. E ogni volta che la visualizzava, gli occhi gli si colmavano di lacrime. Un professore, un elegante uomo di mondo che si interessava a lui, lo prendeva sul serio, forse pensando: Questo giovanotto è straordinario.

Con uno sforzo Bento si strappò via dal momento sublime e continuò la ricostruzione di quel primo incontro.

Il cliente lo incalza. «Lei dice che la felicità imperitura si trova altrove. Mi parli di questo “altrove”».

«So solo che non si trova negli oggetti perituri. Si trova non fuori, ma dentro. E la mente che determina quello che è spaventoso, privo di valore, desiderabile, inestimabile, e quindi è la mente, e solo la mente, che deve essere modificata».

«Come si chiama, giovanotto?»

«Bento Spinoza. In ebraico mi chiamano Baruch».

«E in latino il suo nome è Benedictus. Un nome bello, santo. Io sono Franciscus van den Enden. Dirigo un'accademia di studi classici. Spinoza, ha detto... uhm, dal latino spina e spinosus, che rispettivamente significano “spina” e “pieno di spine”».

«De Espinoza, in portoghese» dice Bento, annuendo. «“Da un luogo pieno di spine”».

«Il suo genere di domande può risultare spinoso per gli educatori ortodossi e dogmatici». Le labbra di van den Enden s'increspano in un sorriso malizioso. «Mi dica, giovanotto, lei è stato una spina nel fianco dei suoi insegnanti?» Anche Bento sorride. «Sì, un tempo è stato così. Ma adesso ho preso le distanze da loro e ho confinato la spinosità al mio diario. Questo genere di domande non è bene accolto in una comunità superstiziosa».

«Superstizione e ragione non sono mai state alleate. Ma forse potrei presentarla a persone che la pensano come lei. Qui, per esempio,

c'è un uomo che dovrebbe conoscere». Van den Enden fruga nella borsa e tira fuori un vecchio volume che porge a Bento. «L'uomo è Aristotele, e questo libro contiene la sua esplorazione del genere di domande che lei si pone. Anche lui considerava la mente e lo sforzo di perfezionare i poteri della ragione come il supremo e unico progetto umano.

L'Etica nicomachea di Aristotele dovrebbe rappresentare uno dei suoi prossimi interessi».

Bento si porta il libro alle narici e ne inala l'odore prima di aprire le pagine. «So di quest'uomo e mi piacerebbe incontrarlo. Ma non potremo mai frequentarci. Non conosco il greco».

«Quindi anche il greco dovrebbe far parte della sua istruzione. Dopo che avrà imparato a fondo il latino, naturalmente. E un peccato che i vostri dotti rabbini sappiano così poco dei classici. Il loro panorama è così limitato che spesso dimenticano che anche i non ebrei si sono impegnati nella ricerca della saggezza».

Bento, tornando come sempre a essere ebreo quando gli ebrei vengono attaccati, risponde d'istinto: «Questo non è vero. Sia il rabbino Menasseh che il rabbino Mortera hanno letto Aristotele nella traduzione latina. E Maimonide riteneva che fosse il più grande dei filosofi».

Van den Enden raddrizza la schiena. «Ben detto, giovanotto, ben detto. Con questa risposta ha appena superato il mio esame d'ammissione. Una tale lealtà nei confronti dei vecchi maestri mi spinge a formularle un invito formale a studiare nella mia accademia. Per lei è giunto il momento non solo di sapere qualcosa a proposito di Aristotele, ma di conoscerlo personalmente. Sono in grado di presentarglielo, e di introdurla anche al mondo dei suoi colleghi, quali Socrate e Platone e molti altri».

«Ah, ma c'è il problema dei costi! Come le ho detto, gli affari vanno male».

«Troveremo un accordo. Per prima cosa, vedremo che tipo di insegnante è. Sia io che mia figlia vogliamo migliorare il nostro ebraico. E potremo scoprire altre forme di baratto. Per ora, le suggerisco di aggiungere un chilo di mandorle al vino e all'uva passa – e non così striminzita, proviamo piuttosto quella succosa dello scaffale superiore».

Il ricordo della genesi della sua nuova vita era così irresistibile

che Bento, perso nelle sue fantasticherie, oltrepassò di diversi isolati la sua destinazione. Si riprese con un sobbalzo, si orientò rapidamente e tornò sui propri passi fino alla casa di van den Enden, uno stretto edificio a tre piani di fronte al Singel. Mentre saliva al piano più alto, dove si tenevano le lezioni, Bento come sempre fece una sosta a ogni pianerottolo per gettare un'occhiata nelle zone dove viveva la famiglia. Guardò con scarso interesse l'intricato pavimento del pianoterra, bordato da una fila di piastrelle di Delft bianche e blu raffiguranti mulini a vento.

Al primo piano l'aroma di crauti e curry piccante gli rammentò che, ancora una volta, si era dimenticato di pranzare o di cenare.

Al secondo piano non indugiò ad ammirare l'arpa luccicante e gli arazzi ma, come sempre, apprezzò i numerosi quadri a olio che riempivano ogni parete. Per diversi minuti osservò un piccolo dipinto raffigurante una barca tirata in secco e prese accuratamente nota della prospettiva creata dalle figure più grosse sulla riva e dalle due figure più piccole dentro la barca — una in piedi a prua e l'altra, ancora più piccola, accucciata subito accanto — e la impresso nella memoria per farne una copia a carboncino, più tardi, quella sera.

Al terzo piano fu accolto da van den Enden e da altri sei studenti dell'accademia, uno che studiava latino e gli altri cinque che ormai erano passati al greco. Van den Enden cominciò, come sempre, con un esercizio di dettato in latino, che gli studenti dovevano tradurre in olandese o in greco. Sperando di suscitare un po' di entusiasmo per la padronanza delle nuove lingue, van den Enden insegnava facendo ricorso a testi composti per interessare e divertire. Nelle ultime tre settimane era ricorso a Ovidio e quella sera lesse un pezzo della storia di Narciso.

A differenza degli altri studenti, Spinoza ostentava un interesse molto limitato per i racconti magici delle metamorfosi fantastiche. Fu subito evidente che non sentiva il bisogno di divertirsi. Aveva invece una vera passione per lo studio e un'attitudine strabiliante per le lingue. Sebbene avesse capito immediatamente che Bento sarebbe stato uno studente straordinario, van den Enden continuava a constatare sbalordito con quale prontezza afferrasse e mandasse a memoria ogni concetto, ogni elemento e ogni particolarità grammaticale, prima ancora che la spiegazione fosse stata completamente formulata dall'insegnante.

Il compito quotidiano di esercitazione in lingua latina era supervisionato da Clara Maria, la figlia di van den Enden, una tredicenne allampanata, dal collo lungo, con un sorriso seducente e la spina dorsale un po' storta. La stessa Clara era un prodigio nelle lingue e dimostrava senza alcun pudore la sua abilità agli altri allievi, passando avanti e indietro da una lingua all'altra mentre discuteva con il padre le lezioni per la giornata di ciascuno studente. In un primo momento Bento ne fu sconvolto. Uno dei dogmi ebraici che non aveva mai sfidato riguardava l'inferiorità delle donne, dotate di diritti e intelletti inferiori. Perciò fu sbalordito da Clara Maria, ma pensò che rappresentasse una stranezza, un fenomeno da baraccone, un'eccezione alla sua convinzione che le donne in generale fossero ampiamente inferiori agli uomini dal punto di vista intellettuale.

Quando van den Enden uscì dalla stanza con i cinque studenti che apprendevano il greco, Clara Maria cominciò, con una gravità quasi comica in una tredicenne, a far esercitare Bento e uno studente tedesco, Dirk Kerckrinck, chiedendo loro i vocaboli e le declinazioni assegnate come compito a casa. Dirk stava studiando il latino in quanto requisito indispensabile per entrare nella scuola di medicina di Amburgo. Dopo gli esercizi di vocabolario, Clara Maria chiese a Bento e a Dirk di tradurre in latino una famosa poesia olandese di Jacob Cats su come si devono comportare le donne non sposate, che lei lesse a voce alta e con notevole grazia. Quando Dirk, al quale rapidamente si unì Bento, applaudì la sua esibizione, apparve raggiante, si alzò in piedi e fece una riverenza.

La parte finale della serata era sempre il momento migliore per Bento. Gli otto studenti si riunivano nella classe più grande, l'unica provvista di finestre, per ascoltare una dissertazione di van den Enden sul mondo antico. L'argomento della serata era l'idea greca di democrazia, secondo lui la più perfetta forma di governo anche se – e qui lanciò un'occhiata alla figlia, che partecipava a tutte le sessioni – dovette ammettere che «la democrazia greca escludeva oltre il cinquanta per cento della popolazione, vale a dire le donne e gli schiavi». Poi continuò: «Considerate la posizione paradossale delle donne nel teatro greco: da una parte, alle donne greche era proibito assistere alle rappresentazioni o, nei secoli successivi, più illuminati, era loro consentito entrare negli anfiteatri, ma potevano sedere solo

nelle zone con la visuale peggiore del palcoscenico. D'altro canto, considerate le grandi eroine del teatro tragico... donne d'acciaio, protagoniste delle più grandi tragedie di Sofocle ed Euripide. Permettetemi di descrivervi brevemente tre dei personaggi più formidabili di tutta la letteratura: Antigone, Fedra e Medea».

Dopo la dissertazione, nel corso della quale chiese a Clara Maria di leggere parecchi tra i brani più significativi di Antigone, sia in greco che in olandese, lo studioso chiese a Bento di trattenersi per qualche minuto, una volta che gli altri se ne fossero andati.

«Ho un paio di questioni che vorrei discutere con lei, Bento. Per cominciare, ricorda la mia offerta durante il nostro primo incontro nel suo negozio, quella di presentarle dei pensatori in qualche modo affini a lei?» Bento annuì e van den Enden continuò: «Non me ne sono affatto dimenticato e comincerò a tener fede a quella promessa. Il suo progresso in latino è stato magnifico, e adesso ci dedicheremo alla lingua di Sofocle e Omero. La settimana prossima Clara Maria comincerà a insegnarle l'alfabeto greco. Inoltre ho scelto alcuni testi che dovrebbero essere di particolare interesse per lei. Lavoreremo su brani di Aristotele ed Epicuro, entrambi pertinenti alle questioni per le quali lei esprime interesse durante il nostro primo incontro».

«Si riferisce alle annotazioni sul mio diario sugli scopi perituri e imperituri?»

«Precisamente. Come ulteriore passo per migliorare il suo latino, le suggerirei di cominciare a scrivere le sue annotazioni in quella lingua».

Bento annuì.

«Ed eccoci al secondo punto» continuò van den Enden. «Io e Clara Maria siamo pronti a intraprendere il nostro corso di ebraico sotto la sua tutela. Le va bene cominciare la settimana prossima?»

«Con gioia» rispose Bento. «Mi darebbe un grande piacere e mi permetterebbe anche di ripagare il grande debito che ho con lei».

«Forse, allora, è giunto il momento di riflettere sui metodi pedagogici. Ha qualche esperienza d'insegnamento?»

«Tre anni fa il rabbino Mortera mi chiese di assisterlo nell'insegnamento dell'ebraico agli studenti più giovani. Ho preso nota di una grande quantità di pensieri sulle difficoltà dell'ebraico e spero, un giorno, di scrivere una grammatica».

«Eccellente. Sia pur certo che avrà studenti solleciti e avidi di imparare».

«Per coincidenza» aggiunse Bento, «quest'oggi mi è stata fatta una curiosa richiesta d'ambito pedagogico. Due uomini un po' strani mi hanno fatto visita alcune ore fa e hanno tentato di ingaggiarmi come una specie di consulente». Bento raccontò i dettagli dell'incontro con Jacob e Franco.

Van den Enden ascoltò attentamente e, quando Bento ebbe finito, disse: «Questa sera aggiungerò una parola nuova al suo vocabolario latino. La prego di scrivere *caute*. Può intuirne il significato dallo spagnolo *cautela*».

«Sì, ho capito. Si dice nello stesso modo in portoghese. Ma perché *cautéi*»

«In latino, per cortesia».

«Quod cur *caute*?»

«Ho le mie spie, e una di queste dice che i suoi amici ebrei non gradiscono che lei studi con me. Non lo apprezzano affatto, e nemmeno il suo crescente allontanamento dalla sua comunità. *Caute*, ragazzo mio. Abbia cura di non dar loro ulteriori motivi di rimostranza. Non confidi a sconosciuti i suoi pensieri più profondi e i suoi dubbi. La settimana prossima vedremo se Epicuro saprà offrirle dei consigli utili».

4.

Estonia – 10 maggio 1910

Dopo che Alfred fu uscito, i due vecchi amici si alzarono e si sgranchirono un po', mentre la segretaria del preside Epstein disponeva sul tavolo un piatto di strudel di mele e noci. Poi tornarono a sedersi e con calma lo assaggiarono, mentre la donna preparava il tè.

«E così, Hermann, è questo il volto del futuro?» disse il preside Epstein.

«Non certo del futuro che voglio vedere. Apprezzo molto questo tè caldo, ci si sente gelare a stare vicino a quel ragazzo».

«Fino a che punto ci dovremmo preoccupare di lui, della sua influenza sui compagni di classe?» Un'ombra passò lì accanto – uno studente che attraversava l'atrio d'ingresso – e Herr Schäfer si alzò per chiudere la porta, che era rimasta socchiusa.

«Sono stato il suo tutore per quanto riguarda la scuola fin da quando ha cominciato gli studi qui da noi, e ha preso parte a parecchie mie lezioni. Stranamente, però, non lo conosco affatto. Come hai visto, c'è in lui qualcosa di meccanico e di trattenuto. Gli altri ragazzi sono spesso impegnati in conversazioni animate, ma Alfred non si unisce mai a loro. Cerca sempre di tenersi da parte».

«La cosa però non gli è riuscita negli ultimi minuti, Hermann».

«È stata una reazione completamente nuova, che mi ha fatto sobbalzare. Ho visto un Alfred Rosenberg diverso. La lettura di Chamberlain lo ha reso spavaldo».

«Forse questo è l'unico lato positivo della cosa. Può darsi che altri libri possano ancora arrivare fino a lui, e infiammarlo in un modo diverso. In generale, tuttavia, tu sostieni che non è un amante dei libri?»

«È curioso, ma è difficile rispondere. Qualche volta penso che ami l'idea dei libri, la loro aura, o forse solo le copertine. Spesso se ne va in giro per la scuola con una pila di volumi sotto il braccio: Hauptman, Heine, Nietzsche, Hegel, Goethe. A volte ha un atteggiamento quasi comico. È un modo per vantarsi del suo intelletto superiore, di dare a vedere che lui preferisce i libri alla popolarità. Ho dubitato spesso che li leggesse veramente. Oggi non so cosa pensare».

«Una tale passione per Chamberlain» osservò il preside. «Ha dimostrato passione per altre cose?»

«E proprio questo il punto. E uno che controlla molto i propri sentimenti, ma ricordo un lampo di entusiasmo nei confronti della preistoria locale. Mi è capitato di portare piccoli gruppi di studenti a partecipare a scavi archeologici un po' più a nord della chiesa di Skt. Olai. Rosenberg si offriva sempre volontario per queste spedizioni. In un'occasione diede una mano a dissepellire alcuni attrezzi dell'età della pietra e un focolare preistorico, e la cosa lo entusiasmò moltissimo».

«Strano» disse il preside, mentre esaminava i dati scolastici di Alfred. «Ha preferito venire nella nostra scuola piuttosto che andare al ginnasio, dove avrebbe potuto studiare i classici ed essere quindi in grado di entrare all'università, nella facoltà di letteratura o filosofia, che sembrano essere i suoi principali interessi. Perché ha intenzione di iscriversi al Politecnico?»

«Credo ci siano ragioni finanziarie. La madre è morta quando era piccolo, il padre è malato di tubercolosi e lavora solo sporadicamente come impiegato in una banca. Il nuovo insegnante di storia dell'arte, Herr Purvit, ritiene che abbia discrete capacità manuali e lo incoraggia a intraprendere la carriera di architetto».

«Quindi tiene gli altri a distanza» disse il preside, chiudendo la cartellina con i dati di Alfred, «e tuttavia ha vinto le elezioni. Non è stato il rappresentante di classe anche un paio d'anni fa?»

«Questo ha poco a che vedere con la popolarità, secondo me. Gli studenti non rispettano l'incarico, e i ragazzi più popolari di solito evitano di fare i rappresentanti di classe per le responsabilità richieste e la preparazione necessaria per il discorso del diploma. Non credo che i ragazzi prendano Rosenberg sul serio. Non l'ho mai visto in mezzo a un gruppo, o scherzare con gli altri. E più facile che sia il bersaglio dei loro scherzi. E un tipo solitario, se ne va sempre in giro da solo nei dintorni di Reval con il suo taccuino per gli schizzi. Quindi non mi preoccuperei troppo per la diffusione delle sue idee estremiste qui dentro».

Il preside Epstein si alzò e si accostò alla finestra. Fuori si vedevano alberi frondosi, coperti di fresco fogliame primaverile e, più oltre, maestosi edifici bianchi con i tetti di tegole rosse.

«Dimmi qualcos'altro su questo Chamberlain. I miei interessi di

lettore si rivolgono altrove. Quanto è vasto il suo influsso in Germania?»

«Sta crescendo rapidamente e in modo allarmante. Il suo libro è stato pubblicato una decina di anni fa e la sua popolarità continua ad aumentare. Ho sentito che ha venduto più di centomila copie».

«L’hai letto?»

«Ho cominciato, ma ho perso la pazienza e mi sono limitato a dare una scorsa al resto. Molti miei amici lo hanno letto. Gli storici con una buona preparazione condividono la mia reazione, come fanno la chiesa e, naturalmente, la stampa ebraica. Tuttavia, molti uomini importanti lo lodano... il Kaiser Guglielmo, l’americano Theodore Roosevelt... e molti giornali stranieri di primo piano l’hanno recensito positivamente, alcuni persino con entusiasmo. Chamberlain usa un linguaggio elevato e pretende di far leva sui nostri impulsi più nobili. Ma credo invece che incoraggi quelli più meschini.

«Scrivi in modo convincente. E fa colpo sulle persone ignoranti. In ogni pagina si possono trovare citazioni roboanti da Tertulliano o sant’Agostino, o forse Platone o qualche mistico indiano dell’ottavo secolo. Ma si tratta solo di un’apparenza di erudizione. In effetti si è limitato a saccheggiare citazioni senza alcuna relazione tra di loro, prese dai secoli passati, per sostenere le sue idee preconcrete. Non c’è dubbio che la sua popolarità sia dovuta anche al recente matrimonio con la figlia di Wagner. Molti lo considerano il successore del suo lascito razzista». «Con la benedizione di Wagner?»

«No, non si sono mai incontrati. Il musicista è morto prima che Chamberlain iniziasse a fare la corte alla figlia. Cosima però gli ha dato la sua».

Il preside si versò un altro po’ di tè. «Dunque, il nostro giovane Rosenberg sembra così avvinto dal razzismo di Chamberlain che potrebbe non essere facile toglierglielo di mente. Ma, se ci pensi bene, quale adolescente impopolare, solitario, in qualche modo inetto non farebbe le fusa per il piacere venendo a sapere che appartiene a una razza superiore e che i suoi antenati hanno fondato le grandi civiltà? Specialmente un ragazzo che non ha mai avuto una madre ad ammirarlo, il cui padre sta con un piede nella fossa, il cui fratello maggiore ha una salute malferma, che...»

«Ah, Karl, sento gli echi del tuo visionario, quel viennese, il

dottor Freud, che scrive anche lui in maniera convincente e si tuffa nei classici, e non riemerge mai senza una citazione gustosa».

«Mea culpa. Confesso che le sue idee mi sembrano sempre più sensate. Per esempio, hai appena detto che sono state vendute centomila copie del libro antisemita di Chamberlain. In questa legione di lettori, quanti lo hanno messo da parte come hai fatto tu? E quanti ne sono stati invece entusiasti come Rosenberg? Perché lo stesso libro suscita una simile varietà di reazioni? Dev'esserci qualcosa nel singolo lettore, che reagisce facendo sue le teorie espresse in base alla sua vita, alla sua psicologia, alla sua immagine di sé. Ci dev'essere qualcosa che si cela nel profondo della mente o, come dice questo Freud, nell'inconscio, e fa sì che un particolare lettore si innamori di un particolare scrittore».

«Un ottimo argomento per la nostra prossima discussione a cena! Nel frattempo ho il sospetto che Rosenberg, il mio piccolo studente, stia languendo e sudando là fuori. Come ci comporteremo con lui?»

«Già, stiamo evitando di affrontare l'argomento. Gli abbiamo promesso dei compiti ed è necessario che gliene assegniamo alcuni. Forse stiamo esagerando. Inoltre è possibile assegnare un compito che possa esercitare un'influenza positiva nelle poche settimane che ci restano? Vedo in lui una tale amarezza, tanto odio per chiunque non sia lo spettro del "vero tedesco". Penso che dobbiamo allontanarlo dalle idee portandolo verso qualcosa di tangibile, qualcosa che possa toccare».

«Sono d'accordo. È più difficile odiare un individuo che una razza» disse Herr Schäfer. «Ho un'idea. Conosco un ebreo che dovrebbe interessargli. Facciamolo rientrare e comincerò da lì».

La segretaria del preside Epstein portò via i piattini da tè e andò a chiamare Alfred, che riprese il suo posto in fondo al tavolo.

Herr Schäfer riempì lentamente la pipa, l'accese, fece un tiro ed esalò una nuvola di fumo. Poi cominciò a dire: «Rosenberg, abbiamo ancora qualche domanda da farle. Sono consapevole dei suoi sentimenti verso gli ebrei in senso lato, intesi come razza, ma lei ha sicuramente incrociato sul suo cammino degli ebrei encomiabili. Per puro caso so che io e lei abbiamo lo stesso medico, Herr Apfelbaum. Ho sentito che l'ha fatta nascere».

«Sì» confermò Alfred. «È sempre stato il mio dottore».

«E da anni è anche un mio intimo amico. Mi dica, lui è un uomo

perfido? E un parassita? Nessuno, a Reval, lavora più di lui. Quando lei era bambino, ho visto con i miei occhi come si è dannato giorno e notte nel tentativo di salvare sua madre dalla tubercolosi. E mi è stato detto che ha pianto al suo funerale».

«Il dottor Apfelbaum è un brav'uomo. Ci cura sempre nel modo migliore. A proposito, lo paghiamo sempre. Ci possono essere dei bravi ebrei, questo lo so. Non parlo male di lui come persona, solo del suo seme ebraico. E innegabile che tutti gli ebrei portino in sé i semi di una razza odiosa, e che...»

«Ah, di nuovo quella parola, “odiosa”». Il preside Epstein lo interruppe, facendo ogni sforzo per contenersi. «Sento molto parlare di odio, Rosenberg, ma non sento niente a proposito dell'amore. Non dimentichi che l'amore è il punto centrale del messaggio di Gesù. Non amare solo Dio, ma anche il prossimo tuo come te stesso. Non vede qualche contraddizione tra quello che legge in Chamberlain e ciò che sente sull'amore cristiano in chiesa, ogni settimana?»

«Signore, non vado più in chiesa ogni settimana. Ho smesso di farlo».

«Che ne pensa suo padre di questo? Che ne penserebbe Chamberlain?»

«Mio padre dice che non ha mai messo piede in una chiesa. E ho letto che sia Chamberlain che Wagner affermano che l'insegnamento della chiesa, il più delle volte, invece di rinforzarci ci indebolisce».

«Non ama Nostro Signore Gesù Cristo?» Alfred fece una pausa. Avvertiva la presenza di trappole dappertutto. Quello era un terreno pericoloso: il preside si era già definito un devoto luterano. La salvezza stava nello stare dalla parte di Chamberlain, e Alfred si sforzò di rammentare le parole del suo libro. «Come Chamberlain, ammiro moltissimo Gesù. L'autore lo definisce un genio morale. Aveva grande potere e coraggio, ma sfortunatamente i suoi insegnamenti sono stati rivestiti di giudaismo da Paolo, che ha trasformato Gesù in un uomo mite e sofferente. Ogni chiesa cristiana mostra dipinti o vetrate con Gesù crocifisso. Nessuna mostra immagini del Gesù potente e coraggioso, il Gesù che osò sfidare i rabbini corrotti, il Gesù che da solo scacciò i mercanti dal tempio!»

«Quindi Chamberlain vede Gesù come un leone, non come un agnello?»

«Sì» disse Rosenberg, prendendo coraggio. «Chamberlain dice che è stata una tragedia che Gesù sia vissuto in quel luogo e in quell'epoca. Se avesse predicato ai popoli germanici o, poniamo, a quelli dell'India, le sue parole avrebbero avuto un influsso ben diverso».

«Torniamo alla mia domanda precedente» disse il preside, che si era reso conto di aver imboccato una via sbagliata. «Ora gliene farò una semplice: lei chi ama? Chi è il suo eroe, la persona che ammira più di tutte le altre? Oltre a Chamberlain, intendo».

Alfred non diede una risposta immediata. Rifletté a lungo e infine rispose: «Goethe».

Il preside Epstein e Herr Schäfer si raddrizzarono un poco sulla sedia. «Una scelta interessante, Rosenberg» commentò il preside. «E una scelta sua o di Chamberlain?»

«Di entrambi. E credo sia anche una scelta di Herr Schäfer. Durante le sue lezioni ha lodato Goethe più di ogni altro». Alfred guardò Herr Schäfer in cerca di conferma e ricevette in risposta un cenno d'assenso. «E, mi dica, perché Goethe?» chiese il preside. «E l'eterno genio tedesco. Il più grande tra i tedeschi. Un genio della scrittura, delle scienze, dell'arte e della filosofia. Nessun altro è stato un genio pari a lui in tanti campi diversi».

«Una risposta eccellente» approvò il preside Epstein, improvvisamente rianimato. «E adesso credo di aver trovato il compito per il diploma perfetto per lei».

I due insegnanti conferirono in privato, bisbigliando. Il preside Epstein uscì dalla stanza e fece ritorno poco dopo con un grosso libro. Lui e Schäfer si chinarono sul volume e lo scorsero per diversi minuti, esaminando rapidamente il testo. Poi il preside annotò i numeri di alcune pagine e si voltò verso Alfred.

«Ecco il suo compito. Dovrà leggere molto attentamente due capitoli, il quattordicesimo e il sedicesimo, dell'autobiografia di Goethe, e prendere nota di ogni riga da lui scritta a proposito del suo eroe personale, un uomo che è vissuto molto tempo fa, di nome Spinoza. Di sicuro lei accetterà l'incarico di buon grado. Sarà una gioia leggere una parte dell'autobiografia del suo eroe. Goethe è l'uomo che lei ama, e immagino che sarà interessante per lei imparare quello che dice dell'uomo che lei ama e ammira. Giusto?» Alfred annuì con

circospezione. Sconcertato dal buonumore del preside, avvertiva la presenza di una trappola.

«Quindi» continuò il preside, «cerchiamo di essere molto chiari riguardo all'incarico, Rosenberg. Deve leggere i capitoli quattordici e sedici dell'autobiografia di Goethe e copiare ogni frase scritta da lui su Benedetto Spinoza. Deve farne tre copie, una per sé e una per ciascuno di noi. Se dovessimo scoprire che le è sfuggito un qualsiasi commento su Spinoza, le sarà chiesto di rifare l'intero lavoro, e questo fino a quando non l'avrà svolto correttamente. Ci vedremo tra due settimane per leggere il suo compito scritto e discutere tutti gli aspetti della sua lettura. È tutto chiaro?» Un altro cenno del capo. «Signore, posso fare una domanda? Prima lei aveva parlato di due compiti. Devo fare ricerche genealogiche, devo leggere due capitoli. E devo scrivere tre copie del materiale su Benedetto Spinoza».

«Esatto» disse il preside. «Qual è la domanda?»

«Signore, non sono forse tre compiti invece di due?»

«Rosenberg» intervenne Herr Schäfer, «venti compiti sarebbero comunque una punizione mite. Definire il preside inadatto al suo ruolo in quanto ebreo offre motivi sufficienti per l'espulsione da qualsiasi scuola in Estonia o in patria».

«Sissignore».

«Aspetti, Herr Schäfer, forse il ragazzo ha qualche ragione. Il compito su Goethe è così importante che voglio che lo esegua con grande accuratezza». Il preside si rivolse ad Alfred. «E dispensato dal progetto genealogico. Si concentri completamente sulle parole di Goethe. L'incontro è aggiornato. L'aspettiamo qui tra due settimane esatte, alla stessa ora. E faccia in modo di consegnarmi le copie del compito scritto il giorno prima».

Amsterdam – 1656

«Buongiorno, Gabriel» disse Bento, quando sentì il fratello che si lavava per prepararsi alla cerimonia del sabato. Gabriel si limitò a borbottare qualcosa in risposta, ma rientrò nella loro camera e sedette pesantemente sull'imponente letto a quattro colonne che dividevano. Quel letto, che riempiva quasi completamente la stanza, era tutto ciò che restava del passato della loro famiglia.

Il padre, Miguel, aveva lasciato tutti i beni della famiglia a Bento, il figlio maggiore, ma le due sorelle di Bento avevano impugnato il testamento facendo leva sul fatto che lui aveva scelto di non essere un vero membro della comunità ebraica. Sebbene il tribunale ebraico avesse deciso a favore di Bento, lui aveva lasciato tutti esterrefatti cedendo immediatamente ogni proprietà della famiglia alle sorelle, tenendo per sé un'unica cosa, il letto a quattro colonne dei suoi genitori. Dopo il matrimonio delle due sorelle, Bento e Gabriel erano rimasti soli nella bella casa bianca a due piani dove la famiglia Spinoza viveva in affitto da decenni. La casa era di fronte all'Houtgracht, vicino alle zone più animate della zona ebraica di Amsterdam, a un solo isolato di distanza dalla piccola sinagoga Beth Jacob e dalle aule di lezione adiacenti.

Bento e Gabriel, con rammarico, avevano deciso di trasferirsi. Senza le sorelle, la vecchia casa era troppo grande e troppo infestata dalle immagini dei morti. Era anche troppo cara: la guerra tra olandesi e inglesi del 1652 e le incursioni dei pirati contro le navi dal Brasile erano state disastrose per le importazioni degli Spinoza, obbligando i fratelli ad affittare una casa più piccola a una distanza di soli cinque minuti a piedi dal negozio.

Bento guardò a lungo il fratello. Quando Gabriel era bambino, spesso la gente lo chiamava “il piccolo Bento”, perché avevano la stessa faccia ovale, allungata, gli stessi occhi penetranti, lo stesso naso possente. Adesso, invece, l'ormai cresciuto Gabriel pesava quasi una ventina di chili più del fratello maggiore, era dieci centimetri più alto e molto più forte. E gli occhi non sembravano più scrutare lontano.

I fratelli sedettero l'uno accanto all'altro, in silenzio. Di solito Bento amava il silenzio e si sentiva a proprio agio quando condivideva i pasti con Gabriel, o lavorava fianco a fianco in negozio, senza scambiare una parola. Ma il silenzio di oggi era opprimente e generava pensieri cupi. Bento pensò alla sorella, Rebeca, che in passato era stata loquace e allegra. Anche lei, adesso, era sempre silenziosa e distoglieva lo sguardo quando lo vedeva.

E silenziosi erano anche i morti, tutti quelli che erano deceduti in quello stesso letto: la madre, Ana, diciassette anni prima, quando lui non aveva ancora sei anni; il fratello maggiore, Isaac, sei anni prima; la matrigna, Ester, tre anni prima, e il padre e la sorella Miriam, morti entrambi da soli due anni. Delle sorelle e dei fratelli, quella banda chiassosa e vivace che giocava e litigava e faceva la pace, che s'era rattristata per la perdita della madre e che lentamente aveva imparato ad amare la matrigna, rimanevano soltanto Rebeca e Gabriel, e tutti e due si stavano rapidamente allontanando da Bento.

Gettando un'occhiata alla pallida faccia paffuta di Gabriel, Bento ruppe il silenzio. «Hai di nuovo dormito male, Gabriel? Ti ho sentito rigirarti nel letto».

«Sì, Bento, di nuovo, come faccio a dormire? Non c'è niente che vada per il verso giusto. Che cosa si deve fare? Che cosa? Odio che ci siano dei problemi tra noi. Ecco, prendiamo stamattina, io che mi vesto per il sabato. Il sole splende per la prima volta in tutta la settimana, c'è l'azzurro nel cielo sopra di noi, e io dovrei provare gioia, come chiunque altro, come i nostri vicini. Invece, a causa di mio fratello... Perdonami, Bento, ma se non parlo scoppio. A causa tua, la mia vita è miserevole. Non provo gioia nell'andare alla sinagoga per unirmi alla mia gente e pregare il mio Dio».

«Mi addolora sentire queste cose, Gabriel. Desidero ardentemente la tua felicità».

«Le parole sono una cosa, le azioni un'altra». «Quali azioni?»

«Quali azioni?» esclamò Gabriel. «E pensare che per così tanto tempo, per tutta la vita, ho pensato che tu sapessi ogni cosa! Se qualcun altro mi facesse questa domanda risponderei: "Stai scherzando", ma so che tu non scherzi mai. Quindi di sicuro sai di che azioni parlo».

Bento sospirò.

«Be', cominciamo con l'azione di rifiutare i costumi ebraici, e

persino la comunità. E poi di disonorare il sabato. E di allontanarti dalla sinagoga, e di non aver donato praticamente nulla quest'anno... Intendo questo genere di azioni».

Gabriel guardò Bento, che rimase in silenzio.

«Ti elencherò altre azioni, Bento. Solo ieri sera, quella di rifiutare la cena del sabato a casa di Sarah. Sai che ho intenzione di sposare Sarah, e tuttavia non vuoi unire le due famiglie partecipando con noi alla celebrazione del sabato. Puoi immaginare come mi sento? Come si senta nostra sorella Rebeca? Che scuse ci puoi dare? Dovremmo dire che nostro fratello preferisce le lezioni di latino con il suo gesuita?»

«Gabriel, è meglio per la digestione di tutti se non vengo. Lo sai bene. E sai che il padre di Sarah è superstizioso». «Superstizioso?»

«Intendo ultraortodosso. Hai visto come la mia presenza lo spinga a innescare dispute religiose. Hai visto come qualsiasi risposta io dia non faccia che seminare altra discordia e altro dolore, per te e per Rebeca. La mia assenza è al servizio della pace, di questo non ho dubbi. La mia assenza significa pace per te e per Rebeca. Sono sempre più convinto che le cose stiano così».

Gabriel scosse il capo. «Bento, ricordi quando ero bambino e a volte mi spaventavo perché immaginavo che il mondo scomparisse quando chiudevo gli occhi? Tu correggevi il mio modo di pensare, rassicurandomi sulla realtà e sulle leggi eterne della natura. Tuttavia adesso commetti lo stesso errore. Credi forse che il dissenso nei confronti di Bento Spinoza scompaia se lui non è presente per esserne testimone?»

«L'altra sera è stata penosa per me» continuò Gabriel. «Il padre di Sarah ha cominciato il pasto parlando di te. Ancora una volta era furioso perché avevi evitato la nostra corte ebraica locale e ti eri rivolto alla corte civile olandese per la tua causa. Nessun altro, da quando se ne ha memoria, diceva, ha mai insultato la corte rabbinica in questo modo. È un gesto che quasi costituisce una base per la scomunica. E questo che vuoi? Un cherem Bento, nostro padre è morto, il nostro fratello maggiore è morto. Sei il capo della famiglia. Ciò nonostante, insulti tutti noi rivolgendoti alla corte olandese. E con quale tempismo! Non avresti almeno potuto aspettare fin dopo le mie nozze?»

«Gabriel, ti ho spiegato e rispiegato la cosa, ma non mi stai a sentire. Ascolta ancora una volta, in modo da essere a conoscenza di

tutti i fatti. E, soprattutto, ti prego di cercare di capire che io prendo seriamente le responsabilità che ho nei confronti tuoi e di Rebeca. Considera il mio dilemma. Nostro padre, che sia benedetto, era generoso. Tuttavia sbagliò a giudicare, quando si fece garante per una cambiale in possesso di quell'avidio usuraio, Duarte Rodriguez, a nome della vedova Henriques. Suo marito, Pedro, era un semplice conoscente di nostro padre, nemmeno un parente o, per quel che ne so, un intimo amico. Nessuno di noi ha mai incontrato lui o lei, e resta un mistero perché nostro padre abbia accettato di fare da garante per quella cambiale. Ma lo sai com'era, quando vedeva soffrire qualcuno gli porgeva entrambe le mani per aiutarlo, senza pensare alle conseguenze. Quando l'anno scorso la vedova e suo figlio morirono durante la pestilenza, lasciando il debito non pagato, Duarte Rodriguez – il pio ebreo che siede sulla bimah della sinagoga e possiede già metà delle case di Jodenbreestraat – tentò di trasferire la sua perdita su di noi, facendo pressione sulla corte rabbinica per esigere che la povera famiglia Spinoza pagasse il debito di qualcuno che nessuno di noi ha mai conosciuto».

Bento fece una pausa. «Questo lo sai, Gabriel, non è vero?»

«Sì, ma...»

«Lasciami finire, Gabriel. È importante che tu capisca bene queste cose. Un giorno potresti essere tu il capo della famiglia. Quindi Rodriguez presentò la questione alla corte ebraica, una corte formata da molti membri che sono in cerca dei favori dello stesso Rodriguez, essendo lui il maggior sostenitore finanziario della sinagoga. Dimmi, Gabriel, credi che intendessero dargli un dispiacere? Quasi immediatamente la corte decretò che la famiglia Spinoza dovesse farsi carico del debito. E si tratta di un debito che prosciugherebbe le risorse della nostra famiglia per il resto della nostra vita. A peggiorare la cose, decretarono anche che l'eredità che nostra madre ci aveva lasciato dovesse essere usata per pagare il debito di Rodriguez. Mi stai seguendo, Gabriel?» Dopo che Gabriel ebbe annuito con riluttanza, Spinoza continuò: «Così tre mesi fa mi sono rivolto alla legge olandese, perché è più ragionevole. In primo luogo, il nome Duarte Rodriguez non significa nulla per loro. E la legge olandese stabilisce che il capo famiglia debba avere venticinque anni, non ventiquattro, per prendersi la responsabilità di un simile debito. Siccome io non ho ancora

venticinque anni, la nostra famiglia può essere salvata. Non dobbiamo accettare il debito contratto da nostro padre e inoltre possiamo ricevere i soldi che nostra madre ci ha lasciato. E con noi voglio dire te e Rebeca, dato che io intendo devolvere a te la mia quota. Non ho famiglia e non ho bisogno di soldi».

«Un'ultima cosa» continuò, «riguardo al tempismo. Dato che il mio venticinquesimo compleanno cadrà prima delle tue nozze, ho dovuto muovermi adesso. Ora dimmi: non capisci che agisco in modo responsabile per la famiglia? Non dai valore alla libertà? Se non farò così, saremo servi per tutta la vita. E questo che vuoi?»

«Preferisco lasciare la cosa nelle mani di Dio. Non hai il diritto di sfidare la legge della nostra comunità religiosa. Quanto alla servitù, poi, la preferisco all'ostracismo. Inoltre il padre di Sarah ha parlato di altro, oltre alla causa civile. Vuoi sapere cosa ha detto?»

«Credo tu abbia intenzione di dirmelo». «Ha detto che “il problema Spinoza”, come lo chiama lui, può essere fatto risalire a molti anni fa, alla tua impertinenza durante i preparativi per il bar mitzwah. Ha ricordato che il rabbino Mortera preferiva te rispetto a tutti gli altri studenti, e pensava a te come a un suo possibile successore. Poi tu definisti la storia biblica di Adamo ed Eva “una favola”. E quando il rabbino ti rimproverò perché negavi la parola di Dio, rispondesti: “La Torah è confusa, perché, se Adamo era il primo uomo, chi mai sposò suo figlio Caino?” Hai detto questo, Bento? E vero che hai definito “confusa” la Torah?»

«È vero che la Torah definisce Adamo il primo uomo. Ed è vero che dice che suo figlio Caino si sposò. Di certo abbiamo il diritto di porci l'ovvia domanda: se Adamo era il primo uomo, allora come poteva esistere qualcuno in grado di sposare Caino? Questo punto, la cosiddetta “questione preadamita”, è stato discusso per oltre un migliaio d'anni negli studi biblici. Quindi, se mi chiedi se si tratta di una favola, devo rispondere di sì... Ovviamente quella storia non è che una metafora».

«Parli così perché non la capisci. La tua saggezza supera forse quella di Dio? Non sai che esistono ragioni per cui noi non possiamo sapere tutto e dobbiamo fidare nei nostri rabbini per interpretare e chiarire le Scritture?»

«E una posizione straordinariamente conveniente per i rabbini,

Gabriel. I religiosi di professione, nei secoli, hanno sempre cercato di essere gli unici interpreti di ciò che appariva inspiegabile. Gli torna decisamente utile».

«Il padre di Sarah ha detto che quest'insolenza nel mettere in dubbio la Bibbia e i nostri capi religiosi è oltraggiosa e pericolosa non solo per gli ebrei, ma anche per la comunità cristiana. La Bibbia è sacra anche per loro».

«Gabriel, tu credi che dovremmo lasciar perdere la logica, lasciar perdere il nostro diritto a mettere in dubbio le cose?»

«Non discuto del tuo personale diritto alla logica e del tuo diritto a mettere in dubbio la legge rabbinica. E non sto mettendo in dubbio il tuo diritto di dubitare della santità della Bibbia. A dire il vero, non metto nemmeno in dubbio il tuo diritto di causare irritazione a Dio. Quello è affar tuo. Forse è la tua malattia. Però tu danneggi me e tua sorella rifiutando di tenere queste opinioni per te».

«Gabriel, la conversazione con il rabbino Mortera a proposito di Adamo ed Eva ha avuto luogo più di dieci anni fa. Da allora ho sempre tenuto le mie opinioni per me. Ma due anni fa ho fatto il voto di condurre la mia vita in modo santo, e questo prevede anche la volontà di non mentire mai. Così, se mi viene chiesta la mia opinione, la fornirò in modo veritiero, ed è per questo che ho declinato l'invito a cenare con il padre di Sarah. Ma soprattutto, Gabriel, ricorda che noi siamo due persone distinte. Ci sono altri fra noi che non ti confondono con me e non ti considerano responsabile delle aberrazioni di tuo fratello».

Gabriel uscì dalla stanza scuotendo il capo e borbottando: «Il mio fratello maggiore parla come un bambino».

6.

Estonia – 1910

Tre giorni più tardi un Alfred pallido e agitato chiese un colloquio con Herr Schäfer.

«Ho un problema, signore» esordì Alfred mentre apriva la cartella ed estraeva l'autobiografia di settecento pagine di Goethe, con diversi brandelli di carta che sporgevano dalle pagine. Aprì il volume al primo segnalibro e indicò il testo.

«Signore, Goethe menziona Spinoza qui, in questa riga. E poi di nuovo qui, un paio di righe dopo. Ma poi ci sono diversi paragrafi nei quali il nome non compare, e io non riesco a capire se si parli di lui o meno. In effetti, non riesco a capire la maggior parte di quel che è scritto. È molto difficile». Girò le pagine e indicò un'altra sezione. «Qui accade la stessa cosa. Menziona Spinoza due o tre volte, poi seguono quattro pagine senza mai citarlo. Per quel che sono in grado di dire, non è chiaro se stia parlando di Spinoza o no. Sta anche parlando di qualcuno di nome Jacobi. E questo accade in altri quattro punti. Ho capito il Faust, quando l'ho letto durante le sue lezioni, e ho capito i dolori del giovane Werther, ma di questo libro non capisco una sola pagina».

«È molto più facile leggere Chamberlain, non è vero?» Immediatamente Herr Schäfer si pentì del proprio sarcasmo, e s'affrettò ad aggiungere con voce più gentile: «So che non può afferrare completamente il senso delle parole di Goethe, ma deve rendersi conto che non si tratta di un'opera perfettamente organizzata, ma di una serie di riflessioni sulla sua esistenza. Ha mai tenuto un diario o scritto qualcosa sulla sua vita?» Alfred annuì. «Un paio di anni fa, ma l'ho fatto solo per alcuni mesi».

«Be', consideri questo testo come una specie di diario. Goethe l'ha scritto tanto per sé che per il lettore. Si fidi di me, quando sarà più grande e conoscerà meglio le idee dell'autore, capirà e apprezzerà di più le sue parole. Mi dia il libro».

Dopo aver scorso le pagine che Alfred aveva segnato, Herr Schäfer disse: «Capisco il problema. Lei sta sollevando una questione

legittima, quindi dovrò riconsiderare il compito assegnatole. Esaminiamo insieme questi due capitoli». Le loro teste si accostarono. Herr Schäfer e Alfred lessero a lungo e attentamente il testo, e su un taccuino il professore prese nota di una serie di pagine e numeri di riga. Porgendo ad Alfred il taccuino disse: «Ecco quello che deve copiare. Si ricordi, tre copie scritte in maniera leggibile. Tuttavia c'è un problema. Si tratta di sole venti o venticinque righe, un compito molto più esiguo di quanto il preside le aveva originariamente assegnato, e dubito che la cosa lo possa soddisfare. Quindi dovrà fare qualcosa di più: memorizzare questa versione ridotta e recitarla durante il nostro incontro con il preside Epstein. Credo che questo lo troverà accettabile».

Qualche secondo più tardi, notando una traccia di broncio sulla faccia del giovane, Herr Schäfer aggiunse: «Alfred, anche se non mi piace il cambiamento che è avvenuto in lei – quest'assurdità della superiorità della razza – sono ancora dalla sua parte. Negli ultimi quattro anni lei è stato uno studente bravo e obbediente, anche se, come le ho detto spesso, avrebbe potuto essere più diligente. Sarebbe una tragedia per lei rovinarsi le sue possibilità future non conseguendo il diploma». Lasciò che la frase facesse il suo effetto. «Ci metta l'anima in questo compito. Il preside Epstein vorrà qualcosa di più della semplice copia e recitazione. Si aspetterà che lei comprenda quello che ha letto. Quindi si applichi, Rosenberg. Io per primo desidero che ottenga il diploma».

«Devo sempre consegnarle la mia copia, prima di fare le altre due?» Il cuore di Herr Schäfer smise per un attimo di battere di fronte alla risposta impersonale di Alfred, ma lui si limitò a dire: «Se seguirà le istruzioni che ho scritto sul taccuino, non sarà necessario».

Mentre Alfred si allontanava, Herr Schäfer lo chiamò. «Rosenberg, un attimo fa io le ho porto una mano e le ho detto che lei era un bravo studente e desideravo che si diplomasse. Non ha una qualche risposta da darmi? Dopotutto sono stato il suo insegnante per quattro anni».

«Sissignore».

«Sissignore?»

«Non so cosa dire».

«D'accordo, Alfred, può andare».

Herr Schäfer mise nella cartella i compiti degli studenti che non aveva ancora corretto, si cancellò Alfred dalla mente e pensò invece ai suoi due bambini, alla moglie e alla cena a base di Spätzle e verivorst che lei gli aveva promesso per quella sera.

Alfred se ne andò provando un senso di confusione riguardo al compito. Aveva peggiorato le cose o aveva ottenuto un'opportunità? Dopotutto, imparare a memoria non gli dava problemi. Gli piaceva memorizzare lunghi brani per le rappresentazioni teatrali o per i discorsi.

Due settimane più tardi Alfred se ne stava seduto a un capo del lungo tavolo di Herr Epstein in attesa delle istruzioni del preside che, quel giorno, sembrava più imponente e deciso che mai. Herr Schäfer, molto più piccolo, la faccia grave, con un cenno lo invitò a cominciare la sua esibizione. Data un'ultima occhiata alla sua copia con le parole di Goethe, Alfred si alzò in piedi, annunciò: «Dall'autobiografia di Goethe» e cominciò a parlare.

«La mente che ha agito in maniera così decisiva su di me e che ha avuto un influsso così grande sul mio intero modo di pensare è stata quella di Spinoza. Dopo che avevo cercato invano in tutto il mondo i mezzi per coltivare la mia strana natura, mi sono alla fine imbattuto nell'etica di quest'uomo. Lì ho trovato un sedativo per le mie passioni: lì mi è sembrato che si aprisse per me una visione ampia e libera del mondo materiale e mortale».

«Quindi, Rosenberg» lo interruppe il preside, «cos'è che Goethe ha tratto da Spinoza?»

«Uh... è stata la sua etica?»

«No, no. Buon Dio, non ha capito che Etica è il titolo di un libro di Spinoza? Goethe cosa dice di aver preso da questo libro? Cosa pensa che intenda con le parole "un sedativo per le mie passioni"?»

«Qualcosa che lo calmava?»

«Sì, in parte anche questo. Ma adesso continui, quell'idea si rifarà viva molto presto».

Albert ripeté il testo tra sé per ritrovare il punto, e riprese: «Ma quello che in particolare mi legava a Spinoza era l'illimitato interesse che emanava...»

«Disinteresse, non interesse» sbraitò il preside Epstein, che stava seguendo il testo parola per parola sulla sua copia. «Disinteresse

significa non essere legato emotivamente».

Alfred annuì e ripeté: «Ma quello che in particolare mi legava a Spinoza era l'illimitato disinteresse che emanava da ogni frase. Quella meravigliosa espressione: "Colui che ama Dio nel modo giusto non deve desiderare che Dio a sua volta lo ami", con tutte le premesse su cui si fonda e tutte le conseguenze che ne derivano, colmò tutta la mia capacità di pensiero».

«Questo è un brano complesso» commentò il preside. «Me lo lasci spiegare. Goethe sta dicendo che Spinoza gli ha insegnato a liberare la sua mente dall'influenza degli altri, a trovare i suoi sentimenti e le sue conclusioni e poi ad agire basandosi su di essi. In altre parole, lascia che il tuo amore fluisca e non permettere che sia influenzato dall'idea dell'amore che puoi ricevere in cambio. Potremmo applicare la stessa idea ai discorsi elettorali. Goethe farebbe forse un discorso basato sull'ammirazione che potrebbe ottenere dagli altri? Certo che no! Né direbbe quello che gli altri vorrebbero che dicesse. Capisce? Ha capito qual è il punto?» Alfred annuì. Quello che realmente capiva era che il preside Epstein nutriva un profondo risentimento nei suoi confronti. Attese fino a quando il preside gli fece segno di proseguire.

«Inoltre, non si deve negare che le unioni più intime vengono dagli opposti. La serenità conciliante di Spinoza era in forte contrasto con la mia attività, sempre tesa a sconvolgere tutto. Il suo metodo matematico era l'opposto dei miei sentimenti poetici. Il suo modo disciplinato di pensare mi rendeva un suo discepolo appassionato, il suo più convinto ammiratore. Mente e cuore, comprensione e sentimento si cercavano a vicenda con la necessaria affinità, e da lì veniva l'unione delle nature più diverse».

«Lei sa che cosa intende qui con due nature diverse, Rosenberg?» chiese il preside Epstein.

«Penso intenda mente e cuore».

«Esattamente. E quale delle due è Goethe e quale invece Spinoza?» Alfred lo guardò con aria perplessa.

«Questo non è un semplice esercizio di memoria, Rosenberg! Voglio che lei capisca le parole! Goethe è un poeta. Quindi che cos'è lui, mente o cuore?»

«E cuore. Però possiede anche una grande mente».

«Ah, sì. Adesso capisco la sua confusione. Ma qui sta dicendo che

Spinoza gli offre un equilibrio per riconciliare la passione e l'immaginazione dirompente con le indispensabili serenità e ragione. Ed è per questo che Goethe afferma di essere il suo "più convinto ammiratore". Capisce?»

«Sì, signore».

«Adesso continui».

Alfred esitò, il panico negli occhi. «Ho perso il segno. Non sono sicuro di dove siamo».

«Sta procedendo bene» intervenne Herr Schäfer, nel tentativo di tranquillizzarlo. «Sappiamo che è difficile ripetere a memoria dopo tante interruzioni. Può controllare i suoi appunti per ritrovare il segno».

Alfred respirò profondamente, scorre rapidamente gli appunti e riprese a parlare.

«Alcuni l'hanno rappresentato come un ateo e lo hanno considerato degno di biasimo, ma poi hanno anche ammesso che era un uomo tranquillo, riflessivo, un buon cittadino, una persona cordiale. Così i critici di Spinoza sembrano aver dimenticato le parole del Vangelo: "Dai loro frutti li conoscerai"; infatti come può una vita che dà piacere all'uomo e a Dio scaturire da principi corrotti? Ricordo ancora la calma e la lucidità che mi pervasero quando sfogliai per la prima volta le pagine dell'Etica di quell'uomo straordinario. Quindi mi affrettai a riprendere l'opera alla quale ero così debitore, e di nuovo la stessa sensazione di pace affluì in me. Mi abbandonai alla lettura e pensai, quando guardai dentro di me, che non avevo mai contemplato il mondo con tale chiarezza».

Alfred espirò profondamente mentre terminava l'ultima riga. Il preside gli fece cenno di mettersi a sedere e commentò: «La sua esibizione è stata soddisfacente. Lei ha una buona memoria. Adesso cerchiamo di vedere quanto ha capito di quest'ultima parte. Mi dica, Goethe pensa che Spinoza sia ateo?» Alfred scosse il capo. «Non ho sentito la sua risposta».

«No, signore» disse Alfred con voce chiara, «Goethe non pensava che fosse ateo. Ma altri ritenevano che lo fosse». «E perché Goethe non era d'accordo con loro?»

«Per la sua etica?»

«No, no. Ha già dimenticato che Etica è il titolo del libro di Spinoza? Di nuovo, perché Goethe non era d'accordo con i critici di

Spinoza?» Alfred tremò e rimase in silenzio.

«Buon Dio, Rosenberg, guardi i suoi appunti!» esclamò il preside.

Alfred scorre rapidamente il paragrafo finale e azzardò: «Perché era buono e visse una vita che diede piacere a Dio?»

«Esatto. In altre parole, non è quello che si crede o che si dice di credere, ma è come si vive che ha importanza. Ora, Rosenberg, un'ultima domanda su questo brano. Ci ripeta che cosa Goethe ha ricavato da Spinoza».

«Ha detto che trovò un'aria di pace e serenità. E anche di contemplare il mondo con maggiore chiarezza. Queste erano le due cose principali».

«Esatto. Noi sappiamo che il grande Goethe si è portato in tasca una copia dell'Etica di Spinoza per un anno. Pensi, un intero anno! E non solo Goethe, ma molti altri illustri tedeschi. Lessing e Heine parlarono della chiarezza e serenità che veniva loro dalla lettura di questo libro. Chissà, potrebbe venire un momento, nella sua vita, in cui anche lei avrà bisogno della serenità e della chiarezza che l'Etica di Spinoza ci offre. Non le chiederò di leggere quel libro adesso, lei è troppo giovane per afferrarne il significato. Però voglio che mi prometta che lo leggerà prima del suo ventunesimo compleanno. O forse dovrei dirle di leggerlo quando si sentirà completamente adulto. Ho la sua parola di buon tedesco?»

«Sissignore, ha la mia parola». Alfred avrebbe promesso di leggere un'intera enciclopedia in cinese pur di sottrarsi a quell'inquisizione.

«Bene, adesso passiamo al punto centrale del suo compito. Innanzitutto le è completamente chiaro il motivo per cui le è stato assegnato?»

«Be', no, signore. Pensavo fosse semplicemente perché ho detto di ammirare Goethe più di tutti gli altri».

«Certo, in parte è per questo. Ma lei ha di sicuro compreso quale fosse la mia vera richiesta, non è così?» Il volto di Alfred rimase inespressivo.

«Le sto chiedendo cosa significa per lei il fatto che l'uomo che lei ammira più di tutti gli altri scelga un ebreo come l'uomo che lui ammira più di tutti gli altri».

«Un ebreo?»

«Non sapeva che Spinoza fosse ebreo?» Silenzio.

«Non ha cercato di sapere niente di lui nelle ultime due settimane?»

«Signore, non so niente di questo Spinoza. Non faceva parte del compito assegnatomi».

«E così, ringraziando Dio, ha evitato la temuta possibilità di imparare qualcosa in più? È così, Rosenberg?»

«Proviamo a metterla in questo modo» intervenne Herr Schäfer. «Pensi a Goethe. Che cosa avrebbe fatto in questa situazione? Se a Goethe fosse stato richiesto di leggere l'autobiografia di qualcuno che gli era sconosciuto, che cosa avrebbe fatto?»

«Si sarebbe informato riguardo a questa persona».

«Esatto. E importante. Se si ammira una persona, la si emula. Lo usi come una guida».

«Grazie, signore».

«Tuttavia procediamo con la mia domanda» ribadì il preside Epstein. «Come si spiega la sconfinata ammirazione e la gratitudine di Goethe verso un ebreo?»

«Goethe sapeva che era ebreo?»

«Buon Dio, certo che lo sapeva».

«Suvvia, Rosenberg» disse Herr Schäfer, che adesso si stava spazientendo, «pensi alla domanda. Che importa se sapeva che Spinoza era ebreo? Perché lei sente il bisogno di fare una domanda del genere? Pensa che un uomo della statura di Goethe, che lei stesso ha definito il genio universale, non abbraccerebbe grandi idee indipendentemente dalla loro fonte?» Alfred assunse un'aria sconcertata. Non si era mai trovato bersagliato da un simile vortice di idee. Il preside Epstein, pur mettendo una mano sul braccio di Herr Schäfer per calmarlo, non desistette.

«La domanda principale che le ho rivolto è ancora senza risposta: come spiega che il genio universale tedesco sia stato così influenzato dalle idee di un membro di una razza inferiore?»

«Forse è la stessa cosa che ho risposto a proposito del dottor Apfelbaum. Forse perché, a causa di una mutazione, può esistere un bravo ebreo, anche se la razza è corrotta e inferiore».

«Questa non è una risposta accettabile» sentenziò il preside. «Un conto è parlare di un dottore, che è gentile ed esercita bene la

professione che si è scelto, altro è parlare allo stesso modo di un genio che può aver mutato il corso della storia. E ci sono molti altri ebrei il cui genio è ben noto. Pensi a loro. Mi permetta di rammentarle quelli che lei stesso conosce, ma forse non sapeva che fossero ebrei. Herr Schäfer mi dice che in classe lei ha recitato poesie di Heinrich Heine. Mi dice anche che le piace la musica, e immagino che abbia ascoltato quella di Gustav Mahler e di Felix Mendelssohn, giusto?»

«Sono ebrei, signore?»

«Sì, e dovrebbe sapere che anche Disraeli, il grande primo ministro inglese, è ebreo». «Non lo sapevo, signore».

«Sì. E proprio in questo momento, a Riga, è in scena l'opera / racconti di Hoffmann, composta da Jacob Offenbach, un altro rappresentante della razza ebraica. Tutti questi geni. Come se lo spiega?»

«Non sono in grado di rispondere a questa domanda. Ci dovrò riflettere. Per favore, ora posso andare, signore? Non mi sento molto bene. Prometto che ci penserò».

«Sì, può andare» disse il preside. «E ci tengo molto che lei ci pensi. Pensare fa bene. Pensi alla nostra chiacchierata odierna. Pensi a Goethe e all'ebreo, a Spinoza».

Dopo che Alfred se ne fu andato, il preside Epstein e Herr Schäfer si guardarono per alcuni istanti prima che il primo parlasse. «Dice che ha intenzione di pensarci, Hermann. Che probabilità c'è che lo faccia?»

«Vicina allo zero, direi» rispose Herr Schäfer. «Diamogli il diploma e leviamocelo dai piedi. Ha una mancanza di curiosità che molto probabilmente è incurabile. Si può scavare in un qualsiasi punto della sua mente e incappare nella dura roccia di convinzioni senza fondamento».

«Sono d'accordo. Non ho dubbi che, in questo stesso istante, Goethe e Spinoza stiano rapidamente ritirandosi dai suoi pensieri e che non torneranno mai più a inquietarlo. Tuttavia mi sento sollevato da quello che è appena successo. I miei timori si sono ridimensionati. Questo giovanotto non ha né l'intelligenza né la fermezza per causare danni inducendo altri a pensarla come lui».

Amsterdam – 1656

Bento guardò fisso fuori dalla finestra e vide il fratello che s'avviava verso la sinagoga. Gabriel ha ragione, danneggio le persone che mi sono più vicine. Le scelte che mi si prospettano sono spaventose: devo limitare me stesso, rinunciando alla mia natura più intima e ostacolando la mia curiosità, oppure nuocere alle persone che mi sono più care. Il resoconto fatto da Gabriel della rabbia espressa nei suoi confronti durante la cena del sabato gli portò alla mente il paterno ammonimento di van den Enden riguardo ai crescenti pericoli che avrebbe dovuto fronteggiare all'interno della comunità ebraica. Per quasi un'ora meditò possibili strategie di fuga da quella trappola prima di alzarsi, vestirsi, preparare il caffè e uscire dalla porta sul retro, con la tazza in mano, diretto al negozio degli Spinoza.

Una volta all'interno, spolverò e spazzò il pattume fuori dalla porta d'ingresso, direttamente in strada, e vuotò in un bidone un grosso sacco di fragranti fichi secchi, appena arrivati dalla Spagna. Seduto al solito posto accanto alla vetrina, Bento sorseggiò il caffè, mangiucchiò un fico e si concentrò sulle fantasticherie che si presentavano senza sforzo alla sua mente. Ultimamente aveva cominciato a praticare una forma di meditazione nella quale si scollegava dal fluire del pensiero e contemplava la propria mente come un teatro e se stesso come uno spettatore, parte di un pubblico intento a guardare lo spettacolo in corso. La faccia di Gabriel con tutta la sua tristezza e confusione apparve immediatamente sul palcoscenico, ma Bento aveva imparato anche ad abbassare il sipario e passare all'atto successivo. In breve si materializzò van den Enden, che lodò i progressi di Bento in latino stringendogli leggermente la spalla con gesto paterno. Quel tocco... gli piaceva come lo faceva sentire. Ma adesso, pensò Bento, con Rebeca e anche Gabriel che si allontanano da me, chi mai mi toccherà ancora?

Poi la mente di Bento si lasciò trasportare fino a un'immagine di lui mentre insegnava l'ebraico al suo maestro e a Clara Maria. Sorrise mentre faceva esercitare i due studenti, come bambini, con alef, bet, ghimel, e sorrise ancora di più alla vista della piccola Clara Maria che a

sua volta faceva esercitare lui in greco, a base di alpha, beta, gamma. Notò il carattere brillante, quasi luminoso, dell'immagine di Clara Maria, quel piccolo fantasma di tredici anni dalla schiena storta, quella donna-bambina con un sorriso malizioso che smascherava la sua pretesa di essere un'adulta e una severa insegnante. Un pensiero vagante gli fluttuò accanto: Se solo fosse più grande... Verso mezzogiorno la sua lunga meditazione fu interrotta da un movimento al di là della vetrina. In lontananza vide Jacob e Franco che conversavano, diretti verso il negozio. Bento aveva giurato di comportarsi in modo santo e sapeva che non era corretto osservare gli altri di nascosto, specialmente se questi stavano probabilmente parlando di lui. Tuttavia non riuscì a distrarre la propria attenzione dalla strana scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

Franco si attardò di tre o quattro passi dietro a Jacob. Jacob si voltò, gli afferrò una mano e cercò di tirarselo dietro. Franco si oppose e scosse la testa con vigore. Jacob replicò e, dopo essersi guardato attorno per assicurarsi che non ci fossero testimoni in vista, posò le grosse mani sulle spalle di Franco, lo scosse rudemente e lo sospinse innanzi a sé finché non arrivarono al negozio.

Per un attimo Bento si sporse in avanti, come bloccato su quella scena, ma in breve rientrò nel suo stato meditativo e considerò l'enigma del comportamento di Franco e di Jacob. Nel giro di pochi minuti fu strappato alle sue fantasticherie dal rumore della porta del negozio che si apriva e dai passi di qualcuno che entrava.

Balzò in piedi, salutò i visitatori e tirò fuori due sedie per loro, mentre lui sedeva su un sacco di fichi secchi. «State tornando dal servizio del sabato?»

«Sì» disse Jacob, «uno di noi è rinfrancato e l'altro più agitato di prima».

«Interessante. Un identico evento dà origine a due reazioni diverse. E la spiegazione per questo curioso fenomeno?» chiese Bento.

Jacob s'affrettò a rispondere: «La questione non è poi così interessante, e la spiegazione è ovvia. A differenza di Franco, che non ha avuto un'educazione ebraica, io ho frequentato una scuola che seguiva la tradizione e la lingua ebraica, e...»

«Permetti che ti interrompa» disse Bento. «Ma la tua spiegazione richiede a sua volta una spiegazione fin dall'inizio. Ogni bambino

cresciuto in Portogallo in una famiglia di marrani non viene istruito nella lingua e secondo i rituali ebraici. Questo include mio padre, che ha imparato l'ebraico solo dopo aver lasciato il Portogallo. Mi disse che quando era bambino, in Portogallo, qualsiasi famiglia che avesse insegnato ai propri figli l'ebraico o le tradizioni degli ebrei sarebbe incorsa in gravi punizioni. In effetti» Spinoza si rivolse a Franco, «ieri non ho forse sentito parlare di un amato padre ucciso perché l'Inquisizione aveva trovato una Torah sepolta?» Franco, che faceva scorrere nervosamente le dita tra i lunghi capelli, non disse nulla, limitandosi a un breve cenno di assenso.

Tornando a rivolgersi a Jacob, Bento continuò: «Quindi la mia domanda, Jacob, è questa: da dove proviene la tua conoscenza dell'ebraico?»

«La mia famiglia divenne cristiana tre generazioni fa» disse Jacob rapidamente, «ma segretamente siamo rimasti ebrei, determinati a mantenere viva la fede. Mio padre mi mandò a Rotterdam a lavorare nel suo commercio quando avevo solo undici anni, e gli otto anni successivi li trascorsi studiando l'ebraico ogni notte con uno zio, un rabbino. Lui mi preparò per il bar mitzwah in una sinagoga di Rotterdam, e poi continuò a seguire la mia istruzione ebraica fino alla morte. Ho trascorso la maggior parte degli ultimi dodici anni a Rotterdam, e sono tornato di recente in Portogallo solo per soccorrere Franco».

«E tu» Bento si rivolse a Franco, i cui occhi sembravano interessati solamente al pavimento malamente spazzato del negozio, «tu non hai alcuna conoscenza d'ebraico?» Fu Jacob a rispondere. «Certo che no. Come hai appena detto, l'ebraico non è permesso in Portogallo. Tutti noi abbiamo imparato a leggere le Scritture in latino».

«Quindi, Franco, tu non sai 1 ebraico?» Ancora una volta fu Jacob a intervenire. «In Portogallo nessuno osa insegnare l'ebraico. Non solo rischierebbe una morte immediata, ma l'intera famiglia sarebbe perseguitata. In questo stesso momento la madre e le due sorelle di Franco vivono nascoste, in clandestinità».

«Franco» Bento si chinò per guardarlo direttamente negli occhi, «Jacob continua a rispondere per te. Perché scegli di non rispondere?»

«Cerca solo di aiutarmi» rispose Franco in un sussurro.

«E tu ti fai aiutare rimanendo in silenzio?»

«Sono troppo sconvolto per fidarmi delle mie parole» disse Franco, parlando più forte. «Jacob dice la verità, la mia famiglia è in pericolo e, come ha affermato, non ho alcuna istruzione ebraica al di là di alef, bet, ghimel che lui mi ha insegnato, disegnando le lettere sulla sabbia. E anche quelle le ha dovute cancellare passandoci sopra i piedi».

Bento girò completamente il corpo verso Franco, evitando di proposito di guardare Jacob. «È una sua opinione anche il fatto che, sebbene lui sia stato rinfrancato dal servizio, tu ne sia uscito più agitato di prima?» Franco annuì.

«E la tua agitazione è dovuta a...?»

«A dubbi e sentimenti». Franco lanciò un'occhiata furtiva a Jacob. «Sentimenti così forti che ho paura di descriverli persino a te».

«Puoi confidare sul fatto che io capisca i tuoi sentimenti e non li giudichi».

Franco abbassò lo sguardo, la testa tremante.

«Una paura così grande» continuò Bento, «lascia che io provi a calmarla. In primo luogo, consideriamo se la tua paura è razionale».

Franco storse la bocca e fissò perplesso Spinoza.

«Vediamo cioè se la tua paura ha un senso. Considera questi due fatti: primo, io non rappresento alcuna minaccia. Ti prometto che non ripeterò mai ad alcuno le tue parole. Inoltre anch'io dubito di molte cose e potrei persino condividere alcuni dei tuoi sentimenti. Secondo, non esiste pericolo in Olanda, qui non c'è l'Inquisizione. Non in questo negozio, non in questa comunità né in questa città, e nemmeno in questo paese. Amsterdam è indipendente da molti anni. Tu lo sai, non è vero?»

«Sì» rispose Franco a voce bassa.

«E tuttavia una qualche parte della tua mente, eludendo il tuo controllo, continua a comportarsi come se corressi un grande pericolo immediato. Non è straordinario come la nostra mente sia divisa? Come la ragione, la parte più elevata della nostra mente, sia sottomessa alle nostre emozioni?» Franco non mostrò alcun interesse per quegli eventi straordinari.

Bento esitò. Provava al tempo stesso una crescente insofferenza e il senso di dover adempiere una missione, quasi un dovere. Ma come doveva procedere? Si stava aspettando troppo e troppo presto da

Franco? Rammentò le tante occasioni nelle quali la ragione non era riuscita a estinguere le sue paure. Era accaduto solo la sera prima, mentre procedeva controcorrente tra la folla diretta alla sinagoga per la cerimonia del sabato.

Alla fine decise di usare l'unica leva a sua disposizione, e nel tono più gentile disse: «Mi hai supplicato di aiutarti e ho accettato di farlo. Però, se vuoi il mio aiuto, oggi devi fidarti di me. Devi aiutarmi ad aiutarti. Capisci?»

«Sì» disse Franco sospirando.

«Bene, allora il prossimo passo è enunciare tutte le tue paure».

Franco scosse il capo. «Non posso. Sono terrificanti. E anche pericolose».

«Non troppo terrificanti da opporsi alla luce della ragione. E io ti ho appena mostrato che non sono pericolose, se non c'è nulla da temere. Coraggio! È venuto il momento di guardarle in faccia. Altrimenti, te lo ripeto» a questo punto Bento parlò con fermezza, «non c'è alcun motivo di prolungare il nostro incontro».

Franco ispirò profondamente e cominciò: «Oggi alla sinagoga ho sentito le Scritture salmodiate in una strana lingua. Non ho capito nulla...»

«Ma Franco» lo interruppe Jacob, «è naturale che tu non abbia capito nulla! Non faccio che ripeterti che questo è solo un problema temporaneo. Il rabbino tiene delle lezioni di ebraico. Un po' di pazienza».

«E io non faccio che dirti» ribatté Franco, con la rabbia che adesso scorreva nella voce, «che si tratta di qualcosa di più della lingua. Ascoltami, qualche volta! È lo spettacolo nel suo insieme. Nella sinagoga, stamattina, mi sono guardato attorno e ho visto tutti con i loro eleganti zucchetti ricamati, i loro scialli da preghiera con le frange blu e bianche, le teste che ballonzolavano avanti e indietro come tanti pappagalli davanti al piattino con il cibo, gli occhi sollevati al cielo. Ho sentito, ho visto e ho pensato... No, non posso dire che cosa ho pensato».

«Dillo, Franco» lo incitò Jacob. «Mi hai detto solo ieri che questo è il maestro che stavi cercando».

Franco chiuse gli occhi. «Ho pensato a quale fosse la differenza tra questo e lo spettacolo... no, devo parlare sinceramente... e

l'assurdità che si svolgeva nella messa cattolica alla quale noi nuovi cristiani dovevamo assistere. Dopo la messa, quando eravamo bambini, Jacob, ricordi come noi due eravamo soliti prendere in giro i cattolici? Ci burlavamo dei costumi bizzarri dei preti, degli innumerevoli quadri cruenti della crocifissione, del genuflettersi davanti a pezzetti di ossa dei santi; e poi la cialda e il vino, e mangiare la carne e bere il sangue». La voce di Franco si fece più decisa. «Ebrei o cattolici... non c'è differenza... è una follia. È tutta una follia».

Jacob si mise lo zucchetto in testa, vi posò sopra le mani e salmodiò piano una preghiera in ebraico. Anche Bento era scosso e cercò accuratamente le parole giuste, le più serene. «Pensare simili cose e credere di essere l'unico, sentirsi solo nel proprio dubbio. Dev'essere terrificante».

Franco continuò in fretta: «C'è qualcos'altro, un pensiero ancora più terribile. Continuo a pensare che per questa follia mio padre ha sacrificato la vita. Per questa follia ha messo in pericolo tutti noi: me, i suoi genitori, mia madre, mio fratello, le mie sorelle».

Jacob non riuscì più a trattenersi. Avvicinandosi e piegando la grossa testa verso l'orecchio di Franco, non senza dolcezza disse: «Forse il padre sa più del figlio».

Franco scosse il capo, aprì la bocca ma non replicò.

«Pensa anche» continuò Jacob «a come le tue parole privino di significato la morte di tuo padre. Simili pensieri rendono inutile la sua morte. Lui è morto per mantenere la fede che per voi è sacra».

Franco sembrò sconfitto e chinò il capo.

Bento sapeva di dover intervenire. Per prima cosa si rivolse a Jacob e disse dolcemente: «Solo un attimo fa chiedevi a Franco di dire quello che pensava. Adesso che finalmente lo fa, non sarebbe meglio incoraggiarlo invece di farlo tacere?» Jacob indietreggiò di mezzo passo. Bento continuò, rivolgendosi a Franco con la stessa voce colma di serenità. «Che dilemma hai dinanzi a te, Franco: Jacob sostiene che se non credi in cose che trovi incredibili, rendi inutile il martirio di tuo padre. E chi vorrebbe recare danno al proprio padre? Sono molti gli ostacoli perché tu possa pensare per conto tuo. Innumerevoli sono gli ostacoli al fatto che ci si possa perfezionare usando la capacità della ragione, che ci è stata data da Dio».

Jacob scosse la testa. «Aspetta, aspetta, cos'è quest'ultima cosa

sulla capacità della ragione che ci è stata data da Dio? Non è quello che ho detto, stai distorcendo le cose. Parli di ragione? Ti mostrerò io la ragione. Usa il buon senso. Apri gli occhi. Voglio che tu faccia un confronto. Guarda Franco. Soffre, piange, si prostra, si dispera. Lo vedi?» Bento annuì.

«E guarda me. Io sono forte. Amo la vita. Mi occupo di lui, l'ho salvato dall'Inquisizione. Sono sostenuto dalla mia fede e dal supporto dei miei compagni ebrei. Sono confortato dalla consapevolezza che la nostra gente e la nostra tradizione continuano. Metti noi due a confronto e dimmi, uomo saggio, che cosa conclude la ragione».

Idee false offrono un conforto falso e fragile, pensò Bento, ma tenne a freno la lingua.

Jacob si fece più insistente. «Ora applica la stessa cosa a te stesso, uomo erudito. Cosa siamo noi, cosa sei tu, senza la nostra comunità, senza la nostra tradizione? Si può vivere vagando sulla terra da soli? Ho sentito che non hai intenzione di prendere moglie. Che tipo di vita si può avere senza gli altri, senza una famiglia, senza Dio?» Bento, che evitava sempre il conflitto, fu scosso dall'invettiva di Jacob.

Jacob infine si rivolse a Franco e addolcì la voce per dire: «Ti sentirai sostenuto, come mi sento io, quando conoscerai le parole e le preghiere, quando capirai il significato delle cose».

«Sono d'accordo con quest'affermazione» disse Bento, nel tentativo di placare Jacob, che lo fissava torvo. «Lo smarrimento non fa che aumentare il tuo sconvolgimento, Franco. Ogni marrano che abbandona il Portogallo è disorientato, dev'essere educato nuovamente a essere ebreo, deve cominciare come un bambino e imparare l'alef, bet, ghimel. Per tre anni ho assistito il rabbino nei corsi di ebraico per i marrani, e ti assicuro che imparerai rapidamente».

«No» insistette Franco, che adesso assomigliava all'uomo ostinato che Bento aveva visto dalla finestra. «Né tu, Jacob Mendoza, né tu, Bento Spinoza, mi state ascoltando. Ancora una volta vi dico che non si tratta della lingua. Non conosco l'ebraico, ma questa mattina, alla sinagoga, per tutta la durata del servizio ho letto la traduzione spagnola della sacra Torah. E piena di miracoli. Dio divide il Mar Rosso, colpisce gli egiziani con calamità, parla sotto forma di cespuglio in fiamme. Perché tutti questi miracoli sono accaduti allora, all'epoca della Torah? Ditemi, tutti e due: la stagione dei miracoli è dunque

finita? Il possente Dio onnipotente è andato a dormire? Dov'era quel Dio quando mio padre è stato bruciato sul rogo? E per quale ragione, per proteggere il libro sacro di quel Dio? Dio non era abbastanza potente per salvare mio padre, che lo venerava a tal punto? Se è così, chi ha bisogno di un Dio così debole? O forse Dio non sapeva che mio padre lo venerava? Se è così, chi ha bisogno di un Dio che conosce così poco? Oppure Dio era abbastanza potente per salvarlo, ma ha scelto di non farlo? Se è così, chi ha bisogno di un Dio così poco amorevole? Tu, Bento Spinoza, colui che è stato chiamato "benedetto", tu conosci Dio, tu sei un erudito. Spiegamelo, dunque».

«Perché avevi paura di parlare?» chiese Bento. «Poni questioni importanti, questioni che hanno lasciato perplessi per secoli gli uomini pii. Credo che il problema affondi la radice in un errore grande e fondamentale, quello di presumere che Dio sia un essere vivente, pensante, un essere a nostra immagine, un essere che pensa come noi, che pensa a noi.

«Gli antichi greci avevano capito quest'errore. Duemila anni fa, un saggio di nome Senofane scrisse che se i buoi, i leoni e i cavalli avessero mani con le quali tracciare delle immagini, raffigurerebbero Dio a loro immagine e gli attribuirebbero un corpo come il loro. Credo che se i triangoli potessero pensare, creerebbero un Dio con l'aspetto e gli attributi di un triangolo e i cerchi creerebbero un Dio circolare...» Jacob, sentendosi oltraggiato, interruppe Bento. «Parli come se noi ebrei non sapessimo nulla della natura di Dio. Non dimenticare che abbiamo la Torah, che contiene le sue parole. E tu, Franco, non credere che Dio sia privo di potere. Non dimenticare che gli ebrei persistono, che qualunque cosa ci facciano, noi continuiamo a esistere. Dove sono tutti quei popoli scomparsi, i fenici, i moabiti, gli edomiti e tanti altri dei quali non conosco i nomi? Non dimenticare che noi dobbiamo essere guidati dalla legge che lo stesso Dio ha dato agli ebrei, ha dato a noi, al suo popolo eletto».

Franco rivolse a Spinoza uno sguardo come a dire: Vedi con chi ho a che fare? Poi si rivolse a Jacob: «Tutti credono di essere stati scelti da Dio, i cristiani, i musulmani...»

«No! Che importa quello che credono gli altri? Quello che importa è ciò che è scritto nella Bibbia». Jacob si rivolse a Spinoza. «Ammettilo, Baruch, ammettilo, uomo erudito: non dice forse la parola

di Dio che gli ebrei sono il popolo eletto? Puoi negarlo?»

«Ho trascorso anni a studiare la questione, Jacob, e, se vuoi, condividerò con voi i risultati della mia ricerca».

Bento parlava gentilmente, come un insegnante che si rivolge a uno studente curioso. «Per rispondere alle tue domande sull'eccezionalità degli ebrei, dobbiamo risalire alla fonte. Mi accompagnerai nell'esplorazione delle parole della stessa Torah? La mia copia è solo a pochi minuti di distanza».

Entrambi annuirono, scambiandosi delle occhiate, e si alzarono per seguire Bento, che rimise a posto con cura le sedie e chiuse a chiave il negozio prima di scortarli fino a casa sua.

Reval, Estonia – 1917-1918

La previsione del preside Epstein, che la curiosità e l'intelligenza limitate di Rosenberg l'avrebbero reso innocuo, si rivelò completamente sbagliata. E sbagliata fu anche quella che Goethe e Spinoza sarebbero svaniti immediatamente dai suoi pensieri. Al contrario, Alfred non fu mai in grado di liberare la sua mente dall'immagine del grande Goethe inginocchiato dinanzi all'ebreo Spinoza. Ogni volta che i pensieri su Goethe e Spinoza (ormai uniti per sempre) si manifestavano, Rosenberg ne coglieva solo brevemente la dissonanza e poi la spazzava via con la prima ramazza concettuale che aveva sotto mano. A volte si convinceva con l'argomento di Houston Stewart Chamberlain che Spinoza, come Gesù, fosse di cultura ebraica ma non avesse una sola goccia di sangue ebraico. O forse Spinoza era un ebreo che aveva rubato i pensieri a pensatori ariani. O forse Goethe era caduto vittima di un incantesimo ordito da una cospirazione ebraica. Più di una volta Alfred aveva meditato di approfondire queste idee con una ricerca in biblioteca, ma non aveva mai messo in atto il progetto. Pensare, pensare sul serio, era un lavoro talmente faticoso, un po' come spostare bauli pesanti in soffitta. Invece Alfred era diventato un esperto nell'arte dell'omissione. Si distraeva, tuffandosi in varie attività, ma soprattutto si era persuaso che solide convinzioni potessero fare a meno di qualunque indagine.

Un tedesco autentico e nobile onora un giuramento e, all'avvicinarsi del suo ventunesimo compleanno, Alfred ricordò la promessa fatta al preside di leggere l'Etica di Spinoza. Intendendo rispettare la parola data, comprò una copia usata del libro e si immerse nella lettura, solo per essere accolto fin dalla prima pagina da un lungo elenco di definizioni incomprensibili: Primo. Intendo per CAUSA DI SÉ ciò la cui essenza implica l'esistenza, o ciò la cui natura è concepibile solo se esistente.

II. Si dice FINITA NEL SUO GENERE quella cosa che può essere limitata da un'altra della medesima natura; per esempio un corpo è detto finito perché ne concepiamo un altro più grande. Così, anche un

pensiero è limitato da un altro pensiero, ma un corpo non è limitato da un pensiero, né un pensiero da un corpo.

III. Intendo per SOSTANZA ciò che è in sé, ed è concepito teologicamente attraverso di sé; vale a dire ciò il cui concetto non ha bisogno di un altro concetto per essere formato.

IV. Intendo per ATTRIBUTO ciò che l'intelletto percepisce della sostanza come costituente la sua essenza. quinto. Intendo per MODO le modificazioni ("affezioni") della sostanza, ossia ciò che esiste, ed è concepito, attraverso qualcosa che è diverso da sé. sesto. Intendo per DIO un essere assolutamente infinito, cioè una sostanza costituita da un'infinità di attributi, ciascuno dei quali esprime un'essenza eterna e infinita.

Chi poteva capire quella roba giudaica? Alfred scagliò il libro dall'altra parte della stanza. Una settimana più tardi ci riprovò, saltando le definizioni e passando alla sezione successiva, quella degli assiomi: Primo. Tutto ciò che esiste, esiste o in sé o in altro.

II. Ciò che non può essere concepito per mezzo d'altro deve essere concepito per se stesso.

III. Da una determinata causa data consegue necessariamente un effetto; e, d'altro canto, se non può essere garantita una causa determinata, è impossibile che ne possa conseguire un effetto.

IV. La conoscenza di un effetto dipende dalla conoscenza di una causa e la implica. quinto. Cose che non hanno nulla in comune non possono essere concepite l'una per mezzo dell'altra; il concetto dell'una non implica il concetto dell'altra.

Queste frasi erano egualmente indecifrabili, e di nuovo il libro prese il volo. Più tardi Alfred esplorò anche la sezione successiva sulle proposizioni, ma si rivelarono anch'esse inaccessibili. Alla fine intuì che ogni parte dipendeva logicamente dalle definizioni e dagli assiomi precedenti, e che non avrebbe ricavato nulla da ulteriori esplorazioni. Di quando in quando prendeva in mano quel volume sottile, si rivolgeva al ritratto di Spinoza posto sul frontespizio e restava pietrificato di fronte a quella lunga faccia ovale e quei giganteschi occhi ebraici, profondi e con le palpebre pesanti (che guardavano fisso i suoi occhi, indipendentemente da come rigirasse il libro). Liberati di quel maledetto libro, si disse... Vendilo (ma non avrebbe avuto alcun valore, essendo uscito piuttosto malconcio dalle numerose escursioni aeree).

Poteva semplicemente darlo via o buttarlo. Sapeva che avrebbe dovuto farlo ma, stranamente, non riusciva a separarsi dall'Etica.

Perché? Be', certo, il giuramento era un motivo, ma non quello determinante. Il preside non aveva detto che si doveva essere completamente adulti per comprendere l'Etica?. E lui non aveva ancora dinanzi a sé anni di istruzione, prima di potersi considerare completamente adulto?

No, no, non era il giuramento a infastidirlo: era il problema Goethe. Lui adorava Goethe. E Goethe adorava Spinoza. Alfred non riusciva a liberarsi di quel libro maledetto perché Goethe lo aveva amato tanto da tenerlo in tasca per un anno intero. Quelle oscure assurdità ebraiche avevano calmato le passioni sregolate di Goethe e gli avevano fatto vedere il mondo in modo più chiaro che mai. Come poteva essere accaduta una cosa simile? Goethe aveva visto qualcosa che lui non era in grado di decifrare. Forse, un giorno, avrebbe trovato un maestro che sarebbe riuscito a farglielo capire.

Gli eventi tumultuosi della prima guerra mondiale in breve spinsero questo enigma lontano dalla sua coscienza. Dopo essersi diplomato alla Reval Oberschule e aver detto addio al preside Epstein, a Herr Schäfer e al suo insegnante d'arte, Herr Purvit, Alfred cominciò gli studi all'Istituto Politecnico di Riga, in Lettonia, a più di duecento chilometri di distanza dalla sua casa di Reval. Nel 1915, mentre le truppe tedesche minacciavano sia l'Estonia che la Lettonia, l'intero Istituto Politecnico era stato trasferito a Mosca, dove Alfred aveva vissuto fino al 1918, quando aveva consegnato il suo progetto finale, un disegno architettonico per un forno crematorio, e ottenuto la laurea in architettura e ingegneria.

Sebbene il suo lavoro accademico fosse eccellente, Alfred non si era mai sentito a suo agio con l'ingegneria e preferiva trascorrere il tempo leggendo libri di mitologia e di narrativa. Era affascinato dai racconti della mitologia scandinava contenuti nell'Edda, come pure dai romanzi dagli intrecci complicati di Dickens e dalle opere monumentali di Tolstoj (che leggeva in russo). A tempo perso s'occupava di filosofia, scorrendo le idee essenziali di Kant, Schopenhauer, Fichte, Nietzsche e Hegel e, come un tempo, traeva un piacere sfacciato dal mostrarsi intento a leggere opere filosofiche in luoghi pubblici e in bella vista.

Durante lo sconvolgimento della rivoluzione russa del 1917, Alfred fu molto turbato dalla vista di centinaia di migliaia di contestatori furibondi per le strade, che chiedevano il rovesciamento dell'ordine costituito. Era giunto a credere, sulla base dell'opera di Chamberlain, che la Russia dovesse la sua grandezza all'influenza ariana che le era pervenuta attraverso i vichinghi, la Lega Anseatica, nonché gli immigrati tedeschi come lui. Il collasso della civiltà russa significava una cosa soltanto: i fondamenti nordici venivano surclassati dalle razze inferiori, i mongoli, gli ebrei, gli slavi e i cinesi, e l'anima della vera Russia in breve sarebbe andata perduta. Questo sarebbe stato il destino anche della madrepatria tedesca? Lo sconvolgimento razziale e la degradazione avrebbero raggiunto la stessa Germania?

La vista di quelle folle agitate gli aveva provocato repulsione. I bolscevichi erano animali, la cui missione consisteva nella distruzione della civiltà. Osservò attentamente i loro capi e si convinse che per almeno il novanta per cento fossero ebrei. Dal 1918 in avanti, Alfred parlò raramente di bolscevichi: per lui erano sempre “i bolscevichi ebrei”, e quel doppio epiteto era destinato a farsi strada nella propaganda nazista. Dopo la laurea, nel 1918, Alfred era eccitato all'idea di salire sul treno che lo avrebbe riportato a casa, a Reval, dopo aver attraversato la Russia. Mentre il treno avanzava sbuffando verso occidente, lui se ne stava seduto giorno dopo giorno a fissare le infinite distese russe. Annichilito da tanto spazio – ah, lo spazio! – pensò al desiderio di Houston Smith Chamberlain di un maggior Lebensraum, spazio vitale, per la patria. Lì, al di là del finestrino di un treno di seconda classe, c'era il Lebensraum di cui la Germania aveva così disperatamente bisogno, e tuttavia quell'assoluta vastità rendeva la Russia inconquistabile, a meno che... a meno che un esercito di collaboratori russi non si fosse trovato a combattere fianco a fianco con la madrepatria. Il germe di un'altra idea attecchì nella sua mente: quello spazio aperto proibito... Che farne? Perché non metterci gli ebrei, tutti gli ebrei d'Europa?

Il fischio del treno, il serrarsi e lo stridere dei freni segnarono che era arrivato a casa. A Reval faceva freddo come in Russia. Indossò tutti i maglioni che possedeva, si annodò stretta la sciarpa attorno al collo e, con la sacca in spalla e la laurea in una valigetta, emanando nuvole di fiato, percorse le strade familiari e arrivò alla porta della casa

della sua infanzia, la dimora di zia Càcilie, la sorella di suo padre. Il colpo battuto alla porta fu accolto da grida di: «Alfred!», grandi sorrisi, virili strette di mano e abbracci di donne, e lui fu rapidamente accompagnato nella calda cucina che profumava di caffè e streusel, mentre uno dei nipotini veniva mandato al galoppo a recuperare zia Lydia, che abitava a poche porte di distanza, lungo la stessa strada. Poco dopo la zia arrivò, carica di cibo, per festeggiare il suo ritorno.

La casa era come la ricordava, e una tale persistenza del passato offrì ad Alfred un raro sollievo alla tormentosa sensazione di sradicamento che abitualmente lo assillava. La vista della propria stanza, virtualmente intatta dopo tanti anni, fece apparire un'espressione di gioia infantile sul suo viso. Si lasciò cadere sulla vecchia sedia dove era solito leggere, e si crogiolò alla vista familiare della zia che batteva rumorosamente il guanciale e sprimacciava la trapunta, rimettendola poi sul letto. Alfred passò in rassegna la stanza e vide il tappetino scarlato per la preghiera, grande come un fazzoletto, sul quale per qualche mese, decine di anni prima (quando il padre, contrario alla religione, era fuori portata d'orecchio), Alfred aveva recitato le sue preghiere prima di andare a letto: «Benedici la mamma in cielo, benedici mio padre e fallo stare di nuovo bene, cura mio fratello Eugen e benedici zia Ericka e zia Marlene, e tutta la nostra famiglia».

Lì, sulla parete, ancora sfolgorante e potente, beatamente inconsapevole delle incerte fortune dell'esercito tedesco, c'era un enorme manifesto del Kaiser Guglielmo. E sullo scaffale, sotto il manifesto, ecco le sue figurine di piombo di guerrieri vichinghi e soldati romani, che prese teneramente in mano. Chinandosi a esaminare la piccola libreria affollata dei suoi libri prediletti, Alfred sorrise raggianti vedendoli ancora allineati nello stesso ordine in cui li aveva lasciati tanti anni prima: il preferito, Il giovane Werther, per primo, poi David Copperfield, seguito da tutti gli altri in ordine decrescente di merito.

Alfred continuò a sentirsi a casa durante la cena con le zie, gli zii e i nipoti, maschi e femmine. Quando però tutti se ne furono andati e scese il silenzio, e lui si distese sotto la trapunta, l'abituale senso di distacco fece ritorno. La sensazione di essere "a casa" cominciò a impallidire. Persino l'immagine delle due zie, ancora sorridenti, che salutavano e annuivano, lentamente si ritrasse, lasciando solo una

fredda oscurità. Dov'era la sua casa? Dove poteva dirsi davvero a casa?

Il giorno successivo vagò per le vie di Reval in cerca di facce conosciute, anche se tutti i suoi compagni di giochi erano cresciuti e se n'erano andati per il mondo, e inoltre, nel profondo del cuore, sapeva che stava cercando solo spettri – gli amici che avrebbe desiderato avere. Passeggiò fino alla Oberschule, dove le sale e le aule avevano un'aria al tempo stesso familiare e poco invitante. Attese fuori dall'aula dell'insegnante d'arte, Herr Purvit, che un tempo era stato così gentile con lui. Quando la campanella suonò, entrò per parlargli tra una lezione e l'altra. Herr Purvit lo scrutò in faccia, emise un suono a indicare che ricordava chi era e s'informò della sua vita in termini così generali che Alfred, allontanandosi mentre gli studenti della lezione successiva sgambettavano per raggiungere i loro posti, dubitò di essere stato veramente riconosciuto. Poi cercò invano l'ufficio di Herr Schäfer, ma notò quello di Herr Epstein, che non era più il preside ma di nuovo un insegnante di storia, e ci passò accanto veloce, con la faccia girata dall'altra parte. Non desiderava che gli venisse chiesto se aveva mantenuto la sua promessa a proposito di Spinoza, e neanche correre il rischio di sapere che la promessa di Alfred Rosenberg era da tempo evaporata dalla mente di Herr Epstein.

Una volta fuori tornò a dirigersi verso la piazza della città, dove vide il quartier generale dell'esercito tedesco, e d'impulso prese la decisione che avrebbe potuto cambiare la sua intera esistenza. In tedesco disse alla guardia in servizio che desiderava arruolarsi, e fu mandato dal sergente Goldberg, un tipo corpulento con un grosso naso, baffi cespugliosi e la scritta "ebreo" dipinta in faccia. Senza alzare gli occhi dalle sue carte, il sergente ascoltò brevemente Alfred e poi respinse rozzamente la sua richiesta. «Siamo in guerra. L'esercito tedesco è per i tedeschi, non per i cittadini dei paesi in guerra».

Sconsolato e offeso dai modi del sergente, Alfred trovò rifugio in una birreria a poche porte di distanza, ordinò un boccale di birra e sedette in fondo a un lungo tavolo. Mentre sollevava il boccale per un primo sorso, notò un uomo vestito in abiti civili che lo fissava. I loro occhi si incrociarono brevemente, poi lo sconosciuto sollevò il boccale e fece un cenno con il capo alla volta di Alfred che, esitante, ricambiò il saluto e tornò a immergersi nei suoi pensieri. Pochi minuti più tardi, quando alzò nuovamente lo sguardo, vide lo sconosciuto, alto, magro,

attraente, con il cranio allungato da tipico tedesco, che lo stava ancora fissando con i profondi occhi azzurri. Alla fine l'uomo si alzò e, con il boccale in mano, si diresse verso Alfred e si presentò.

Amsterdam – 1656

Bento condusse Jacob e Franco nella casa che condivideva con Gabriel e li fece entrare nello studio, passando attraverso un piccolo salotto arredato senza il minimo gusto femminile – solo una rozza panca di legno e una sedia, una scopa di paglia in un angolo, un focolare con un mantice. Lo studio di Bento conteneva un tavolo da lavoro piuttosto grossolano, uno sgabello alto e una traballante sedia di legno. Tre suoi schizzi a carboncino raffiguranti i canali di Amsterdam erano affissi a una parete, sopra due scaffali piegati dal peso di una dozzina di libri dalla rilegatura robusta. Jacob si diresse immediatamente verso gli scaffali per dare un'occhiata ai titoli dei libri, ma Bento fece cenno a lui e a Franco di mettersi a sedere, mentre si procurava in fretta un'altra sedia nella stanza adiacente.

«E adesso, al lavoro» disse, sollevando la sua copia consunta della Bibbia ebraica. La depose pesantemente al centro del tavolo e l'aprì, perché Jacob e Franco potessero ispezionarla. All'improvviso ebbe un ripensamento e si fermò, lasciando che le pagine si richiudessero.

«Manterrò la promessa di mostrarvi che cosa dice precisamente, o non dice, la Torah degli ebrei e della loro qualità di popolo eletto. Ma preferisco cominciare con le mie conclusioni principali, che sono il risultato di anni di studio della Bibbia».

Con l'approvazione di Jacob e Franco, Bento cominciò: «Il messaggio centrale della Bibbia a proposito di Dio, secondo me, è che Egli è perfetto, completo e possiede una saggezza assoluta. Dio è tutto e da se stesso ha creato il mondo e tutto quello che il mondo contiene. Siete d'accordo?»

Franco annuì rapidamente. Jacob ci pensò su, sporse in avanti il labbro inferiore, aprì il pugno destro per mostrare il palmo della mano e accennò un lento, cauto segno d'assenso.

«Dal momento che Dio, per definizione, è perfetto e non ha necessità, ne consegue che Egli non ha creato il mondo per Sé, ma per noi».

Una volta ricevuto un segno d'assenso da parte di Franco e uno

sguardo sconcertato e i palmi tesi da parte di Jacob, come a dire: E questo che c'entra?, Bento continuò con calma. «E dato che Egli ci ha creati dalla Sua propria sostanza, il Suo proposito per tutti noi (che, ripeto, siamo parte della sostanza di Dio) è di trovare la felicità e la beatitudine».

Jacob annuì convinto, come se finalmente avesse sentito qualcosa con cui poteva dirsi d'accordo. «Sì, ho sentito mio zio parlare della scintilla di Dio che è in ciascuno di noi».

«Esatto. Io e tuo zio siamo pienamente d'accordo» disse Spinoza. Poi, notando un lieve rabbuimento sulla faccia di Jacob, decise di astenersi da simili osservazioni in futuro: Jacob era troppo intelligente e sospettoso per poter essere trattato con condiscendenza. Aprì la Bibbia e cercò le pagine. «Qui, cominciamo con alcuni versetti dei Salmi». Bento cominciò a leggere lentamente in ebraico indicando con il dito ogni parola che, a beneficio di Franco, traduceva poi in portoghese. Dopo solo un paio di minuti Jacob lo interruppe, scuotendo il capo e dicendo: «No, no, no».

«No cosa?» chiese Bento. «Non ti piace la mia traduzione?»

«Non sono le parole, è il modo. Come ebreo, sono offeso dal modo in cui tratti il libro. Non lo baci e non lo onori. Lo hai praticamente buttato sul tavolo e lo tocchi con un dito sudicio. E leggi senza salmodiare, senza inflessioni di sorta. Leggi con lo stesso tono che useresti per leggere un contratto d'acquisto per la tua uva passita. Questo tipo di lettura offende Dio».

«Offende Dio? Jacob, ti prego di seguire la via della ragione. Non abbiamo appena concordato sul fatto che Dio è completo, non ha bisogni, non è un essere come noi? Potrebbe un simile Dio essere in qualche modo offeso da banalità come il mio stile di lettura?» Jacob scosse il capo in silenzio, mentre Franco annuiva e spostava la sedia più vicino a quella di Bento.

Bento riprese a leggere il salmo a voce alta in ebraico e a tradurlo in portoghese per Franco. «“Il Signore è buono con tutti, e la Sua tenera misericordia è in tutte le Sue opere”». Saltò una parte del salmo e continuò: «“Il Signore è vicino a tutti coloro che Lo invocano”. Fidatevi di me» aggiunse, «posso trovare una schiera di passi come questo che affermano chiaramente che Dio ha garantito a tutti gli uomini lo stesso intelletto, e che ha dato forma ai loro cuori allo stesso modo».

Bento rivolse la sua attenzione a Jacob, che di nuovo scosse il capo. «Non sei d'accordo con la mia traduzione, Jacob? Posso assicurarti che dice "tutti gli uomini" e non "tutti gli ebrei"».

«Non posso non essere d'accordo: le parole sono parole. La Bibbia dice quel che dice. Ma la Bibbia ha molte parole, e ci sono molte letture e molte interpretazioni, fatte da tanti uomini santi. Ignori o forse nemmeno conosci i grandi commentari di Rashi e di Abrabanel?» Bento non mostrò il minimo turbamento. «Sono stato svezzato con i commentari e con i commenti ai commentari. Li ho letti dallo spuntare del sole al tramonto. Ho trascorso anni a studiare i libri sacri e, come tu stesso mi hai detto, molti nella nostra comunità mi rispettano in quanto erudito. Diversi anni fa ho intrapreso un mio percorso, ho acquisito la padronanza dell'ebraico antico e dell'aramaico, messo da parte i commentari altrui e studiato da capo le reali parole della Bibbia. Per capire veramente le parole della Bibbia bisogna conoscere la lingua antica e leggerla con uno spirito fresco, senza impedimenti di sorta. Voglio che adesso noi leggiamo insieme e capiamo le parole esatte della Bibbia, non quello che qualche rabbino ha pensato che significassero, non qualche metafora immaginata che gli eruditi pretendono di intravedere, e nemmeno qualche segreto messaggio che i cabalisti intuiscono in certi schemi di parole e di valori numerici delle lettere. Voglio tornare a leggere quello che la Bibbia dice realmente. Questo è il mio metodo. Desiderate che vada avanti?» Franco disse: «Sì, per favore, vai avanti», ma Jacob esitò. La sua agitazione era evidente, perché non appena aveva sentito Bento enfatizzare l'espressione "tutti gli uomini" aveva intuito dove sarebbe andato a parare e aveva sentito l'odore di una trappola. Tentò una manovra preventiva. «Non hai ancora risposto alla mia semplice e incalzante domanda: "Tu neghi che gli ebrei siano il popolo eletto?"»

«Jacob, le tue sono domande sbagliate. Evidentemente non riesco a essere abbastanza chiaro. Quello che voglio fare è sfidare il tuo atteggiamento verso l'autorità. Il problema non è se io lo nego, o se un qualche rabbino o un altro studioso lo afferma. Cerchiamo di non pensare alle grandi autorità e guardiamo invece le parole del nostro libro sacro, che ci dice che la nostra vera felicità e la nostra beatitudine consistono unicamente nel godimento di ciò che è buono. La Bibbia non ci dice di inorgoglierci per il fatto che noi ebrei siamo i soli a essere

benedetti, o che dobbiamo provare un godimento maggiore perché altri ignorano la vera felicità».

Jacob non sembrò affatto persuaso, quindi Bento tentò un'altra tattica. «Lascia che ti faccia un esempio preso dalla nostra esperienza odierna. Prima, quando eravamo in negozio, sono venuto a sapere che Franco non conosce l'ebraico, giusto?»

«Sì».

«Allora dimmi: dovrei forse gioire per il fatto che io so l'ebraico e lui no? La sua ignoranza dell'ebraico mi rende forse più dotto di quanto non fossi un'ora fa? La gioia della nostra superiorità sugli altri non è benedetta. È infantile e maligna. Non lo credi?» Jacob comunicò il suo scetticismo curvando le spalle, ma Bento si sentì galvanizzato. Gravato da anni di necessario silenzio, adesso assaporava l'opportunità di esprimere a voce alta molti degli argomenti che era andato formulando. Si rivolse a Jacob. «Di sicuro devi convenire che la beatitudine risiede nell'amore. È il punto sovrano, il messaggio centrale delle intere Scritture, e anche del Testamento cristiano. Dobbiamo fare una distinzione tra quello che la Bibbia dice e quello che i professionisti della religione affermano che dica. Troppo spesso i rabbini e i preti favoriscono il proprio interesse con letture preconcepite, versioni che sostengono che solo loro posseggono la chiave della verità».

Con la coda dell'occhio Bento vide Jacob e Franco che si scambiavano sguardi attoniti, tuttavia insistette: «Ecco, guardate questo punto, 1 Re, 3:12». Spinoza aprì la Bibbia a una pagina che aveva contrassegnato con un filo rosso. «Ascoltate le parole che Dio offre a Salomone: "Nessuno sarà saggio come te nel tempo a venire". Pensate per un attimo adesso, tutti e due, a questo commento fatto da Dio all'uomo più saggio del mondo. Di sicuro rappresenta una prova che le parole della Torah non possono essere prese alla lettera. Devono essere intese nel contesto dei tempi...»

«Contesto?» lo interruppe Franco.

«Intendo la lingua e gli eventi storici del periodo. Non possiamo capire la Bibbia con il linguaggio di oggi: dobbiamo leggerla avendo la conoscenza delle convenzioni linguistiche del tempo in cui fu scritta e assemblata, all'incirca duemila anni fa».

«Cosa?» esclamò Jacob. «Mosè scrisse la Torah, i primi cinque libri, molto più di duemila anni fa!»

«E una questione importante, ci tornerò tra un paio di minuti. Per ora, lasciatemi continuare con Salomone.

Quel che voglio dimostrare è che il commento di Dio su Salomone è semplicemente un'espressione usata per definire una saggezza senza pari ed è intesa ad aumentare la felicità di Salomone. Potete forse credere che Dio si aspetti che Salomone, il più saggio di tutti gli uomini, gioisca del fatto che tutti gli altri sarebbero stati sempre meno intelligenti di lui? Di sicuro Dio, nella sua saggezza, avrebbe desiderato che chiunque potesse essere dotato delle stesse facoltà».

Jacob protestò. «Non capisco di cosa stai parlando. Tu prendi poche parole o frasi, ma ignori il fatto evidente che noi siamo stati scelti da Dio. Il santo libro lo ripete più e più volte».

«Qui, prendi Giobbe» proseguì imperterrito Bento. Fece scorrere le pagine e lesse: «“Tutti gli uomini dovrebbero evitare il male e compiere il bene”. In simili passi» spiegò «è palese che Dio aveva in mente l'intera razza umana. E poi tieni a mente che Giobbe era un Gentile, e tuttavia, tra gli uomini, era il più gradito a Dio. Qui ci sono i versetti... Leggili tu stesso».

Jacob si rifiutò di guardare. «La Bibbia può contenere alcune di queste parole, ma ci sono migliaia di parole con significato opposto. Noi ebrei siamo diversi, e tu lo sai. Franco è appena sfuggito all'Inquisizione. Dimmi, Bento, quando mai gli ebrei hanno creato un'Inquisizione? Sono sempre gli altri a trucidare gli ebrei. Noi abbiamo mai massacrato gli altri?» Bento con calma girò le pagine, questa volta fino a Giosuè, 10 :37, e lesse: «“E presero Ebron, e la passarono a fil di spada, insieme con il suo re, e con tutte le città, e con tutte le anime che erano dentro; la votò allo sterminio con tutte le persone che vi si trovavano”. Oppure Giosuè, 11:11, sulla città di Hazor» continuò, «“e gli ebrei passarono tutte le anime che erano lì a fil di spada, votandole allo sterminio: nessuno fu lasciato in vita: ed Egli diede Hazor alle fiamme”. ancora qui, 1 Samuele, 18:6-7, “Quando Davide fece i >i no dalla strage dei filistei le donne uscirono da tutte le città di Israele, cantando e danzando, per incontrare re Saul, con i timpani, con grida di gioia e con sistri... Le donne cantavano le une in risposta alle altre mentre suonavano: Saul ha sterminato le sue migliaia, Davide le sue decine di migliaia’.

«Purtroppo nella Torah ci sono molte prove che, quando avevano

il potere, gli israeliti erano crudeli e spietati come ogni altra nazione. Non erano moralmente superiori, più giusti o più intelligenti degli altri popoli antichi. Erano superiori solo per il fatto di avere una società ben ordinata e un governo forte, che permise loro di resistere per un tempo molto lungo. Quell'antica nazione ebraica però ha da tempo cessato di esistere e, da allora, è alla pari con gli altri popoli. Non vedo niente nella Torah che suggerisca che gli ebrei siano superiori agli altri. Dio è egualmente benevolo con tutti».

Con uno sguardo incredulo Jacob disse: «Stai dicendo che non c'è nulla che distingua gli ebrei dai Gentili?»

«Esatto, ma non sono io a dirlo, è la sacra Bibbia».

«Come puoi chiamarti Baruch e parlare in questo modo? Non stai negando in questo momento che Dio abbia scelto gli ebrei, li abbia favoriti, li abbia aiutati e si aspetti molto da loro?»

«Di nuovo, Jacob, rifletti su quello che hai detto. Ancora una volta ti ricordo: gli esseri umani scelgono, favoriscono, aiutano, valutano, si aspettano. Ma Dio? Dio possiede questi attributi umani? Ricorda che cosa ho detto sull'errore di immaginare Dio come se fosse fatto a nostra immagine. Ricorda cos'ho detto dei triangoli e di un Dio triangolare!»

«Noi siamo stati fatti a sua immagine» disse Jacob. «Prendi il libro della Genesi. Lascia che ti mostri queste parole...» Bento recitò a memoria: «Allora Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, e sulle bestie, e sulla terra tutta, e su tutte le creature che strisciano sulla terra“. Così Dio creò l'uomo a sua immagine, nell'immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò».

«Esatto, Baruch, le parole sono queste» disse Jacob. «Che la tua devozione possa essere grande come la tua memoria. Se queste sono le parole di Dio, chi sei tu allora per mettere in dubbio che noi siamo fatti a sua immagine?»

«Jacob, usa la ragione, che ti è stata data da Dio. Non possiamo prendere simili frasi alla lettera. Sono solo metafore. Credi davvero che noi mortali, alcuni dei quali sordi, o storpi, o costipati, o disgraziati, siamo fatti a immagine di Dio? Pensa a mia madre, morta prima di compiere trent'anni, a quelli nati ciechi, o deformi, o dementi, con enormi teste gonfie d'acqua, o a quelli con la scrofola, o a cui cedono i

polmoni e che sputano sangue, agli avari o ai criminali: anche loro sono fatti a immagine di Dio? Pensi che Dio abbia una mentalità come la nostra e desideri essere adulato e diventi geloso e vendicativo se disobbediamo alle sue regole? Potrebbero essere presenti in un essere perfetto simili modi di pensare erronei e manchevoli? Questo è semplicemente il modo di esprimersi di quelli che hanno scritto la Bibbia».

«Di quelli che hanno scritto la Bibbia? Parli in modo denigratorio di Mosè e di Giosuè, dei Profeti e dei Giudici? Neghi che la Bibbia sia la parola di Dio?»

«Io non denigro nessuno» precisò Bento. «Questa conclusione viene dalla tua mente. Affermo solo che le parole e le idee della Bibbia vengono dalla mente umana, dagli uomini che scrissero questi brani e immaginarono... no, farei meglio a dire desiderarono assomigliare a Dio, essere fatti a immagine di Dio».

«Quindi neghi che Dio parli attraverso le voci dei Profeti?»

«È ovvio che qualsiasi parola della Bibbia definita ‘parola di Dio’ ha origine solamente nell’immaginazione dei vari profeti».

«Immaginazione! Immaginazione, dici!» Jacob si mise una mano sulla bocca, scandalizzato, mentre Franco cercava di reprimere un sorriso.

Bento sapeva che qualsiasi espressione uscisse dalle sue labbra avrebbe sconvolto Jacob, tuttavia non riusciva a fermarsi. Provava un senso di esaltazione nello spezzare le pastoie del silenzio e nell’esprimere a voce alta le idee che aveva ponderato in segreto o condiviso con il rabbino solo in forma accuratamente velata. La raccomandazione di van den Enden, “caute, caute”, gli tornò in mente, ma per una volta ignorò la ragione e si tuffò a capofitto nella disputa.

«Sì, è ovviamente immaginazione, Jacob, non esserne così sconvolto: questo lo sappiamo dalle parole stesse della Torah». Con la coda dell’occhio Bento notò il sorriso di Franco e continuò: «Qui, Jacob, leggi questo con me, Deuteronomio, 34:10: “Non è più sorto in Israele un profeta simile a Mosè, con il quale il Signore abbia trattato faccia a faccia”. Ora, Jacob, pensa a cosa significa. Tu sai, di certo, che la Torah ci dice che persino Mosè non vide il volto del Signore, giusto?» Jacob annuì. «Sì, la Torah dice questo».

«Quindi, Jacob, abbiamo eliminato la visione, e questo significa

per forza che Mosè udì la vera voce di Dio, e che nessun profeta venuto dopo Mosè udì la Sua vera voce».

Jacob non rispose.

«Spiegami» disse Franco, che aveva ascoltato attentamente ogni parola pronunciata da Bento. «Se nessuno degli altri profeti ha sentito la voce di Dio, allora qual è la fonte delle profezie?» Accogliendo con gioia l'intervento di Franco, Bento rispose prontamente: «Credo che i profeti fossero uomini dotati di immaginazioni insolitamente vivide, ma non necessariamente di una capacità di ragionamento molto sviluppata».

«Quindi, Bento» disse Franco, «tu credi che le profezie miracolose non siano nulla più che idee immaginate dai profeti?»

«Esatto».

Franco continuò: «E come se non ci fosse nulla di soprannaturale. Dai l'impressione che ogni cosa abbia una spiegazione».

«Questo è precisamente quello che credo. Ogni cosa, e intendo dire proprio ogni cosa, ha una causa naturale».

«Per me» disse Jacob, che aveva continuato a fissare Bento mentre questi parlava dei profeti, «ci sono cose note solo a Dio, cose provocate soltanto dalla volontà di Dio».

«Credo che più cose saremo in grado di sapere, meno saranno quelle note solo a Dio. In altre parole, più grande è la nostra ignoranza, più le attribuiamo a Dio».

«Come osi...»

«Jacob» lo interruppe Bento, «riesaminiamo perché noi tre siamo qui riuniti. Tu sei venuto da me perché Franco era in crisi spirituale e aveva bisogno di aiuto. Non sono stato io a cercarti, infatti ti ho consigliato di incontrare piuttosto il rabbino. Tu hai detto che ti era stato detto che il rabbino avrebbe solo fatto sentire peggio Franco. Ricordi?»

«Sì, questo è vero» disse Jacob.

«Allora qual è stata l'utilità di intraprendere una simile disputa? Esiste solo una domanda importante». Bento si rivolse a Franco. «Dimmi, ti sono di qualche aiuto? C'è qualcosa, in quello che ho detto, che ti è servito?»

«Tutto quello che hai detto mi ha portato conforto» disse Franco. «Tu contribuisce alla mia salute mentale. Ero disorientato e il tuo

pensiero chiaro, il modo in cui tu non accetti niente sulla base dell'autorità è... è qualcosa che non ho mai sentito prima. Sento la rabbia di Jacob e mi scuso per lui, ma quanto a me... Sì, tu mi hai aiutato».

«In questo caso» disse Jacob, alzandosi improvvisamente, «abbiamo ottenuto quello per cui siamo venuti, e abbiamo concluso quel che dovevamo fare quaggiù». Franco aveva un'aria sconvolta e rimase seduto, ma Jacob gli afferrò un gomito e lo guidò verso la porta.

«Grazie, Bento» disse Franco, mentre superava la soglia. «Per favore, dimmi, sei disponibile per altri incontri?»

«Sono sempre disponibile per una discussione fondata sulla ragione, basta venire in negozio. Ma» Bento si rivolse a Jacob «non sono disponibile per una disputa che invece la escluda».

Una volta allontanatisi dalla casa di Bento, Jacob si abbandonò a un ampio sorriso, mise il braccio attorno a Franco e gli afferrò una spalla. «Abbiamo tutto quello che ci serve, adesso. Abbiamo fatto un buon lavoro. Tu hai interpretato bene la tua parte, quasi troppo, se lo vuoi sapere, ma non ho intenzione di discuterne, visto che è stato ottenuto quello che volevamo. Pensa a quello che abbiamo in mano. Gli ebrei non sono il popolo eletto da Dio e non differiscono in nulla dagli altri popoli. Dio non prova sentimenti nei nostri confronti. I profeti si limitano a immaginare le cose. Le Sacre Scritture non sono sante, ma interamente opera degli uomini. La parola e la volontà di Dio sono inesistenti. La Genesi e il resto della Torah sono favole o metafore. I rabbini, persino i più grandi tra loro, non hanno una conoscenza particolare, ma agiscono invece nel loro interesse».

Franco scosse il capo. «Non abbiamo tutto quello che ci occorre, non ancora. Voglio rivederlo».

«Ho appena ripetuto tutti i suoi abomini: le sue parole sono pura eresia. Questo è quanto zio Duarte ci ha richiesto e abbiamo fatto come voleva. La prova è schiacciante: Bento Spinoza non è un ebreo, è un antiebreo».

«No» ripeté Franco, «non abbiamo abbastanza. Ho bisogno di sentire altro. Non testimonierò finché non ne saprò di più».

«Sappiamo più che abbastanza. La tua famiglia è in pericolo. Abbiamo fatto un patto con zio Duarte, e nessuno si tira indietro da un patto con lui. È esattamente quello che questo pazzo di Spinoza ha

cercato di fare, cioè imbrogliarlo evitando la corte ebraica. E soltanto grazie ai contatti dello zio, alle sue bustarelle e alla sua nave che tu non te ne stai ancora nascosto in una grotta in Portogallo. E in sole due settimane la sua nave tornerà a prendere tua madre e tua sorella, e anche la mia. Vuoi che siano assassinate come i nostri padri? Se non verrai con me alla sinagoga a portare la tua testimonianza, sarai colui che appiccherà il fuoco alle loro pire».

«Non sono uno sciocco, e non mi faccio menare per il naso» disse Franco. «Abbiamo tempo e ho bisogno di altre informazioni, prima di testimoniare davanti alla sinagoga. Un altro giorno non fa differenza, e tu lo sai. Inoltre, lo zio è obbligato a prendersi cura della sua famiglia anche se noi non facciamo nulla».

«Lo zio fa quello che vuole, lo conosco meglio di te. Non segue regole che non siano le sue, e per natura non è affatto generoso. Non voglio mai più tornare da quel tuo Spinoza. Calunnia il nostro popolo».

«Quell'uomo ha più intelligenza dell'intera congregazione messa insieme. E se tu non vuoi venire, parlerò con lui da solo».

«No, se ci vai vengo anch'io. Non ti lascerò andare da solo. Quell'uomo è troppo convincente, mi sento turbato perfino io. Se vai da solo, la prossima cosa che vedrò sarà un cherem anche per te, oltre che per lui». Notando l'aria perplessa di Franco, Jacob aggiunse: «Il cherem è la scomunica, un'altra parola ebraica che faresti bene a imparare».

Reval, Estonia – novembre 1918

«Guten Tag» disse lo sconosciuto, porgendo la mano ad Alfred, «mi chiamo Friedrich Pfister. La conosco? La sua faccia mi è familiare».

«Rosenberg, Alfred Rosenberg. Sono cresciuto da queste parti. Appena tornato da Mosca, dove mi sono laureato al Politecnico solo la settimana scorsa».

«Rosenberg? Ah, sì, sì... certo. Lei è il fratello minore di Eugen. Vedo i suoi occhi in lei. Posso sedermi?»

«Prego».

Friedrich depose il boccale di birra sul tavolo e sedette di fronte ad Alfred. «Io e suo fratello eravamo carissimi amici, e siamo ancora in contatto. L'ho vista spesso a casa sua, l'ho anche portata a cavalluccio. Lei è, diciamo, sei, sette anni più giovane di Eugen?»

«Sei. Anche la sua faccia non mi è nuova, ma non riesco a ricordarmi bene di lei. Non so perché, ma rammento molto poco dei primi anni della mia vita, si è tutto cancellato. Sa, avevo solo nove o dieci anni quando Eugen se ne andò di casa per studiare a Bruxelles. Non l'ho quasi più visto da allora. Ha detto che è ancora in contatto con lui?»

«Sì, solo due settimane fa abbiamo cenato insieme a Zurigo».

«Zurigo? Ha lasciato Bruxelles?»

«Circa sei mesi fa. Ha avuto una ricaduta della tisi ed è andato in Svizzera per curarsi. Io studiavo a Zurigo, e sono passato a trovarlo al sanatorio. Verrà dimesso tra un paio di settimane e si trasferirà a Berlino, per un corso di studi bancari avanzati. Anch'io mi dovrò trasferire a Berlino per i miei studi, quindi ci incontreremo spesso laggiù. Non sa nulla di tutto ciò?»

«No, le nostre strade si sono divise. Non siamo mai stati molto intimi e adesso abbiamo perso del tutto i contatti».

«Sì, Eugen me ne ha parlato, e ho avuto l'impressione che ne fosse rattristato. So che vostra madre è morta quando lei era bambino, è stata dura per tutti e due, e ricordo che anche vostro padre è morto

giovane, di tisi, se non sbaglio?»

«Sì, aveva solo quarantaquattro anni. E successo quando avevo undici anni. Mi dica, Herr Pfister...»

«Friedrich, per favore. Il fratello di un amico è anch'egli un amico. Quindi adesso siamo Friedrich e Alfred?» Alfred acconsentì con un cenno.

«Allora, Alfred, un attimo fa mi stavi chiedendo...?»

«Mi chiedevo se Eugen ti abbia mai parlato di me».

«Non durante il nostro ultimo incontro. Non ci vedevamo da quasi tre anni e avevamo un sacco di cose da raccontarci. Ma ha parlato di te molte volte, in passato».

Alfred esitò, poi si lasciò sfuggire di bocca: «Puoi dirmi tutto quello che ha detto di me?»

«Tutto? Ci proverò, ma prima permettimi di fare un'osservazione: da un lato mi dici tranquillamente che tu e tuo fratello non siete mai stati intimi e non sembra che abbiate fatto alcuno sforzo per mantenere i contatti. Tuttavia ora sembri avido, direi quasi affamato di notizie. Un bel paradosso. Il che mi porta a chiedermi se tu non stia in qualche modo cercando te stesso e il tuo passato».

Per un attimo Alfred sentì il cuore contrarsi, sorpreso dall'acutezza della domanda. «Sì, è vero. Sono stupito che tu abbia detto queste parole. Questi giorni sono... be', non so come dirlo... caotici. Ho visto folle in tumulto a Mosca, che festeggiavano l'anarchia, un'anarchia che adesso si sta diffondendo in tutta l'Europa dell'Est, nell'Europa intera. Oceani di profughi. E io sono un nomade come loro, forse più smarrito di altri... tagliato fuori da tutto».

«E quindi cerchi un'ancora nel passato, aneli a un passato immutabile. Posso capirlo. Lasciami ripescare nella memoria i commenti di Eugen che ti riguardano. Dammi un minuto, fammi concentrare, recupererò qualche immagine e la farò venire in superficie».

Friedrich chiuse gli occhi, ma poco dopo li riaprì. «C'è un ostacolo: i ricordi personali che ho di te sembrano avere il sopravvento. Prima ti parlerò di questi, e poi riuscirò a recuperare i commenti di Eugen. D'accordo?»

«Sì, va bene» mormorò Alfred, ma non era molto convinto. Al contrario, l'intera conversazione gli appariva piuttosto bizzarra; ogni

parola che usciva dalla bocca di Friedrich era strana e inaspettata. Ciò nonostante, si fidò dell'uomo che lo aveva conosciuto da bambino. Friedrich emanava profumo di "casa".

Tornando a chiudere gli occhi, Friedrich cominciò a parlare con una voce che sembrava venire da lontano: «La lotta con i cuscini... ci provavo, ma tu non giocavi... non riuscivo a farti giocare. Serio... serio, così serio. Ordine, ordine... giocattoli, libri, soldatini, tutto molto ordinato... amavi quei soldatini... terribilmente serio per essere un ragazzino... ti portavo a cavalluccio, a volte... penso che ti piacesse... ma saltavi sempre giù in fretta... non ti sembrava giusto divertirti? In casa si provava una sensazione di freddo, senza una madre... un padre estraneo, depresso... tu ed Eugen non parlavate mai... dov'erano i tuoi amici?... non ho mai visto amici a casa tua... eri timoroso... correvi in camera tua, chiudevi la porta, ti rifugiavi sempre tra i tuoi libri...» Friedrich si fermò, aprì gli occhi, inghiottì un sorso abbondante di birra e posò lo sguardo su Alfred. «Questo è tutto quel che viene fuori su di te dalla banca della mia memoria, ma forse più tardi emergeranno altri ricordi. È questo che volevi, Alfred? Voglio esserne sicuro. Voglio dare al fratello del mio più caro amico quello che vuole e di cui ha bisogno».

Alfred annuì e poi volse rapido la testa, consapevole del proprio stupore: non aveva mai sentito frasi simili prima di allora. Anche se le parole erano in tedesco, la lingua di Friedrich gli sembrava aliena.

«Allora continuerò, e recupererò i commenti di Eugen su di te». Di nuovo Friedrich chiuse gli occhi e un attimo dopo parlò con lo stesso strano tono remoto: «Eugen, parlami di Alfred». Quindi passò a una voce ancora diversa, che forse voleva essere quella di Eugen.

«Ah... il mio timido e timoroso fratello, un artista magnifico, ha preso lui tutto il talento della famiglia, mi piacevano molto i suoi schizzi di Reval, il porto e tutte le barche all'ancora, il castello teutone con la torre altissima, erano disegni raffinati anche per un adulto, e lui aveva solo dieci anni. Il mio fratellino, che leggeva sempre, povero Alfred, un tipo solitario... così timoroso degli altri bambini... non popolare, i ragazzi lo prendevano in giro e lo chiamavano "il filosofo", non c'è stato molto amore per lui, la mamma morta, il padre malato, le zie di buon cuore ma sempre prese dalle loro famiglie: avrei dovuto fare di più per lui, ma era difficile raggiungerlo... e io stesso vivevo di scarti».

Friedrich aprì gli occhi, sbatté le palpebre una o due volte e poi, tornando alla sua voce normale, disse: «Questo è quanto ricordo. Oh, sì, c'è un'altra cosa, Alfred, che non sono molto sicuro di doverti dire: Eugen ti attribuiva la colpa della morte di vostra madre».

«Dava la colpa a me? A me? Ma se avevo solo un paio di settimane».

«Quando qualcuno muore, cerchiamo spesso qualcosa o qualcuno a cui dare la colpa».

«Non puoi parlare sul serio. E vero? Voglio dire, Eugen ha davvero detto una cosa simile? Non ha senso».

«Crediamo spesso a cose che non hanno senso. Naturalmente non l'hai uccisa tu, ma immagino che Eugen nutra il pensiero che, se non fosse rimasta incinta di te, sua madre adesso sarebbe ancora viva. Però, Alfred, sto solo tirando a indovinare. Non riesco a ricordare le sue parole esatte, ma so per certo che nutriva del risentimento nei tuoi confronti e che lui stesso lo definiva irrazionale».

Alfred, cinereo in volto, rimase in silenzio per parecchi minuti. Friedrich lo fissò, sorseggiò la sua birra e infine disse gentilmente: «Temo di aver detto troppo. Ma quando un amico chiede, cerco di dargli tutto quello che posso».

«Questa è una buona cosa. La precisione, l'onestà: buone e nobili virtù tedesche. Ti faccio i miei complimenti, Friedrich, e quello che dici mi suona vero. Devo ammettere che a volte mi sono chiesto come mai Eugen non abbia fatto di più per me. E quell'appellativo derisorio – “il piccolo filosofo” – quante volte l'ho sentito dire dagli altri ragazzi! Penso che abbia avuto una grande influenza su di me, e mi sono vendicato su tutti loro diventando un filosofo, a ben vedere».

«Al Politecnico? Com'è possibile?»

«Non proprio un filosofo patentato, la mia laurea è in ingegneria e architettura, ma la mia vera casa era la filosofia, e anche al Politecnico ho trovato dotti professori che hanno guidato le mie letture private. Sopra ogni cosa mi sono trovato a venerare la chiarezza di pensiero della cultura tedesca. E la mia unica religione. Tuttavia, proprio adesso, in questo stesso momento, mi sto dibattendo nella confusione. In effetti, sono quasi stordito. Forse ho solo bisogno di tempo per assimilare tutto quello che hai detto».

«Alfred, credo di poterti spiegare quello che provi. L'ho

sperimentato io stesso e l'ho visto all'opera in altre persone. Non stai reagendo ai ricordi che io ho condiviso, si tratta di qualcos'altro. Riesco a spiegarlo meglio usando una terminologia filosofica. Anch'io ho avuto una certa preparazione in filosofia ed è un piacere parlare con qualcuno con la stessa inclinazione».

«E un piacere anche per me. Sono stato circondato da ingegneri per anni e desidero ardentemente una conversazione filosofica».

«Bene, bene. Cominciamo così: ricordi lo sconvolgimento e l'incredulità nei confronti della rivelazione di Kant che la realtà esterna non è come noi la percepiamo ordinariamente, vale a dire che noi costituiamo la natura della realtà esterna in virtù delle nostre costruzioni mentali? Immagino che tu conosca bene Kant, vero?»

«Sì, sì, lo conosco bene. Ma la sua rilevanza per il mio stato mentale attuale è...?»

«Be', quel che intendo è che all'improvviso il tuo mondo, e mi riferisco adesso al tuo mondo interno, costituito in gran parte dalle tue esperienze passate, non è come tu pensavi che fosse. O, mettendola in un altro modo – lascia che usi un termine di Husserl -, diciamo che il tuo noema è esploso».

«Husserl? Preferisco evitare gli pseudofilosofi ebrei. E che cos'è un noema?»

«Ti consiglio, Alfred, di non trascurare Husserl: è uno dei grandi. Il termine noema si riferisce alla cosa come noi la esperiamo, come viene strutturata da noi. Per esempio, pensa all'idea di un edificio. Poi pensa di appoggiarti a un edificio e di scoprire che non è solido e che il tuo corpo ci passa attraverso. In quel momento il tuo noema di edificio esplode, il tuo Lebenswelt, il tuo mondo vitale, all'improvviso non è come pensavi».

«Rispetto il tuo consiglio, ma ti prego di chiarire meglio: capisco il concetto di una struttura che noi imponiamo al mondo, ma sono ancora perplesso sulla sua rilevanza per me e per Eugen».

«Be', quel che sto dicendo è che la tua visione della relazione di una vita che hai avuto con tuo fratello si è, d'un colpo, modificata. Pensavi a lui in un modo, e all'improvviso il passato si sposta, appena un po', e tu adesso scopri che a volte tuo fratello ha provato risentimento verso di te, anche se, certo, quel risentimento era irrazionale e ingiusto».

«Quindi stai dicendo che sono stordito perché il terreno solido del mio passato si è spostato?»

«Precisamente. Ben detto, Alfred. La tua mente è in sovraccarico perché è completamente assorta nella ricostruzione del passato, e non ha la capacità di svolgere le sue normali mansioni, come prendersi cura del tuo equilibrio».

Alfred annuì. «Friedrich, questa è stata una conversazione stupefacente. Mi hai dato moltissimo su cui riflettere. Però lasciami dire che parte di questo stordimento era precedente alla nostra chiacchierata».

Friedrich attendeva calmo. Sembrava abituato a farlo.

Alfred esitò. «Di solito non condivido tante informazioni con gli altri. In effetti, non parlo quasi mai a nessuno di me stesso, ma in te c'è qualcosa che suscita molta... come posso dire... fiducia, che invita a parlare».

«Be', in un certo senso faccio parte della famiglia. E di sicuro sai che non puoi crearti dei vecchi amici dal nulla».

«Vecchi amici dal nulla...» Alfred rifletté un istante, quindi sorrise. «Capisco. Molto ingegnoso. Bene, ho cominciato la giornata sentendomi estraniato... sono arrivato solo ieri da Mosca. Adesso sono solo. Sono stato sposato per un breve periodo: mia moglie è malata di tisi e suo padre l'ha fatta ricoverare in un sanatorio in Svizzera, qualche settimana fa. Ma è in ballo qualcosa di più della tisi: la famiglia di lei è ricca e disapprova con decisione me e la mia povertà, e sono certo che il nostro breve matrimonio sia già finito. Abbiamo trascorso poco tempo insieme, e abbiamo persino smesso di scriverci».

Alfred ingollò rapido una sorsata di birra e continuò: «Ieri, quando sono arrivato qui, le zie e gli zii e i nipoti sembravano felici di vedermi, e la loro accoglienza è stata piacevole. Mi sentivo parte di loro. Ma non è durato molto. Quando mi sono svegliato, stamattina, mi sono di nuovo sentito estraniato e senza dimora, e ho camminato per la città guardando in giro in cerca di... cosa? Forse di casa, di amici, persino di facce note. E invece vedevo solo sconosciuti. Persino alla Realschule non ho incontrato nessuno che conoscessi, tranne il mio insegnante prediletto, quello di arte, e lui ha fatto solo finta di riconoscermi. E poi, meno di un'ora fa, è arrivato il colpo finale. Avevo deciso di andare là dove mi sento veramente a casa, di smettere di

vivere in esilio, di rientrare in contatto con la mia razza e fare ritorno alla madrepatria. Volevo entrare nell'esercito tedesco e mi sono presentato al quartier generale militare, dall'altra parte della strada. Lì il sergente addetto all'arruolamento, un ebreo di nome Goldberg, mi ha scacciato come fossi un insetto. Mi ha spedito via dicendo che l'esercito tedesco era per i tedeschi, non per i cittadini dei paesi in guerra».

Friedrich annuì con aria solidale. «Forse il colpo finale è stato una benedizione. Forse sei stato fortunato a ottenere un rinvio, una scusa per non subire una morte insensata nel fango delle trincee».

«Hai detto che ero un bambino stranamente serio. Penso di essere ancora così. Per esempio, prendo seriamente il mio Kant e considero l'arruolamento un imperativo morale. Cosa sarebbe il nostro mondo se tutti disertassero la madrepatria ferita a morte? Quando chiama, i suoi figli devono rispondere».

«È strano, non è vero?» disse Friedrich. «Noi tedeschi del Baltico siamo molto più tedeschi di quelli che vivono in Germania. Forse tutti noi tedeschi profughi proviamo lo stesso possente desiderio che descrivi, di una casa, di un posto a cui si possa sentire davvero di appartenere. Noi tedeschi del Baltico soffriamo profondamente per l'assenza di radici. Lo sento in modo particolarmente acuto in questo momento, perché mio padre è morto all'inizio della settimana. E per questo motivo che sono a Reval. Adesso anch'io non so più dove sia la mia casa. I miei nonni materni sono svizzeri, e tuttavia non mi sento a casa mia nemmeno laggiù».

«Le mie condoglianze» disse Alfred.

«Grazie. Per molti versi per me è stato più facile che per te: mio padre aveva quasi ottant'anni, e ho goduto della sua salutare e totale presenza per tutta la vita. E mia madre è ancora viva: ho passato il mio tempo qui ad aiutarla a trasferirsi a casa di sua sorella. In effetti, l'ho appena lasciata che sonnecchiava, e tra poco devo tornare da lei. Prima di andarmene, però, voglio dirti che credo che la questione dell'appartenenza sia profonda e impellente per te. Posso fermarmi ancora un po', se hai voglia di esplorarla».

«Non so come farlo. In effetti la tua abilità a parlare di cose profonde e personali con una tale facilità mi lascia esterrefatto. Non ho mai sentito nessuno esprimere i suoi pensieri più intimi così apertamente come fai tu».

«Vorresti che ti aiutassi a fare altrettanto?»

«Che cosa intendi?»

«Potrei aiutarti a identificare e capire i sentimenti alla base del tuo desiderio di appartenenza».

Alfred mostrò un'aria circospetta, ma dopo un sorso lungo e lento di birra lettone accettò.

«Prova a fare così. Fa' come ho fatto io quando ho ripescato i ricordi di te da bambino. Questo è il mio suggerimento: pensa alla frase "non a casa" e ripetila alcune volte, "non a casa", "non a casa", "non a casa"».

Le labbra di Alfred pronunciarono silenziosamente le parole per un minuto o due, poi il giovane scosse il capo. «Non viene niente. La mia mente è in sciopero».

«La mente non va mai in sciopero. Sta sempre lavorando, ma spesso qualcosa ci impedisce di saperlo. Di solito è l'imbarazzo. In questo caso, immagino si tratti di imbarazzo nei miei confronti. Riprova. Permetti che ti suggerisca di chiudere gli occhi e dimenticarti di me, dimenticare quello che penserò di te e come potrei giudicare quello che dirai. Ricorda che sto cercando di aiutarti e ricorda che hai la mia parola che questa conversazione rimarrà tra me e te. Non la condividerò nemmeno con Eugen. Adesso chiudi gli occhi, lascia che all'improvviso entrino nella tua mente i pensieri relativi a "non a casa", e poi dà loro voce. Di' semplicemente quello che ti viene in mente, non è necessario che abbia un senso».

Alfred chiuse di nuovo gli occhi, ma le parole non vennero.

«Non ti sento. Più forte, pensa ad alta voce».

Alfred cominciò a parlare. «Non a casa. Da nessuna parte. Non con zia Càcilie o zia Lydia... non c'è un posto per me, non a scuola, non con gli altri ragazzi, non nella famiglia di mia moglie, non nell'architettura, non nell'ingegneria, non in Estonia, non in Russia... La Madre Russia, che ironia...»

«Bene, bene, va' avanti» lo incalzò Friedrich.

«Sempre fuori, a guardare dentro, sempre con il desiderio di fargliela vedere». Alfred tacque e aprì gli occhi. «Non c'è nient'altro...»

«Hai detto che volevi fargliela vedere. A chi, Alfred?»

«A tutti quelli che mi prendevano in giro. Nel vicinato, alla

Realschule, al Politecnico, dappertutto».

«E come gliela farai vedere, Alfred? Lascia libera la mente. Non importa se non ha un senso».

«Non lo so. In qualche modo farò in modo che mi notino».

«Se ti noteranno, allora ti sentirai a casa?»

«La casa non esiste. E questo quel che stai cercando di dirmi?»

«Non ho un piano preordinato, ma adesso ho un'idea. E solo un'intuizione, ma mi chiedo se tu potresti mai sentirti "a casa" da qualche parte, perché la casa non è un luogo, è una condizione della mente. Essere realmente a casa vuol dire sentirsi a casa nella propria pelle. E tu, Alfred, non credo che ti senta a casa nella tua. Forse non ti è mai accaduto. Forse hai cercato la tua casa nel posto sbagliato per tutta la vita».

Alfred lo guardò con aria attonita. La mascella si abbassò, gli occhi inchiodati su Friedrich. «Le tue parole mi vanno dritte al cuore. Come fai a sapere queste cose, queste cose miracolose? Hai detto di essere un filosofo. È da lì che viene tutto questo? Devo conoscere questa filosofia».

«Sono un dilettante. Proprio come te, avrei voluto trascorrere la vita a studiare filosofia, ma devo guadagnarmi da vivere. Ho frequentato la scuola di medicina di Zurigo e ho studiato molto su come aiutare gli altri a parlare di cose difficili. E ora» Friedrich si alzò «devo lasciarti. Mia madre mi aspetta e dopodomani devo tornare a Zurigo».

«Che peccato! È stata un'esperienza illuminante e mi sembra di avere appena cominciato. Non hai tempo per un altro incontro prima di lasciare Reval?»

«Ho solo domani. Mia madre riposa sempre nel pomeriggio. Facciamo alla stessa ora? Ci incontriamo qui?» Alfred trattenne la bramosia e il desiderio di esclamare: «Sì, sì!» Chinò invece il capo in modo educato e rispose: «Non vedo l'ora».

Amsterdam – 1656

La sera successiva, all'accademia di van den Enden, la diligente esercitazione di latino di Clara Maria fu interrotta dal padre, che le rivolse un inchino formale e disse: «Perdonami l'intrusione, mademoiselle van den Enden, ma devo scambiare due parole con il signor Spinoza». Rivolgendosi poi a Bento continuò: «La prego, venga tra un'ora nella sala grande e si unisca alla lezione di greco, dove discuteremo alcuni testi di Aristotele ed Epicuro. Anche se il suo greco è ancora elementare, quei due gentiluomini hanno qualcosa di importante da dirle». A Dirk disse: «So che lei prova scarso interesse per il greco dato che, disgraziatamente, non è più un requisito indispensabile per la scuola di medicina, ma potrebbe trovare utili alcuni aspetti di questa discussione per il suo futuro lavoro con i pazienti».

Van den Enden tornò a inchinarsi in modo formale alla figlia. «E ora, mademoiselle, continui pure a farli lavorare sui brani di latino».

Clara Maria proseguì la lettura di brevi passi di Cicerone, che Bento e Dirk, a turno, traducevano in olandese. Più volte picchiò il righello sul tavolo per richiamare Bento che, distratto, invece di occuparsi di Cicerone era completamente affascinato dal delizioso movimento delle labbra di Clara Maria quando pronunciava le *m* e le *p* delle parole *multa*, *pater* e *puer* e, nel modo più straordinario, *praestantissimum*.

«Dov'è finita la sua concentrazione quest'oggi, Bento Spinoza?» disse la tredicenne Clara Maria, cercando con tutte le forze di costringere a un cipiglio severo la graziosissima faccia allungata.

«Scusi, per un attimo mi ero perso dietro un pensiero, signorina van den Enden».

«Senza dubbio relativo al simposio di greco di mio padre?»

«Senza dubbio» confermò Bento, che aveva in realtà pensato molto più alla figlia che al padre. Continuava anche a essere assillato dalle parole rabbiose di Jacob di poche ore prima, che gli predicavano un destino di uomo solitario e isolato. Jacob era dogmatico, limitato e si

sbagliava su tante questioni, ma su questo aveva ragione: Bento sapeva che non avrebbe mai avuto una moglie, né una famiglia, né una comunità. La ragione gli diceva che la libertà sarebbe stata la sua meta e che la sua lotta per liberarsi dalle costrizioni della superstiziosa comunità ebraica sarebbe stata ridicola, se si fosse limitato semplicemente a scambiarla con le pastoie create da una moglie e da una famiglia. La libertà era l'unica cosa che voleva davvero, la libertà di pensare, di analizzare, di trascrivere i pensieri poderosi che gli echeggiavano nella mente. Ma era duro, oh, davvero duro distrarre la propria attenzione dalle labbra adorabili di Clara Maria.

Van den Enden diede inizio alla discussione nella classe di greco esclamando: «Eudaimonia. Esaminiamo le due radici. Euh-! Mise la mano a coppa vicino all'orecchio e attese. Gli studenti timidamente risposero “buono”, “normale”, “piacevole”. Van den Enden annuì e ripeté l'esercizio con daimon, ricevendo in risposta un coro più vigoroso di “spirito”, “piccolo diavolo”, “divinità minore”.

«Sì, sì e sì. Sono tutti corretti, ma in unione con eu il significato si modifica in “buona fortuna”; quindi, eudaimonia di solito definisce “benessere”, o “felicità”, o “floridezza”. Questi tre termini sono sinonimi? A prima vista parrebbero esserlo, ma di fatto innumerevoli filosofi hanno discusso delle sfumature che li differenziano. Eudaimonia è una condizione della mente? Un modo di vivere?» Senza attendere risposta aggiunse: «Oppure è un puro e semplice piacere edonistico? O potrebbe essere connesso al concetto di aretè, che significa?» Mettendo di nuovo la mano a coppa accanto all'orecchio rimase in attesa, finché due studenti dissero simultaneamente: «Virtù!»

«Sì, esatto, e molti filosofi greci dell'antichità incorporano la virtù al concetto di eudaimonia, elevandolo forse in tal modo da uno stato soggettivo di felicità a una più grande considerazione del vivere una vita morale, virtuosa, piacevole. Socrate dava molta importanza a questo punto: rammentate la lettura dell'Apologia di Platone della settimana scorsa, nella quale lui avvicina un ateniese e pone la questione dell'aretè con queste parole...» A questo punto van den Enden assunse una posa teatrale e recitò Platone in greco; poi, lentamente, lo tradusse in latino per Dirk e Bento: «Non ti vergogni della tua brama di possedere la maggior quantità possibile di ricchezze, reputazione e onori, mentre non t'importa di non concedere un solo

pensiero alla saggezza, o alla verità, o al miglior stato possibile della tua anima?

«Ora, tenete a mente che le prime opere di Platone riflettono le idee del suo maestro, Socrate, mentre nelle opere successive, come la Repubblica, vediamo emergere le idee dello stesso Platone, che enfatizzano livelli assoluti per la giustizia e altre virtù nel regno metafisico. Qual è l'idea di Platone a proposito del nostro obiettivo fondamentale nella vita? E quella di pervenire alla forma più alta di conoscenza, e questa, secondo lui, era l'idea di "bene", dalla quale tutto il resto trae il proprio valore. Solo allora, dice Platone, siamo in grado di raggiungere l'eudaimonia, che per lui quindi è uno stato di armonia dell'anima. Lasciatemi ripetere queste parole, armonia dell'anima. Vale la pena ricordarle: potranno esservi davvero utili nel corso della vita.

«Adesso consideriamo per un attimo il grande filosofo successivo, Aristotele, che studiò con Platone per quasi vent'anni. Ventanni. Lo tengano a mente, quelli di voi che si sono messi a piagnucolare dicendo che il mio piano di studi era troppo difficile e troppo lungo.

«Nelle parti dell'Etica nicomachea che leggerete questa settimana, vedrete che Aristotele dava grande importanza al fatto di vivere una vita buona. Era certo che lo scopo della vita non consistesse nel piacere dei sensi, o nella fama, o nella ricchezza. Qual era dunque, secondo Aristotele, il nostro scopo nella vita? Lui pensava che fosse adempiere la nostra più intima, unica funzione. "Che cos'è", si chiedeva, "che ci differenzia dalle altre forme di vita?" Io ora pongo a voi la stessa domanda».

Nessuna risposta immediata da parte della classe. Alla fine uno studente disse: «Sappiamo ridere, mentre gli animali non sono in grado di farlo» suscitando alcune risatine da parte dei compagni.

Un altro disse: «Camminiamo su due gambe».

«Risate e gambe: è quanto di meglio riuscite a tirar fuori?» esclamò van den Enden. «Risposte così sciocche banalizzano la discussione. Pensate! Qual è il maggior attributo che ci differenzia dalle forme di vita inferiori?» All'improvviso si rivolse a Bento. «Pongo a lei la domanda, Bento Spinoza».

Senza un attimo di esitazione, Bento rispose: «Credo sia la nostra ineguagliabile capacità di ragionare».

«Precisamente. Quindi, Aristotele affermava che la persona più

felice è colui che adempie al meglio a questa funzione».

«Così il più elevato e felice degli sforzi è quello di essere un filosofo?» chiese Alphonse, lo studente più intelligente della classe di greco, che si era sentito intimidito dalla risposta fulminea di Bento. «Non le sembra un po' troppo autocompiaciuto un filosofo che fa una simile affermazione?»

«Sì, Alphonse, e non sei il primo a giungere a questa conclusione. Proprio questa osservazione ci permette di passare a Epicuro, un altro importante pensatore greco che ha introdotto idee radicalmente diverse riguardo all'eudaimonia e alla missione del filosofo. Quando tra un paio di settimane leggeremo qualcosa di Epicuro, vedrete che anche lui parlava di una buona vita ma usava una parola completamente diversa. Lui parlava di ataraxia, che si traduce con...“ Di nuovo van den Enden mise la mano a coppa su un orecchio.

Alphonse istantaneamente la definì “tranquillità”, e in breve altri aggiunsero “calma” e “pace della mente”.

«Sì, sì e sì» disse van den Enden, che con ogni evidenza era sempre più soddisfatto delle risposte della sua classe. «Per Epicuro l'ataraxia è l'unica vera felicità. E come possiamo raggiungerla? Non attraverso l'armonia dell'anima di Platone, né la realizzazione della ragione di Aristotele, ma semplicemente attraverso l'eliminazione dell'inquietudine o dell'ansia. Se Epicuro vi stesse parlando in questo momento, vi incalzerebbe a semplificare la vostra vita. Ecco come potrebbe proporre la cosa se oggi fosse qui tra noi».

Van den Enden si schiarì la gola e assunse un tono molto autorevole: «Ragazzi, i vostri bisogni sono pochi, possono essere soddisfatti facilmente e qualsiasi sofferenza necessaria può essere facilmente tollerata. Non complicatevi la vita con obiettivi volgari come le ricchezze e la fama: sono nemici dell'ataraxia. La fama, per esempio, è determinata dalle opinioni degli altri e ci costringe a vivere la nostra vita secondo i desideri altrui. Per raggiungere e conservare la fama deve piacerci quel che piace agli altri e dobbiamo evitare tutto quello che gli altri evitano. Quindi, rifuggite da una vita di fama o nella politica. E la ricchezza? Evitatela! E una trappola. Più acquisiamo, più desideriamo acquisire, e più profonda sarà la nostra tristezza quando la nostra brama non sarà soddisfatta. Ragazzi, ascoltatevi: se desiderate davvero la felicità, non sprecate la vita lottando per quello di cui non

avete realmente bisogno».

«Ora» continuò van den Enden, tornando alla sua voce normale, «notate la differenza tra Epicuro e i suoi predecessori. Epicuro pensa che il bene più grande sia raggiungere l'ataraxia attraverso la liberazione da ogni forma di ansia. Allora, ci sono commenti o domande? Ah, sì, signor Spinoza. Una domanda?»

«Epicuro propone solo un approccio negativo? Intendo dire, afferma che la rimozione dell'angoscia è tutto quel che occorre e che l'uomo privo di preoccupazioni è perfetto, naturalmente buono, felice? Non ci sono attributi positivi per i quali si dovrebbe lottare?»

«Domanda eccellente, e le letture che ho selezionato forniranno lumi sulla risposta. Per fortuna, signor Spinoza, non dovrà attendere di perfezionare il suo greco, perché potrà leggere le idee di Epicuro in latino, scritte dal poeta romano Lucrezio, che è vissuto all'incirca duecento anni dopo. A tempo debito sceglierò per lei le pagine più appropriate. Oggi cercavo solo di toccare l'idea centrale che lo distingue dagli altri, cioè che la vita buona consiste nell'eliminazione dell'ansia. Ma anche una lettura semplificata vi farà capire che Epicuro è molto più complesso. Incoraggia la conoscenza, l'amicizia e un modo di vivere virtuoso e sobrio. Sì, Dirk, ha una domanda? Sembra che i miei studenti di latino siano più curiosi di sapere qualcosa sui greci rispetto a quelli della classe di greco».

•«Ad Amburgo» disse Dirk «so che esiste una taverna chiamata La delizia di Epicuro. Quindi vino e birra fanno parte della sua idea di vita buona?»

«Mi aspettavo questa domanda, ero sicuro che sarebbe saltata fuori. Molti erroneamente associano il suo nome al buon cibo o al buon vino. Se lo venisse a sapere, Epicuro ne sarebbe esterrefatto. Credo che questo errore curioso derivi dal suo rigoroso materialismo. Credeva che non ci fosse una vita dopo la morte e quindi, siccome questa vita è tutto quello che esiste, dovremmo lottare per la felicità terrena. Ma non fate l'errore di concludere che Epicuro suggerisca che dovremmo trascorrere le nostre vite sguazzando in attività sensuali e lussuose. Assolutamente no. Lui ha vissuto e ha scelto una vita quasi ascetica. Ripeto, credeva che noi potessimo aumentare al massimo il piacere diminuendo il dolore. Una delle sue conclusioni principali era che la paura della morte rappresentava un'enorme fonte di dolore, e trascorse

gran parte della vita alla ricerca di metodi filosofici per ridurre questa paura. Altre domande, per favore».

«Parla anche del servizio per gli altri e per la comunità, o dell'amore?» chiese Dirk.

«Una domanda appropriata, da parte di un futuro medico. Le interesserà sapere che si considerava un filosofo della medicina, uno che prestava soccorso ai malesseri dell'anima proprio come un medico presta soccorso a quelli del corpo. Una volta si spinse a dire che un filosofo incapace di sanare l'anima ha poco valore, come una medicina incapace di sanare il corpo. Ho già citato alcuni dei malesseri dell'anima generati dal perseguimento di fama, potere, ricchezza e lussuria, ma questi erano solo secondari. Il behemot delle ansie che sottende e alimenta tutte le altre preoccupazioni è la paura della morte e di quel che verrà dopo la vita. In effetti uno dei primi principi del "catechismo" che i suoi studenti dovevano imparare era che noi siamo mortali, che non c'è nulla dopo la morte, e che quindi non abbiamo niente da temere dagli dei dopo la nostra fine. Tra breve leggerà di più a questo proposito in Lucrezio, Dirk. Ma ho dimenticato il resto della sua domanda».

«Prima» disse Dirk «devo però dirle che non conosco il significato della parola behemot».

«Buona domanda. Chi di voi lo conosce?» Solo Bento alzò la mano.

«Signor Spinoza, ce lo dica».

«Bestia mostruosa» disse Bento. «Dall'ebraico behemah, che appare nella Genesi e anche in Giobbe».

«Giobbe, eh? Non lo sapevo nemmeno io. Grazie. Adesso torniamo alla sua domanda, Dirk».

«Ho chiesto dell'amore e del servizio alla propria comunità».

«Per quel che ne so, Epicuro non si è sposato, ma credeva nel matrimonio e nella famiglia per alcuni, per quelli che sono pronti ad assumersi responsabilità. Disapprovava invece con decisione l'amore appassionato e irrazionale che rende schiavo l'amante e in conclusione porta più dolore che piacere. Sosteneva che, una volta che un'infatuazione fondata sulla lussuria si è consumata, l'amante sperimenta la noia o la gelosia, o entrambe. Invece conferiva grande peso a un amore più elevato, l'amore degli amici, che ci porta a uno

stato di beatitudine. E interessante sapere che amava includere in sé i punti di vista più diversi e trattava tutti equamente: la sua era l'unica scuola di Atene che accogliesse sia le donne che gli schiavi.

«Ma la sua domanda sul servizio, Dirk, è importante. La sua posizione era che noi dovremmo vivere una vita tranquilla, appartata, evitare le cariche e le responsabilità pubbliche o un qualsiasi altro tipo di responsabilità che possa minacciare la nostra ataraxia».

«Non sento niente a proposito della religione» disse Edward, uno studente cattolico il cui nonno era stato vescovo di Anversa. «Sento parlare dell'amore degli amici ma, in questo schema della felicità, non sento nulla sull'amore o sui propositi di Dio».

«Hai sollevato un punto importante, Edward. Epicuro è sconvolgente per il lettore di oggi perché la sua formula della felicità presta poca attenzione al divino. Lui credeva che la felicità emanasse solo dalla nostra mente, senza dare importanza alla nostra relazione con il soprannaturale, in qualsiasi forma esso si presenti».

«Sta dicendo» chiese Edward «che negava l'esistenza di Dio?»

«Lei intende parlare certamente di dei, al plurale. Ricordi il periodo di cui parliamo, Edward. Si tratta del quarto secolo avanti Cristo e la cultura greca, come tutte le culture delle origini, tranne quella ebraica, era politeista» precisò van den Enden.

Edward annuì e riformulò la domanda. «Epicuro negava dunque il divino?»

«No, era audace, ma non temerario. Era nato all'incirca sessantanni dopo che Socrate era stato giustiziato per eresia e sapeva che l'incredulità verso gli dei non avrebbe fatto bene alla sua salute. Si mantenne su una posizione più sicura e affermò che gli dei esistevano, vivevano beati sul monte Olimpo, ma erano completamente disinteressati alla vita degli umani».

«Ma che tipo di Dio è mai quello? Come si può immaginare che Dio non voglia che noi viviamo secondo il Suo piano?» chiese Edward. «E inimmaginabile che un Dio che ha sacrificato il proprio figlio per noi non intenda che noi viviamo in un modo ben preciso e sacro».

«Esistono molte concezioni di divinità, inventate da culture diverse» intervenne Bento.

«Ma io so con la più profonda certezza che Cristo, Nostro Signore, ci ama e ha un posto per noi nel suo cuore, oltre che un

progetto per noi» replicò Edward, alzando gli occhi al cielo.

«La forza di una credenza non ha alcuna relazione con la sua veridicità» ribatté Bento. «Ogni Dio ha i suoi fieri e fedeli credenti».

«Signori, signori» intervenne van den Enden, «posponiamo questa discussione a quando avremo letto i testi e li avremo fatti nostri. Tuttavia lasci che le dica, Edward, che Epicuro non era irrispettoso nei confronti degli dei: li aveva incorporati nella sua visione dell'ataraxia e ci spingeva a tenerli vicini ai nostri cuori, cercando di emularli e usandoli come modelli per una vita di beata tranquillità. Inoltre, con l'intento di evitare qualsiasi turbamento...» a questo punto van den Enden gettò un'occhiata in direzione di Bento, «...consigliava vivamente ai suoi seguaci di partecipare serenamente a tutte le attività della comunità, incluse le cerimonie religiose».

Edward non si lasciò placare. «Pregare con il semplice scopo di evitare un turbamento mi sembra un comportamento ipocrita».

«Molti hanno espresso quest'opinione, Edward, e tuttavia Epicuro scrive anche che dovremmo onorare gli dei in quanto esseri perfetti. Inoltre otteniamo un piacere estetico dal contemplare la loro esistenza. Ma ora si è fatto tardi, signori. Sono tutte domande eccellenti e le prenderemo in considerazione man mano che leggeremo la sua opera».

La giornata si concluse con Bento e i suoi maestri che si scambiavano i ruoli. Il giovane tenne al padre e alla figlia mezz'ora di lezione di ebraico, dopodiché van den Enden gli chiese di fermarsi ancora un po' per un incontro in privato.

«Rammenta la nostra chiacchierata la prima volta che ci siamo incontrati?»

«La ricordo molto bene: mi sta davvero presentando a compagni che la pensano come me».

«Senza dubbio avrà notato che alcuni dei commenti di Epicuro sono molto pertinenti alla sua situazione attuale nella comunità».

«Mi chiedevo se qualcuna delle citazioni che ha riportato a proposito del partecipare serenamente alle cerimonie religiose della comunità fosse indirizzata a me».

«Proprio così. E sono andate a segno?»

«Quasi, ma erano così appesantite da contraddizioni intrinseche che non hanno raggiunto il bersaglio».

«Come mai?»

«Per parte mia, non riesco a immaginare una tranquillità che germoglia dal terreno dell'ipocrisia».

«Si riferisce, presumo, al consiglio di Epicuro di fare qualsiasi cosa sia necessaria per adattarsi alla comunità, incluso il partecipare a preghiere pubbliche».

«Sì, io questa la chiamo ipocrisia. Persino Edward ha reagito di fronte a una simile affermazione. Come può attuarsi l'armonia interiore se uno racconta bugie a se stesso?»

«Volevo proprio parlarle di Edward. Come pensa che si senta riguardo alla nostra discussione e riguardo a lei?» Sorpreso dalla domanda, Bento tacque un istante. «Non so cosa rispondere».

«Le ho chiesto una supposizione».

«Be', sicuramente non è contento di me. E arrabbiato, suppongo. Forse si sente minacciato».

«Sì, una buona supposizione. Molto prevedibile, direi. Adesso risponda a questa domanda: è questo quello che vuole?» Bento scosse il capo.

«Ed Epicuro penserebbe che lei ha agito nel modo che conduce a una vita buona?»

«Devo ammettere di no. Al momento, tuttavia, ho creduto di agire saggiamente, trattenendomi dall'insistere con altre affermazioni».

«Per esempio?»

«Che Dio non ci ha fatti a Sua immagine: siamo noi che L'abbiamo fatto a immagine nostra. Noi immaginiamo che sia un essere come noi, che ascolti le preghiere che mormoriamo e si preoccupi di quel che desideriamo...»

«Buon Dio! Se è quello che stava per dire, allora capisco cosa intende. Diciamo allora che lei ha agito in modo poco saggio, ma non completamente folle. Edward è un cattolico devoto, suo zio era vescovo. Aspettarsi che metta da parte il suo credo sulla base di qualche commento, sia pure razionale, è decisamente illogico e forse pericoloso. Amsterdam ha la reputazione di essere la città più tollerante d'Europa, al momento. Ma ricordi il significato della parola "tollerante": vuol dire che siamo tutti tolleranti verso le credenze altrui, anche se le giudichiamo irrazionali».

«Sono sempre più convinto» disse Bento «che se si vive in mezzo a uomini con credi profondamente diversi, non ci si possa adattare a

loro senza mutare profondamente se stessi».

«Adesso comincio a comprendere le voci ostili nei suoi confronti all'interno della comunità ebraica, che la mia spia mi ha riferito. Manifesta tutte le sue idee agli altri ebrei?»

«All'incirca un anno fa, durante le mie meditazioni, decisi di essere sincero in qualsiasi occasione...»

«Ah» intervenne van den Enden, «adesso capisco anche perché gli affari le vanno così male. Un uomo d'affari sincero è un ossimoro».

Bento scosse il capo. «Ossimoro?»

«Dal greco. Oxys significa “acuto”; moros significa “stupido”. Quindi ossimoro allude a un paradosso interno. Immagini quel che un mercante sincero potrebbe dire a un cliente: “La prego, compri quest'uva passita, mi farebbe un grande favore. È vecchia di anni e avvizzita, ma me ne devo liberare prima che arrivi un carico di uva succulenta la prossima settimana”».

Non rilevando traccia di sorriso in Bento, van den Enden rammentò qualcosa che aveva già notato: Bento Spinoza non possedeva il senso dell'umorismo. Così tornò sui propri passi. «Ma non intendo prendermi gioco delle cose serie che lei mi sta dicendo».

«Mi ha chiesto se sono prudente all'interno della mia comunità. Ho mantenuto il silenzio sulle mie opinioni, tranne che con mio fratello e con quei due sconosciuti dal Portogallo che cercavano il mio consiglio. In effetti li ho visti qualche ora fa e, nello sforzo di essere d'aiuto a uno di loro, che afferma di vivere una crisi spirituale, non mi sono trattenuto dall'esprimere le mie opinioni sui credi superstiziosi. Con quei due visitatori mi sono impegnato in una lettura critica della Bibbia ebraica. Da quando ho aperto la mia mente con loro, sperimento quella che lei ha chiamato armonia interiore».

«Dà l'impressione di essersi tenuto a freno a lungo».

«Non abbastanza per la mia famiglia, e nemmeno per il mio rabbino, che è assolutamente scontento di me. Ho il profondo desiderio di una comunità che non sia schiava di false credenze».

«Può cercare in tutto il mondo, ma non troverà una sola comunità che non sia superstiziosa. Fino a quando ci sarà l'ignoranza, ci sarà la devozione per la superstizione. Dissipare l'ignoranza è l'unica soluzione. E per questo che insegno».

«Temo sia una battaglia persa» replicò Bento. «L'ignoranza e le

credenze superstiziose si diffondono come incendi inestinguibili e credo che le autorità religiose alimentino il fuoco per rendere più solide le loro posizioni».

«Parole pericolose, queste. Parole che alla sua età non dovrebbe dire. Di nuovo le ripeto che la prudenza è necessaria per continuare a far parte di una qualsiasi comunità».

«Sono persuaso di dover essere libero. Se una comunità del genere non può essere trovata, allora forse dovrò vivere senza».

«Ricordi quello che ho detto riguardo a caute. Se non sarà cauto, è possibile che i suoi desideri, e forse le sue paure, si avverino».

«Sono già ben al di là del “possibile”. Credo infatti di aver già dato inizio al processo» dichiarò Bento.

12.

Estonia – 1918

Il giorno dopo il loro primo incontro, Alfred arrivò in anticipo alla birreria e sedette, fissando l'ingresso fino a quando non avvistò Friedrich. Subito balzò in piedi per salutarlo. «Friedrich, che piacere vederti. Grazie per aver trovato un po' di tempo per me».

Dopo aver preso le birre al bancone, sedettero di nuovo allo stesso tranquillo tavolo d'angolo. Alfred aveva deciso di non essere anche questa volta al centro dell'intera conversazione ed esordì: «Come state tu e tua madre?»

«Mia madre è sconvolta, sta ancora cercando di convincersi che mio padre se n'è andato per sempre. A volte sembra quasi dimenticare che è morto. Per due volte le è sembrato di vederlo tra la folla fuori casa. E come rifiuta l'idea della morte nei suoi sogni, Alfred... è una cosa straordinaria! Stamattina, quando si è svegliata, mi ha detto che per lei è stato terribile aprire gli occhi: era così contenta di passeggiare e chiacchierare con mio padre nel suo sogno, che detestava doversi svegliare e tornare a una realtà nella quale lui era ancora morto».

«Quanto a me» continuò Friedrich, «sto combattendo su due fronti, proprio come l'esercito tedesco. Non solo devo venire a patti con la sua morte, ma nel breve tempo in cui sto qui devo aiutare mia madre. Ed è complicato».

«Che intendi per complicato?» chiese Alfred.

«Per aiutare qualcuno, credo che si debba entrare nel mondo di quella persona. Ma ogniqualvolta cerco di farlo con mia madre, la mia mente vola via, e nel giro di uno o due minuti mi ritrovo a pensare a qualcosa di completamente diverso. Solo poco fa mia madre stava piangendo e, non appena le ho messo un braccio attorno alle spalle per consolarla, ho notato che i miei pensieri si sono spostati sul nostro incontro di oggi. Per un attimo mi sono sentito in colpa. Poi mi sono ripetuto che sono solo un essere umano, e che gli umani hanno una tendenza intrinseca alla distrazione protettiva. Ho riflettuto sul perché non riesco a concentrarmi sulla morte di mio padre. Credo che sia dovuto al fatto che mi mette di fronte alla mia stessa morte e questa

prospettiva è semplicemente troppo spaventosa per essere contemplata. Non riesco a pensare a un'altra spiegazione. Che ne pensi?» Friedrich si fermò e si mise a guardare Alfred dritto negli occhi.

«Non m'intendo di queste cose, ma la tua conclusione mi sembra plausibile. Anch'io non mi permetto mai di pensare a fondo alla morte. Ho sempre odiato quando mio padre insisteva a condurmi sulla tomba di mia madre».

Friedrich mantenne il silenzio fino a quando fu certo che Alfred non intendeva aggiungere altro, poi disse: «Quindi, Alfred, questa è stata una risposta molto lunga alla tua cortese domanda su come stavo, ma come vedi amo osservare e discutere tutte queste macchinazioni della mente. Ti ho dato una risposta più contorta di quel che t'aspettassi o desiderassi?»

«È stata più lunga di quanto m'aspettassi, ma era vera, profonda, ed era sincera. Ammiro il modo in cui riesci a evitare la superficialità, il desiderio che provi di condividere i tuoi pensieri, in una maniera così onesta e priva di imbarazzo».

«Anche tu, Alfred, sei entrato profondamente dentro di te alla fine della conversazione di ieri. Qualche effetto successivo?»

«Confesso che mi sono sentito turbato: sto ancora cercando di capire la nostra chiacchierata». «Quale parte ti è poco chiara?»

«Non mi sto riferendo alla chiarezza delle idee, ma allo strano sentimento che provavo mentre parlavo con te.

Voglio dire, abbiamo conversato solo per poco. Quanto? Forse tre quarti d'ora? E tuttavia ho rivelato molto di me e mi sono sentito così coinvolto, così stranamente... vicino. Come se ti conoscessi intimamente da tutta la vita». «Una sensazione sgradevole?»

«Confusa. Era piacevole perché ottundeva la mia sensazione di essere senza radici, di non avere una dimora. Ma era sgradevole a causa dell'estrema stranezza della conversazione: come continuo a dirti, non ho mai sperimentato una conversazione intima come quella di ieri, né mi sono mai fidato di uno sconosciuto così in fretta».

«Ma io non sono uno sconosciuto, grazie a Eugen. Oppure, diciamo, sono uno sconosciuto familiare, che ha avuto accesso alle stanze più intime della casa della tua infanzia».

«Da ieri ho pensato moltissimo a te, Friedrich. S'è presentato un problema, e mi chiedo se mi permetterai di farti una domanda

personale...»

«Certo, certo. Non c'è bisogno di chiederlo, mi piacciono le domande personali».

«Quando ti ho chiesto come hai acquisito simili capacità nel parlare e nell'esplorare la mente, hai risposto che è stato merito del tuo addestramento medico. Tuttavia ho pensato a tutti i dottori che ho conosciuto e nessuno, nemmeno uno, ha mai mostrato anche solo una traccia dei tuoi modi coinvolgenti. Con loro si tratta di cose concrete, poche domande frettolose, mai una che sia personale, poi un rapido scarabocchio per una qualche misteriosa prescrizione in latino, seguito da: "Avanti il prossimo paziente, prego". Perché sei così diverso, Friedrich?»

«Non sono stato completamente sincero, Alfred» rispose Friedrich, guardando negli occhi Alfred con l'abituale franchezza. «È vero che sono un medico, ma ti ho tenuto nascosto qualcosa: ho anche completato una specializzazione in psichiatria ed è stata quell'esperienza che ha plasmato il modo in cui ora penso e parlo».

«La cosa mi sembra così... innocua. Perché darsi la pena di tenerla nascosta?»

«Oggigiorno sempre più persone si innervosiscono, si ritraggono e cercano di allontanarsi quando vengono a sapere che sono uno psichiatra. Hanno la sciocca convinzione che gli psichiatri possano leggere le menti e conoscere tutti i loro oscuri segreti».

Alfred annuì. «Be', forse non è così sciocca. Ieri è stato come se tu riuscissi davvero a leggermi nella mente».

«No, no, no. Però sto imparando a leggere la mia, e in virtù di quest'esperienza posso servire da guida a te per leggere la tua. Questa è la nuova e principale tendenza del mio campo».

«Devo confessarti che sei il primo psichiatra che abbia incontrato. E non so nulla del tuo campo».

«Be', per secoli gli psichiatri sono stati soprattutto dei diagnostici e i custodi di pazienti psicotici ospedalizzati, quasi sempre incurabili, ma tutto ciò è cambiato negli ultimi dieci anni. Il cambiamento ha avuto inizio a Vienna con Sigmund Freud, che ha inventato un trattamento basato sulla parola, chiamato psicoanalisi, che ci permette di aiutare i pazienti a superare i loro problemi psicologici. Oggi possiamo trattare disturbi come l'ansia estrema o l'angoscia o qualcosa che chiamiamo

isteria – un disturbo in cui il paziente ha sintomi fisici di origine psicologica, come la paralisi o persino la cecità. I miei professori a Zurigo, Cari Jung ed Eugen Bleuler, sono veri e propri pionieri in questo campo. Sono incuriosito da quest'approccio e tra poco comincerò una specializzazione avanzata in psicoanalisi a Berlino con Karl Abraham, un docente molto considerato».

«So qualcosa della psicoanalisi, però ne ho sentito parlare come di un'altra macchinazione giudaica. I tuoi insegnanti sono tutti ebrei?»

«Certo non Jung o Bleuler».

«Ma, Friedrich, perché ti lasci coinvolgere da questo ambiente giudaico?»

«Resterà giudaico fino a quando noi tedeschi non ci faremo avanti. Detto in altre parole: è troppo importante per essere lasciato agli ebrei».

«Ma perché vuoi contaminarti? Perché diventare uno studente degli ebrei?»

«E solo un'area della scienza. Senti, Alfred, considera l'esempio di un altro scienziato, l'ebreo tedesco Albert Einstein. Tutta l'Europa si sta interrogando su di lui, la sua opera cambierà per sempre il volto della fisica. Tuttavia non si può definire la fisica moderna una fisica giudaica. La scienza è scienza. Alla scuola di medicina, uno dei miei istruttori di anatomia era un ebreo svizzero, ma non mi insegnava l'anatomia giudaica. Se il grande William Harvey fosse ebreo, crederesti ancora alla circolazione del sangue, vero? Se Keplero fosse ebreo, crederesti ancora che la terra gira attorno al sole! La scienza è scienza, indipendentemente dallo scienziato».

«Con gli ebrei è diverso» interloquì Alfred. «Loro corrompono, monopolizzano, succhiano via la linfa da ogni ambito. Prendiamo la politica. Ho visto con i miei occhi gli ebrei bolscevichi scardinare l'intero governo russo. Ho visto la faccia dell'anarchia sulle strade di Mosca. Prendiamo le banche. Hai visto il ruolo dei Rothschild in questa guerra: loro tirano i fili e tutta l'Europa si mette a ballare. Prendiamo il teatro. Una volta che prendono il sopravvento, fanno lavorare solo gli ebrei».

«Alfred, noi tutti amiamo odiare gli ebrei, ma tu lo fai con una tale... intensità. Ed è venuta fuori spesso in queste nostre brevi conversazioni. Vediamo... C'è stato il tentativo di arruolamento con il

sergente ebreo, poi Husserl, Freud, i bolscevichi. Che ne diresti di svolgere un'indagine filosofica su quest'intensità?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Una delle cose che amo della psichiatria è che, a differenza di qualsiasi altro ambito della medicina, si muove in aree molto vicine alla filosofia. Come i filosofi, noi psichiatri ci basiamo su indagini razionali. Aiutiamo i pazienti non solo a identificare ed esprimere i sentimenti, ma chiediamo anche: “Perché? Qual è la fonte? Perché certi complessi si insediano nella mente?” A volte penso che il nostro campo d'indagine abbia avuto davvero inizio con Spinoza, che credeva che ogni cosa, persino i sentimenti e i pensieri, abbia una causa che può essere rivelata da un'adeguata indagine».

Notando l'espressione sconcertata sulla faccia di Alfred, Friedrich continuò: «Sembri perplesso. Cercherò di essere più chiaro. Considera la nostra brevissima escursione in qualcosa che ti assilla, il senso del “non sentirsi a casa”. Ieri, in solo pochi minuti di vagabondaggi verbali, ci siamo imbattuti in diverse fonti che hanno dato origine a questo tuo senso di sradicamento. Pensaci: c'era l'assenza di tua madre, quindi tuo padre, malato e distante. Poi hai detto di aver scelto l'ambito accademico sbagliato, e adesso ecco la tua mancanza di autostima, che si esprime nel tuo non sentirti a casa nella tua pelle... È giusto? Mi segui?» Alfred annuì.

«Bene, adesso immagina soltanto quanto potrebbe essere più profondo il nostro scavo se avessimo molte ore, per molte settimane, per esplorare queste fonti più nel dettaglio. Capisci?»

«Sì».

«È di questo che si occupa il mio ambito di studi. E quello che ti stavo suggerendo poco fa è che persino il tuo odio così violento nei confronti degli ebrei deve avere radici psicologiche o filosofiche».

Spostandosi leggermente indietro, Alfred disse: «Su questo punto la pensiamo diversamente. Io preferisco dire che sono fortunato a essere abbastanza illuminato da capire i pericoli che gli ebrei rappresentano per la nostra razza e il danno che hanno fatto alle grandi civiltà del passato».

«Per favore, Alfred, cerca di capire che non abbiamo alcun motivo di dissidio riguardo alle conclusioni. Nutriamo entrambi gli stessi sentimenti nei confronti degli ebrei. Quel che voglio dire è solo

che tu li vivi in modo molto più acuto e con straordinaria passione. E l'amore per la filosofia che entrambi condividiamo impone che si possa esaminare il fondamento logico di tutti i pensieri e di tutte le credenze. Non è vero?»

«Qui non posso seguirti, Friedrich, non posso proprio. Sembra quasi osceno sottoporre a un'analisi filosofica delle conclusioni così ovvie. Sarebbe come analizzare perché si percepisce che il cielo è azzurro, o perché si ama la birra e lo zucchero».

«Ah, sì, Alfred, forse hai ragione». Friedrich ripensò a Bleuler, che in più di un'occasione lo aveva ammonito: «Giovanotto, la psicoanalisi non è un maglio: non dobbiamo menare randellate fino a quando degli ego esausti innalzano le lacere bandiere bianche della resa. Pazienza, pazienza. Bisogna conquistarsi la fiducia del paziente, analizzare e capire le resistenze: presto o tardi queste resistenze svaniranno e si spalancherà la via verso la verità». Friedrich sapeva che avrebbe dovuto lasciar perdere l'argomento, ma non gli fu possibile placare l'impetuoso demone interno che voleva saperne di più.

«Lascia che dica un'ultima cosa, Alfred. Consideriamo l'esempio di tuo fratello, Eugen. Ammetterai che è molto intelligente, cresciuto esattamente nella stessa cultura in cui sei stato cresciuto tu, con la stessa eredità, ambiente, gli stessi parenti, e tuttavia non affronta il problema ebraico con la tua passione. Non è intossicato dalla Germania e preferisce pensare al Belgio come alla sua vera casa. Un enigma affascinante. Fratelli cresciuti nello stesso ambiente e tuttavia con punti di vista così differenti».

«Abbiamo avuto ambienti simili, ma non identici. Per esempio, Eugen non ha avuto la sfortuna di avere un preside filogiudaico alla Realschule».

«Cosa? Il preside Peterson? Impossibile. Lo conoscevo bene quando frequentavo quella scuola».

«No, non Peterson. Aveva chiesto un anno sabbatico durante il mio ultimo anno, e il suo posto era stato preso da Herr Epstein».

«Aspetta un attimo, Alfred... Mi sta giusto venendo in mente Eugen che mi racconta di una storia tra te e Herr Epstein, e certi guai seri nei quali ti eri andato a cacciare poco prima del diploma. Che accadde esattamente?» Alfred raccontò a Friedrich l'intera storia. Gli disse del suo discorso antisemita, della furia di Epstein, della sua

profonda passione per Chamberlain, del compito forzato di leggere i commenti di Goethe su Spinoza e della promessa di leggere Spinoza.

«Che storia, Alfred! Mi piacerebbe vedere quei famosi capitoli dell'autobiografia di Goethe. E dimmi: hai mantenuto la promessa di leggere Spinoza?»

«Ci ho provato e riprovato, ma non ci sono riuscito. Era una roba così astrusa. E quelle incomprensibili definizioni e assiomi all'inizio sono stati un blocco insormontabile».

«Ah, hai cominciato con Etica. Un grosso errore. E un'opera difficile da leggere senza una guida. Avresti dovuto scegliere il più semplice Trattato teologico-politico. Spinoza è un modello di logica. L'ho messo nel mio pantheon personale con Socrate, Aristotele e Kant. Un giorno dobbiamo incontrarci di nuovo in patria; se vorrai, ti aiuterò a leggere l'Etica».

«Come puoi immaginare, mi sento molto turbato a leggere l'opera di quest'ebreo. Tuttavia il grande Goethe lo venerava e avevo dato la mia parola al preside di leggerlo. Tu potresti davvero aiutarmi a capire Spinoza? La tua offerta è gentile, persino allettante. Cercherò di fare in modo che le nostre vie tornino a incrociarsi in Germania: non vedo l'ora di imparare qualcosa su Spinoza da te».

«Alfred, ora devo tornare da mia madre e, come sai, domani parto per la Svizzera. Però desidero dirti un'ultima cosa, prima di separarci. Mi dibatto in una situazione imbarazzante. Da un lato m'importa di te e vorrei solo il tuo bene, ma dall'altro sono carico di informazioni che forse ti causeranno dolore ma, secondo me, alla fine potrebbero condurti a qualche verità su te stesso».

«Come posso, in quanto filosofo, rifiutarmi di perseguire la verità?»

«Non mi aspettavo una risposta meno nobile da te, Alfred. Quello che devo dirti è che tuo fratello, durante gli anni e persino il mese passato, ha trascorso ore a discutere con me del fatto che la nonna di sua madre, cioè la tua bisnonna, era ebrea. Mi disse che una volta era andato a trovarla in Russia e che, anche se si era convertita al cristianesimo quando era bambina, aveva ammesso che i suoi antenati erano ebrei».

Alfred fissò il vuoto in silenzio.

«Alfred?»

«Lo nego. Questo è un volgare pettegolezzo di cui si è parlato parecchio, e mi offende che tu lo diffonda. Io lo nego. Mio padre lo nega. Le mie zie, le sorelle di mia madre lo negano. Mio fratello è un pazzo!» La faccia di Alfred si contorse per la rabbia. Rifiutandosi di incrociare lo sguardo di Friedrich aggiunse: «Non so immaginare perché Eugen sostenga questa menzogna, perché la racconti ad altri, e perché tu venga a riferirla a me».

«Per favore, Alfred». Friedrich abbassò la voce fino quasi a un bisbiglio. «Primo, lascia che ti assicuri che non la diffondo affatto. Sei l'unica persona a cui l'abbia riferita, e così sarà in futuro. Hai la mia parola, la mia parola di tedesco. Quanto al perché te l'abbia raccontata, ragioniamoci su. Ti ho detto che mi trovavo in una situazione imbarazzante: dirtela sembrava doloroso, e tuttavia non dirtela mi sembrava ancora peggio. Come posso pretendere di essere tuo amico e non dirtela? L'ho saputa da tuo fratello, e sembrava rilevante per la nostra discussione. I buoni amici, per non parlare dei colleghi filosofi, possono e dovrebbero parlare di tutto. E grande il tuo risentimento nei miei confronti?»

«Sono sbalordito dal fatto che tu mi abbia detto una cosa simile».

Friedrich pensò alle sue sedute di supervisione con Bleuler, che lo aveva ammonito molte volte: «Non deve dire tutto quello che pensa, dottor Pfister. La terapia non è un luogo dove lei debba sentirsi meglio scaricando i suoi pensieri molesti. Impari a trattenerli. Impari a essere un veicolo per i pensieri indisciplinati. Il tempismo è tutto». Poi si rivolse ad Alfred: «Quindi forse ho sbagliato, avrei dovuto tenerla per me. Devo imparare che ci sono alcune cose che devono rimanere non dette. Perdonami, Alfred. Te l'ho detta per amicizia, perché credo che la tua passione sfrenata potrebbe alla fine rivelarsi autodistruttiva. Pensa a quanto sei andato vicino a essere espulso dalla Realschule. La tua prossima istruzione, la tua laurea, il brillante futuro che ti sta davanti, tutto sarebbe stato sacrificato. Volevo aiutarti a fare in modo che simili avvenimenti non si verificino più».

Alfred assunse un'aria tutt'altro che convinta. «Lascia che ci rifletta. Adesso devi andare».

Estraendo un foglio di carta piegato dalla tasca della camicia e porgendolo ad Alfred, Friedrich disse: «Se volessi vedermi ancora per qualsiasi motivo, per continuare una parte della nostra conversazione o

per una guida per la lettura di Spinoza, per qualsiasi cosa, questi sono il mio attuale indirizzo a Zurigo e il mio contatto a Berlino, dove sarò fra tre mesi. Alfred, spero davvero che ci incontreremo ancora. Auf Wiedersehen».

Alfred, accigliato, rimase seduto per una quindicina di minuti. Infine vuotò il boccale e si alzò per andarsene. Aprì il foglio di carta che Friedrich aveva lasciato, fissò gli indirizzi, poi lo fece a pezzi e lo gettò sul pavimento, dirigendosi verso la porta della birreria. Proprio mentre stava raggiungendo l'uscita si fermò, cambiò idea, tornò al suo tavolo e si chinò a recuperare i pezzi della pagina stracciata.

Amsterdam – 1656

Verso le dieci del mattino successivo i fratelli Spinoza stavano lavorando nel loro negozio, Bento impegnato a spazzare e Gabriel ad aprire una cassa di fichi secchi appena arrivata. Furono interrotti da Franco e Jacob, che apparvero sulla porta e si fermarono esitanti, fino a quando Franco disse a Bento: «Se la tua offerta è ancora valida, ci piacerebbe continuare la nostra discussione. Ti prego, siamo disponibili a qualsiasi ora tu preferisca».

«Sono lieto di riprendere il discorso» disse Bento ma, volgendosi verso Jacob, chiese: «Anche tu lo vuoi, Jacob?»

«Desidero solo quel che è meglio per Franco».

Bento soppesò per un attimo la risposta e replicò: «Aspetta un momento, per favore» e poi, dopo aver bisbigliato qualcosa con il fratello nel retro del negozio, annunciò: «Sono a vostra disposizione adesso. Vogliamo andare a casa mia e continuare il nostro studio delle Scritture?» La Bibbia massiccia era sul tavolo e le sedie al loro posto, come se Bento li stesse aspettando. «Da dove vogliamo cominciare? Abbiamo toccato diverse questioni l'ultima volta».

«Ci stavi dicendo che non è stato Mosè a scrivere la Torah» disse Jacob, parlando in tono più gentile e conciliante del giorno prima.

«Ho studiato la questione per molti anni e credo che una lettura accurata e priva di preconcetti dei libri di Mosè offra diverse prove intrinseche che lui non possa esserne stato l'autore».

«Prove intrinseche? Spiegami» disse Franco.

«Ci sono incongruenze nella storia di Mosè; alcune 130 parti della Torah contraddicono altre parti, e molti brani non reggono alla semplice logica. Farò degli esempi e comincerò da quello più ovvio, che altri prima di me avevano notato.

«La Torah non solo descrive il modo in cui Mosè morì e il suo funerale, e i trenta giorni di lutto degli ebrei, ma lo confronta con tutti i profeti che vennero dopo, affermando che lui li aveva superati tutti. Un uomo non può ovviamente scrivere di quello che accade dopo la sua morte, né può mettersi a confronto con altri profeti non ancora nati.

Quindi è certo che parte della Torah non può essere stata scritta da lui, non vi pare?» Franco annuì. Jacob alzò le spalle.

«Guardate qui». Bento aprì la Bibbia a una pagina segnata con un filo e indicò un passo di Genesi, 22. «Qui vedete che il monte Moriah è chiamato il monte di Dio. E gli storici ci informano che il monte acquisì quel nome dopo la costruzione del Tempio, molti secoli dopo la morte di Mosè. Guarda questo passo, Jacob: Mosè dice chiaramente che Dio, in un tempo futuro, sceglierà un luogo al quale verrà dato questo nome. Quindi prima si dice una cosa, e dopo il suo opposto. Vedi la contraddizione intrinseca, Franco?» Sia Franco che Jacob annuirono.

«Posso mostrarvi un altro esempio?» chiese Bento, ancora preoccupato per gli scoppi d'ira di Jacob durante il loro ultimo incontro. Le contestazioni lo mettevano sempre a disagio, ma al tempo stesso era eccitato di poter finalmente condividere i propri pensieri con un pubblico. Si rianimò, sapeva cosa fare: ricorrere a un modo di esprimersi sobrio e fornire una prova innegabile. «Gli ebrei ai tempi di Mosè sapevano incontestabilmente quali territori appartenessero alla tribù di Giuda, ma non li conoscevano affatto con il nome di Argob o Terre dei Giganti, com'è citato nella Bibbia. In altre parole, la Torah usa nomi che non entrarono in uso se non molti secoli dopo Mosè».

Vedendo che entrambi annuivano, Bento continuò: «Lo stesso accade nella Genesi. Consideriamo questo passo». Andò a un'altra pagina segnata con un filo rosso e lesse in ebraico un passo per Jacob. «“E i cananei erano allora nel paese”. Questo passo non avrebbe potuto essere scritto da Mosè perché i cananei furono scacciati dopo la sua morte. Dev'essere stato scritto da qualcun altro che volgeva lo sguardo verso quell'epoca, qualcuno che sapeva che i cananei erano stati scacciati».

Dopo altri cenni d'assenso da parte del suo pubblico, Bento proseguì: «Ecco un altro problema ovvio. Si suppone che Mosè sia l'autore, e tuttavia il testo non solo parla di lui in terza persona, ma riporta anche molti dettagli che lo riguardano. Per esempio: “Mosè parlò con Dio”, “Mosè era il più mite degli uomini”, e quel passo che ho citato ieri, “Il Signore trattò con Mosè faccia a faccia”.

«Questo è quel che intendo per incongruenze intrinseche. La Torah ne è così piena che è più chiaro del sole a mezzogiorno che i libri di Mosè non possono essere stati scritti da Mosè, ed è irrazionale

continuare ad affermare che lui ne è l'autore. Seguite il mio ragionamento?» Di nuovo Franco e Jacob annuirono.

«Lo stesso si può dire per il libro dei Giudici. Nessuno può davvero credere che ogni giudice abbia scritto il libro che porta il suo nome. Il modo in cui i vari libri sono collegati l'uno all'altro suggerisce che abbiano tutti lo stesso autore».

«Se è così, chi li ha scritti, e quando?» chiese Jacob.

«Esistono affermazioni come questa che ci aiutano nella datazione». Aprì il libro a una pagina dei Re, affinché Jacob potesse leggere: «“Allora non c'era un re”. Vedi l'espressione, Jacob? Significa che il passo deve essere stato scritto dopo che era stata instaurata la monarchia. La mia ipotesi migliore è che uno dei massimi compilatori del Libro dei Re sia stato Ibn Ezra».

«Chi è?» chiese Jacob.

«Uno scriba e sacerdote che visse nel quinto secolo avanti Cristo. Fu lui a condurre cinquemila ebrei in esilio da Babilonia fino alla loro città d'origine, Gerusalemme».

«E quando fu compilata l'intera Bibbia?» chiese Franco.

«Credo che possiamo essere certi che prima dell'epoca dei Maccabei, cioè intorno a duecento anni prima di Cristo, non esistesse una raccolta ufficiale di libri sacri chiamata Bibbia. Sembra che sia stata compilata dai farisei all'epoca della ricostruzione del Tempio, dopo aver attinto a una moltitudine di documenti. Quindi vi prego di tenere a mente che quel che è sacro e quello che non è sacro è semplicemente l'opinione di alcuni scribi e rabbini, quindi esseri umani, alcuni dei quali erano uomini seri e santi, mentre altri possono aver vissuto dei conflitti relativi alla loro vita personale o per emergere nella loro congregazione, o essere tormentati dalla fame, con in testa l'idea della cena, preoccupati per mogli e figli. La Bibbia è stata assemblata da mani umane. Non esiste un'altra spiegazione possibile per le molte incongruenze. Nessuna persona razionale potrebbe immaginare che un autore divino e onnisciente abbia scritto con l'obiettivo deliberato di contraddirsi apertamente».

Jacob, che aveva un'aria confusa, azzardò una risposta evasiva. «Non necessariamente. Non esistono forse dotti cabalisti che suggeriscono che la Torah contenga deliberati errori, che a loro volta contengono molti segreti nascosti, e che Dio ha preservato dalla

corruzione ogni parola, persino ogni lettera, della Bibbia?» Bento annuì. «Ho studiato i cabalisti e credo che desiderino provare che solo loro possiedono i segreti di Dio. Nei loro scritti non trovo nulla che abbia l'aria di un segreto divino, ma solo elucubrazioni infantili. Io desidero esaminare le parole della Torah, non le interpretazioni di qualche sfaccendato».

Dopo un breve silenzio chiese: «Adesso vi ho chiarito il mio pensiero riguardo gli autori delle Scritture?»

«L'hai fatto» disse Jacob. «Forse ora dovremmo passare ad altri argomenti. Per esempio, ti prego di rispondere alla domanda di Franco sui miracoli. Aveva chiesto perché la Bibbia sia piena di miracoli, e tuttavia da allora non ce ne siano più stati. Esprimici il tuo pensiero sui miracoli».

«I miracoli esistono solo perché l'uomo è ignorante. Nei tempi antichi qualsiasi evento non potesse essere spiegato con cause naturali era considerato un miracolo, e più grande è l'ignoranza delle masse riguardo alle opere della natura, più grande è il numero dei miracoli».

«Ma ci sono grandi miracoli che sono stati visti da moltitudini di persone: Mosè che separa le acque del Mar Rosso, il sole che si ferma per Giosuè».

«Visti da moltitudini è unicamente un modo di dire, una maniera per affermare la veridicità di eventi incredibili. Nel caso dei miracoli sono dell'opinione che, più ampia è la moltitudine che afferma di aver assistito all'evento, meno questo sia credibile».

«Allora come puoi spiegare gli eventi insoliti che sono accaduti proprio al momento giusto, quando il popolo ebraico si trovava in pericolo?»

«Comincerò ricordandoti milioni di momenti altrettanto giusti in cui i miracoli non si sono verificati, quando gli individui più pii e virtuosi sono in grande pericolo, chiedono aiuto, e a loro si risponde solo con il silenzio. Franco, ne hai parlato durante il nostro primo incontro, quando hai chiesto dove fossero finiti i miracoli mentre tuo padre veniva bruciato vivo. Giusto?»

«Sì» ammise Franco a bassa voce, lanciando un'occhiata a Jacob. «L'ho detto e lo ripeto... Dov'erano i miracoli quando gli ebrei portoghesi erano in pericolo? Perché Dio taceva?»

«A queste domande si dovrebbe dare risposta» lo incoraggiò

Bento. «Permettete ora che vi esponga qualche altra riflessione a proposito dei miracoli. Dobbiamo tenere a mente che esistono sempre circostanze naturali concomitanti che vengono omesse nelle cronache dei miracoli. Per esempio, l'Esodo ci dice: "Mosè protese la mano e il mare riprese la sua forza..." ma poco dopo, nel canto di Mosè, leggiamo delle note aggiuntive: "Tu hai soffiato col vento e il mare li ha coperti". In altre parole, alcune descrizioni omettono le cause naturali, cioè i venti. Perciò vediamo che le Scritture le narrano nel modo che con più forza porta gli uomini, e in particolare gli uomini semplici, verso la devozione».

«E il sole che si è fermato per la grande vittoria di Giosuè? Anche quella era un'invenzione?» chiese Jacob, sforzandosi di mantenere la calma.

«Il miracolo è molto incerto. Innanzitutto, ricordate che gli antichi credevano che il sole si muovesse e la terra stesse ferma. Noi adesso sappiamo che invece è la terra che gira attorno al sole. L'errore in sé è prova dell'esistenza di una mano umana dietro la costruzione della Bibbia. Per di più, la particolare forma del miracolo fu determinata da motivazioni politiche. Il Dio Sole non era forse adorato dai nemici di Giosuè? Quindi, il miracolo era un messaggio che annunciava a suon di tromba che il Dio degli ebrei era più potente del Dio dei Gentili».

«Questa è una magnifica spiegazione» commentò Franco.

«Non credere a tutto quello che senti dire da lui, Franco» disse Jacob, e poi a Bento chiese: «Quindi questa sarebbe la spiegazione del miracolo descritto in Giosuè?»

«Ne è solo una parte. Il resto della spiegazione sta negli idiomi del tempo. Molti cosiddetti miracoli sono solo modi di dire, tipici della modalità in cui la gente parlava e scriveva a quei tempi. Quello che lo scrittore di Giosuè probabilmente intendeva, dicendo che il sole si era fermato, era che il giorno della battaglia sembrò molto lungo. Quando la Bibbia afferma che Dio indurì il cuore del Faraone, significa solo che il Faraone era molto ostinato. Quando dice che Dio fendette le pietre per gli ebrei e che l'acqua ne scaturì, significa semplicemente che gli ebrei trovarono delle sorgenti e placarono la loro sete. Nelle Scritture quasi ogni cosa strana veniva attribuita all'intervento di Dio. Persino gli alberi di dimensioni insolite venivano chiamati alberi di Dio».

«E che ci dici» chiese Jacob «del miracolo degli ebrei che

sopravvivono laddove le altre nazioni non ci sono riuscite?»

«In questo non vedo niente di miracoloso, nulla che non possa essere spiegato con cause naturali. Gli ebrei sono sopravvissuti alla Diaspora perché hanno sempre rifiutato di mescolarsi alle altre culture. Sono rimasti separati in virtù dei loro riti complicati, delle regole alimentari e del segno della circoncisione, che osservano scrupolosamente. Così sopravvivono, ma a un costo: questa ostinata perseveranza nella separazione ha attirato su di loro l'odio universale».

Bento fece una pausa e, di fronte alle facce sconvolte sia di Franco che di Jacob, disse: «Forse quest'oggi vi sto causando un'indigestione servendovi troppe cose difficili da inghiottire?»

«Non preoccuparti per me, Bento Spinoza» disse Jacob. «Di sicuro sai che ascoltare e inghiottire sono due cose diverse».

«Mi sbaglierò, ma credo che tu abbia annuito almeno tre volte mentre parlavo. È esatto?»

«La maggior parte di quello che sento è dettato dall'arroganza. Tu credi di saperne più di innumerevoli generazioni di rabbini, più di Rashi, Gersonide, più di Maimonide».

«Tuttavia hai annuito».

«Quando mostri una prova, quando mostri due affermazioni della Genesi che si contraddicono l'un l'altra, questo non può essere negato. Tuttavia, anche così sono certo che esistano spiegazioni per queste cose che vanno al di là della tua conoscenza. Sono certo che sia tu, e non la Torah, a sbagliare».

«Non c'è una contraddizione nelle tue parole? Da un lato rispetti la prova e al tempo stesso resti convinto di qualcosa per la quale la prova non esiste». Bento si rivolse a Franco. «E tu? Sei rimasto insolitamente silenzioso. Indigestione?»

«No, nessuna indigestione, Baruch; ti dispiace se ti chiamo con il tuo nome ebraico, invece che con quello portoghese? Lo preferisco, non so perché. Forse perché sei diverso da qualsiasi portoghese abbia mai incontrato. Nessuna indigestione, piuttosto il contrario. Cosa potrebbe essere? Un lenitivo, credo. Un lenitivo per lo stomaco. E anche un lenitivo per l'anima».

«Ricordo i tuoi timori durante la nostra prima chiacchierata. Hai rischiato così tanto nel parlare delle tue reazioni ai rituali della sinagoga e della cattedrale. Ti riferivi a entrambi definendoli una pazzia.

Ricordi?»

«Come potrei dimenticare? Ma sapere di non essere solo, sapere che altri, specialmente tu, le condividono... Questo è un dono che aiuta il mio equilibrio mentale».

«Franco, la tua risposta mi dà la forza d'animo di andare avanti e insegnarti qualcos'altro riguardo al rituale. Sono giunto alla conclusione che i rituali della nostra comunità non abbiano nulla a che fare con la legge divina, niente a che vedere con la beatitudine e la virtù e l'amore, e siano tesi invece a mantenere la tranquillità civile e la perpetuazione dell'autorità rabbinica...»

«Ancora una volta» lo interruppe Jacob, alzando la voce, «stai esagerando. Non c'è dunque limite alla tua arroganza? Perfino uno scolaro sa che le Scritture insegnano l'osservanza del rituale come stabilito dalla legge di Dio».

«Su questo non siamo d'accordo. Di nuovo, Jacob, non ti chiedo di credere a me: faccio appello alla tua ragione e ti invito semplicemente a esaminare le parole del libro sacro con i tuoi occhi. Ci sono molti punti della Torah che invitano a seguire il proprio cuore e a non prendere troppo seriamente i rituali. Diamo un'occhiata a Isaia, che insegna molto chiaramente che la legge divina richiede un modo di vita autentico, non una vita basata sull'osservanza cerimoniale. Isaia ci dice chiaramente di astenerci dai sacrifici e dalle feste e riassume l'intera legge divina in queste semplici parole». Bento aprì la Bibbia in un punto contrassegnato e lesse: «“Cessate di commettere il male, imparate a fare il bene; cercate il giudizio, soccorrete gli oppressi”».

«Quindi stai dicendo che la legge rabbinica non è la legge della Torah?» chiese Franco.

«Quello che sto dicendo è che la Torah contiene due tipi di legge: c'è la legge morale, e ci sono leggi designate a tenere insieme Israele come una teocrazia separata dai paesi vicini. Sfortunatamente i farisei, nella loro ignoranza, non hanno capito la differenza e hanno pensato che l'osservanza delle leggi dello Stato rappresentasse la massima espressione della moralità, mentre tali leggi erano intese semplicemente per il benessere della comunità. Non intendevano istruire gli ebrei, bensì tenerli sotto controllo. C'è una differenza fondamentale nello scopo di ciascuno dei due tipi di legge: l'osservanza del cerimoniale porta solo alla tranquillità civile, mentre l'osservanza della legge divina

o morale porta alla beatitudine».

«Dunque» disse Jacob «ho sentito bene? Stai consigliando a Franco di non tener conto del cerimoniale? Di non frequentare la sinagoga, di non pregare, di non osservare le prescrizioni alimentari?»

«Mi hai capito male» disse Bento, attingendo alla conoscenza recentemente acquisita delle opinioni di Epicuro. «Non nego l'importanza della tranquillità civile, semplicemente la distinguo dall'autentica beatitudine». Si rivolse a Franco. «Se ami la tua comunità, desideri farne parte, crescere al suo interno la tua famiglia, vivere in mezzo alla tua gente, allora devi partecipare in modo confacente alle attività della comunità, incluse le cerimonie religiose».

E tornando a rivolgersi a Jacob: «Posso essere ancora più chiaro?»

«Ti sento dunque affermare che dovremmo seguire la legge rituale solo per le apparenze, e che comunque non conta molto perché la sola cosa che importa è quest'altra legge divina che non hai ancora definito» disse Jacob.

«Per legge divina intendo il bene più alto, la vera conoscenza di Dio e dell'amore».

«È una risposta vaga. Che cos'è la vera conoscenza?»

«Con vera conoscenza intendo il perfezionamento del nostro intelletto, che ci permette di conoscere Dio più pienamente. Le comunità ebraiche prevedono punizioni per chi non rispetta il rituale pubblico: una critica pubblica da parte della congregazione e del rabbino o, in casi estremi, il bando o cherem. Esiste una punizione per chi non rispetta la legge divina? Sì, ma non è nulla di particolare: è la semplice assenza del bene. Amo Salomone laddove dice: “Quando la sapienza entrerà nel tuo cuore e la conoscenza sarà un piacere per la tua anima, allora tu capirai la rettitudine, e il discernimento, e l'equità, sì, e la giusta via».

Jacob scosse il capo. «Queste espressioni altisonanti non nascondono il fatto che tu stai sfidando i fondamenti della legge ebraica. Maimonide in persona insegna che quelli che seguono i comandamenti della Torah sono ricompensati da Dio con grande gioia e felicità nel mondo a venire. Con queste mie orecchie ho sentito il rabbino Mortera dichiarare enfaticamente che chiunque neghi la divinità della Torah sarà escluso dalla vita immortale con Dio».

«E io affermo che le espressioni “mondo a venire” e “vita

immortale con Dio” sono parole umane, non divine. Inoltre, questi termini non si trovano nella Torah, sono espressioni di rabbini che hanno scritto commentari su altri commentari».

«Quindi» insistette Jacob «stai negando l’esistenza di un mondo a venire?»

«Il mondo a venire, la vita immortale, la beatitudine dopo la morte... Lo ripeto, tutte queste espressioni sono invenzioni dei rabbini».

«Tu neghi» insistette Jacob «che il giusto troverà la gioia sempiterna e la comunione con Dio e che il malvagio sarà denigrato e condannato all’eterna punizione?»

«E contro la ragione pensare che noi, così come siamo oggi, persisteremo dopo la morte. Il corpo e la mente sono due aspetti della stessa persona. E la mente non può persistere dopo la morte del corpo».

«Ma» Jacob ora parlava ad alta voce, visibilmente agitato «noi sappiamo che il corpo risorgerà! Tutti i nostri rabbini ce lo insegnano. Maimonide lo afferma chiaramente. È uno dei tredici articoli della fede ebraica. È il terreno su cui si basa la nostra fede».

«Jacob, devo proprio essere una ben misera guida. Pensavo di aver spiegato esaurientemente l’impossibilità di simili eventi, tuttavia tu continui a vagare nella terra dei miracoli. Torno a ripeterti che queste sono tutte opinioni umane; non hanno nulla a che fare con le leggi della natura e nulla può accadere che contrasti le leggi stabili della natura. La natura, che è infinita ed eterna, e include tutta la sostanza dell’universo, agisce secondo leggi ordinate che non possono essere soppiantate da mezzi soprannaturali. Un corpo decomposto, che è tornato alla polvere, non può essere riassemblato. La Genesi ce lo dice nel modo più chiaro: “Mangerete il vostro pane fino a che non tornerete alla terra dalla quale siete stati presi, perché terra voi siete, e terra ritornerete”».

«Questo significa che non mi riunirò mai a mio padre?» chiese Franco.

«Anch’io, come te, ardo dal desiderio di rivedere il mio benedetto padre, ma le leggi della natura sono quello che sono. Franco, condivido la tua brama e quando ero bambino credevo anch’io che il tempo avrebbe avuto fine e un giorno, dopo la morte, saremmo stati tutti riuniti, io con mio padre e mia madre – anche se ero così piccolo, quando lei è morta, che riesco a stento a ricordarla – e naturalmente

loro con i loro genitori e questi a loro volta con i loro, ad infinitum».

«Ma adesso» continuò Bento con la voce dolce di un maestro, «ho rinunciato a queste speranze infantili e le ho sostituite con la consapevolezza che io conservo mio padre dentro di me, il suo volto, il suo amore, la sua saggezza, e in questo modo sono già unito a lui. Le unioni benedette devono avvenire in questa vita, perché questa vita è tutto quello che abbiamo. Non esiste alcuna eterna beatitudine nel mondo a venire, perché non c'è nessun mondo a venire. Il nostro compito, e credo che la Torah ce lo insegni, è di raggiungere la beatitudine nella nostra esistenza, adesso, vivendo una vita d'amore e di studio per conoscere Dio. La vera devozione consiste nella giustizia, nella carità e nell'amore per il prossimo».

Jacob si alzò e spinse rudemente da parte la sedia. «Basta così! Ho sentito abbastanza eresie in una sola giornata. Abbastanza per una vita intera. Ce ne andiamo. Vieni, Franco».

Mentre Jacob afferrava la mano di Franco, Bento disse: «No, non ancora. Jacob, c'è ancora una domanda importante che, con mia sorpresa, hai trascurato di porre».

Jacob lasciò andare la mano di Franco e chiese guardingo a Bento: «Quale domanda?»

«Ti ho detto che la natura è eterna, infinita e include tutta la sostanza».

«Sì?» La faccia di Jacob era corrugata e incuriosita. «Quale domanda?»

«E non ti ho detto anche che Dio è eterno, infinito e include tutta la sostanza?» Jacob annuì, completamente sconcertato.

«Dici che stavi ascoltando, dici di aver sentito abbastanza, e tuttavia non mi hai posto la domanda fondamentale».

«Che domanda fondamentale?»

«Se Dio e la natura hanno le stesse proprietà, allora qual è la differenza tra Dio e la natura?»

«D'accordo» disse Jacob, «te lo chiedo: “Qual è la differenza tra Dio e la natura?”»

«E io ti do la risposta che già conosci: non c'è alcuna differenza. Dio è la natura. La natura è Dio».

Jacob e Franco guardarono fisso Bento; poi, senza proferire una parola, Jacob strattonò Franco costringendolo ad alzarsi, e lo trascinò

fino in strada.

Quando furono abbastanza lontani, Jacob mise un braccio attorno alle spalle di Franco e lo strinse a sé. «Bene, bene, Franco, abbiamo avuto esattamente quel che volevamo da lui. E tu lo consideravi un saggio? È un vero e proprio pazzo!» Franco si strappò all'abbraccio di Jacob. «Le cose non sono sempre come sembrano. Potresti rivelarti tu un pazzo a considerarlo pazzo».

Monaco – 1918-1919

Il carattere determina il nostro destino. La nuova ondata di pensiero psicoanalitico abbracciata da Friedrich concordava con Spinoza sul fatto che il futuro è determinato da quel che è avvenuto prima, dalla nostra conformazione fisica e psicologica – passioni, paure, obiettivi -, dalle nostre ossessioni, dal nostro amore per noi stessi, dai nostri atteggiamenti nei confronti degli altri.

Consideriamo ora Alfred Rosenberg: filosofo mancato, pretenzioso, distaccato, incapace di amare, antipatico, privo di curiosità nei confronti di se stesso nonostante l'ego manipolatorio, intento a vivere la sua vita con un compiaciuto senso di superiorità. Avrebbe potuto Friedrich, o un qualsiasi altro studioso della natura umana, predire la folgorante carriera di Alfred Rosenberg? No, il carattere da solo non è sufficiente. C'è un altro ingrediente, fondamentale e imprevedibile. Come potremmo definirlo? La fortuna? Il caso? La pura coincidenza di essere al posto giusto al momento giusto?

Il momento giusto? Novembre 1918. La guerra stava finendo e la Germania, in lacrime e in ginocchio per la sconfitta, era immersa nel caos, in attesa di un salvatore. Il posto giusto? Monaco. Alfred Rosenberg avrebbe in breve raggiunto quel luogo prescelto, i cui vicoli nascosti e le cui birrerie popolari stavano incubando un dramma gigantesco e aspettavano solo un gruppo di attori dotati di una malvagità quasi soprannaturale.

Alfred si trattenne a Reval per diverse settimane, cercando di mantenersi insegnando arte nelle scuole di lingua tedesca. Con grande stupore gli capitò di vincere un piccolo premio per due suoi disegni: il primo e unico denaro che la sua arte avrebbe mai fruttato. La sera successiva, per festeggiare, partecipò a un incontro cittadino e rimase affascinato, da una delle ultime file, ad ascoltare un dibattito sul futuro dell'Estonia. All'improvviso, come in trance, avanzò d'impulso fino all'altro capo della sala e tenne un breve discorso appassionato sui pericoli del bolscevismo ebraico che si profilavano nella vicina Russia. Fu forse turbato quando il proprietario ebreo di un grosso magazzino lo

interuppe e condusse verso l'uscita un gruppo di ebrei, in segno di protesta? Niente affatto. Le labbra di Alfred si incresparono in un sorriso soddisfatto, completamente convinto com'era che fosse un'ottima cosa aver "ripulito" il suo pubblico. Non augurava alcun male a quegli ebrei. Sperava che se ne sarebbero stati al caldo e contenti nelle loro cucine. Voleva semplicemente che se ne andassero da Reval. Lentamente germinarono in lui i semi di un'idea grandiosa: via non solo da Reval, non solo dall'Estonia, ma dall'intera Europa. La madrepatria sarebbe stata salva, avrebbe prosperato solo quando l'ultimo ebreo avesse lasciato l'Europa.

Giorno dopo giorno era sempre più convinto di dover emigrare in Germania: non avrebbe più vissuto in un insignificante paese periferico. L'Estonia, che adesso si andava svuotando dei tedeschi, andava incontro al futuro instabile di un paese debole e indipendente o, peggio, all'immediato assorbimento da parte degli ebrei bolscevichi. Però come riuscire a partire? Le strade che portavano fuori dall'Estonia erano chiuse e tutti i treni erano stati requisiti dai militari per trasportare le truppe di un esercito demoralizzato, che doveva fare ritorno in Germania. Intrappolato e indeciso sulla direzione da prendere, Alfred fu visitato per la prima volta dall'angelo della buona sorte.

Accadde nel caffè proletario dove pranzava spesso. Sedeva sorseggiando la sua birra e mangiando salsicce, intento a leggere I fratelli Karamazov. Li leggeva in russo, ma teneva una copia in tedesco aperta sul tavolo, e di tanto in tanto si interrompeva per valutare l'esattezza della traduzione. Dopo un po', disturbato dalla rumorosa baldoria di un tavolo adiacente, si alzò in piedi, cercando con lo sguardo un angolo più tranquillo. Mentre perlustrava il caffè, gli capitò di sentire di sfuggita una conversazione in tedesco al tavolo vicino.

«Sì, sì, lascio Reval» diceva un fornaio di mezza età con un grembiule bianco sporco di farina, che si sforzava di contenere una pancia enorme. Con un ampio sorriso, per festeggiare stappò una bottiglia di Schnaps per i suoi tre compagni, ne versò un bicchiere, lo alzò sopra la testa e fece un brindisi: «Bevo al nostro commiato, miei cari amici, e spero di incontrarvi nella madrepatria. Per una volta in vita mia ho fatto una furbata, una furbata da panettiere».

Indicò la propria testa, e poi la pancia. «Ho portato al comandante militare due filoni del mio pane tedesco e il mio miglior strudel di mele,

ancora ben caldo, appena sfornato. Il suo aiutante di campo ha cercato di assumere un'aria fiera e di portarmeli via, dicendo che li avrebbe consegnati al comandante, ma io l'ho squadrato e ho promesso di tornare più tardi con un altro strudel per lui, che in quel momento stava cuocendo nel mio forno. Per di più, gli ho detto che il comandante mi aveva chiesto di consegnare tutto personalmente. Questo dettaglio l'ho deciso sul momento. Quindi sono entrato nell'ufficio del comandante, gli ho mostrato il mio regalo e l'ho supplicato di lasciarmi andare a Berlino. "Le cose si metteranno male per me, quando l'esercito se ne sarà andato" gli ho detto. "Gli estoni mi giudicheranno un collaboratore perché faccio del buon pane tedesco e dolci per le truppe. Ecco, guardi questo pane, consistente e friabile. Ne senta l'odore. Lo assaggi". Ne ho staccato un grosso boccone e gliel'ho infilato nella bocca aperta. L'ha masticato e i suoi occhi si sono illuminati di piacere. "Adesso senta l'odore dello strudel" ho detto, mentre glielo mettevo sotto il naso. E lui a più riprese ha inalato l'aroma del dolce. In breve ne è rimasto come inebriato, ha cominciato a roteare gli occhi e a muovere i piedi in una danza sconnessa. "Adesso apra la bocca e assaggi un pezzetto di paradiso". Lui l'ha aperta. Come una passerotta con i suoi piccoli, gli ho dato dei pezzetti di strudel, scegliendo quelli con più uvetta, e lui, mentre masticava, ha cominciato a gemere di piacere. "Sì, sì, sì" diceva, e senza aggiungere altro mi ha fatto fare subito un salvacondotto speciale per la Germania. Così domattina prenderò il treno e voi, amici miei, siete invitati a mangiare il pane che sta cuocendo nel mio forno mentre stiamo parlando».

Alfred meditò per tre giorni su quello che aveva sentito. Poi, un mattino, si svegliò determinato a emulare la sfrontatezza del fornaio. Si recò al quartier generale militare con tre dei suoi migliori schizzi di Reval e, come il fornaio, disse all'aiutante di campo che desiderava consegnare il dono direttamente al comandante. La resistenza dell'uomo svanì rapidamente quando Alfred gli offrì in dono uno dei suoi disegni. Ammesso alla presenza del comandante, Alfred presentò i suoi schizzi e disse: «Questo è un piccolo ricordo del tempo che lei ha trascorso a Reval. Insegno a disegnare ai tedeschi e non desidero altro che insegnare la mia arte ai berlinesi». Il comandante esaminò le opere di Alfred, sporgendo il labbro inferiore in segno di apprezzamento. Quando Alfred gli parlò del proprio discorso all'incontro cittadino e

dell'uscita degli ebrei dal pubblico, il comandante si infervorò ancora di più e di sua spontanea volontà sostenne che Alfred avrebbe potuto non essere al sicuro in Estonia dopo l'evacuazione militare tedesca, offrendogli infine l'ultimo posto su un treno diretto a Berlino, in partenza la sera stessa a mezzanotte.

A casa! Finalmente a casa, nella madrepatria! La casa che non aveva mai conosciuto. Quel pensiero tenne a bada il disagio fisico per tutta la durata del gelido viaggio in treno verso Berlino, che si protrasse per diversi giorni. Una volta arrivato, la sua esaltazione fu smorzata dalla vista della desolante parata militare dell'esercito tedesco sconfitto lungo l'Unter den Linden. Alfred ebbe modo di accorgersi rapidamente che Berlino non era di suo gradimento, e si sentì più solo che mai. Al centro di raduno per gli immigrati dove alloggiava non parlava con nessuno, ma ascoltava avidamente le conversazioni. La parola "Monaco" era sulle labbra di tutti. Lì c'erano gli artisti d'avanguardia, come pure i gruppi politici antisemiti, e la città era anche il punto d'incontro dei russi bianchi, gli agitatori radicali antibolscevichi. La forza d'attrazione di Monaco era irresistibile e, convinto che il suo destino fosse laggiù, nel giro di una settimana Alfred si era già procurato un passaggio su un carro bestiame diretto a Monaco.

Con le finanze che andavano esaurendosi, Alfred pranzava e cenava gratis al centro immigrati di Monaco, che offriva cibo decente ma richiedeva l'umiliazione di dover portare il proprio cucchiaino. Monaco era aperta, solare, affaccendata, piena di gallerie d'arte e di artisti da strada. Esaminò deluso vari acquarelli: il loro lavoro era di gran lunga migliore del suo, e comunque non vendevano. A volte veniva preso dall'ansia. Come sarebbe sopravvissuto? Dove avrebbe trovato un lavoro? Ma per la maggior parte del tempo era fiducioso di essere nel posto giusto, consapevole che prima o poi il suo futuro gli sarebbe stato rivelato. Mentre aspettava, trascorreva le giornate nelle gallerie d'arte e nelle biblioteche, leggendo tutto quello che poteva sulla storia e sulla letteratura ebraica, e cominciò a buttar giù l'abbozzo per un libro, *La traccia degli ebrei*.

Sempre più spesso il nome di Spinoza compariva nelle sue letture sulla storia ebraica. Anche se aveva lasciato Reval con tutti i suoi beni racchiusi in una sola valigia, aveva con sé la copia dell'Etica di Spinoza ma, rammentando il consiglio di Friedrich, non cercò di rileggerla.

Invece inserì il proprio nome nella lista d'attesa della biblioteca per l'altro libro di Spinoza, il Trattato teologico-politico.

Mentre passeggiava per le vie di Monaco cercando senza successo di vendere qualche disegno, ancora una volta la buona sorte gli sorrise quando alzò lo sguardo su un edificio e lesse una targa: Edith Schrenk, lezioni di danza. Edith Schrenk, conosceva quel nome: anni prima Hilda, la moglie che gli era stata allontanata, ed Edith avevano studiato danza assieme a Mosca. Anche se era timido per natura e aveva parlato con Edith solo una o due volte, aveva un intenso desiderio di vedere una faccia nota, così bussò umilmente alla sua porta. Edith, che indossava una calzamaglia nera con un elegante foulard verde acqua attorno al collo, lo accolse cordialmente, lo invitò ad accomodarsi, gli offrì un caffè e l'interrogò su Hilda, per la quale aveva sempre provato simpatia. Nel corso di una lunga conversazione, Alfred parlò dell'incertezza riguardo al futuro, dei suoi interessi per la questione ebraica e della sua esperienza durante la rivoluzione russa. Quando accennò al fatto che stava scrivendo un resoconto personale sui pericoli del bolscevismo ebraico, Edith posò una mano sulla sua.

«Allora, Alfred, devi andare a trovare il mio amico Dietrich Eckart, il caporedattore del settimanale Aufgut deutsch. Ha opinioni simili alle tue e potrebbe essere interessato alle tue osservazioni sulla rivoluzione russa. Ecco il suo indirizzo. Ricordati di dire che ti mando io, quando lo vedrai».

Senza perdere tempo, Alfred si precipitò fuori e si diresse verso l'incontro che gli avrebbe cambiato la vita. Mentre si recava all'ufficio di Eckart cercò Aufgut deutsch in due diversi chioschi di giornali, ma gli fu risposto che era esaurito. Nel salire le scale che portavano all'ufficio di Eckart al terzo piano, rammentò come Friedrich l'avesse avvertito che le azioni impulsive e fanatiche avrebbero potuto essere la sua rovina. Tuttavia, gettando al vento quel consiglio, aprì la porta, si presentò a Dietrich Eckart, fece il nome di Edith e, impulsivamente, sbottò a dire: «Le serve qualcuno che combatta contro Gerusalemme? So essere scrupoloso, e lotterò fino alla morte».

Amsterdam – luglio 1656

Due giorni più tardi, mentre Bento e Gabriel stavano aprendo il negozio, un ragazzino con lo zucchetto in testa li raggiunse di corsa, si fermò a riprendere fiato e disse: «Bento, il rabbino vuole parlarti immediatamente. Ti sta aspettando alla sinagoga».

Bento non ne fu sorpreso, si aspettava quella convocazione. Con calma ripose la ramazza, bevve un ultimo sorso di caffè, salutò con un cenno del capo Gabriel e in silenzio seguì il ragazzino verso la sinagoga. Con un'espressione di seria preoccupazione sul volto, Gabriel uscì dal negozio e guardò i due che si allontanavano.

Nel suo studio al secondo piano della sinagoga il rabbino Saul Levi Mortera, vestito secondo lo stile di un cittadino olandese benestante, con pantaloni e giubba in pelo di cammello e scarpe di cuoio con la fibbia, picchiettava irritato la penna sulla scrivania, in attesa dell'arrivo di Baruch Spinoza. Alto, imponente, sui sessantanni, con il naso affilato, occhi che incutevano timore, labbra severe e un pizzetto grigio ben curato, il rabbino Mortera era molte cose -uno studioso onorato, un autore prolifico, un fiero guerriero a livello intellettuale, un sopravvissuto ad amare battaglie con i rabbini rivali, un coraggioso difensore della santità della Torah -, ma non era un uomo paziente. Erano passati quasi trenta minuti da quando aveva inviato il suo messaggero, un ragazzo che si stava preparando al bar mitzwah, affinché andasse a prendere il suo testardo studente di un tempo.

Saul Mortera presiedeva maestosamente la comunità ebraica di Amsterdam da trentasette anni. Nel 1619 era stato nominato al suo primo incarico di rabbino a Beth Jacob, una delle tre piccole sinagoghe sefardite della città. Quando la sua congregazione si era unita a quella di Neve Shalom e di Beth Israel, nel 1639, Saul Mortera era stato scelto tra altri candidati per prendere il posto di rabbino capo della nuova sinagoga del Talmud Torah. Possente baluardo della legge ebraica tradizionale, per decenni aveva protetto la sua comunità dallo scetticismo e dal secolarismo dell'ondata di immigrati portoghesi, molti dei quali erano stati costretti a convertirsi al cristianesimo e solo pochi

educati nella tradizione ebraica. Era stanco: ricondurre gli adulti verso gli antichi rituali era un lavoro duro. Era fin troppo d'accordo con la massima a cui tutti i maestri di religione alla fine si aggrappano: è essenziale mettere le mani sugli allievi quando sono molto giovani... Educatore instancabile, forniva un corso di studi completo ai suoi allievi, assumeva molti insegnanti, teneva personalmente ogni giorno lezioni di ebraico, di Torah e di Talmud agli studenti più grandi, e duellava senza sosta con gli altri rabbini allo scopo di far prevalere le sue interpretazioni delle leggi della Torah. Una delle sue lotte più amare aveva avuto luogo, venticinque anni prima, con il suo assistente e rivale, il rabbino Isaac Aboab de Fonseca, sulla questione se i peccatori ebrei impenitenti – oltre che gli ebrei costretti dall'Inquisizione, sotto la minaccia di morte, a convertirsi al cristianesimo — sarebbero o meno vissuti in eterno nel mondo a venire. Il rabbino Aboab, che, come molti membri della congregazione, in Portogallo aveva alcuni membri della sua famiglia che si erano convertiti, sosteneva che un ebreo rimane sempre un ebreo, e che tutti gli ebrei alla fine sarebbero entrati nel beato mondo a venire. Il sangue ebraico persisteva, ribadiva, e non poteva essere cancellato da nulla, nemmeno dalla conversione a un'altra religione. Paradossalmente, a riprova della sua affermazione citava la regina Isabella di Spagna, la grande nemica degli ebrei, che aveva riconosciuto che il sangue ebraico era indelebile quando aveva istituito gli Estatutos de limpieza de sangre, le leggi che impedivano ai “nuovi cristiani”, ovvero agli ebrei convertiti, di ottenere importanti cariche civili o militari.

La posizione irremovibile del rabbino Mortera ben s'adattava al suo fisico rigido, inflessibile, ostile. Lui insisteva a dire che tutti gli ebrei che avevano infranto la legge ebraica sarebbero stati per sempre esclusi dal beato mondo a venire e avrebbero invece dovuto fronteggiare un eterno castigo. La legge era la legge e non erano previste eccezioni, neanche per gli ebrei che avevano ceduto sotto la minaccia della morte per mano dei portoghesi e dell'Inquisizione spagnola. Tutti gli ebrei che non erano stati circoncisi o che violavano le prescrizioni alimentari, che non osservavano il sabato o una qualsiasi della miriade di leggi religiose, erano dannati per l'eternità.

L'implacabile dichiarazione di Mortera aveva fatto infuriare gli ebrei di Amsterdam che avevano parenti convertiti che ancora vivevano

in Portogallo e in Spagna, ma lui non aveva cambiato idea. Il dibattito che ne era derivato era stato così astioso e fonte di tali tensioni che gli anziani della sinagoga avevano rivolto una supplica al rabbinato di Venezia, chiedendogli di intervenire e fornire un'interpretazione definitiva della legge. I rabbini di Venezia accettarono con riluttanza di prestare ascolto agli argomenti dei delegati, spesso proferiti con veemenza dalle diverse parti in causa. Poi meditarono la risposta per due ore, mentre gli stomaci di tutti i presenti venivano messi sottosopra dalla grande agitazione. La cena fu rimandata e alla fine i rabbini raggiunsero la decisione unanime di non esprimersi: non volendo avere a che fare con quella spinosa controversia, stabilirono che il problema dovesse essere risolto dalla congregazione di Amsterdam.

La comunità di Amsterdam, però, non riusciva a trovare una soluzione e, per evitare uno scisma irreparabile, fu inviata una seconda delegazione a Venezia, invocando con maggior forza un intervento esterno. Alla fine i rabbini di Venezia presero una decisione e sostennero l'opinione del rabbino Mortera (che, sia detto per inciso, era stato istruito nella yeshivah di Venezia). La delegazione si affrettò a tornare ad Amsterdam con l'agognata decisione, e quattro settimane più tardi molti membri della congregazione si riunirono mestamente al porto per salutare l'abbattuto rabbino Aboab e la sua famiglia, mentre i loro beni venivano caricati su una nave diretta in Brasile, dove lui avrebbe assunto le funzioni di rabbino nella lontana città costiera di Recife. Da allora nessun altro rabbino ad Amsterdam aveva più sfidato il rabbino Mortera.

Quel giorno Saul Mortera si trovava di fronte a una crisi assai più dolorosa, ma sul piano personale. I membri del mahamad, il comitato che governava la sinagoga, si erano riuniti la sera precedente, erano giunti a una decisione a proposito del problema Spinoza e avevano dato istruzione al rabbino di informare Baruch della scomunica, che avrebbe avuto luogo alla sinagoga del Talmud Torah di lì a due giorni. Per quarantanni il padre di Baruch, Miguel Spinoza, era stato uno degli amici più cari e tra i più fervidi sostenitori di Saul Mortera. Il nome di Miguel era apparso sull'atto fiduciario per l'acquisto di Beth Jacob, e per decenni aveva generosamente sostenuto il fondo della sinagoga (che pagava lo stipendio del rabbino), come pure altre opere di beneficenza. Miguel era mancato raramente agli incontri della Corona della Legge, il

gruppo di studio per adulti di Mortera che si riuniva in casa del rabbino, e molto spesso aveva mangiato alla sua tavola assieme ad almeno altre quaranta persone, a volte accompagnato dal talentuoso figlio Baruch. Inoltre Miguel, e anche il fratello maggiore, Abraham, avevano spesso svolto la funzione di parnas, ovvero membro del comitato governativo, la massima autorità responsabile della gestione della sinagoga.

Ora il rabbino stava rimuginando. Oggi, da un momento all'altro – ma dov'era finito Baruch? – avrebbe dovuto comunicare al figlio del suo caro amico la calamità che lo aspettava. Saul Mortera aveva guidato la preghiera durante la circoncisione di Baruch, aveva assistito alla sua impeccabile esibizione al bar mitzwah e l'aveva osservato crescere negli anni. Che talenti prodigiosi possedeva quel ragazzo, talenti assolutamente unici! Ogni corso di istruzione sembrava troppo elementare per lui, che dava l'impressione di assorbire le nozioni come una spugna, e il maestro gli assegnava testi sempre più complessi, mentre il resto della classe lottava con quelli normali. A volte il rabbino Mortera era preoccupato che l'invidia degli altri studenti si potesse trasformare in ostilità nei confronti di Baruch. Ma non accadde mai: le sue capacità erano così evidenti, così fuori della portata di chiunque, che era molto stimato e benvenuto dagli altri studenti, che spesso consultavano lui invece dei maestri per avere istruzioni su qualche intricato problema di traduzione o interpretazione. Il rabbino Mortera ricordò come anche lui fosse pieno di ammirazione nei confronti di Baruch, e in diverse occasioni avesse chiesto a Miguel di portare il figlio a cena per intrattenere qualche ospite illustre. Ma ormai, sospirò, il periodo d'oro di Baruch, dai quattro ai quattordici anni, era passato da un pezzo. Il ragazzo era cambiato, aveva preso una strada sbagliata: adesso l'intera comunità doveva fronteggiare il pericolo del prodigio che si trasforma in un mostro pronto a divorare la propria gente.

Sulle scale risuonò un rumore di passi. Baruch si stava avvicinando. Il rabbino Mortera rimase seduto e, quando Baruch apparve sulla soglia, non si voltò per salutarlo, ma si limitò a indicare un sedile basso e scomodo accanto alla scrivania, dicendo con voce tagliente: «Siediti lì. Devo comunicarti una notizia catastrofica, una notizia che muterà la tua vita per sempre». Parlava un portoghese un po' zoppicante, ma accettabile. Sebbene la formazione del rabbino Mortera fosse ashkenazita e non sefardita, e benché fosse nato e avesse

ricevuto la sua istruzione in Italia, aveva sposato una marrana e imparato a parlare portoghese abbastanza bene da tenere centinaia di sermoni del sabato in quella lingua a una congregazione principalmente d'origine portoghese.

Bento disse in tono tranquillo: «Senza dubbio è successo che i membri del mahamad hanno deciso di scomunicarmi e hanno incaricato lei di promulgare il cherem in una prossima cerimonia pubblica alla sinagoga».

«Insolente come sempre, a quanto vedo. Dovrei esserci abituato ormai, ma continuo a essere esterrefatto da come un bambino saggio si sia trasformato in un adulto folle. Le tue supposizioni sono corrette, Baruch... queste sono precisamente le istruzioni che mi hanno dato. Domani sarai effettivamente messo sotto cherem, e scomunicato per sempre da questa comunità. Ma ho qualcosa da obiettare al tuo uso scorretto del verbo “succedere”. Non farti influenzare dalla sensazione che il cherem sia semplicemente qualcosa che ti è successo. Sei tu piuttosto che te lo sei tirato addosso con le tue azioni».

Baruch aprì la bocca per rispondere, ma il rabbino continuò in fretta: «Tuttavia, non tutto ancora è perduto. Sono un uomo leale e la mia lunga amicizia con tuo padre, che sia benedetto, mi impone di fare qualsiasi cosa sia in mio potere per offrirti protezione e guida. Quello che adesso voglio da te è che te ne stia semplicemente seduto ad ascoltare. Ti ho istruito da quando avevi cinque anni, e non sei troppo vecchio per ricevere un altro po' di istruzione. Voglio tenerti una lezione di storia di tipo particolare».

«Andiamo indietro» iniziò Saul Mortera con la sua voce più solenne «all'antica Spagna, la terra dei tuoi antenati. Tu sai che gli ebrei arrivarono in Spagna per la prima volta forse un migliaio di anni fa, e che hanno vissuto in pace con i mori e i cristiani per secoli, sebbene altrove venissero accolti con ostilità?» Baruch annuì stancamente, roteando gli occhi.

Il rabbino Mortera notò il gesto d'impazienza, ma lasciò correre. «Nel tredicesimo e quattordicesimo secolo fummo scacciati di paese in paese; prima dall'Inghilterra, fonte della maledetta calunnia che ci accusava di fare la matzah, il nostro pane, con il sangue dei bambini dei Gentili; poi ci respinse la Francia, quindi le città della Germania, dell'Italia e della Sicilia, di tutta l'Europa occidentale in effetti, eccetto

la Spagna, dove la Convivencia persistette ed ebrei, cristiani e mori continuarono a mescolarsi pacificamente gli uni con gli altri. Ma la graduale riconquista cristiana della Spagna a danno dei mori segnò il deterioramento di quel periodo d'oro. Tu sai che la Convivencia finì nel 1391, vero?»

«Sì, so delle espulsioni e dei pogrom del 1391 in Castiglia e Aragona. So tutto di quella faccenda. Perché me ne parla oggi?»

«So che tu pensi di saperlo. Ma c'è un modo di sapere, e un modo di sapere veramente, di sapere dentro al tuo cuore, e tu non hai ancora raggiunto quel livello. Tutto quello che adesso ti chiedo è di ascoltare. Nient'altro. Tutto diventerà chiaro con il tempo».

«Quello che accadde di profondamente diverso nel 1391» continuò il rabbino «fu che, dopo il pogrom, gli ebrei, per la prima volta nella loro storia, cominciarono a convertirsi al cristianesimo, e a convertirsi in massa, a migliaia, a decine di migliaia. Gli ebrei spagnoli rinunciarono alla loro fede. Si rivelarono deboli e decisero che la nostra Torah, la parola diretta di Dio, e i nostri tremila anni di antica tradizione non valevano il prezzo di una continua vessazione.

«Tali massicce conversioni di ebrei ebbero un significato di portata mondiale: mai in precedenza, nel corso della storia, gli ebrei avevano rinunciato alla loro fede. Confronta questo fatto con la risposta degli ebrei nel 1096. Conosci questa data? Sai a cosa mi sto riferendo, Baruch?»

«Senza dubbio agli ebrei che furono trucidati nei pogrom durante le crociate, e in particolare al pogrom di Magonza, nel 1096».

«Magonza e altrove, in tutta la Renania. Sì, trucidati. E sai chi guidò i massacratori? I monaci! Ogniquale volta gli ebrei sono trucidati, gli uomini con la croce sono alla testa del branco di aggressori. Sì, quei bravi ebrei di Magonza, quei magnifici martiri, scelsero la morte piuttosto che convertirsi: molti offrirono il collo agli assassini e molti altri trucidarono le proprie famiglie, piuttosto che lasciare che venissero contaminate dalle spade dei Gentili. Preferirono la morte alla conversione».

Bento lo guardò incredulo. «E lei plaude a una cosa simile? Considera degno di lode metter fine alla propria esistenza e, incidentalmente, assassinare i propri figli per...»

«Baruch, hai ancora molto da imparare se consideri che non esista

una causa degna del sacrificio della propria insignificante vita, ma ora non c'è tempo per istruirti su questi argomenti. Oggi non sei qui per mettere in mostra la tua insolenza. Ci sarà tempo a sufficienza in seguito. Che lo apprezzi o meno, ti trovi a un grande bivio della tua esistenza e io sto cercando di aiutarti a scegliere la tua strada. Voglio che tu ascolti con attenzione e in silenzio il mio resoconto su come la nostra intera civiltà ebraica sia oggi in pericolo».

Bento tenne la testa alta, respirò senza difficoltà e notò quanto poco terrore generasse in lui la voce fiera del rabbino, che un tempo invece gli suscitava un vero e proprio panico.

Il rabbino Mortera fece un profondo respiro e continuò: «Nel quindicesimo secolo continuarono a verificarsi decine di migliaia di nuove conversioni in Spagna, anche tra i membri della nostra famiglia. Ma la fame di sangue della chiesa cattolica non era ancora soddisfatta: affermò che i convertiti non erano abbastanza cristiani, che alcuni ancora nutrivano sentimenti ebraici, e decise di mandare gli inquisitori a fiutare qualsiasi traccia di ebraismo. Chiedevano a tutti: “Che cosa avete fatto venerdì o sabato?”, “Accendete le candele?”, “In che giorno cambiate le lenzuola?”, “Come fate la zuppa?” E se rilevavano una qualsiasi traccia di tradizione o di abitudini di cucina ebraiche, i benevoli preti li bruciavano vivi sul patibolo. Persino a quel punto non si convincevano della sincerità dei convertiti. Ogni rimanenza d'ebraismo doveva essere strofinata via. Non volendo poi che gli occhi di un convertito si posassero su un vero ebreo praticante, per paura che venissero risvegliate le vecchie tradizioni, nel 1492 espulsero tutti gli ebrei, dal primo all'ultimo, dalla Spagna. Molti, inclusi i tuoi antenati, andarono in Portogallo, ma laggiù godettero solo di un breve periodo di tregua. Cinque anni dopo, il re del Portogallo insistette affinché ogni ebreo scegliesse tra la conversione e l'espulsione. E, ancora una volta, decine di migliaia scelsero la conversione e furono perduti per la nostra fede. Quello fu un momento nero nella storia del giudaismo, così tremendo che molti, e io tra loro, credono che l'arrivo del Messia sia ormai imminente. Ricordi che ti prestai i tre grandi volumi della trilogia messianica di Isaac Abrabanel, che parlano proprio di questo?»

«Ricordo che Abrabanel non elabora una tesi razionale per spiegare perché gli ebrei debbano vivere il momento più terribile della loro storia affinché quell'evento mitico possa verificarsi. Inoltre non

fornisce alcuna spiegazione per un Dio onnipotente che non è in grado di proteggere il suo popolo eletto e permette che giunga a quel punto, né del perché...»

«Zitto. Oggi limitati ad ascoltare, Baruch» sbraitò il rabbino. «Per una volta, forse per l'ultima volta, fa' esattamente quello che ti dico. Se ti rivolgo una domanda, rispondi solo sì o no. Ho ancora solo poche cose da dirti. Tornando a quel terribile periodo, dove avrebbero potuto cercare rifugio gli ebrei del quindicesimo e sedicesimo secolo? Dove, in tutto il mondo, c'era un asilo sicuro? Alcuni andarono verso oriente, nell'impero ottomano, o a Livorno, in, Italia, che li tollerava per la loro preziosa rete di commerci internazionali. Poi, dopo il 1579, quando le province settentrionali dei Paesi Bassi proclamarono la loro indipendenza dalla Spagna cattolica, alcuni ebrei trovarono il modo di arrivare fino ad Amsterdam.

«Come ci accolsero gli olandesi? Come nessun altro popolo al mondo. Erano assolutamente tolleranti in ambito religioso. Nessuno fece domande sul nostro credo. Erano calvinisti, ma garantivano a chiunque il diritto di professare la religione a modo suo, tranne che ai cattolici. Nei loro confronti non manifestarono molta tolleranza, ma questo non è affar nostro. Non solo qui non fummo molestati, ma venimmo accolti bene, perché i Paesi Bassi volevano diventare un importante centro commerciale e sapevano che i mercanti marrani potevano aiutarli in quell'impresa. In breve dal Portogallo cominciarono ad arrivare sempre più emigranti, diretti qui per godere di una tolleranza che da secoli non s'era mai vista. E vennero anche altri ebrei, ondate di poveri ebrei ashkenaziti che si riversarono dalla Germania e dall'Europa dell'Est per sfuggire alla folle violenza contro gli ebrei in atto in quei luoghi. Naturalmente questi ashkenaziti non possedevano la cultura dei sefarditi; non avevano istruzione, né competenze, e la maggior parte di loro si trasformò in venditori ambulanti, straccivendoli e negozianti; tuttavia noi li accettammo, gli offrimmo la nostra carità. Sapevi che tuo padre faceva donazioni regolari e generose alla cassetta delle offerte per gli ashkenaziti della nostra sinagoga?» Baruch, mantenendo il silenzio, si limitò ad annuire.

«E poi» continuò il rabbino Mortera, «dopo qualche anno le autorità di Amsterdam, consultato il grande giurista Grozio, ci riconobbero ufficialmente il diritto di vivere ad Amsterdam.

Dapprincipio continuammo a seguire la nostra antica abitudine di non dare nell'occhio. Quindi non mettemmo in risalto le nostre quattro sinagoghe, ma tenemmo invece i servizi di preghiera in edifici che assomigliavano a case private. Solo molti anni privi di vessazioni ci permisero di renderci veramente conto che potevamo praticare la nostra fede apertamente ed essere certi che lo Stato avrebbe protetto le nostre vite e le nostre proprietà. Noi ebrei di Amsterdam abbiamo avuto la straordinaria fortuna di vivere nell'unico luogo in tutto il mondo in cui gli ebrei hanno potuto essere liberi. Ti rendi conto? L'unico luogo in tutto il mondo!» Baruch si agitò inquieto sul sedile di legno e annuì brevemente.

«Pazienza, pazienza, Baruch. Hai ancora poco da ascoltare, mi sto avvicinando a questioni di impellente rilevanza per te. La nostra notevole libertà s'accompagna a certi obblighi che il consiglio della città di Amsterdam ha espresso esplicitamente. Senza dubbio sai quali sono questi obblighi, vero?»

«Che non diffamiamo la fede cristiana e che non cerchiamo di convertire o sposare i cristiani» rispose Baruch. «Ce ne sono altri. La tua memoria è prodigiosa, ma non li ricordi. Perché? Forse perché non ti fanno comodo. Lascia che te li rammenti. Grozio decretò anche che tutti gli ebrei al di sopra dei quattordici anni dovessero affermare la loro fede in Dio, in Mosè, nei Profeti, nella vita ultraterrena, e che le nostre autorità civili e religiose garantissero, a rischio di perdere la nostra libertà, che nessuno della nostra congregazione dicesse o facesse qualcosa che sfidasse o minasse un qualsiasi aspetto del dogma religioso cristiano».

Il rabbino Mortera si arrestò e agitò l'indice mentre scandiva lentamente, in tono enfatico: «Lascia che sottolinei quest'ultimo punto, Baruch, è cruciale che tu lo afferri bene. L'ateismo o il dileggio della legge e dell'autorità religiosa, tanto ebraica che cristiana, sono espressamente proibiti. Se facciamo vedere alle autorità olandesi che non siamo in grado di governarci da soli, allora perderemo la nostra preziosa libertà e ancora una volta ci dovremo sottomettere alle regole dettate dalle autorità cristiane».

Il rabbino Mortera fece un'altra pausa. «Ho finito la mia lezione di storia. La mia speranza più grande è che tu capisca che siamo ancora un popolo separato e che, anche se oggi godiamo di una qualche

limitata libertà, non potremo mai essere completamente autonomi. Persino oggi non è facile mantenerci liberi, perché tante professioni ci sono precluse. Tienilo a mente, Baruch, quando mediti su una vita al di fuori di questa comunità. Può darsi che tu stia scegliendo di morire di fame».

Baruch s'accinse a rispondere, ma il rabbino lo zittì con un rapido movimento dell'indice destro. «C'è un altro punto che voglio sottolineare. Oggi, le fondamenta stesse della nostra cultura religiosa sono sotto attacco. Le ondate di immigrati che continuano ad affluire dal Portogallo sono costituite da ebrei privi di istruzione ebraica. A loro è stato proibito di imparare l'ebraico, sono stati costretti a imparare i dogmi cattolici e a praticare la religione cattolica. Sono tra due mondi, con una fede vacillante tanto nei dogmi cattolici che nel credo ebraico. La mia missione è quella di ricondurli a casa, alle loro radici ebraiche. La nostra comunità è prospera e si sta evolvendo: stiamo già producendo studiosi, poeti, drammaturghi, cabalisti, medici e stampatori. Siamo a un passo da un grande rinascimento, e c'è posto anche per te. Il tuo sapere, la tua mente agile e le tue doti di insegnante sarebbero di enorme aiuto. Se tu insegnassi al mio fianco, se continuassi il mio lavoro quando non sarò più qui, realizzeresti i sogni che tuo padre aveva per te, e anche i miei».

Stupefatto, Baruch guardò il rabbino negli occhi. «Come può chiedermi di lavorare con lei? Le sue parole mi confondono. Si ricordi che sono un negoziante e che sono sotto cherem».

«Il cherem non è ancora in atto. Non sarà una realtà fino a quando non lo avrò annunciato pubblicamente alla sinagoga. Sì, i membri del mahamad hanno l'autorità suprema, ma io ho grande influenza su di loro. Ieri due marrani appena arrivati, Franco Benitez e Jacob Mendoza, hanno reso testimonianza di fronte a loro, una testimonianza profondamente compromettente. Hanno riferito che tu credi che Dio non sia nient'altro che la natura, e che non c'è un mondo a venire. Sì, è un'affermazione compromettente, ma – resti tra me e te – non ho fiducia in questa testimonianza e so che hanno distorto le tue parole. Sono i nipoti di Duarte Rodriguez, che è furibondo con te perché ti sei rivolto alla corte olandese per evitare di pagargli un debito, e sono convinto che abbia ordinato loro di mentire. E, fidati di me, non sono il solo a crederlo». «Non hanno mentito, rabbino».

«Baruch, torna in te. Ti conosco da quando sei nato e so che di tanto in tanto, come chiunque altro, puoi albergare pensieri folli. Ti supplico, studia con me, lascia che purifichi la tua mente. Ora ascolta. Ti farò un'offerta che non farei mai a nessun altro. Sono certo di poterti garantire un sussidio a vita che ti solleverà in modo permanente dai tuoi affari commerciali e ti permetterà di vivere da studioso. Hai sentito? Ti offro il dono di una vita di erudizione, una vita di letture e riflessioni. Potrai anche avere pensieri proibiti, mentre cerchi la prova di una conferma o di una smentita nella tradizione rabbinica. Pensa a quest'offerta: una vita intera di totale libertà. Con un'unica condizione: il silenzio. Dovrai accettare di tenere per te tutti i pensieri che potrebbero essere lesivi per la nostra gente».

Baruch sembrò immergersi nella riflessione. Dopo un lungo silenzio il rabbino chiese: «Che mi dici, Baruch? Adesso che è il momento di parlare, rimani in silenzio».

«Più volte di quante io possa ricordare» rispose Baruch con voce calma, «mio padre mi parlò dell'amicizia e della grande considerazione che aveva per lei. Mi riferì anche l'alta opinione che lei aveva della mia mente: "un'intelligenza senza limiti", erano le parole che le attribuiva. Erano state davvero queste le sue parole? L'ha citata correttamente?»

«Erano le mie parole, sì».

«Io credo che il mondo e tutto quel che esso contiene operi secondo la legge naturale e credo di poter usare la mia intelligenza, purché la impieghi in modo razionale, per scoprire la natura di Dio e della realtà e il sentiero che porta a una vita santa. Le ho già detto queste cose, non è vero?» Il rabbino Mortera si prese la testa tra le mani e annuì.

«E tuttavia oggi mi suggerisce di trascorrere la vita a trovare conferma o smentita alle mie opinioni consultando la tradizione rabbinica. Questa non è e non sarà mai la mia scelta. L'autorità rabbinica non è basata sulla purezza della verità. Poggia solo sulle opinioni espresse da generazioni di studiosi superstiziosi, uomini che credevano che la terra fosse piatta, che il sole le girasse attorno, e che un uomo di nome Adamo avesse fatto improvvisamente la sua comparsa, generando poi la razza umana».

«Neghi forse la divinità della Genesi?»

«Lei nega la prova che dimostra che c'erano civiltà di gran lunga

antecedenti agli israeliti, in Cina e in Egitto?»

«E una bestemmia! Ti rendi conto che stai mettendo a repentaglio il tuo posto nel mondo che verrà?»

«Non esiste una prova razionale dell'esistenza di un mondo che verrà».

Il rabbino Mortera lo guardò sbalordito. «Questo è esattamente quanto i nipoti di Duarte Rodriguez hanno detto di aver sentito uscire dalle tue labbra. Ho pensato che mentissero per ordine dello zio».

«Credo che lei non mi abbia ascoltato, o non abbia voluto sentire, quando poco fa ho detto che non avevano mentito, rabbino».

«E le altre accuse che ti hanno rivolto? Che neghi l'origine divina della Torah, che Mosè non ha scritto la Torah, che Dio esiste solo in senso filosofico e che la legge cerimoniale non è sacra?»

«Quei due non hanno mentito, rabbino».

Il rabbino Mortera fissò Baruch, mentre la sua angoscia si tramutava in rabbia. «Ciascuna di queste accuse può dare origine a un cherem; tutte insieme meritano il cherem più duro che sia mai stato pronunciato!»

«Lei è stato il mio maestro di ebraico e me l'ha insegnato bene. Mi permetta di ripagarla stilando il cherem al posto suo. Una volta mi ha fatto vedere alcuni dei charamimx più brutali emessi dalla comunità veneziana, e ne ricordo ogni singola parola».

«Poco fa ho detto che avresti avuto modo di essere insolente. Vedo che hai già cominciato». Il rabbino Mortera fece una pausa per riprendersi. «Tu mi vuoi uccidere, vuoi distruggere completamente il mio lavoro. Sai bene che lo scopo della mia vita è stato affermare il ruolo vitale della vita ultraterrena nel pensiero e nella cultura ebraici. Conosci il mio libro, La sopravvivenza dell'anima, che ti ho messo tra le mani al tuo bar mitzwah. Sai anche della mia grande disputa con il rabbino Aboab sull'argomento e della mia vittoria?»

«Sì, certo».

«Tuttavia prendi la cosa alla leggera. Hai un'idea della posta che era in gioco? Se avessi perso quella disputa, se fosse stato decretato che tutti gli ebrei godono di un'uguale condizione nel mondo a venire, che la virtù sarebbe stata priva di ricompensa e la trasgressione non avrebbe ricevuto sanzioni, riesci a immaginare le ripercussioni che si sarebbero avute sulla comunità? Se venisse comunque assicurato un posto nel

mondo a venire, allora quale sarebbe l'incentivo per tornare a convertirsi al giudaismo? Se non esistesse un castigo per chi si comporta male, puoi immaginare come ci considererebbero i calvinisti olandesi? Quanto durerebbe la nostra libertà? Credi che si trattasse di un gioco da ragazzi? Pensa alle implicazioni».

«Sì, quella grande disputa... Le sue parole hanno appena dimostrato che non si è trattato di una disputa sulla verità spirituale.

Senza dubbio è per questo che il rabbinato di Venezia è rimasto disorientato. Entrambi sostenevate versioni differenti sulla vita ultraterrena per ragioni che non avevano nulla a che fare con la realtà o meno di questa vita ultraterrena. Lei tenta di controllare il popolo attraverso la paura e la speranza, le armi tradizionali dei capi religiosi di tutta la storia. Lei, assieme alle autorità rabbiniche di qualunque luogo, afferma di detenere le chiavi della vita ultraterrena e usa queste chiavi per un controllo di carattere politico. Il rabbino Aboab, dal canto suo, assunse la sua posizione per prestare soccorso all'angoscia della congregazione, che voleva offrire aiuto alle famiglie dei convertiti. Non si è trattato di un dissidio di ordine spirituale: è stata una disputa politica mascherata da disputa religiosa. Nessuno di voi ha fornito una qualsiasi prova dell'esistenza di un mondo a venire, né frutto della ragione, né frutto delle parole della Torah. Le assicuro che nella Torah non la si trova, e lei lo sa».

«Ovviamente non hai assimilato quello che ti ho detto sulla mia responsabilità nei confronti di Dio e della vita del nostro popolo» disse il rabbino Mortera.

«Molto di quello che i capi religiosi fanno ha poco a che vedere con Dio» replicò Bento. «L'anno scorso lei ha decretato un cherem a un uomo che aveva comprato carne da un macellaio kosher ashkenazita invece che sefardita. Pensa che la cosa avesse un qualche rilievo per Dio?»

«S'è trattato di un cherem breve, senza dubbio istruttivo riguardo all'importanza della coesione della comunità».

«E ho saputo che il mese scorso lei ha detto a una donna che veniva da un piccolo villaggio privo di un fornaio ebreo che poteva comprare il pane da un Gentile, però dopo aver gettato un truciolo di legno nel forno in modo da partecipare alla cottura».

«E arrivata da me afflitta e se n'è andata sollevata e felice».

«Se n'è andata con la mente più ottusa di prima, ancor meno in grado di pensare per sé e di sviluppare le sue facoltà razionali. Questo è esattamente quello che sostengo: le autorità religiose di tutti i generi cercano di impedire lo sviluppo delle nostre facoltà razionali».

«Se pensi che la nostra gente possa sopravvivere senza controllo e autorità, sei un pazzo».

«Io penso che i capi religiosi perdano di vista la loro direzione spirituale immischiandosi negli affari della politica. La loro autorità e i loro consigli dovrebbero essere confinati all'ambito della devozione interiore».

«Gli affari della politica? Non hai capito quello che è successo in Spagna e in Portogallo?»

«Questo è precisamente ciò che affermo: erano Stati religiosi. La religione e lo Stato, invece, devono essere separati. Il miglior governante dovrebbe essere un capo liberamente eletto, che sia limitato nei suoi poteri da un consiglio eletto indipendentemente e che agisca in conformità con la pace e la sicurezza pubblica, oltre che con il benessere sociale».

«Baruch, adesso sei riuscito davvero a convincermi che vivrai una vita solitaria e che il futuro ti porterà non solo all'empietà, ma anche al tradimento. Vattene».

Mentre ascoltava i passi di Baruch che risuonavano lungo le scale, il rabbino Mortera alzò gli occhi al cielo e borbottò: «Miguel, amico mio, ho fatto quello che ho potuto per tuo figlio. Ho troppe altre anime da proteggere».

16.

Monaco – 1919

Immaginiamo la scena: un giovane immigrato vestito in modo sciatto, un disoccupato che non ha mai pubblicato una sola riga, con un cucchiaino da cucina nel taschino della camicia, piomba nell'ufficio di un noto giornalista, poeta, politico e sbotta a dire: «Le serve qualcuno che combatta contro Gerusalemme?» Un esordio sicuramente infelice per un colloquio di lavoro! Qualsiasi direttore di giornale responsabile, ben educato, sofisticato avrebbe rapidamente liquidato l'intruso giudicandolo puerile, bizzarro e potenzialmente pericoloso. Ma no, l'anno era il 1919, il luogo era Monaco, e Dietrich Eckart rimase affascinato dalle magnifiche parole di quel giovane.

«Bene, bene, giovane guerriero, mi mostri le sue armi».

«La mia mente è l'arco, e le parole sono...» Estruendo una matita dalla tasca e agitandola in aria, Alfred concluse: «Le mie parole sono le frecce!»

«Ben detto, giovane guerriero. E ora mi parli delle sue gesta, dei suoi assalti contro Gerusalemme».

Alfred fremeva d'eccitazione mentre narrava le sue imprese: aver imparato quasi a memoria il libro di Houston Stewart Chamberlain, il discorso elettorale antisemita all'età di sedici anni, lo scontro con il preside Epstein, un sospetto ebreo (omise però la parte su Spinoza), la repulsione alla vista della rivoluzione ebraico-bolscevica, il recente discorso contro gli ebrei all'incontro cittadino a Reval, il progetto di scrivere un resoconto della rivolta dei bolscevichi ebrei di cui era stato testimone, la ricerca storica sulla minaccia costituita dal sangue ebraico.

«Un inizio eccellente. Tuttavia è solo un inizio. Come passo successivo, dobbiamo ispezionare il calibro delle sue armi. Tra ventiquattr'ore mi porti mille parole del suo resoconto come testimone oculare della rivoluzione bolscevica, e vedremo se merita di essere pubblicato».

Alfred non accennò ad andarsene. Lanciò un'occhiata a Dietrich Eckart, un uomo imponente con la testa rasata, occhiali dalla montatura nera che schermavano gli occhi azzurri, il piccolo naso carnoso e il

mento largo, dall'aria brutale.

«Venticquattr'ore, giovanotto. È ora di cominciare».

Alfred si guardò attorno, evidentemente riluttante a lasciare quell'ufficio. Quindi chiese timidamente: «C'è per caso una scrivania, un angolo e della carta che posso usare? Posso andare soltanto in biblioteca, che adesso è piena di rifugiati ignoranti che cercano solo di stare al caldo».

Dietrich Eckart fece un cenno alla segretaria. «Porti questo aspirante giornalista nell'ufficio sul retro. E gli dia della carta e una chiave». Ad Alfred disse: «Non è molto riscaldato, ma è tranquillo e ha un ingresso separato, quindi può lavorarci anche di notte, se necessario. Auf Wiedersehen, ci vediamo domani alla stessa ora».

Dietrich Eckart mise i piedi sulla scrivania, spense il sigaro comprimendolo nel posacenere e appoggiò la schiena contro la sedia per un pisolino. Sebbene avesse da poco compiuto cinquant'anni, non aveva avuto cura del proprio corpo, che appariva flaccido e pesante. Nato in una famiglia ricca, figlio di un notaio reale e avvocato, aveva perso la madre durante l'infanzia, il padre pochi anni più tardi, e sul finire dell'adolescenza s'era abbandonato a una vita di bohème, reso schiavo dalla droga. In breve aveva dissipato la fortuna lasciategli dal padre. Dopo una serie di false partenze in ambito artistico e nei movimenti politici radicali, e un anno passato alla scuola di medicina, una grave dipendenza dalla morfina aveva richiesto un'ospedalizzazione psichiatrica di diversi mesi. Era poi diventato drammaturgo, ma nessuna delle sue opere era mai stata rappresentata sulla scena. Assolutamente convinto dei propri meriti letterari, aveva dato la colpa di quel fallimento agli ebrei, che secondo lui controllavano i teatri tedeschi e si sentivano offesi dalle sue opinioni politiche. Il desiderio di vendetta aveva dato il via a una carriera di antisemita di professione: tornato a nuova vita come giornalista, aveva lanciato l'*Aufgut deutsch* come l'ultima di una serie di pubblicazioni che intendevano combattere il potere degli ebrei. Nel 1919 il momento era propizio e il suo stile giornalistico era irresistibile; in breve il giornale era diventato una lettura indispensabile per chiunque fosse interessato alle scellerate macchinazioni giudaiche.

Sebbene la salute di Dietrich fosse malferma e il suo tono energetico scarso, la sua sete di cambiamento era enorme. Attendeva

ansiosamente l'arrivo di un salvatore tedesco, un uomo di forza e carisma straordinari che avrebbe guidato la Germania fino a farle raggiungere la sua legittima e gloriosa posizione. Capì immediatamente che il giovane e attraente Rosenberg non era quell'uomo: la sua penosa brama di approvazione era troppo evidente dietro l'impudente presentazione. Ma forse c'era un ruolo per lui nella preparazione della strada per colui che sarebbe dovuto arrivare.

Il giorno successivo Alfred sedeva nell'ufficio di Eckart, continuando nervosamente ad accavallare le gambe e a rimetterle dritte, mentre guardava l'editore intento a leggere le sue mille parole.

Eckart si tolse gli occhiali e alzò lo sguardo su di lui. «Per uno che ha una laurea in architettura e non ha mai scritto in prosa, direi che è un lavoro promettente. E vero che queste mille parole non contengono una sola frase che sia grammaticalmente corretta, ma a parte questo inconveniente il suo lavoro ha una certa forza. C'è tensione, ci sono intelligenza e complessità, e ci sono persino alcune immagini molto efficaci, anche se non sono sufficienti. Le annuncio quindi che la sua verginità giornalistica è finita: pubblicherò il suo articolo. Ma c'è molto lavoro da fare, ogni frase invoca aiuto. Porti qui la sedia, Alfred, e lo esamineremo riga per riga».

Alfred spostò in fretta la sedia accanto a quella di Eckart.

«Ecco la sua prima lezione di giornalismo» continuò Eckart. «Il compito dello scrittore è quello di comunicare. Ahimè, molte sue frasi non tengono conto di questa semplice asserzione, e tentano invece di confondere o di dare l'idea che l'autore sappia molto più di quello che sceglie di dire. Bisogna dare una sforbiciata a ciascuna di queste frasi. Guardi qui, qui, e qui». La penna rossa di Dietrich Eckart cominciò a muoversi rapida sul foglio, e l'apprendistato di Alfred Rosenberg ebbe inizio.

Una volta corretto, il pezzo di Alfred fu pubblicato come contributo a una serie su "Gli ebrei dentro e fuori di noi", e in breve il giovane scrisse diversi altri resoconti come testimone oculare sui disordini bolscevichi, ciascuno dei quali mostrava un graduale miglioramento stilistico. Nel giro di poche settimane fu registrato sul libro paga ufficiale come assistente di Eckart e, pochi mesi più tardi, quest'ultimo era così soddisfatto di lui da chiedergli di scrivere l'introduzione al suo libro il becchino della Russia, che descriveva con

dettagli orripilanti il modo in cui gli ebrei avevano minato il regime zarista.

Questa fu l'età dell'oro per Alfred, che sino alla fine della sua vita si sarebbe illuminato di piacere al ricordo di quando lavorava fianco a fianco con Eckart e lo accompagnava in taxi a distribuire per tutta Monaco l'infuocato pamphlet *A tutti i lavoratori*, scritto da Eckart. Alfred finalmente aveva una casa, un padre, uno scopo.

Con l'incoraggiamento di Eckart completò la sua ricerca storica sugli ebrei e nel giro di un anno pubblicò il suo primo libro, *La traccia degli ebrei attraverso il cambiamento dei tempi*. Conteneva i germi di quelli che sarebbero diventati i punti salienti dell'antisemitismo nazista: gli ebrei in quanto fonte del materialismo distruttivo, dell'anarchia e del comunismo, i pericoli della massoneria giudaica, i sogni malvagi dei filosofi ebrei, da Ezra ed Ezechiele a Marx e Trockij e, soprattutto, la minaccia costituita per le civiltà più elevate dalla contaminazione con il sangue giudeo.

Sotto la tutela di Eckart, Alfred divenne più consapevole che il lavoratore tedesco, già gravato dalle pressioni finanziarie giudaiche, era soggiogato e costretto ancor più dall'ideologia cristiana. Eckart cominciò a contare su Alfred per il contesto storico, non solo per quel che riguardava l'antisemitismo ma anche i forti sentimenti anticristiani, che lo spinsero a rintracciare le origini dello sviluppo del gesuitismo nel giudaismo del Talmud.

Eckart portava il giovane pupillo alle manifestazioni più radicali, lo presentava a importanti figure politiche, e in breve lo sponsorizzò perché entrasse a far parte della Società Thüle. Infine lo accompagnò al primo incontro di questa venerabile società segreta.

All'incontro della Thüle Eckart, dopo aver presentato Alfred a diversi membri, lo lasciò solo mentre si consultava in privato con alcuni colleghi. Alfred si guardò attorno. Era un mondo nuovo, non una birreria, ma una sala riunioni del magnifico hotel Vier Jahreszeiten di Monaco. Non era mai stato in una sala come quella. Con le scarpe consunte saggiò la folta consistenza del tappeto rosso e alzò gli occhi per guardare il soffitto riccamente ornato da raffigurazioni di nuvole soffici e carnosì cherubini. Non vide l'ombra di birra, così si diresse verso il tavolo centrale e si servì un bicchiere di vino bianco tedesco. Guardandosi attorno ed esaminando gli altri membri, circa

centocinquanta persone, tutti evidentemente benestanti, ben vestiti e sovrappeso, Alfred prese coscienza dei propri indumenti, acquistati in un negozio dell'usato.

Consapevole di essere evidentemente la persona più povera e sciatta della sala, fece del suo meglio per mescolarsi ai membri della Thüle e cercò persino di rivendicare un tratto di distinzione definendosi, ogni volta che ne ebbe l'occasione, uno scrittore–filosofo. Mentre se ne stava lì da solo, si tenne occupato esercitandosi in una nuova espressione facciale che combinava un minuscolo arricciamento delle labbra con un piccolissimo movimento del capo e la contemporanea chiusura delle palpebre, con la quale sperava di comunicare: «Sì, so esattamente cosa intende; e non solo ne sono al corrente, ma so persino più di quanto lei creda». In seguito, quella sera, controllò l'espressione nello specchio del bagno degli uomini, e ne fu soddisfatto. Sarebbe presto diventata il suo ghigno caratteristico.

«Salve! Lei è l'ospite di Dietrich Eckart?» chiese un uomo dallo sguardo intenso con la faccia lunga, i baffi e gli occhiali dalla montatura nera. «Sono Anton Drexler, faccio parte del comitato d'accoglienza».

«Piacere, Rosenberg, Alfred Rosenberg. Sono scrittore e filosofo e pubblico sull'Aufgut deutsch, e sì, sono l'ospite di Dietrich Eckart».

«Mi ha parlato bene di lei. Questa è la sua prima visita, e avrà certo delle domande da porre. Che cosa vuole sapere della nostra organizzazione?»

«Molte cose. In primo luogo mi incuriosisce il nome, Thüle».

«Per risponderle dovrei cominciare dicendo che il nostro nome originario era “Gruppo di studio degli antichi costumi tedeschi”. Molti credono che Thüle fosse una massa di terra, ora scomparsa, che si riteneva vicina all'Islanda o alla Groenlandia, forse la patria originaria della razza ariana».

«Thüle... Conosco bene la storia ariana grazie al libro di Houston Stewart Chamberlain, ma non ricordo nulla a proposito di Thüle».

«Ah, Chamberlain è uno storico, e uno dei migliori, ma stiamo parlando di qualcosa venuto prima di Chamberlain, e prima della storia. Parlo del regno del mito. Questa associazione desidera riverire i nostri nobili antenati, che conosciamo solo attraverso la storia orale».

«Quindi tanti uomini importanti si sono riuniti questa sera spinti

dall'interesse per il mito e per la storia antica? Non li sto certo criticando... In effetti penso sia ammirevole assistere a una tale calma e dedizione erudita in un'epoca così volubile, quando la Germania potrebbe saltare in aria da un momento all'altro».

«L'incontro non è ancora cominciato, Herr Rosenberg. Tra breve avrà modo di vedere perché la Società Thule ha un'alta considerazione dei suoi scritti sull'Aufgut deutsch. Sì, sì, siamo molto interessati alla storia antica. Ma siamo ancor più interessati alla nostra storia postbellica, una storia in fieri che un giorno i nostri figli e nipoti leggeranno».

Gli interventi ebbero inizio, e Alfred ne fu entusiasta. Un oratore dopo l'altro, tutti misero in guardia dal grave pericolo che minacciava la Germania, derivante dall'opera di bolscevichi ed ebrei, e ognuno enfatizzò la necessità pressante di passare all'azione. Verso la fine della serata, Eckart, su di giri grazie al flusso ininterrotto di vino tedesco che aveva ingurgitato, mise un braccio sulla spalla di Alfred ed esclamò: «Un momento eccitante, eh, Rosenberg? E lo diventerà ancora di più. Scrivere notizie, cambiare atteggiamenti, dirigere l'opinione pubblica: tutti sforzi nobili, chi può negarlo? Ma fare le notizie, sì, fare le notizie... è lì che c'è la vera gloria! E lei sarà con noi, Alfred. Vedrà, vedrà. Si fidi di me, so che cosa sta per arrivare».

Nell'aria si avvertiva la presenza di qualcosa di estremamente importante. Alfred lo avvertiva intensamente e, troppo agitato per dormire, continuò a percorrere a grandi passi le strade di Monaco per un'ora, dopo essersi separato da Eckart. Rammentò il consiglio del suo nuovo amico Friedrich Pfister per dare sollievo alla tensione: respirò profondamente e rapidamente attraverso le narici, trattenne il fiato per qualche secondo e poi espirò lentamente dalla bocca. Dopo qualche esercizio si sentì meglio e fu anche sorpreso dall'efficacia di una manovra così semplice. Non c'erano dubbi, Pfister era davvero un mago. Non gli era piaciuta la piega che aveva preso la loro ultima conversazione riguardo la possibile discendenza ebraica della famiglia della nonna, però aveva un buon ricordo di Friedrich. Desiderava che le loro strade tornassero a incrociarsi e avrebbe fatto in modo che ciò accadesse.

Tornato a casa, trovò un biglietto sul pavimento, infilato sotto la porta, che diceva: «La biblioteca pubblica di Monaco tratterrà al banco

per una settimana per lei il Trattato teologico–politico di Spinoza per il ritiro”. Alfred lo lesse diverse volte. Com’era stranamente confortante quel piccolo, fragile annuncio che, attraverso le torbide vie pericolose di Monaco, aveva trovato la strada fino al suo minuscolo appartamento.

Amsterdam – 1656

Bento vagò per le vie di Vlooyenburg, dove abitava la maggior parte degli ebrei sefarditi di Amsterdam, contemplando ogni cosa con grande intensità. Fissò ciascuna immagine a lungo, come per imprimerla nella memoria, in modo da poterla richiamare di nuovo in futuro, anche se la voce della ragione mormorava che tutto sarebbe evaporato e che la vita andava vissuta nel presente.

Tornato al negozio, Gabriel, con gli occhi allarmati, quando lo vide lasciò cadere la ramazza e gli si precipitò incontro. «Bento, dove sei stato? Hai parlato con il rabbino per tutto questo tempo?»

«Abbiamo avuto una lunga conversazione, tutt'altro che cordiale, e poi ho camminato per la città cercando di riprendere il controllo. Ti dirò tutto quello che è accaduto, ma voglio dirlo a te e a Rebeca insieme».

«Lei non verrà, Bento. Adesso non si tratta solo della sua rabbia nei tuoi confronti, Bento, adesso c'è anche la rabbia di suo marito. Da quando l'anno scorso ha terminato gli studi rabbinici, Samuel ha assunto una posizione sempre più radicale. Ora proibisce a Rebeca di vederti».

«Verrà, se le dirai quanto è grave la cosa». Bento afferrò Gabriel per le spalle con entrambe le mani e lo guardò negli occhi. «So che verrà. Invoca la memoria della nostra santa famiglia. Ricordale che siamo gli unici a essere ancora in vita. Verrà, se le dirai che sarà l'ultima volta che parleremo insieme».

Gabriel era visibilmente allarmato. «Che cosa è successo? Mi stai spaventando, Bento».

«Ti prego, Gabriel, non posso raccontare questa cosa due volte, è troppo duro. Ti prego, fa' venire qui Rebeca. Saprai trovare il modo per farlo. È l'ultima cosa che ti chiedo».

Gabriel si strappò il grembiule di dosso, lo gettò dietro il bancone e corse fuori dal negozio. Tornò venti minuti dopo, con un'imbronciata Rebeca al seguito. Incapace di respingere la supplica di Gabriel – dopotutto aveva allevato lei Bento nei tre anni trascorsi tra la morte

della madre e il nuovo matrimonio del padre con Ester – Rebeca trasudava rabbia fin dal momento in cui mise piede nel negozio. Salutò Bento con un gelido cenno del capo e allargò i palmi delle mani. «Allora?» Bento, che aveva già attaccato alla porta del negozio un biglietto, scritto in portoghese e in olandese, in cui si diceva che avrebbero riaperto di lì a poco, rispose: «Andiamo a casa, dove potremo parlare in privato».

Una volta a casa, Bento chiuse la porta d'ingresso e fece cenno a Gabriel e Rebeca di sedere, mentre lui rimaneva in piedi e si metteva a camminare per la stanza. «Per quanto desideri che questa resti una questione privata, so che non lo è. Gabriel ha messo in chiaro come le mie faccende incidano sull'intera famiglia. Temo che quello che sto per comunicarvi vi sconvolgerà. È difficile, ma devo dirvi tutto. Non voglio che nessuno, assolutamente nessuno, nella comunità, ne sappia più di voi riguardo a quanto sta per accadere».

Bento si fermò. Ora aveva la totale attenzione del fratello e della sorella, seduti immobili come il granito. Inspirò profondamente: «Andrò dritto al punto. Questa mattina il rabbino Mortera mi ha detto che i membri del mahamadsì sono riuniti e che un cherem è imminente. Presto verrò scomunicato».

«Un cberemì» esclamarono simultaneamente Gabriel e Rebeca. Entrambi erano impalliditi.

«Non c'è modo di fermarlo?» chiese Rebeca. «Il rabbino Mortera non si leverà in tua difesa? Nostro padre era il suo migliore amico!»

«Ho appena parlato per un'ora con il rabbino Mortera, e mi ha detto di non poter fare nulla; i membri del mahamad sono eletti dalla comunità e detengono tutto il potere. Non ha altra scelta che fare quello che loro gli ordinano. Ma ha anche detto che era d'accordo con la loro decisione». Bento esitò. «Non devo tenervi nascosto nulla».

Guardando negli occhi la sorella e il fratello spiegò: «A essere sinceri ha ammesso che avrebbe potuto esserci una possibilità. Ha detto che, se avessi revocato tutte le mie opinioni, se avessi pubblicamente ritrattato e proclamato che da questo momento avrei abbracciato i tredici articoli della fede di Maimonide, allora avrebbe presentato con tutta la sua forza una supplica ai membri del mahamad, affinché riconsiderassero la decisione sul cherem. In effetti... e non sono certo che lui desideri che la proposta venga divulgata, perché me l'ha

sussurrata... mi ha offerto una pensione a vita attingendo ai fondi della sinagoga se avessi votato la mia vita a uno studio rispettoso, e silenzioso, della Torah e del Talmud».

«E?» Rebeca guardò Bento dritto negli occhi.

«E...» Bento guardò il pavimento «...ho rifiutato. Per me, la libertà non ha prezzo».

«Pazzo! Pensa a quello che stai facendo!» La voce di Rebeca era un grido. «Mio Dio, fratello, cos'hai che non va? Hai perso la ragione?» Si sporse in avanti come se intendesse fuggire dalla stanza.

«Rebeca...» Bento si sforzò di mantenere la voce calma. «Questa è l'ultima volta, davvero l'ultima che stiamo insieme. Il cherem significa esilio assoluto. Ti proibirà di parlarmi o contattarmi in alcun modo. Non potrai farlo mai più. Mai più. Pensa a come tu, a come tutti noi ci sentiremo, se il nostro ultimo incontro sarà stato amaro e privo d'amore».

Gabriel, troppo agitato per rimanere seduto, si alzò a sua volta e si mise a camminare per la stanza. «Bento, perché continui a dire "ultimo"? L'ultima volta che ti vediamo, l'ultima richiesta, l'ultimo incontro... Quanto durerà questo cherem? Quando avrà fine? Ho sentito di charamim che durano un giorno o una settimana».

Bento deglutì e guardò negli occhi il fratello e la sorella. «Questo sarà un tipo diverso di cherem. So qualcosa dei charamim e, se lo faranno nel modo giusto, questo non avrà mai fine. Durerà tutta la vita, e sarà irreversibile».

«Torna dal rabbino» lo supplicò Rebeca. «Accetta la sua offerta, Bento, ti prego. Facciamo tutti degli errori da giovani. Riunisciti a noi, onora Dio, comportati come l'ebreo che sei. Sii il figlio di tuo padre. Il rabbino Mortera ti ripagherà per tutta la vita. Potrai leggere, studiare, fare qualsiasi cosa tu voglia, pensare qualunque cosa. Dovrai solo tenertela per te. Accetta quest'offerta, Bento. Non vedi che, per amore di nostro padre, ti pagherà perché tu non commetta un suicidio?»

«Ti prego» Gabriel afferrò la mano di Bento, «accetta l'offerta. Ricomincia da capo».

«Mi pagherebbe per fare qualcosa che non posso fare. Io intendo perseguire la verità e dedicare la mia vita a conoscere Dio, mentre l'offerta del rabbino mi chiede di vivere in modo disonesto e, quindi, di disonorarlo. Non lo farò mai. Non seguirò altro potere sulla terra che la

mia coscienza».

Rebeca cominciò a singhiozzare. Si mise le mani dietro la testa e prese a oscillare avanti e indietro mentre ripeteva: «Non ti capisco, non ti capisco, non ti capisco».

Bento si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. Lei si allontanò bruscamente, quindi alzò la testa e si rivolse a Gabriel. «Tu eri troppo giovane, ma io ricordo come fosse ieri il nostro benedetto padre che si vantava perché il rabbino Mortera aveva detto che Bento era il miglior studente che avesse mai avuto».

Guardò Bento, mentre le lacrime colavano copiose. «Il più intelligente e il più profondo, diceva. Com'era raggiante nostro padre quando ha saputo che avresti potuto essere il prossimo grande erudito, forse un futuro Gersonide. Che avresti scritto il grande commentario del diciassettesimo secolo alla Torah! Il rabbino credeva in te. Diceva che la tua mente tratteneva qualsiasi cosa, che nessuno degli anziani della sinagoga poteva tenerti testa in una discussione. E tuttavia adesso, nonostante questo, nonostante i doni che Dio ti ha dato, guarda cos'hai fatto! Come hai potuto gettare via tutto questo?» Rebeca prese il fazzoletto che Gabriel le porgeva.

Chinandosi per guardarla dritto negli occhi, Bento disse: «Rebeca, per favore, cerca di capire. Forse non ora, ma può darsi che un giorno, in futuro, tu comprenda queste parole: ho scelto la mia strada grazie ai doni ricevuti, non nonostante loro. Capisci? Grazie, non nonostante».

«No, non lo capisco e non ti capirò mai, anche se ti conosco da quando sei nato, anche se noi tre abbiamo dormito nello stesso letto per tanti anni dopo la morte di nostra madre».

«Ricordo» disse Gabriel. «Ricordo quando dormivamo insieme e tu ci leggevi le storie della Bibbia, Bento. E segretamente insegnavi a leggere tanto a Rebeca che a Miriam. Dicevi che non era giusto che alle ragazze non venisse insegnato a farlo».

«L'ho detto a mio marito» disse Rebeca. «Gli racconto ogni cosa, gli ho detto cosa ci hai insegnato, come leggevi e mettevi tutto in dubbio, tutti i miracoli. E come eri solito correre da nostro padre e chiedergli: «Padre, padre, davvero è successo questo?» Ricordo che ci leggevi di Noè e del diluvio, e chiedevi a nostro padre se Dio potesse essere davvero così crudele. Chiedevi: “Perché ha affogato tutti quanti? E come è potuta ricominciare la razza umana?” E anche: “Chi hanno

sposato i figli di Noè?”, la stessa domanda che facesti a proposito di Caino e Abele. Samuel crede che quelli fossero i primi sintomi della tua malattia, una maledizione dalla nascita. A volte penso che sia stata un po’ colpa mia. Ho confessato a mio marito che ero solita ridacchiare a qualsiasi cosa tu dicessi, a tutte le tue osservazioni blasfeme. Forse ti ho incoraggiato a pensare in quel modo».

Bento scosse il capo. «No, Rebeca, non assumerti colpe per la mia curiosità. È la mia natura. Perché cerchiamo di incolparci per eventi causati da ragioni che sono al di fuori di noi stessi? Ricordi come nostro padre si rimproverava per la morte di nostro fratello? Quante volte gli hai sentito dire che, se non lo avesse mandato a consegnare il caffè in altri distretti, Isaac non avrebbe mai preso la peste? La natura segue il suo corso e noi non possiamo controllarlo. Prendersi la colpa è solo un modo per convincerci che siamo abbastanza potenti da controllare la natura. Rebeca, ti prego, sappi che io rispetto tuo marito. Samuel è un brav’uomo, solo che non concordiamo sulla fonte della conoscenza. Io non credo che mettere in dubbio sia una malattia. La cieca obbedienza che non dubita mai di nulla è la vera malattia».

Rebeca non rispose. Rimasero tutti e tre in silenzio, finché Gabriel chiese: «Bento, un cherem per sempre? Esiste una cosa simile? Non ne ho mai sentito parlare».

«Sono sicuro che sarà così, Gabriel. Il rabbino Mortera dice che devono farlo per dimostrare agli olandesi che siamo in grado di governarci da soli. Forse è la cosa migliore per tutti. Riunirà te e Rebeca alla comunità. Dovrete fare come gli altri e obbedire al cherem. Dovrete obbedire all’ordine di emarginarmi. Voi, come tutti gli altri, dovete seguire la legge ed evitarmi».

«La cosa migliore per tutti, Bento?» chiese Gabriel. «Come puoi dire una cosa simile? Come può essere la migliore per te? Come può essere meglio vivere in mezzo a persone che ti disprezzano?»

«Non resterò qui, andrò a vivere altrove».

«Dove potresti vivere?» chiese Rebeca. «Stai forse pensando di convertirti al cristianesimo?»

«No, su questo state pure tranquilli. Trovo molta saggezza nelle parole di Gesù, sono simili al messaggio centrale della nostra Bibbia. Ma non mi unirò mai a chiunque affermi in modo superstizioso che Dio, come un qualsiasi essere umano, ha un figlio e lo manda in

missione per salvarci. Come tutte le religioni, inclusa la nostra, i cristiani immaginano un Dio con attributi, desideri e bisogni umani».

«Ma dove vivrai, se hai intenzione di rimanere ebreo?» chiese Rebeca. «Un ebreo può vivere solo con gli ebrei».

«Troverò il modo di vivere al di fuori di una comunità ebraica».

«Bento, tu puoi avere un sacco di doti, ma resti un bambino ingenuo» disse Rebeca. «Ci hai davvero riflettuto bene? Hai dimenticato Uriel da Costa?»

«Chi?» chiese Gabriel.

«Da Costa era un eretico che ricevette un cherem dal rabbino Modena, il maestro del rabbino Mortera» spiegò Rebeca. «Tu eri ancora un bambino, Gabriel. Da Costa sfidò tutte le nostre leggi, la Torah, lo zucchetto, i tefillin, la circoncisione, persino le mezuzot sulle nostre porte, proprio come tuo fratello. Quel che è peggio, negò l'immortalità dell'anima e la resurrezione del corpo. Una dopo l'altra, le comunità ebraiche in Germania e in Italia lo espulsero con un cherem. Qui nessuno lo voleva, ma lui cominciò a supplicare di essere accolto e alla fine lo accettammo. Poi ricominciò con la sua pazzia. Ancora una volta supplicò il perdono e la sinagoga tenne una cerimonia di penitenza. Eri davvero troppo piccolo, Gabriel, ma io e Bento assistemmo insieme alla cerimonia. Ti ricordi?» Bento annuì, e Rebeca continuò: «Si dovette spogliare in sinagoga e ricevette trentanove terribili scudisciate sulla schiena; poi dovette stendersi sulla soglia, dove i membri dell'intera congregazione lo calpestarono alla fine della cerimonia; quindi i bambini lo inseguirono e gli sputarono addosso. Noi però no, nostro padre non ce lo avrebbe mai permesso. Poco tempo dopo si tolse la vita».

«Questo è ciò che accadde» continuò, rivolgendosi a Bento. «Non esiste vita possibile al di fuori della comunità. Lui non ce l'ha fatta, e nemmeno tu ce la farai. Come vivrai? Non avrai denaro, non ti sarà consentito svolgere un'attività in questa comunità, e a me e a Gabriel sarà proibito aiutarti. Io e Miriam giurammo a nostra madre che ci saremmo prese cura di voi, e in punto di morte Miriam mi chiese di badare a te e a Gabriel. Ma adesso io non posso fare più nulla. Come farai?»

«Non lo so, Rebeca. I miei bisogni sono pochi, lo sai. Guardati attorno». Con un movimento del braccio le indicò la stanza. «Posso

cavarmela con poco».

«Rispondi: come vivrai senza denaro e senza amici?»

«Sto pensando di mettermi a lavorare con il vetro per vivere, di molare lenti. Penso che riuscirei a farlo bene».

«Vetro per cosa?»

«Occhiali. Lenti d'ingrandimento. Forse persino telescopi».

Rebeca fissò stupefatta il fratello. «Un ebreo che mola le lenti. Che ti è successo, Bento? Perché sei così strano? Non provi interesse per la vita vera. Non per una donna, una moglie, una famiglia. Quando eravamo bambini dicevi continuamente che volevi sposare me, ma per anni... fin dal tuo bar mitzwah, non hai più accennato al matrimonio e non ho mai sentito che ti fossi interessato a una donna. Non è naturale. Sai cosa penso? Penso che tu non ti sia mai ripreso dalla morte della mamma. L'hai vista morire, ansimare e lottare per respirare. È stato orribile. Ricordo che mi tenevi la mano sulla chiatta funeraria che portava il suo corpo al cimitero Beth Haim di Ouderkerk. Per tutta la giornata non pronunciasti una sola parola, gli occhi fissi sul cavallo che tirava la chiatta lungo il canale. I vicini e gli amici gemevano e si lamentavano così forte che i funzionari pubblici olandesi salirono a bordo per zittirli. E poi, per tutta la cerimonia della sepoltura, tenesti gli occhi chiusi, come se dormissi in piedi. Non li vedesti girare sette volte attorno al corpo della mamma. Ti diedi un pizzicotto nel momento in cui fu deposta nella terra; tu apristi gli occhi e, invaso dal terrore, cercasti di scappare via quando tutti cominciarono a gettare manciate di terra su di lei. Forse è stato troppo per te, forse sei rimasto colpito troppo dolorosamente dalla sua morte. In seguito quasi non parlasti per settimane. Forse non ne sei mai venuto fuori, così non rischierai di amare un'altra donna, non rischierai un'altra perdita, un'altra morte come quella. Forse è per questo che non permetterai che nessun altro abbia importanza per te».

Bento scosse il capo. «Questo non è giusto, Rebeca. Tu sei importante per me. E Gabriel è importante per me. Non rivedervi sarà doloroso. Parli come se io non fossi un essere umano».

Rebeca, come se non avesse sentito, continuò: «Credo che tu non ti sia ripreso da tutte quelle morti. Quando morì nostro fratello Isaac mostrasti così poca emozione, come se nemmeno comprendessi quel che stava succedendo. E poi, quando nostro padre ti disse che dovevi

interrompere gli studi rabbinici per occuparti del negozio, ti limitasti ad annuire. In un istante la tua intera vita era mutata, e tuttavia facesti solo un cenno con il capo, come se la cosa avesse poca importanza».

«Questo non ha senso» disse Gabriel. «La perdita dei genitori non è una spiegazione. Ho vissuto nella stessa famiglia, ho subito le stesse morti, e non la penso come Bento. Voglio essere un ebreo. E voglio una moglie e una famiglia».

«Quando mai mi hai sentito dire che la famiglia non è importante?» disse Bento. «Sono pieno di felicità per te, Gabriel. Mi piace molto l'idea che darai inizio a una famiglia e mi addolora profondamente la consapevolezza che non vedrò mai i tuoi figli».

«Ma tu ami le idee, non gli uomini» intervenne Rebeca. «Forse è per il modo in cui nostro padre ti ha allevato. Ricordi la tavola del miele?» Bento annuì.

«Che cos'è?» chiese Gabriel.

«Quando Bento era piccolo – forse all'età di tre o quattro anni, non ricordo -, nostro padre cominciò a insegnargli a leggere usando uno strano metodo. In seguito mi disse che, centinaia di anni prima, era una normale pratica d'insegnamento. Dava a Bento una tavola su cui era tracciato l'intero alef, bet, ghimel, e la copriva di miele. Poi diceva a Bento di leccare via tutto il miele. Nostro padre pensava che avrebbe aiutato Bento ad amare le lettere ebraiche e ad amare la lingua».

«Forse ha funzionato fin troppo bene» continuò Rebeca. «Forse è per questo che a te importano più i libri e le idee di quanto ti importino gli uomini».

Bento esitò. Qualsiasi cosa potesse dire, avrebbe solo peggiorato le cose. Né la sorella né il fratello potevano aprire le loro menti alle sue idee, e forse era meglio così, dopotutto. Se fosse riuscito a far loro capire i problemi relativi alla cieca obbedienza all'autorità del rabbino, le speranze di appagamento nei loro matrimoni e nella comunità sarebbero state messe a rischio. Avrebbe dovuto lasciarli senza avere la loro benedizione.

«So che sei arrabbiata, Rebeca, e anche tu, Gabriel. E quando considero la cosa dal vostro punto di vista, posso capire perché. Ma voi non riuscite a vederla dal mio, e mi rattrista che ci dobbiamo separare senza riuscire a comprenderci. Per quanto piccolo possa essere il conforto, le mie parole al momento della separazione sono queste: vi

prometto che vivrò una vita retta e seguirò le parole della Torah, amando gli altri, non facendo del male, perseguendo il cammino della virtù e dirigendo i miei pensieri al nostro Dio, infinito ed eterno».

Rebeca però non lo stava ascoltando. Aveva qualcos'altro da dire. «Pensa a tuo padre, Bento. Non è sepolto accanto alle sue mogli, né a nostra madre né a Ester. Giace in terra consacrata, accanto agli uomini più santi. È sepolto lì per il suo sonno eterno, onorato per la sua devozione alla sinagoga e alla nostra legge. Nostro padre sapeva dell'arrivo imminente del Messia, e credeva nell'immortalità dell'anima. Pensa, pensa a come si sentirebbe a sapere cosa è successo a suo figlio Baruch. Pensa a come si sente adesso, perché il suo spirito non muore. E qui, vede, conosce l'eresia del figlio prediletto. In questo momento ti maledice!» Bento non riuscì più a trattenersi. «Stai facendo esattamente quello che fanno i rabbini e gli eruditi. E questo è esattamente il punto su cui io divergo da loro. Voi tutti proclamate con una tale certezza che lo spirito di nostro padre mi sta guardando e mi maledice. Da dove viene la vostra certezza? Non dalla Torah! La conosco a memoria e non contiene una sola parola in proposito. Non c'è prova qualsivoglia per le tue affermazioni sullo spirito di nostro padre. So bene che i nostri rabbini ti raccontano queste favole, ma non vedi come tutto ciò serve ai loro scopi? Ci controllano con la paura e con la speranza. La paura di quel che accadrà dopo la morte, e la speranza che, se viviamo in un modo particolare – un modo che vada bene per la congregazione e per l'autorità dei rabbini – godremo una vita beata nel mondo a venire».

Rebeca si era messa le mani sulle orecchie, ma Bento parlò a voce più alta. «Io ti dico che quando il corpo muore, anche l'anima muore. Non esiste un mondo a venire. Non permetterò che i rabbini o chiunque altro mi impediscano di ragionare, perché è solo attraverso la ragione che noi possiamo conoscere Dio, e questa ricerca è l'unica vera fonte di beatitudine in questa vita!» Rebeca si alzò e si apprestò ad andarsene, ma prima si avvicinò a Bento e lo guardò negli occhi. «Ti voglio bene perché un tempo sei stato un membro della nostra famiglia». L'abbracciò stretto. «Ma ora» aggiunse, schiaffeggiandolo violentemente sulla faccia, «ti odio». Poi afferrò la mano di Gabriel e lo trascinò fuori dalla stanza.

Monaco – 1919

La mattina dopo, mentre era in coda alla biblioteca in attesa del libro di Spinoza, Alfred si ritrovò a pensare a un sogno fatto la notte precedente: Sto camminando e parlo con Friedrich nella foresta. All'improvviso lui svanisce, io sono solo e passo accanto a persone che sembrano non vedermi. Mi sento invisibile. Non posso essere visto. Poi la foresta si fa più cupa. Sono spaventato. Questo era tutto quel che riusciva a ricordare. C'era dell'altro, lo sapeva, ma non riusciva a recuperarlo. Strano, pensò, come i sogni possano essere fugaci. In effetti non ricordava nemmeno d'aver sognato fino a quando quel frammento non gli si era presentato all'improvviso nella mente. La reminiscenza doveva essere stata provocata da un collegamento tra Spinoza e Friedrich, mentre si trovava in coda per ritirare il Trattato teologico-politico di Spinoza, il libro che Friedrich gli aveva suggerito di leggere prima di affrontare l'Etica. Strano che Friedrich gli tornasse in mente così spesso: dopotutto si erano incontrati solo due volte. No, questo non era completamente vero. Friedrich l'aveva conosciuto da bambino. Forse era stato solo per la natura singolare, stranamente personale della loro conversazione.

Quando Alfred arrivò in ufficio, Eckart non s'era ancora visto. La cosa non era strana, perché Eckart beveva molto tutte le sere e i suoi orari di lavoro, al mattino, erano piuttosto irregolari. Alfred cominciò a sfogliare la prefazione del libro di Spinoza, che descriveva quel che il filosofo voleva dimostrare. Nessun problema nel leggere quel libro, la prosa era cristallina. Friedrich aveva ragione, era stato un errore cominciare dall'Etica. Fin dalla prima pagina la sua attenzione fu conquistata. «La paura genera la superstizione» lesse. E: «La gente debole e avida nelle avversità usa preghiere e lacrime da femmina per implorare l'aiuto da Dio». Come poteva aver scritto una cosa del genere un ebreo del diciassettesimo secolo? Quelle erano le parole di un tedesco del suo secolo!

La pagina successiva descriveva come «la pompa e la cerimonia impiegate nella religione ostacolano la mente degli uomini con il

dogmatismo, spingono fuori la ragione pura non lasciando spazio sufficiente neanche per il minimo dubbio». Sorprendente! E non si fermava lì! Spinoza continuava parlando della religione come di un «ordito di ridicoli misteri» che attrae la mente degli uomini «che ottusamente disprezzano la ragione». Alfred rimase senza fiato, gli occhi dilatati.

Gli ebrei “popolo eletto” da Dio? «Un’assurdità» secondo Spinoza. Una lettura consapevole e onesta della legge mosaica, insisteva, rivelava che Dio aveva favorito gli ebrei solo scegliendo per loro una sottile striscia di territorio dove avrebbero potuto vivere in pace.

E le Scritture intese come “parola di Dio”? La possente prosa spinoziana gettava l’idea alle ortiche, mentre affermava che la Bibbia contiene solo una verità spirituale, ovvero la pratica della giustizia e della carità, e non verità terrene. Tutti quelli che trovano leggi e verità terrene nella Bibbia si sbagliano o sono spinti da un intento egoistico, ribadiva Spinoza.

La prefazione terminava con un monito: «Chiedo alla moltitudine di non leggere il mio libro», e continuava spiegando che «la popolazione superstiziosa, ignorante, che sostiene che la ragione non è che una serva della teologia, non ricaverà nulla da quest’opera. La loro fede potrebbe invece risulterne turbata».

Stordito da queste parole, Alfred non poté fare a meno di meravigliarsi dell’audacia di Spinoza. La breve introduzione biografica affermava che, sebbene il libro fosse stato pubblicato anonimo nel 1670 (quando Spinoza aveva trentotto anni), l’identità dell’autore era ampiamente conosciuta. Fare simili affermazioni nel 1670 richiedeva coraggio: erano passate solo due generazioni da quando Giordano Bruno era stato bruciato vivo per eresia e solo una dal processo a Galileo indetto dal Vaticano. L’introduzione annotava che il libro venne rapidamente messo al bando dallo Stato, dalla chiesa cattolica e dagli ebrei, e subito dopo dai calvinisti. Tutto ciò gli faceva onore.

Era impossibile negare la straordinaria intelligenza dell’autore. Adesso – finalmente, finalmente – comprendeva perché il grande Goethe e tutti gli altri tedeschi che amava così tanto, Schelling, Schiller, Hegel, Lessing, Nietzsche, riverissero quell’uomo. Come avrebbero potuto non ammirare una mente come la sua? Naturalmente, però, erano

vissuti in un altro secolo e non sapevano nulla della nuova scienza della razza, dei pericoli del sangue contaminato: ammiravano semplicemente quella mutazione, quel fiore straordinario che era spuntato dal fango. Alfred guardò la pagina iniziale: Benedictus Spinoza... uhm, Benedictus, un nome il più lontano possibile dalla tradizione semita. La nota biografica affermava che era stato scomunicato dagli ebrei quando aveva poco più di vent'anni, e che da allora non aveva più avuto contatti con un ebreo. Quindi non era propriamente uno di loro. Era una mutazione: gli ebrei avevano affermato che non era ebreo e, nell'assumere quel nome, doveva essersene reso conto anche lui.

Dietrich fece la sua comparsa verso le undici e trascorse la maggior parte della giornata a insegnare ad Alfred a essere un redattore più efficace. In breve gli venne assegnata la responsabilità di correggere la maggior parte dei pezzi presentati al giornale. Nel giro di qualche settimana la penna rossa di Alfred si muoveva veloce come un lampo, mentre migliorava abilmente lo stile e l'efficacia di opere altrui. Alfred si sentiva fortunato: non solo aveva un maestro davvero superbo, ma era anche l'unico "figlio" di Dietrich. In breve però tutto questo sarebbe cambiato. Stava per arrivare un piccolo compagno per Alfred, un compagno che in breve avrebbe occupato tutto lo spazio disponibile.

Il cambiamento ebbe inizio diverse settimane più tardi, nel settembre del 1919, quando Anton Drexler, l'uomo che aveva dato il benvenuto ad Alfred alla Società Thüle, arrivò in ufficio in uno stato di grande eccitazione. Dietrich stava per chiudere la porta per avere una conversazione privata quando Drexler, dopo aver richiesto la sua approvazione, fece cenno ad Alfred di entrare.

«Alfred, lasci che le spieghi» disse Drexler. «Saprà, ne sono sicuro, che, non molto tempo dopo il nostro primo incontro alla Società Thüle, parecchi di noi hanno dato vita a un nuovo partito politico, il Partito dei lavoratori tedeschi. Rammento che partecipò a uno dei primi incontri, dove non eravamo in molti. Adesso però siamo pronti a espanderci. Io e Dietrich vogliamo invitarla a partecipare al nostro prossimo incontro, e a scrivere un articolo sul partito. Esiste già una legione di partiti, e abbiamo la necessità di farci notare».

Alfred, dopo aver lanciato uno sguardo a Eckart, il cui brusco movimento del capo suggeriva che quello fosse molto più di un invito, rispose: «Non mancherò di assistere al vostro prossimo incontro».

Drexler sembrò soddisfatto e fece cenno ad Alfred di chiudere la porta dell'ufficio e di mettersi a sedere. «Allora, Dietrich, credo che abbiamo trovato l'uomo che stavamo aspettando. Lascia che ti racconti. Ricorderai, naturalmente, che quando decidemmo di trasformare la nostra sede da semplice luogo di dibattito per i membri della Thüle a quella di un partito politico attivo, con riunioni aperte a tutti, abbiamo dovuto fare richiesta all'esercito per avere il permesso. In quell'occasione ci fu notificato che degli osservatori militari avrebbero periodicamente frequentato i nostri incontri».

«Ricordo, e approvo integralmente quella regola. È necessario tenere in riga i comunisti».

«Bene» continuò Drexler, «a un incontro della settimana scorsa, con venticinque o trenta partecipanti, arrivò un uomo dall'aria piuttosto dozzinale, vestito poveramente, e sedette nell'ultima fila. Cari, la nostra guardia del corpo e buttafuori, mi sussurrò che era un osservatore dell'esercito in abiti civili e che era stato visto ad altri incontri politici, e anche in teatri e club, in cerca di pericolosi agitatori.

«Quest'osservatore – il suo nome è Hitler, un caporale dell'esercito che verrà congedato tra pochi mesi – se ne rimase in completo silenzio ad ascoltare l'oratore principale che teneva uno stupido discorso sull'eliminazione del capitalismo. Ma poi, nel successivo dibattito, le cose si ravvivarono. Qualcuno tra il pubblico fece una lunga dichiarazione a favore di quello stupido piano di cui si parla in giro, secondo il quale la Baviera dovrebbe staccarsi dalla Germania e unirsi all'Austria, dando vita a uno Stato tedesco del sud. Bene, istantaneamente questo Hitler si infuriò, balzò in piedi, si avvicinò a grandi passi alla parte anteriore della sala e portò un veemente attacco a quell'idea e a qualsiasi proposta che deliberatamente indebolisse la Germania. Per alcuni minuti continuò a criticarne aspramente i nemici, gli alleati dei criminali di Versailles che stanno cercando di assassinare il nostro paese, di frammentarci, di privarci del nostro glorioso destino e così via.

«Era una collera selvaggia, sembrava un pazzo sul punto di perdere completamente il controllo. Il pubblico si agitava a disagio, e io stavo per chiedere a Cari di allontanarlo... Esitai solo perché, be', era uno dell'esercito. Ma proprio allora, come se sapesse quello che stavo pensando, l'uomo riprese il controllo di sé, domò la propria passione e

fece un discorso magnifico, a braccio, di ampia portata, lungo una quindicina di minuti. Niente di originale nel contenuto, le sue opinioni contro gli ebrei, anticomuniste e a favore dei militari, sono simili alle nostre. Il suo modo di comunicarle, però, era sbalorditivo. Dopo pochi minuti tutti, e intendo proprio tutti, erano come trasfigurati, l'attenzione inchiodata ai suoi fiammeggianti occhi azzurri e a ogni sua parola. Quell'uomo ha un dono. L'ho capito immediatamente e, dopo l'incontro, gli sono corso dietro e gli ho dato il mio pamphlet, il mio risveglio politico. Gli ho anche dato il mio biglietto da visita e l'ho invitato a contattarmi per sapere qualcosa di più sul partito». «E?» chiese Eckart.

«Be', è venuto a trovarmi ieri sera. Abbiamo parlato a lungo degli scopi e degli obiettivi del partito, e adesso è diventato il membro numero 555 e terrà un discorso al prossimo incontro».

«Cinquecentocinquantacinque?» intervenne Alfred.
«Sorprendente! Avete già raggiunto quella cifra?»

«Detto tra noi, e che resti tra noi, Alfred, è il numero 55» bisbigliò Drexler. «Però preferiamo che venga aggiunto un cinque. Saremo presi più seriamente se si crede che siamo più numerosi».

Poche sere dopo, Eckart e Alfred si recarono insieme a sentir parlare il caporale Hitler. Più tardi sarebbero andati a cena a casa di Eckart. Hitler raggiunse con sicurezza il suo posto davanti a un pubblico di una quarantina di persone e, senza preamboli, si lanciò rapidamente in un appassionato ammonimento contro i pericoli rappresentati per la Germania dagli ebrei. «Io sono venuto» disse con veemenza «a mettervi in guardia contro gli ebrei e a esortare un nuovo genere di antisemitismo. Io sostengo un antisemitismo basato sui fatti, non sulle emozioni. L'antisemitismo di genere emotivo conduce solo a pogrom inefficaci. Questa non è la soluzione. Abbiamo bisogno di più, molto più di questo. Abbiamo bisogno di un antisemitismo razionale. La razionalità ci conduce a un'unica conclusione assolutamente incrollabile: l'eliminazione definitiva degli ebrei dalla Germania».

Quindi proferì un altro avvertimento: «La rivoluzione che ha spazzato via la corona della Germania dal potere non deve aprire la porta al bolscevismo giudaico».

Alfred fu sbigottito dall'espressione usata da Hitler, "bolscevismo giudaico". Lui stesso aveva usato alcune volte esattamente quelle

parole, e quel caporale la pensava proprio nello stesso modo, e usava gli stessi termini. Questo era un bene e al tempo stesso un male. Un male perché lui si sentiva in qualche modo il loro legittimo proprietario, un bene perché si rendeva conto di avere in lui un forte alleato.

«Fatemi dire altro a proposito del pericolo giudaico» continuò Hitler, «e lasciatemi dire altro a proposito dell'antisemitismo razionale. Non è colpa della religione degli ebrei. La loro religione non è peggiore di altre, fanno tutte parte del grande imbroglio religioso. E non è colpa della loro storia o della loro abominevole cultura parassitaria, anche se i loro peccati nei confronti della Germania, nei secoli, sono innumerevoli. No, questo non è il vero problema. Il vero problema è la razza, il loro sangue contaminato che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto indebolisce e minaccia la Germania.

«Il sangue contaminato non potrà mai diventare puro. Prendiamo gli ebrei che hanno scelto il battesimo, gli ebrei convertiti al cristianesimo. Sono il genere peggiore e costituiscono il pericolo maggiore. Infetteranno insidiosamente e distruggeranno il nostro grande paese, proprio come hanno distrutto ogni altra grande civiltà».

Alfred a quest'affermazione alzò di scatto la testa. Ha ragione, ha ragione, pensò. Quell'Hitler gli faceva tornare in mente le cose che sapeva. Il sangue non può essere mutato. Una volta che uno è ebreo, sarà per sempre ebreo. Alfred aveva bisogno di rivedere integralmente il proprio approccio al problema Spinoza.

«E adesso, oggi» continuò Hitler, battendosi un pugno sul petto a ogni parola, «dovete rendervi conto che non si può più chiudere un occhio su questo problema. E che questo problema non può essere risolto a piccoli passi, il problema se la nostra nazione potrà mai recuperare la propria salute. Il germe giudaico dev'essere sradicato. Non lasciatevi sviare, non pensate di poter combattere una malattia senza uccidere il portatore, senza distruggere il bacillo. Non pensate di poter combattere la tubercolosi razziale senza preoccuparvi di liberare la nazione dal portatore della tubercolosi razziale».

Hitler esprimeva ogni punto con un tono che si andava facendo sempre più penetrante, ogni frase a un'altezza maggiore, finché sembrò che la sua voce finisse in pezzi, ma non fu così. Quando terminò urlando: «Questa contaminazione giudaica non cesserà, questo avvelenamento della nazione non avrà termine fino a quando il

portatore stesso, l'ebreo, non sarà bandito dal nostro mondo!», l'intero pubblico balzò in piedi, applaudendo freneticamente.

Quella sera la cena a casa di Eckart fu intima, solo per quattro persone: Alfred, Drexler, Eckart e Hitler. Ma quello era un Hitler diverso, non quello rabbioso che si batteva il pugno sul petto, ma un Hitler cortese e benevolo.

La moglie di Eckart, Rosa, una donna raffinata, li accompagnò in salotto ma, dopo pochi minuti, si ritirò con discrezione, lasciando i quattro uomini alla loro conversazione privata. Eckart, con un gesto cortese, tirò fuori dalla cantina uno dei suoi vini migliori, ma lo slancio fu smorzato dalla scoperta che Hitler era astemio e che Alfred non beveva più di un bicchiere per sera. Fu ancora più colpito dalla notizia che Hitler era vegetariano e non avrebbe condiviso la fumante oca arrosto che la governante aveva orgogliosamente portato in tavola. Dopo che la donna ebbe preparato in tutta fretta delle uova strapazzate con patate per Hitler, i quattro mangiarono e conversarono per oltre tre ore.

«Allora, Herr Hitler, ci parli della sua attuale assegnazione e del suo futuro nell'esercito» propose Eckart.

«Non c'è un gran futuro per l'esercito dopo che il trattato di Versailles, che possa essere maledetto in eterno, ci ha imposto un limite di centomila soldati, senza indicare alcun limite per i nostri nemici. Questa contrazione significa che verrò mandato a casa tra circa sei mesi. Al momento ho pochi incarichi, oltre a dover controllare le riunioni del più minaccioso tra i cinquanta partiti che attualmente operano a Monaco».

«E perché il Partito dei lavoratori tedeschi è considerato minaccioso?» chiese Eckart.

«Per la parola "lavoratori". Fa venire il sospetto di un influsso comunista. Tuttavia, Herr Eckart, le assicuro che, dopo la mia relazione, l'esercito non le offrirà altro che sostegno. La situazione è pericolosa per tutti noi. I bolscevichi sono stati responsabili della resa della Russia durante la guerra e adesso sono impegnati a infiltrarsi in Germania per tramutarci in uno Stato bolscevico».

«Ieri abbiamo parlato» disse Drexler «della recente ondata di assassinii dei capi della sinistra. Le spiacerebbe ripetere a Herr Eckart e a Herr Rosenberg come pensa che dovrebbero rispondere l'esercito e la

polizia?»

«Credo che gli assassini siano troppo pochi e, se dipendesse da me, fornirei più proiettili agli assassini».

Eckart e Drexler fecero entrambi un ampio sorriso di fronte a questa risposta, ed Eckart chiese: «E la sua opinione a proposito del nostro partito, fino a questo momento?»

«Mi piace quello che vedo. Sono completamente d'accordo con la piattaforma di base e, dopo aver riflettuto sulla faccenda, non ho alcuna esitazione a legare la mia sorte al vostro partito».

«E le nostre dimensioni ridotte?» chiese Drexler. «Alfred, il nostro giornalista, è rimasto un po' stupito quando ha saputo che i nostri primi cinquecento affiliati erano, come dire, immaginari».

«Ah, in quanto giornalista» Hitler si rivolse ad Alfred, «spero che vorrà convenire che la verità è qualsiasi cosa il pubblico crede. A voler essere franchi, Herr Drexler, per me le nostre dimensioni ridotte rappresentano un vantaggio, non uno svantaggio. Io ricevo lo stipendio da militare, il mio superiore mi fa poche domande, e per i prossimi sei mesi mi propongo di lavorare incessantemente per il partito, sul quale spero di poter lasciare presto la mia impronta».

«Posso prendermi la libertà di farle qualche domanda sul suo servizio nell'esercito, Herr Hitler?» chiese Eckart. «Quello che mi interessa in particolare è il suo grado. Lei ha un potenziale evidente di capacità di comando. Dovrebbe avere un grado più elevato, e invece è solo caporale».

«Deve rivolgere la domanda ai miei ufficiali superiori. Ho il sospetto che direbbero che potenzialmente ero un grande capo, ma avevo resistenze eccessive a fare il sottoposto. Ma quel che è più pertinente sono i fatti». Si rivolse ad Alfred, per verificare che stesse prendendo appunti. «Ho ricevuto due Croci di Ferro per atti di coraggio. Verifichi la cosa con l'esercito, Herr Rosenberg. Un buon giornalista ha bisogno di controllare i fatti, anche se in qualche occasione può scegliere di non usarli. E sono stato ferito due volte in azioni di prima linea. La prima volta si è trattato di ferite da shrapnel a una gamba. Invece di trascorrere una lunga convalescenza, insistetti per tornare immediatamente al mio reggimento. La seconda volta è stato un regalo dei nostri amici britannici, l'iprite. Parecchi di noi rimasero temporaneamente ciechi, e ci salvammo solo perché uno non perse

completamente la vista. Lui ci guidò mentre noi ci tenevamo per mano, formando una lunga catena dal fronte fino all'ospedale da campo. Sono stato curato all'ospedale di Pasewalk e dimesso all'incirca un anno fa, con qualche danno alle corde vocali».

Alfred, che stava prendendo nota con impegno, alzò gli occhi e disse: «Le sue corde vocali erano robuste e vigorose questa sera».

«Sì, lo immaginavo. E strano, ma quelli che mi conoscevano prima della lesione dicono che il gas al cloro sembra aver reso la mia voce più forte. Mi creda, non mancherò di usarla contro i criminali francesi e britannici».

«Lei è un eccellente oratore, Herr Hitler» disse Eckart, «e penso che sarà un acquisto di valore inestimabile per il partito. Mi dica, ha ricevuto un addestramento particolare per parlare in pubblico?»

«Solo brevemente, nell'esercito. Sulla base di qualche discorso improvvisato per gli altri soldati, mi sono state impartite un paio d'ore di addestramento e sono stato incaricato di tenere discorsi ai prigionieri di guerra tedeschi tornati a casa, a proposito dei gravi pericoli per la Germania: il comunismo, gli ebrei e il pacifismo. Il mio stato di servizio nell'esercito contiene una relazione del mio ufficiale in capo, che mi definisce "un oratore nato". Gli credo. Possiedo un dono naturale, e intendo usarlo al servizio del nostro partito».

Eckart continuò a fare domande sull'istruzione e sulle letture di Hitler. Alfred fu sorpreso di sentire che era stato un pittore e comprese il suo risentimento per gli ebrei che controllavano l'Accademia di Belle Arti di Vienna, e che gli avevano negato l'ingresso ai corsi di pittura. Decisero di trovarsi qualche volta a disegnare insieme. Alla fine della serata, mentre gli ospiti si apprestavano ad andarsene, Eckart chiese ad Alfred di trattenersi ancora un poco per discutere di alcune questioni di lavoro. Rimasti soli, versò del brandy per entrambi, ignorando il rifiuto di Alfred, e disse: «Bene, Alfred, è arrivato. Credo che questa sera abbiamo visto il futuro della Germania. È rozzo e incolto, ha molti difetti, lo so. Ma in lui c'è potere, molto potere! E tutti i sentimenti giusti. Non è d'accordo?» Alfred era esitante. «Vedo quello che vede lei. Ma penso alle elezioni, e vedo ampi settori della Germania che potrebbero non pensarla così. Possono fidarsi di un uomo che non ha trascorso un solo giorno all'università?»

«Un voto a testa. La grande maggioranza, come Hitler, ha fatto la

sua scuola per le strade».

Alfred si spinse oltre. «Tuttavia credo che la grandezza della Germania emani dai nostri grandi spiriti: Goethe, Kant, Hegel, Schiller, Leibniz. Non è d'accordo?»

«Questo è esattamente il motivo per cui le ho chiesto di rimanere. Lui ha bisogno... come posso dire? Di essere rifinito. Completato. È un lettore, ma troppo selettivo, e dobbiamo riempire le lacune. Questo, Rosenberg, sarà il suo compito, il suo e il mio. Ma dobbiamo essere abili e astuti. Avverto un grande orgoglio in lui, e il compito erculeo che ci attende è istruirlo senza che se ne renda conto».

Alfred camminò fino a casa con passo pesante. Il futuro s'era fatto più chiaro. Un nuovo dramma stava per cominciare sul palcoscenico e, sebbene fosse certo di essere uno degli attori, il ruolo che gli era stato assegnato non era sicuramente quello che aveva sognato.

Amsterdam – 27 luglio 1656

L'esterno della sinagoga del Talmud Torah, la più grande degli ebrei sefarditi, ricordava una qualsiasi altra casa sull'Houtgracht, un viale ampio e trafficato dove abitavano molti degli ebrei sefarditi di Amsterdam. Con i suoi eccessivi arredi moreschi, invece, l'interno della sinagoga apparteneva a un altro mondo. Sulla parete laterale, la più prossima a Gerusalemme, era scolpita un'elaborata Arca sacra che conteneva il Sefer Torah, nascosto dietro una tenda ricamata di velluto rosso scuro. Di fronte all'Arca, una bimah di legno serviva da piattaforma sopra la quale stavano il rabbino, il cantore, il lettore della giornata e altre persone. Tutte le finestre erano coperte da pesanti drappi ricamati con disegni di uccelli e piante di vite, che impedivano ai passanti la vista all'interno.

La sinagoga serviva da centro della comunità ebraica, da scuola d'ebraico e da casa di preghiera per i semplici servizi mattutini, le cerimonie più lunghe del sabato e le celebrazioni delle grandi feste sacre.

I brevi servizi di preghiera dei giorni feriali non erano frequentati da molte persone; spesso c'erano soltanto una decina di uomini, il minyan richiesto, e, se non si raggiungeva quel numero, si eseguiva una frenetica ricerca degli uomini mancanti. Le donne, naturalmente, non potevano far parte del minyan. La mattina di giovedì 27 luglio 1656, tuttavia, non c'erano i soliti dieci devoti, quieti e pii, ma quasi trecento rumorosi membri della congregazione, che occupavano ogni posto a sedere e ogni centimetro di spazio in piedi. Erano presenti non solo i devoti regolari dei giorni feriali e gli ebrei del sabato, ma persino quelli delle grandi feste sacre, che si facevano vedere assai di rado.

La ragione di tanto clamore e del grande assembramento? La frenesia era alimentata dallo stesso fremito, lo stesso orrore e fascino oscuro che, attraverso i secoli, aveva infiammato le folle che si precipitavano ad assistere a crocifissioni, impiccagioni, decapitazioni e autodafé. Nella comunità ebraica di Amsterdam si era sparsa rapidamente la voce che Baruch Spinoza sarebbe stato scomunicato.

Nel diciassettesimo secolo i charamim erano un evento ordinario in quella comunità. Un cherem veniva emanato ogni pochi mesi, e ogni ebreo adulto aveva assistito a diversi charamim. Tuttavia l'enorme folla del 27 luglio ne pregustava uno fuori dall'ordinario. La famiglia Spinoza era ben nota a tutti gli ebrei di Amsterdam: il padre di Baruch e lo zio, Abraham, avevano spesso fatto parte del mahamad, il comitato che governava la sinagoga, ed entrambi erano sepolti nella parte più sacra del cimitero. E proprio la caduta di chi sta più in alto a eccitare maggiormente le folle: il lato oscuro dell'ammirazione è l'invidia, mischiata allo scontento per la propria vita ordinaria.

Di origine antica, i charamim vennero descritti per la prima volta nel secondo secolo dopo Cristo nella Mishnah, la prima compilazione scritta delle tradizioni orali rabbiniche. Un compendio sistematico delle trasgressioni meritevoli di cherem fu compilato nel quindicesimo secolo dal rabbino Yosef Caro, nell'autorevole volume *La tavola imbandita* {Shulchan Aruk), che ebbe ampia diffusione e che era ben conosciuto dagli ebrei di Amsterdam del diciassettesimo secolo. Il rabbino Caro aveva elencato un notevole numero di trasgressioni meritevoli di cherem, incluso il gioco d'azzardo, il comportamento dissoluto, il mancato pagamento delle tasse, il pubblico insulto a un membro della stessa comunità; e poi sposarsi senza il consenso dei genitori, commettere bigamia o adulterio, disobbedire alle decisioni del mahamad, mancare di rispetto a un rabbino, lasciarsi coinvolgere in discussioni teologiche con i Gentili, negare la validità della legge orale rabbinica e dubitare dell'immortalità dell'anima o della natura divina della Torah.

Non erano solo il chi e il perché dell'imminente cherem a eccitare la curiosità tra la folla riunita nella sinagoga: le voci lasciavano presagire un'estrema severità. La maggior parte dei charamim erano blandi rimbrotti pubblici, che si concludevano con una multa o con l'allontanamento del colpevole per qualche giorno o settimana. Nei casi più seri, che implicavano l'empietà, la condanna era mediamente più lunga... in un caso si era arrivati a undici anni. Tuttavia la reintegrazione era sempre possibile se l'individuo aveva davvero voglia di pentirsi e di accettare le sanzioni prescritte. Generalmente si trattava di una grossa multa o, nel caso dello scellerato Uriel da Costa, di una fustigazione pubblica. Nei giorni che avevano preceduto il 27 luglio

1656, però, erano circolate voci di un cherem di una severità senza precedenti.

Secondo l'uso del cerimoniale indicato per un cherem, l'interno della sinagoga era illuminato solo da candele di cera nera, sette appoggiate su un ampio candelabro appeso al soffitto e dodici nelle nicchie dei muri. Il rabbino Mortera e il suo assistente, il rabbino Aboab, che aveva trascorso tredici anni in Brasile, sedevano l'uno accanto all'altro sulla bimah, davanti all'Arca sacra, affiancati dai sei membri del mahamad. Dopo aver atteso solennemente che la congregazione si acquietasse, il rabbino Mortera sollevò un documento in ebraico e quindi, senza saluti o frasi introduttive, lesse la proclamazione in ebraico con voce tonante. La maggior parte della congregazione ascoltò in silenzio. I pochi che comprendevano l'ebraico sussurravano la traduzione in portoghese ai loro vicini che, a loro volta, passavano l'informazione lungo le file. Quando il rabbino Mortera ebbe portato a termine la lettura, l'umore della congregazione era diventato serio, quasi torvo.

Il rabbino Mortera fece due passi indietro, mentre il rabbino Aboab si faceva avanti e cominciava a tradurre il cherem dell'ebraico, parola per parola, in portoghese.

I signori del mahamad annunciano che, essendo da tempo a conoscenza delle malvagie opinioni e degli atti di Baruch de Spinoza, essi si sono sforzati con svariati mezzi e promesse di distoglierlo dai suoi comportamenti peccaminosi. Ma avendo fallito nel fargli rimediare alle sue azioni malevole e, al contrario, ricevendo quotidianamente informazioni sempre più gravi riguardo alle abominevoli eresie che egli praticava e insegnava e alle sue azioni mostruose, e avendo al proposito numerosi testimoni degni di fede deposto e portato la loro testimonianza nei confronti di detto Spinoza, si sono convinti della verità dell'argomento in questione: e dopo che tutto ciò è stato investigato alla presenza degli onorabili rabbini, hanno deciso che il detto Spinoza debba essere scomunicato ed espulso dal popolo di Israele.

Comportamenti peccaminosi? Abominevoli eresie? Azioni mostruose? Un mormorio si levò dalla congregazione. I membri, stupefatti, si scrutavano l'un l'altro. Molti conoscevano Baruch Spinoza da una vita. La maggior parte di loro lo ammirava e nessuno era a

conoscenza di un suo qualsiasi coinvolgimento in azioni mostruose, comportamenti peccaminosi o abominevoli eresie. Il rabbino Aboab continuò: Per decreto degli angeli e per ordine degli uomini santi, noi scomunichiamo, espelliamo, malediciamo e condanniamo Baruch Spinoza con l'approvazione di Dio, che sia benedetto, e con l'approvazione dell'intera santa congregazione, e dinanzi a questi sacri rotoli con tutti i 613 precetti che in essi sono contenuti; lo malediciamo con la scomunica con la quale Giosuè bandì Gerico e con la maledizione con la quale Eliseo maledì i fanciulli e con tutti i castighi che sono scritti nel Libro della Legge.

Dalla zona maschile della congregazione, Gabriel rivolse lo sguardo a quella femminile, alla ricerca di Rebeca, con l'intento di cogliere la sua reazione alla violenta invettiva rivolta contro il fratello. In passato Gabriel era stato testimone di altri charamim, ma nessuno era mai stato pronunciato con tale veemenza. E subito le cose peggiorarono. Il rabbino Aboab continuò: Sia maledetto Baruch Spinoza di giorno, e sia maledetto di notte. Sia maledetto quando si corica e sia maledetto quando si alza. Sia maledetto quando esce e sia maledetto quando rientra. Il Signore non lo risparmierà, ma poi l'ira del Signore e la sua collera si poseranno su di lui, e il Signore cancellerà il suo nome da sotto il cielo. E il Signore lo separerà nel male da tutte le tribù di Israele, secondo tutte le maledizioni dell'Alleanza che sono scritte in questo Libro della Legge. Ma voi che siete devoti al Signore Nostro Dio siete vivi, tutti voi, in questo giorno.

Mentre il rabbino Aboab indietreggiava, il rabbino Mortera fece un passo avanti e fissò la congregazione, come se stesse cercando di stabilire un contatto visivo con ciascun membro; quindi, lentamente, enfatizzando ogni sillaba, pronunciò la condanna: Noi ordiniamo che nessuno comunichi con Baruch Spinoza, né per iscritto né accordandogli alcun favore, né stando con lui sotto lo stesso tetto né in sua vicinanza per almeno quattro cubiti, e che nessuno legga alcun trattato da lui composto o scritto.

Il rabbino Mortera fece un cenno con la testa al rabbino Aboab. Senza una parola, gli uomini si misero spalla contro spalla e scesero tutti insieme dalla bimah. Poi, seguiti dai sei membri del mahamad, percorsero la navata e uscirono dalla sinagoga. Nella congregazione scoppiò un rauco clamore. Nemmeno i più anziani ricordavano un

cherem così duro. Non c'era stato alcun accenno a un pentimento o una reintegrazione. Tutti nella congregazione sembravano avere capito le conseguenze delle parole del rabbino. Quel cherem era per sempre.

Monaco – marzo 1922

Con il trascorrere delle settimane, Alfred cambiò opinione sul ruolo che gli era stato assegnato. Non più avvertito come un peso, era adesso una gloriosa opportunità, l'occasione perfetta per esercitare una profonda influenza sul destino della madrepatria. Il partito era ancora piccolo, ma Alfred sapeva che era il partito del futuro.

Hitler viveva in un piccolo appartamento vicino all'ufficio e quasi ogni giorno andava a trovare Eckart, che gli faceva da mentore affilando il suo antisemitismo, ampliando la sua visione politica e presentandolo a importanti tedeschi di destra. Tre anni più tardi Hitler avrebbe dedicato il secondo volume di *Mein Kampf* a Dietrich Eckart, «l'uomo che consacrò la propria vita al risveglio del nostro popolo, negli scritti, nei pensieri e nelle azioni». Anche Alfred vedeva spesso Hitler, sempre nel tardo pomeriggio o la sera, perché Hitler stava sveglio fino a tardi e dormiva fino a mezzogiorno. Insieme parlavano, passeggiavano e visitavano gallerie d'arte e musei.

C'erano due Hitler: uno era il feroce oratore che elettrizzava e affascinava qualsiasi folla alla quale si rivolgesse. Alfred non aveva mai visto nulla di simile, e Anton Drexler e Dietrich Eckart erano estasiati di aver finalmente trovato l'uomo adatto a guidare il loro partito nel futuro. Alfred partecipava a molti incontri, che erano numerosissimi. Con energia inesauribile, Hitler parlava ovunque potesse trovare un pubblico, agli angoli di viali trafficati, sui tram affollati e soprattutto nelle birrerie. La sua fama di oratore in breve si diffuse e il suo pubblico aumentò: a volte superava le mille persone. Inoltre, per fare in modo che il partito si rivolgesse a un numero sempre maggiore di gente, Hitler suggerì di cambiare il nome da Partito dei lavoratori tedeschi a Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi {Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei o NSDAP}.

Di quando in quando anche Alfred teneva dei discorsi ai membri del partito, e Hitler assisteva e lo applaudiva sempre. «I pensieri erano wunderbar, meravigliosi» diceva. «Però ci vuole più fuoco, più fuoco».

E poi c'era l'altro Hitler, quello amabile, cortese, rilassato, che

ascoltava le riflessioni di Alfred sulla storia, l'estetica, la letteratura tedesca. «La pensiamo allo stesso modo» esclamava spesso, dimentico del fatto che era stato Alfred a piantare molti dei semi che stavano adesso germogliando nella sua mente.

Un giorno Hitler andò a trovarlo nel suo nuovo ufficio al Völkischer Beobachter (L'osservatore del popolo), per consegnargli un articolo sull'alcolismo che desiderava pubblicare. All'inizio di quell'anno, il partito nazista aveva acquistato il giornale della Società Thüle, il Münchener Beobachter, l'aveva prontamente ribattezzato e poi consegnato alla gestione di Dietrich Eckart, che dopo aver chiuso il suo vecchio giornale aveva trasferito tutto il personale in quello nuovo. Hitler attese mentre Alfred leggeva l'articolo, e fu sorpreso quando lo vide aprire un cassetto della scrivania e tirar fuori la bozza di un pezzo che lui stesso, per puro caso, stava scrivendo sull'alcolismo.

Dopo aver rapidamente letto l'articolo di Alfred, Hitler alzò gli occhi e dichiarò: «Sono gemelli».

«Sì, sono così simili che ritirerò il mio» rispose Alfred.

«No, insisto perché non lo faccia. Li pubblichi entrambi. Avranno un impatto maggiore se usciranno insieme sullo stesso numero».

Mentre acquisiva sempre maggior potere operativo nel partito, Hitler decise che tutti gli oratori dovevano sottoporgli i loro discorsi prima di pronunciarli. In seguito esentò il solo Alfred: non era necessario, disse, perché le loro parole erano molto simili. Alfred tuttavia notò alcune differenze. Per prima cosa Hitler, nonostante l'istruzione limitata e le lacune enormi delle sue conoscenze, aveva una straordinaria sicurezza di sé. Usava di continuo parole come "incrollabile", implicando la totale certezza delle proprie convinzioni e il totale impegno a non mutare mai, in nessuna circostanza, un loro singolo aspetto. Da dove gli veniva quella certezza? Lui, Alfred, avrebbe venduto l'anima per avere una simile fiducia in se stesso e si contraeva dal disgusto quando si osservava, eternamente intento a guardarsi attorno alla ricerca di cenni d'assenso e d'approvazione.

C'era anche un'altra differenza. Sebbene Alfred parlasse spesso della necessità di "rimuovere" dall'Europa, o "ricollocare", o "spostare", o "sfrattare" gli ebrei, Hitler usava un linguaggio diverso. Lui parlava di "sterminare" o "estirpare" gli ebrei, e persino di impiccarli ai lampioni. Ma di sicuro si trattava di un espediente

retorico, di un modo per galvanizzare le folle.

Con il passare dei mesi, Alfred si rese conto di aver sottovalutato Hitler. Era un uomo di notevole intelligenza, un autodidatta che divorava voracemente i libri, tratteneva le informazioni e apprezzava appassionatamente l'arte e la musica di Wagner. Tuttavia, senza un'istruzione universitaria sistematica, la base delle sue conoscenze era irregolare e conteneva abissi d'ignoranza. Alfred faceva del suo meglio per colmarli, ma il suo compito era una vera sfida. L'orgoglio di Hitler era tale che non poteva dirgli esplicitamente cosa leggere. Imparò così a guidarlo in modo indiretto, perché aveva notato che ogni volta che parlava, mettiamo, di Schiller, pochi giorni dopo Hitler poteva discorrere a volontà e con incrollabile sicurezza delle sue opere drammatiche.

Una mattina di primavera di quell'anno, Dietrich Eckart s'avvicinò alla porta dell'ufficio di Alfred, si soffermò a guardare per qualche istante attraverso il pannello di vetro il suo pupillo intento a rivedere un articolo; quindi, scuotendo la testa, picchiò sul vetro e con un cenno invitò Alfred a seguirlo nel suo ufficio. Una volta dentro, gli indicò una sedia.

«Ho qualcosa da dirle... In nome di Dio, Alfred, la smetta di avere un'aria così preoccupata. Si sta comportando bene. Sono assolutamente soddisfatto della sua diligenza. Se proprio devo farle un'osservazione, suggerirei meno diligenza, qualche birra in più e una quantità ancora maggiore di chiacchiere. Il lavoro eccessivo non sempre è una virtù. Ma di questo parleremo un'altra volta. Ascolti, lei sta diventando importante per il nostro partito, e voglio accelerare il suo successo. È d'accordo con me che i redattori che pubblicano cose che conoscono sono avvantaggiati?»

«Certo». Alfred si sforzò di mantenere il sorriso sul volto, ma si sentiva a disagio rispetto a quello che lo aspettava. Eckart era del tutto imprevedibile.

«Ha girato molto l'Europa?»

«Molto poco».

«Come può scrivere dei nostri nemici senza vederli con i suoi occhi? Un buon guerriero a volte deve fermarsi per rendere più acuminate le proprie armi. Non è vero?»

«Senza dubbio» concordò Alfred, guardingo.

«Allora vada a fare i bagagli. Il suo volo per Parigi parte fra tre ore».

«Parigi? Volo? Tre ore?»

«Sì, Dimitrij Popov, uno dei più importanti finanziatori russi del partito, deve partecipare a un incontro d'affari importante laggiù. Parte oggi con due soci, e ha accettato di raccogliere fondi nella comunità dei russi bianchi di Parigi. Vola su uno dei nuovi Junker F 13, che ha posto per quattro passeggeri. Avevo pensato di accompagnarlo, ma ieri dei fastidiosi dolori al petto l'hanno reso impossibile. Il mio medico e mia moglie me lo proibiscono. Voglio che al mio posto vada lei».

«Mi spiace sapere che non sta bene, Herr Eckart. Ma se il medico suggerisce riposo, non dovrei lasciarla solo con le due prossime edizioni...»

«Il medico non ha parlato di riposo. E semplicemente prudente perché sa troppo poco dei possibili effetti del volo sulla mia condizione. Le edizioni sono quasi completate, me ne occuperò io. Vada a Parigi».

«Cosa vuole che faccia laggiù?»

«Voglio che lei accompagni Herr Popov quando incontrerà i potenziali finanziatori. Se Popov lo desidera, terrà lei stesso alcuni discorsi. E venuto il momento che impari a parlare ai ricchi. Dopodiché se ne tornerà a casa con calma, in treno. Si prenda un'intera settimana, o una decina di giorni. Si senta libero, vada dove vuole e si limiti a osservare. Guardi come i nostri nemici se la spassano grazie al trattato di Versailles. Prenda nota. Qualsiasi cosa osserverà sarà utile per il giornale. A proposito, Herr Popov ha anche accettato di rifornirla di una bella quantità di franchi francesi. Ne avrà bisogno. Il marco è quasi privo di valore all'estero, grazie all'inflazione. E quasi inutile perfino qui!»

«Il prezzo di un filone di pane aumenta di giorno in giorno» ammise Alfred.

«Esatto. E proprio adesso sto scrivendo un pezzo per il prossimo numero sul perché dobbiamo ancora una volta aumentare il prezzo del giornale».

Al decollo, Alfred s'aggrappò con le braccia al sedile e guardò fisso fuori dal finestrino, mentre Monaco, un secondo dopo l'altro, diventava sempre più piccola. Solleticato dal terrore di Alfred, Herr Popov, con il suo dente d'oro che luccicava, superando il rombo del

motore gridò: «E la prima volta che vola?» Alfred annuì e guardò fuori dal finestrino, grato che il rumore rendesse impossibile un'ulteriore conversazione con Herr Popov e gli altri due passeggeri. Pensò al commento di Eckart a proposito delle chiacchiere... Perché gli riusciva così difficile conversare amabilmente?... Perché era così reticente?... Perché non aveva detto a Eckart che una volta era stato in Svizzera con sua zia e che pochi anni prima, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra, lui e la sua fidanzata, Hilda, avevano visitato Parigi? Forse desiderava semplicemente cancellare il passato sul Baltico e rinascere come cittadino tedesco nella madrepatria. No, no, no, sapeva che si trattava di qualcosa di più profondo. Aprirsi per lui era sempre stato minaccioso. Proprio per questo le sue due conversazioni con Friedrich, in birreria, erano state così straordinarie e così liberatorie. Cercò di investigare più a fondo in se stesso ma, come sempre, smarrì la strada. Devo cambiare... Dovrò rivedere Friedrich.

Il giorno successivo Herr Popov affidò ad Alfred il compito di discutere la piattaforma del partito e di spiegare perché quest'ultimo fosse l'unico in grado di fermare i giudei bolscevichi. Un banchiere con un abbagliante anello di diamante al dito mignolo disse ad Alfred: «Da quanto ho capito, il nome ufficiale del vostro partito adesso è Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei».

«Sì».

«Perché un nome così goffo è fuorviante? “Nazionale” implica la destra, “socialista” la sinistra, “tedesco” la destra e “lavoratore” la sinistra! E impossibile. Come fa il vostro partito a essere tutto questo contemporaneamente?»

«E proprio quello che Hitler vuole, essere tutto per tutti, eccetto che per gli ebrei e i bolscevichi, naturalmente. Abbiamo un piano di ampia portata. Il nostro primo obiettivo è entrare in gran numero in parlamento nei prossimi anni».

«Parlamento? Credete che le masse ignoranti possano governare?»

«No, ma prima dobbiamo conquistare il potere. La nostra democrazia parlamentare è fatalmente indebolita dalle incursioni dei bolscevichi, ma le prometto che alla fine ci libereremo del tutto di questo sistema parlamentare. Hitler ha usato proprio queste parole

molte volte, parlando con me. E ha reso molto chiari gli obiettivi del partito in questa nuova piattaforma. Ho portato qualche copia del nuovo programma in venticinque punti».

Al termine dei vari incontri, Herr Popov consegnò ad Alfred una busta rigonfia di franchi francesi. «Ha fatto un buon lavoro, Herr Rosenberg. Questi franchi dovrebbero bastarle per i suoi viaggi in Europa. I suoi discorsi sono stati eccellenti, proprio come Herr Eckart m'aveva assicurato. E declamati in ottimo russo. Un magnifico russo. Ha lasciato su tutti un'ottima impressione».

Un'intera settimana a sua disposizione! Che piacere, anche solo semplicemente per vagare ovunque volesse. Eckart aveva ragione, aveva davvero lavorato troppo. Mentre passeggiava per le strade di Parigi, Alfred confrontava la gaiezza e l'opulenza che vedeva dappertutto con la tetraggine di Berlino e la povertà e il tumulto di Monaco. Parigi mostrava poche cicatrici della guerra, i cittadini sembravano ben pasciuti, i ristoranti erano affollati, e tuttavia la Francia, assieme all'Inghilterra e al Belgio, continuava a succhiare il sangue alla Germania con richieste draconiane di risarcimenti. Alfred decise di trascorrere due giorni a Parigi (lo attiravano le gallerie e i mercanti d'arte), poi di prendere un treno per il nord, verso il Belgio, e alla fine di raggiungere l'Olanda, il paese di Spinoza. Da lì sarebbe tornato a casa con un lungo viaggio in treno passando da Berlino, dove sarebbe andato a trovare Friedrich.

In Belgio, Alfred non giudicò Bruxelles di suo gusto e detestò l'edificio ufficiale dove i nemici della Germania non smettevano mai di escogitare nuovi metodi per saccheggiare la madrepatria. Il giorno successivo visitò il cimitero di guerra tedesco di Ypres, dove i tedeschi avevano subito perdite terribili nel corso della guerra e dove Hitler aveva prestato servizio con tanto coraggio. Poi si diresse a nord, verso Amsterdam.

Non aveva idea di cosa stesse cercando. Sapeva solo che il problema Spinoza continuava a ronzare in fondo alla sua mente. Era rimasto affascinato dall'ebreo Spinoza. No, si disse, non affascinato, sii onesto... lo ammiri... proprio come aveva fatto Goethe. Non aveva mai restituito alla biblioteca la copia del Trattato teologico-politico di Spinoza. Dato che dormiva poco, spesso ne leggeva qualche paragrafo a letto, la notte. Per qualche inspiegabile ragione, appena si coricava

cedeva all'ansia e iniziava una lotta con il sonno. Era un altro argomento di cui discutere con Friedrich.

Sul treno aprì il Trattato alla pagina su cui si era addormentato la notte precedente. Ancora una volta fu impressionato da quanto Spinoza fosse stato intrepido a osare mettere in dubbio l'autorità religiosa nel diciassettesimo secolo. Per non parlare del modo in cui evidenziava le incongruenze delle Scritture e l'assurdità di considerarle un documento di origine divina, quando erano infarcite di errori umani. Era particolarmente stimolato dai passi in cui prendeva in giro i preti e i rabbini che ritenevano di possedere una visione privilegiata del significato di Dio.

Se è eresia asserire che ci sono errori nelle Scritture, che nome dovremmo utilizzare per coloro i quali vi inseriscono le loro fantasie, per chi degrada i sacri scrittori fino a farli sembrare gli autori di confuse assurdità?

Ed ecco come Spinoza, con un semplice gesto della mano, liquidava i mistici ebrei, gli zeloti: «Ho letto e conosciuto degli sfaccendati cabalisti, la cui demenza provoca in me un incessante stupore».

Che paradosso! Un ebreo al tempo stesso coraggioso e saggio. Come avrebbe reagito Houston Stewart Chamberlain di fronte al problema Spinoza? Perché non andarlo a trovare a Bayreuth e porgli qualche domanda al riguardo? Sì, lo farò, e chiederò a Hitler di accompagnarmi. Dopotutto, noi due non siamo forse i suoi eredi intellettuali? Molto probabilmente Chamberlain arriverà alla conclusione che Spinoza non era ebreo. E avrà ragione ad affermarlo: come avrebbe potuto esserlo? Tutto quell'indottrinamento religioso, ventiquattr'ore su ventiquattro, e ciò nondimeno ebbe la forza di respingere il Dio degli ebrei e il popolo ebraico. Spinoza possedeva la saggezza dell'anima, non poteva avere sangue ebraico nelle vene.

Fino a quel momento, però, nelle sue ricerche genealogiche aveva scoperto solamente che il padre di Spinoza, Miguel De Espinoza, era probabilmente originario della Spagna, emigrato in Portogallo e poi ad Amsterdam all'inizio del diciassettesimo secolo. Tuttavia le ricerche avevano prodotto risultati inaspettatamente interessanti. Solo una settimana prima aveva scoperto che la regina Isabella, nel quindicesimo secolo, aveva proclamato le leggi sulla purezza del sangue {limpieza de

sangre) che impedivano agli ebrei convertiti di ricoprire posizioni influenti nel governo e nell'esercito. Era stata abbastanza intelligente da comprendere che la malvagità ebraica non emanava dalle idee religiose, ma era insita nel sangue. E aveva trasformato la sua convinzione in legge! Tanto di cappello, regina Isabella! A quel punto modificò l'opinione che aveva di lei: prima l'aveva sempre collegata solo alla scoperta dell'America, a quella fogna di miscuglio razziale.

Trovò Amsterdam più congeniale di Bruxelles, forse a causa della neutralità olandese nella guerra. Si unì per mezza giornata a un gruppo di turisti e, pur mantenendo le distanze, navigò per i canali di Amsterdam e si fermò a visitare i luoghi di maggiore interesse. L'ultima fermata fu a Jodensbreestraat, per visitare la grande sinagoga sefardita, ripugnante ed enorme, in grado di ospitare duemila persone e che metteva in mostra l'imbastardimento giudaico al suo peggior grado, con un amalgama di colonne greche, finestre ad arco cristiane e sculture in legno moresche. Alfred immaginò Spinoza in piedi dinanzi alla piattaforma centrale, mentre veniva maledetto e condannato da rabbini ignoranti, e poi probabilmente mentre usciva giubilando in segreto per la sua liberazione. Ma solo pochi minuti più tardi dovette cancellare quell'immagine, quando lesse sulla guida che Spinoza non aveva mai messo piede in quella sinagoga. Era stata costruita nel 1675, circa ventanni dopo la scomunica che, Alfred lo sapeva, gli avrebbe impedito di metter piede in una qualunque sinagoga o persino di conversare con un ebreo.

Dall'altra parte della strada c'era una grande sinagoga ashkenazita, più scura, più solida e meno pretenziosa. A circa un isolato da entrambe le sinagoghe c'era il luogo dove Spinoza era nato. La casa era stata demolita molto tempo prima e al suo posto sorgeva la massiccia chiesa cattolica di Mosè e Aronne. Alfred non vedeva l'ora di raccontarlo a Hitler. Era un esempio di ciò che entrambi sentivano in modo molto acuto: giudaismo e cristianesimo non erano che due facce della stessa medaglia. Sorrise ricordando un'azzeccata frase di Hitler (quell'uomo sorprendente aveva una tale abilità con le parole): «Giudaismo, cattolicesimo, protestantesimo: che differenza c'è? Fanno tutti parte dello stesso raggiro religioso».

La mattina successiva salì su un vaporetto che lo portò fino a Rijnsburg, il luogo dove sorgeva il museo Spinoza. Sebbene si trattasse

di un viaggio di sole due ore, le lunghe panche a sei posti di legno duro lo fecero sembrare molto più lungo. La fermata più vicina al piccolo villaggio di Rijnsburg era lontana tre chilometri, che percorse su un carro tirato da un cavallo. Il museo era una casetta di mattoni con il numero 29 e due targhe appese sul muro esterno.

CASA DI SPINOZA CASA DEL DOTTORE DAL 1660 IL FILOSOFO B. DE SPINOZA VISSE QUI DAL 1660 AL 1663.

La seconda targa diceva:

AH, SE GLI UMANI FOSSERO TUTTI SAGGI E AVESSERO PIÙ BUONA VOLONTÀ IL NOSTRO MONDO SAREBBE UN PARADISO MENTRE ADESSO PER LO PIÙ È UN INFERNO.

Stupidaggini, pensò Alfred, Spinoza era circondato da idioti. Facendo il giro dell'edificio scoprì che metà della casa era occupata dal museo e l'altra metà era abitata da una famiglia del villaggio, che usava un ingresso separato laterale. Un vecchio aratro sul vialetto suggeriva che doveva trattarsi di contadini. La porta del museo era così bassa che Alfred dovette chinare la testa per entrare. Poi gli toccò pagare l'ingresso a un ebreo vestito in modo trasandato che montava la guardia e sembrava essersi appena svegliato da un pisolino. Quel custode era proprio uno spettacolo! Era evidente che non si radeva da giorni, e sotto gli occhi cisposi pendevano flosce due profonde occhiaie.

Alfred era l'unico visitatore e si guardò attorno deluso: l'intero museo consisteva in due stanzette di due metri e mezzo per tre, entrambe con una finestra suddivisa in piccoli pannelli quadrati di vetro che dava sul retro, su un giardino di meli. Una stanza era di scarso interesse – conteneva la generica attrezzatura del diciassettesimo secolo per molare le lenti – ma l'altra, quella che suscitò l'eccitazione di Alfred, conteneva la biblioteca personale di Spinoza, in una libreria alta quasi due metri appoggiata al muro laterale e coperta da pannelli di vetro che avevano urgente bisogno di essere lavati. Una robusta corda rossa con i fiocchi alle estremità, sostenuta da quattro piedistalli, impediva di avvicinarsi troppo. Gli scaffali erano riempiti di pesanti volumi, la maggior parte disposti in verticale, ma i più grandi stesi orizzontalmente, tutti rilegati con spesse copertine del diciassettesimo secolo o più antiche. Qui in effetti c'era un tesoro. Alfred si sforzò di contare i titoli: oltre un centinaio. Il custode, seduto su una sedia in un angolo, lo teneva d'occhio da sopra il giornale e gridò: «Honderd een

vijftig».

«Niente olandese. Parlo solo tedesco e russo» rispose Alfred, e il custode istantaneamente passò a un eccellente tedesco: «Einbunderteinundfiinzig» disse, e tornò alla sua lettura.

Sul muro adiacente una piccola bacheca metteva in mostra cinque prime edizioni del Trattato teologico-politico, proprio il libro che Alfred portava nella sua valigetta. Ogni edizione era aperta alla pagina del titolo e, come spiegava la legenda in olandese, francese, inglese e tedesco, gli editori avevano giudicato il libro così sovversivo che né l'autore né la casa editrice venivano indicati. Inoltre ognuna delle cinque edizioni sosteneva di essere stata pubblicata in una città diversa.

Il custode fece cenno ad Alfred di avvicinarsi alla scrivania e firmare il registro degli ospiti. Dopo aver scritto il suo nome, Alfred diede una scorsa alle pagine, leggendo rapidamente quelli di chi l'aveva preceduto. Il custode si sporse, tornò indietro di parecchie pagine, indicò la firma di Albert Einstein, datata 2 novembre 1920 e, picchiettando la pagina con un dito, disse con orgoglio: «Premio Nobel per la fisica. Un famoso scienziato. Ha trascorso quasi un'intera giornata a leggere in questa biblioteca, e a scrivere una poesia su Spinoza. Guardi lì». Indicò una paginetta incorniciata appesa al muro dietro di lui. «E la sua calligrafia, ne ha fatto una copia per noi. È la prima strofa della poesia».

Alfred si avvicinò e lesse: Come amo questo nobile uomo, Più di quanto le parole possan dire. Temo tuttavia che sia rimasto solo Con il suo alone lucente.

Ad Alfred venne quasi da vomitare. Altre stupidaggini. Uno pseudoscienziato ebreo che conferisce un alone di ebraismo a un uomo che aveva respinto tutto ciò che era ebraico. «Chi gestisce questo museo?» chiese al custode. «Il governo olandese?»

«No, è un museo privato».

«Sostenuto da chi? Chi paga per mantenerlo?»

«L'Associazione spinoziana. Massoni. Donatori privati ebrei. Quest'uomo ha pagato per la casa e per la maggior parte della biblioteca». Il guardiano fece scorrere le pagine dell'enorme registro fino all'inizio e indicò la prima firma, datata 1899: George Rosenthal.

«Ma Spinoza non era ebreo. Era stato scomunicato dagli ebrei».

«Quando sei ebreo, lo sei per sempre. Come mai tante domande?»

«Sono uno scrittore e il redattore di un giornale in Germania».

Il custode si chinò per esaminare più da vicino la sua firma. «Ah ha, Rosenberg. Bist an undzerikerh «Cosa dice? Non capisco».

«È yiddish. Le ho chiesto se è ebreo».

Alfred si fermò. «Mi dia una bella occhiata. Le sembra forse ebreo?» L'uomo lo esaminò dall'alto in basso. «Non abbastanza distinto» commentò, e se ne tornò alla sua sedia.

Bestemmiando tra sé, Alfred tornò a voltarsi verso la libreria, appoggiandosi quanto più possibile alla corda che la delimitava per riuscire a leggere i titoli dei libri di Spinoza. Era un po' troppo lontano. Perse l'equilibrio e cadde pesantemente contro la libreria. Il custode, sempre seduto sulla sua sedia nell'angolo, gettò via il giornale e si precipitò per assicurarsi che i libri non fossero stati danneggiati. Alla fine disse: «Che sta facendo? È pazzo? Questi libri hanno un valore immenso».

«Stavo cercando di leggere i titoli».

«Perché li vuole sapere?»

«Sono un filosofo. Voglio vedere dove ha preso le sue idee».

«Prima è un giornalista e adesso è un filosofo?»

«Sono tutti e due. Sono sia un filosofo che un redattore di giornale. Capito?» L'uomo lo guardò di traverso.

Alfred ricambiò lo sguardo, soffermandosi sulle labbra umide, il grasso naso deforme, i peli che spuntavano dalle orecchie carnose e poco pulite. «O è troppo difficile da capire?»

«Capisco perfettamente».

«Capisce che Spinoza è un filosofo importante? Perché tenete i suoi libri così lontano? Perché non c'è un catalogo dei volumi esposti? I veri musei dovrebbero mostrare le cose, non nasconderle».

«Lei non è qui per imparare qualcosa su Spinoza. Lei è qui per distruggerlo. Per provare che ha rubato le sue idee».

«Se lei sapesse almeno qualcosa del mondo che la circonda, saprebbe che ogni filosofo è stato influenzato e ispirato dai filosofi precedenti. Kant ha influenzato Hegel, Schopenhauer ha influenzato Nietzsche, Platone ha influenzato tutti. È risaputo che...»

«Influenzato, ispirato. È questo il punto, è proprio questo il punto: lei non ha detto “influenzato”. E non ha detto “ispirato”. Le sue parole esatte sono state: “dove ha preso le sue idee”. E molto diverso».

«Ah, una disputa talmudica, dunque! È quello che a voi piace tanto fare. Lei sa dannatamente bene quello che intendevo...»

«So esattamente cosa intendeva».

«Bel museo davvero! Lasciate che Einstein, uno dei vostri, ci trascorra un'intera giornata a studiare la biblioteca, e gli altri li tenete a un metro di distanza».

«Le prometto, Herr filosofo–redattore Rosenberg, che se vincerà il premio Nobel potrà toccare ogni singolo libro contenuto in questa biblioteca. Adesso il museo sta chiudendo, esca».

Alfred aveva contemplato il volto dell'inferno: un custode ebreo che dava ordini a un ariano, ebrei che bloccavano l'accesso ai non ebrei, ebrei che ostacolavano un grande filosofo che disprezzava gli ebrei. Non avrebbe mai dimenticato quella giornata.

Amsterdam – 27 luglio 1656

A due isolati di distanza dalla sinagoga del Talmud Torah, Bento, con l'aiuto di Dirk, compagno di studi all'accademia van den Enden, ripose la sua biblioteca di quattordici volumi in una grossa cassa di legno, quindi smantellò il letto a quattro colonne della famiglia Spinoza. Poi i due caricarono il letto e i libri su una chiatta sul canale Nieuwe Herengracht, per trasportarli fino alla casa di van den Enden, dove Bento si sarebbe temporaneamente stabilito. Dirk andò avanti per salire insieme ai beni di Spinoza sulla chiatta, mentre Bento rimaneva a riporre quel che restava delle sue cose (due paia di pantaloni, scarpe con la fibbia di ottone, tre camicie, due ghiera bianche, biancheria, una pipa e il tabacco) in una sacca che avrebbe portato a casa di van den Enden. La sacca era leggera, e Bento si compiacque di possedere così poche cose: non fosse stato per il letto e i libri, sarebbe stato in grado di vivere come un nomade.

Abbracciata un'ultima volta la stanza con lo sguardo, Bento raccolse il rasoio, il sapone e l'asciugamano; poi individuò in alto, su uno scaffale, i suoi tefillin. Non li aveva più toccati dal giorno in cui il padre era morto. Si sporse per prendere le due scatolette di cuoio con le loro corregge, e le tenne delicatamente in mano... forse, pensava, per l'ultima volta. Che strani oggetti! Ed era anche strano, rifletté, come gli provocassero repulsione e al tempo stesso lo attirassero. Sollevando le scatole di cuoio, le esaminò. Alla scatola su cui era scritto rosh – per la testa – erano attaccate due corregge di cuoio. A quella con su scritto yad – per il braccio – ne era attaccata una sola. Le scatole vuote contenevano dei versetti delle Sacre Scritture, scritti su pergamena. E, naturalmente, ogni cosa... il cuoio di cui erano fatte le scatole, i tendini usati come legacci, la pergamena, le corregge... tutto proveniva da animali kosher.

Gli tornò in mente un ricordo risalente a quindici anni prima. Spesso, da bambino, aveva guardato con insaziabile curiosità il padre che indossava il suo talled e cominciava a mettere i tefillin prima di colazione... gesti che aveva compiuto ogni giorno feriale della sua vita

(i tefillin, naturalmente, non venivano mai usati di sabato). Un giorno il padre si era girato verso di lui e aveva detto: «Vuoi sapere che cosa sto facendo, non è vero?»

«Sì!» aveva risposto Bento.

«In questa, come in tutte le cose» aveva risposto il padre, «seguo la Torah. Le parole del Deuteronomio ci istruiscono: “E tu li avvolgerai sulla mano come un segno, e loro saranno un frontale tra i tuoi occhi”».

Pochi giorni dopo, il padre era tornato a casa con un dono per lui, proprio quegli stessi tefillin che adesso Bento teneva tra le mani.

«Sono per te, Baruch, ma non per oggi. Li terremo fino a quando avrai dodici anni, e poi, qualche settimana prima del tuo bar mitzwah, cominceremo a mettere i tefillin insieme». Bento fu talmente eccitato dalla prospettiva di mettere i tefillin con il padre, e lo importunò così spesso con domande sulla procedura corretta da seguire che, nel giro di pochi giorni, il padre cedette. «Oggi, per quest'unica volta, faremo una prova, dopodiché metteremo via i tefillin fino a quando verrà il momento giusto. D'accordo?» Bento annuì impaziente.

Il padre continuò: «Ci eserciteremo insieme. Fa esattamente quello che faccio io. Metti la scatola yad sulla parte superiore del braccio sinistro, rivolta verso il tuo cuore, e poi avvolgi le corregge di cuoio attorno al braccio per sette volte, arrivando fino al polso. Guarda me. Ricorda, Baruch, esattamente sette volte... non sei, non otto... perché è così che i rabbini ci hanno insegnato». Poi il padre salmodiò la benedizione prescritta: Baruch Attah Adonay Elohenu melek ha-olam asher qidshanu bemitzwotaw wetziwanu lehamiach tefillin. (Benedetto sii Tu, Signore, nostro Dio, Re del mondo, che ci hai fatti santi con i Tuoi comandamenti e ci hai comandato di mettere i tefillin.

Il padre aprì il libro di preghiera e lo porse a Bento dicendo: «Qui, leggi tu la preghiera». Ma Bento non prese il libro. Alzò invece la testa perché il padre potesse vedere che teneva gli occhi chiusi, quindi ripeté le preghiere esattamente come lui le aveva pronunciate. Una volta che aveva udito una preghiera, o un qualsiasi altro testo, Bento non lo dimenticava più. Raggiante, il padre lo baciò con tenerezza su entrambe le guance. «Ah, che mitzwah, che testa! Nel mio cuore so che sarai uno dei più grandi tra tutti gli ebrei».

Spinoza interruppe immediatamente le sue fantasticherie per assaporare le parole “il più grande tra tutti gli ebrei”. Le lacrime gli

scorrevano sulle guance mentre tornava al suo ricordo.

«Adesso continuiamo con la scatola del tefillin shel rosh» aveva detto suo padre. «Mettila sulla fronte, proprio come faccio io... in alto, sopra l'attaccatura dei capelli, ed esattamente in mezzo agli occhi. Poi sistema il nodo stretto sulla nuca, così. Adesso recita questa preghiera: Baruch Attah Adonay Elohenu melek ha-olam asher qidshanu bemitzwotaw wetziwanu al mitzwat tefillin. (Benedetto sii Tu, Signore, nostro Dio, Re del mondo, che ci hai fatti santi con i Tuoi comandamenti e ci hai comandato riguardo al comandamento dei tefillin.)

Ancora una volta, con grande gioia del padre, Bento ripete la preghiera parola per parola.

«Quindi metti le due corregge pendule del rosh sulle spalle e assicurati che il lato annerito sia all'esterno, e che la sinistra raggiunga questo punto». Il padre mise un dito sull'ombelico di Bento e gli fece il solletico. «E accertati di far arrivare la destra qualche centimetro più in basso, esattamente all'altezza del punto da dove fai la pipì.

«Adesso torniamo alla correggia del tefillin shelyad: devi arrotolarla attorno al dito medio tre volte. Vedi come sto facendo? Poi avvolgila attorno alla mano. Lo vedi che forma la lettera shin attorno al mio dito medio? So che è difficile notarlo. Che cosa rappresenta la lettera shin?» Bento scosse il capo.

«Shin è la prima lettera di Shadday, Onnipotente».

Bento rammentò l'insolita condizione di calma creata in lui dall'arrotolare le corregge di cuoio attorno alla testa e alle braccia. Il senso di costrizione, il gesto di legare, gli diede un grande piacere e lui si sentì quasi un tutt'uno con il padre, avvinto allo stesso modo dalle corregge di cuoio.

Il padre portò a termine la lezione. «Bento, so che non dimenticherai nessun passaggio, ma devi resistere e non mettere i tefillin fino alle prove ufficiali che si terranno poco prima del tuo bar mitzwah. Dopo il bar mitzwah, metterai i tefillin ogni mattina per il resto della vita, con l'eccezione di...?»

«Delle feste sacre e del sabato».

«Sì». Il padre gli baciò le guance. «Proprio come me, proprio come ogni ebreo».

Bento lasciò che l'immagine del padre si dissolvesse, tornò al

presente, fissò le bizzarre scatolette e, per un attimo, provò un senso di sofferenza all'idea di non poter mai più mettere i tefillin, di non poter mai più provare quel piacevole senso di costrizione. Stava agendo in modo disonorevole non obbedendo al desiderio del padre? Scosse la testa. Suo padre, benedetto fosse sempre il suo nome, veniva da un'epoca intrisa di superstizione. Tornando a guardare le corregge rosh e yad aggrovigliate in modo imperscrutabile, Bento seppe di aver preso la decisione giusta per sé. Ma che fare del dono del padre, dei suoi tefilliri? Non poteva limitarsi ad abbandonarli lì affinché Gabriel li trovasse. La scoperta avrebbe ferito profondamente il fratello. Avrebbe dovuto portarseli dietro e trovare una soluzione in un secondo tempo. Per il momento mise le scatolette nella sacca accanto al rasoio e al sapone, poi sedette per scrivere una lettera lunga e affettuosa a Gabriel.

Giunto a metà, si rese conto della sua follia. Ormai, assieme all'intera congregazione, a Gabriel sarebbe stato proibito dal cherem di leggere qualsiasi cosa scritta da lui. Non volendo causare ulteriore dolore al fratello, fece a pezzi la lettera e scrisse in fretta un biglietto di poche righe con le informazioni essenziali, che mise sul tavolo della cucina.

Gabriel, siamo alle nostre ultime parole, ahimè. Ho preso il letto che nostro padre mi aveva lasciato nel testamento, i miei vestiti, il sapone e i libri. Tutto il resto lo lascio a te, compresa la nostra attività, per quanto sia poca cosa.

Con tutte le fermate che la chiatta che trasportava il letto e i libri doveva fare lungo il percorso, Bento sapeva che ci sarebbero volute due ore prima che raggiungesse la casa di van den Enden. A piedi poteva coprire quella distanza in mezz'ora, quindi aveva il tempo per un'ultima passeggiata attraverso le strade del quartiere ebraico dove aveva trascorso tutta la vita. Lasciata a casa la sacca, partì con ragionevole calma ma di buon passo; in breve però si sentì oppresso dalle vie stranamente tranquille, che gli rammentavano che quasi ogni persona che conosceva, in quel momento, era alla sinagoga ad ascoltare il rabbino Mortera che malediceva il nome di Baruch Spinoza e ordinava a tutti di evitarlo per sempre. Bento immaginò la scena che si sarebbe svolta se avesse effettuato quella passeggiata il giorno successivo: tutti gli occhi avrebbero evitato i suoi e la folla si sarebbe aperta attorno a lui, come se stesse passando un lebbroso.

Anche se si era preparato per mesi a quel momento, fu inaspettatamente colpito dal dolore che sentì scorrere dentro di sé: il dolore di essere smarrito, senza una casa, di sapere che non avrebbe più percorso quelle vie della sua giovinezza, lastricate di ricordi, le vie di Gabriel e Rebeca, di tutti i suoi amici d'infanzia e dei vicini, le vie su cui un tempo avevano camminato quelli che gli erano cari e che non percorrevano più le strade di questa terra: il padre e la madre, Miguel e Ana, la matrigna Ester, il caro fratello e la cara sorella, Isaac e Miriam. Bento continuò a camminare, passando accanto a una piccola fila di negozi. Quelle strade erano il suo ultimo contatto tangibile con i morti: lui e loro avevano calpestato quelle stesse vie e i loro occhi avevano visto le stesse immagini: il negozio da macellaio kosher di Mendoza, la panetteria di Manuel, i chioschi di aringhe di Shimon. Ora la connessione sarebbe stata interrotta: mai più avrebbe posato gli occhi su qualcosa che il padre, la madre, la matrigna, tutti morti, avevano visto. Solitudine: adesso la sperimentava come mai gli era accaduto.

Quasi immediatamente, Bento osservò un sentimento opposto emergere nella sua mente. «La libertà!» sussurrò tra sé. «Com'è interessante!» Non aveva voluto quel pensiero, era emerso per compensare il dolore della solitudine. Era come se la sua mente avesse cercato automaticamente di creare un equilibrio. Com'era possibile? C'era dunque nel suo profondo una forza indipendente dalla volontà consapevole, che creava pensieri, offriva protezione e gli consentiva di stare meglio?

«Sì, la libertà» disse (Bento aveva da tempo l'abitudine di intrattenere lunghe conversazioni con se stesso). «La libertà è l'antidoto. Sei finalmente libero dal giogo della tradizione. Ricorda come agognavi e cercavi di raggiungere la libertà dalla preghiera, dal rituale e dalla superstizione. Ricorda quanta parte della tua vita è stata schiava del rituale. Le innumerevoli ore dedicate ai tefillin. Dover salmodiare le preghiere prescritte tre volte al giorno nella sinagoga, e ogniqualvolta bevevi un po' d'acqua, o mangiavi una mela o qualsiasi altro cibo. In occasione di qualsiasi evento della vita. Ricorda le ore senza fine trascorse a recitare l'elenco alfabetico dei peccati, colpendoti il petto, completamente innocente e tuttavia pregando per invocare il perdono».

Bento si fermò sul ponte sopra il canale Verwers e si appoggiò al

parapetto di pietra fredda per fissare l'acqua color inchiostro sotto di lui, mentre ricordava il tempo in cui studiava i commentari religiosi, ogniqualvolta non era impegnato in qualche rituale. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, per una quantità incalcolabile di ore, aveva meditato su quelle parole – alcune banali, altre brillanti -stilate da eserciti di eruditi che avevano trascorso l'intera vita a scrivere sul significato e le implicazioni delle parole di Dio nelle Scritture, o sulle giustificazioni e le implicazioni delle 613 mitzwot (comandamenti) prescritte, che controllavano ogni aspetto della vita degli ebrei. E poi, quando aveva cominciato a studiare la Cabala con il rabbino Aboab, le lezioni erano diventate incredibilmente esoteriche, passate a confrontare i significati segreti di ciascuna lettera e le diramazioni dei numeri a essa assegnati.

E tuttavia nessuno dei suoi maestri rabbini né degli antichi eruditi aveva mai messo in dubbio la validità del testo base, né messo in dubbio che i libri di Mosè fossero effettivamente le reali parole di Dio. Quando, durante una lezione di stona ebraica, oltre una dozzina di anni prima, aveva osato chiedere come Dio avesse potuto scrivere un documento così pieno di incongruenze, il rabbino Mortera aveva lentamente alzato la testa, l'aveva guardato con l'aria di non credere ai propri occhi e aveva risposto: «Come puoi tu, un semplice bambino, dubitare dell'origine divina del testo e presumere di capire l'infinita conoscenza e le intenzioni di Dio? Non sai forse che la presentazione del patto a Mosè avvenne alla presenza di decine di persone, di centinaia di migliaia, dell'intera nazione di Israele? Ha avuto più testimoni di qualsiasi altro evento in tutta la storia».

Il tono del rabbino fece capire molto bene alla classe che nessuno studente avrebbe mai più dovuto porre una domanda così sciocca. E nessuno mai più lo fece. E nessuno tranne lui, così sembrava a Bento, aveva mai sottolineato che il popolo d'Israele collettivamente, con il suo atteggiamento reverenziale nei confronti della Torah, aveva commesso proprio quel peccato contro il quale Dio, attraverso Mosè, l'aveva messo in guardia: l'idolatria. Ovunque gli ebrei non adoravano idoli d'oro, ma composti di carta e inchiostro.

Mentre osservava una barchetta che scompariva in un canale laterale, Bento udì il rumore dei passi di qualcuno che correva verso di lui. Alzando lo sguardo vide Manny, il figlio del fornaio, un vecchio

compagno di scuola tozzo e leggermente ritardato, ma fedele amico da una vita. Di riflesso, Bento sorrise e si fermò per salutarlo. Manny però, senza interrompere la corsa e senza dar segno di averlo riconosciuto, gli passò accanto in fretta sul ponte, e poi proseguì giù per la strada, in direzione della panetteria del padre.

Bento rabbrivì. Quindi il cherem era davvero stato promulgato! Certo, sapeva che doveva essere vero: lo sguardo del rabbino Mortera glielo aveva detto, come pure le vie vuote e lo schiaffo di Rebeca, che ancora gli bruciava sulla guancia. Però era stato il gesto di Manny, che gli voltava le spalle, a rovesciargli addosso di schianto la realtà. Deglutì e pensò: Tutto procede per il meglio: non mi costringono a far nulla che non avrei fatto di mia iniziativa.

Paventavo lo scandalo ma, dato che vogliono che le cose vadano in questo modo, intraprendo con gioia il cammino che mi si apre davanti.

«Non sono più un ebreo» mormorò, e ascoltò il suono delle parole. Continuò a ripeterle. «Non sono più un ebreo. Non sono più un ebreo. Non sono più un ebreo». Rabbrivì. La vita sembrava fredda e crudele. Ma era così da quando il padre e la matrigna erano morti. E oggi non era più un ebreo. Forse ora, in quanto ebreo scomunicato, avrebbe potuto pensare e scrivere come desiderava, e sarebbe stato in grado di avere scambi di opinioni con i Gentili.

Diversi mesi prima Bento aveva fatto il voto in segreto di vivere in modo retto, con onestà e amore. Adesso, in quanto non ebreo, poteva condurre una vita più tranquilla. Gli ebrei avevano sempre sostenuto che le opinioni e i progetti di vita a cui si giungeva tramite la ragione, invece che attraverso i profetici documenti mosaici, non avessero un loro posto sulla via verso la beatitudine. Per Bento non aveva senso prendersela con la ragione. Così, adesso che non era più ebreo, non avrebbe finalmente potuto vivere una vita fondata sulla ragione?

Mentre scendeva dal ponte, all'improvviso pensò: Che cosa sono? Se non sono un ebreo, allora cosa sono? Frugò in tasca alla ricerca del taccuino che portava sempre con sé... lo stesso taccuino su cui van den Enden l'aveva visto scrivere durante il loro primo incontro. Girando a destra in una viuzza, sedette sul bordo del canale e cercò una risposta tra le osservazioni scritte negli ultimi due anni, soffermandosi a rileggere i commenti che rendevano più determinata la sua risoluzione.

Se sono in mezzo a uomini che non concordano affatto con la mia natura, difficilmente potrò adattarmi a loro senza mutare nel profondo.

Un uomo libero che vive in mezzo agli ignoranti lotta per quanto può per evitare i loro favori.

Un uomo libero agisce onestamente, non in modo ingannevole.

Solo gli uomini liberi sono genuinamente utili gli uni agli altri e possono intrattenere autentiche amicizie.

E assolutamente ammissibile, per il più alto diritto della natura, che chiunque impieghi la pura ragione per determinare come vivere in un modo che gli permetta di prosperare.

Bento richiuse il taccuino, si alzò e attraverso le strade deserte tornò indietro fino a casa, per prendere i propri averi. All'improvviso una voce angosciata alle sue spalle chiamò: «Baruch Spinoza! Baruch Spinoza!»

Berlino – 1922

Quel primo giorno di primavera Berlino assomigliava molto a come Alfred la ricordava all'epoca del suo breve soggiorno, nell'inverno 1918-1919. Sotto un cielo di granito, con venti freddi e mordaci e una pioggerella continua che non sembrava nemmeno toccare il terreno, e i negozianti arcigni, avvolti in numerosi strati di indumenti, che se ne stavano seduti in negozi non riscaldati. L'Unter den Linden era vuota, ma a ogni angolo di strada c'erano dei soldati a montare la guardia. Berlino era pericolosa: ogni giorno si verificavano dimostrazioni politiche violente e assassinii di comunisti e di socialdemocratici.

Al termine del loro ultimo incontro, quattro anni prima, Friedrich aveva scritto "Ospedale Charité, Berlino" sul biglietto che Alfred aveva stracciato e gettato via, per poi tornare indietro a raccogliere i pezzi. Si avvicinò a una guardia e gli chiese indicazioni su come raggiungere l'ospedale. L'uomo lo ispezionò dalla testa ai piedi e ringhiò: «Il suo voto?» Alfred, perplesso, chiese: «Che cosa?»

«Per chi ha votato?»

«Oh». Alfred raddrizzò le spalle. «Le dirò per chi voterò alle prossime elezioni: per Adolf Hitler, e per l'intera piattaforma antigiudaica e antibolscevica della NSDAP».

«Mai sentito parlare di Hitler» replicò il soldato, «e mai sentito parlare della NSDAP. Ma la piattaforma mi piace. Il Charité, uh, non può sbagliare, è il più grande ospedale di Berlino». Indicò una via alla sua sinistra. «Segua quella strada, sempre dritto».

«Molte grazie. E, signore, tenga a mente quel nome, Hitler. Vedrà che presto voterà per lui».

L'impiegato dell'accettazione riconobbe immediatamente il nome Friedrich Pfister. «Ah, sì, Herr Doktor Pfister è uno specialista dell'ambulatorio per i disturbi mentali e nervosi. In fondo all'atrio, a destra, oltre la porta e poi dritto fino all'edificio successivo».

L'accettazione dell'edificio successivo era gremita di uomini di tutte le età, con ancora addosso i grigi cappotti militari. Alfred impiegò

una quindicina di minuti per avanzare fino al banco principale, dove finalmente attirò l'attenzione dell'addetta, pressata da tutti i lati, e con un sorriso cortese annunciò: «La prego, la prego, sono un amico del dottor Pfister. Le assicuro che mi riceverà».

Lei lo guardò dritto negli occhi. Alfred era un uomo giovane e attraente. «Il suo nome?»

«Alfred Rosenberg».

«Appena finisce la seduta gli dirò che lei è qui fuori». Venti minuti più tardi, la donna rivolse ad Alfred un sorriso cordiale e gli fece cenno di seguirla in un ampio ufficio. Con una banda con specchietto sulla testa, il camice bianco con le tasche rigonfie, da cui sporgevano una torcia, una penna, un oftalmoscopio, qualche abbassalingua e uno stetoscopio, Friedrich lo stava aspettando.

«Alfred, che sorpresa! Che bella sorpresa. Non pensavo di rivederti. Come stai? Che è successo da quando ci siamo incontrati in Estonia? Che cosa ti porta a Berlino? O vivi qui? Come vedi ti sto assillando scioccamente con le mie domande, e non ho il tempo di ascoltare le risposte. La clinica è piena, come sempre, ma alle sette e mezzo avrò finito: sarai libero per quell'ora?»

«Completamente libero. Sono solo di passaggio a Berlino e ho pensato di cogliere l'occasione per vederti» disse Alfred, mentre mentalmente si rimproverava: Perché non gli dici la vera ragione per cui sei qui?

«Bene, bene. Ceneremo insieme e parleremo. Ne sarei felice».

«Anch'io».

«Ti aspetto al banco dell'accettazione alle sette e mezzo».

Alfred trascorse il pomeriggio arrancando per la città e confrontando le vie pacchiane di Berlino con i fùlgidi boulevard parigini. Quando il freddo diventava eccessivo, indugiava nelle sale meno gelide dei musei non riscaldati. Alle sette fece ritorno alla sala d'attesa dell'ospedale, ormai quasi vuota. Friedrich arrivò alle sette e mezzo in punto e condusse Alfred nella sala da pranzo dei medici, un'ampia stanza senza finestre in cui aleggiava un odore di crauti, con molti camerieri che sgambettavano in giro per servire gli avventori in camice bianco. «Come vedi, Alfred, è come tutto il resto in Germania: molti tavoli, un ottimo servizio, ma cibo scarso».

La cena all'ospedale, invariabilmente un piatto freddo, consisteva

in fettine sottili di Bierwurst, Leberwurst, formaggio Limburger, patate bollite, crauti e sottaceti. Friedrich si scusò: «Mi dispiace, ma è il meglio che ti posso offrire. Spero che tu oggi abbia consumato un pasto caldo».

Alfred annuì. «Salsicce, sul treno. Non erano male».

«Possiamo però contare sul dolce. Ho chiesto al cuoco di fare qualcosa di speciale – suo figlio è uno dei miei pazienti e lui spesso mi prepara dei dolci. Allora» Friedrich s'appoggiò allo schienale della sedia e sospirò, palesemente esausto, «finalmente possiamo rilassarci e parlare. Come prima cosa, lascia che ti racconti di tuo fratello. Eugen mi ha appena scritto per sapere se avevo tue notizie. Ci siamo visti spesso qui a Berlino, ma all'incirca sei mesi fa si è trasferito a Bruxelles per assumere un buon incarico in una banca belga. La sua tisi è in remissione».

«Oh, no!» gemette Alfred.

«Che c'è? La remissione è una buona notizia».

«Sì, certo. È per la parola "Bruxelles". Se solo l'avessi saputo... Ho appena trascorso una giornata lì».

«Ma come avresti potuto saperlo? Tutta la Germania è piena di profughi. Eugen mi ha scritto che non aveva idea di dove ti trovassi né di come vivessi. Tutto quello che ho potuto dirgli, sulla base del nostro incontro a Reval, è stato che speravi di raggiungere la Germania. Se lo desideri, fungerò da intermediario e darò a ciascuno di voi l'indirizzo dell'altro».

«Sì, voglio scrivergli».

«Andrò a prendere l'indirizzo dopo cena, è nella mia stanza. Ma che cosa facevi a Bruxelles?»

«Vuoi la versione lunga o quella breve?»

«La versione lunga. Ho un sacco di tempo».

«Ma devi essere stanco. Non sei stato ad ascoltare la gente per tutto il giorno? A che ora hai cominciato stamattina?»

«Comincio a lavorare alle sette, ma parlare con i pazienti non è come parlare con te. Tu ed Eugen siete tutto quello che mi resta della mia vita in Estonia: ero figlio unico e, come forse ricorderai, mio padre morì poco prima del nostro incontro. Mia madre lo ha seguito due anni fa. Faccio tesoro del passato, forse in modo irrazionale. E rimpiango profondamente che l'altra volta ci siamo separati in malo modo, per

colpa della mia leggerezza. Quindi, per favore, raccontami la versione lunga».

Alfred parlò volentieri della vita che aveva vissuto negli ultimi tre anni. No, fu più di un piacere: un calore gli si diffuse nelle ossa mentre raccontava, un calore che emanava dal fatto di condividere i fatti della propria vita con qualcuno che aveva sinceramente voglia di ascoltare. Parlò della sua fuga da Reval sull'ultimo treno per Berlino, del carro bestiame per Monaco, dell'incontro fortunato con Dietrich Eckart, del suo lavoro di redattore al giornale, dell'adesione alla NSDAP, dell'appassionato rapporto con Hitler. Elencò i suoi risultati più importanti: aver scritto La traccia degli ebrei e aver pubblicato, l'anno prima, i protocolli dei Savi di Sion.

I Protocolli suscitarono l'attenzione di Friedrich. Solo poche settimane prima aveva sentito parlare del documento a una conferenza di uno storico eminente, tenuta presso la Società Psicoanalitica berlinese, sull'eterno bisogno dell'uomo di un capro espiatorio. Aveva così saputo che I protocolli dei Savi di Sion erano considerati un compendio dei discorsi tenuti al Primo Congresso Sionista del 1897 a Basilea, e rivelavano una cospirazione internazionale giudaica per minare alla base le istituzioni cristiane, diffondere la rivoluzione russa e preparare la strada alla dominazione del mondo da parte degli ebrei. L'oratore aveva detto che i Protocolli erano stati recentemente ripubblicati integralmente da un giornale privo di scrupoli di Monaco, a dispetto del fatto che i maggiori studiosi avessero dimostrato in modo convincente che erano una mistificazione. Alfred sapeva che si trattava di un falso? si chiese Friedrich. L'avrebbe comunque pubblicato? Ma di questo non fece parola. Nel corso del tirocinio psicoanalitico personale intensivo degli ultimi tre anni, Friedrich aveva imparato ad ascoltare, oltre che a riflettere bene prima di parlare.

«La salute di Eckart sta peggiorando» continuò Alfred, passando a parlare delle sue ambizioni. «La cosa mi rattrista, perché è stato un magnifico mentore, ma al tempo stesso so che il suo imminente ritiro mi aprirà la strada per diventare redattore capo del giornale del Partito nazionalsocialista, il Völkischer Beobachter. Hitler in persona mi ha detto che sono ovviamente il miglior candidato. Il giornale sta crescendo con vigore, e presto diventerà un quotidiano. Comunque la mia più grande speranza è che la posizione dentro al giornale, abbinata

alla vicinanza a Hitler, alla fine mi porterà ad avere un ruolo di primo piano nel partito».

Alfred concluse il racconto confidando all'amico un grande segreto. «Adesso sto progettando un libro veramente importante, che intollerò il mito del XX secolo. Spero che saprà far comprendere a ogni persona dotata di cervello la dimensione della minaccia giudaica per la civiltà occidentale. Mi ci vorranno molti anni per ultimarlo, ma alla fine mi aspetto che sarà l'erede della grande opera di Houston Stewart Chamberlain, i fondamenti del XIX secolo. Questa è dunque la mia storia fino al 1922».

«Alfred, sono colpito da quanto tu sia riuscito a conseguire in così poco tempo. Ma non hai ancora finito. Aggiornami sul presente. Che mi dici di Bruxelles?»

«Ah, sì. Ti ho detto tutto, meno quello che mi avevi chiesto!» Quindi Alfred descrisse nel dettaglio il viaggio a Parigi, in Belgio e in Olanda. Per qualche ragione che non fu in grado di spiegarsi, omise ogni riferimento alla visita al museo Spinoza di Rijnsburg.

«Tre anni davvero intensi, Alfred! Devi essere fiero di quello che hai realizzato. Sono onorato che ti sia fidato così di me. Ho come la sensazione che tu non abbia mai condiviso con nessuno tutto ciò, specialmente le tue aspirazioni. Ho ragione?»

«Hai ragione, hai proprio ragione. Non parlo di cose così personali dall'ultima volta in cui ci siamo visti. C'è qualcosa in te, Friedrich, che mi incoraggia ad aprirmi». Alfred sentì di essere sul punto di dire a Friedrich che voleva modificare alcune caratteristiche basilari della propria personalità, quando il cuoco si presentò con due generose porzioni di Linzer Torte ben calda.

«Appena sfornata per lei e per il suo ospite, dottor Pfister».

«Com'è gentile, Herr Steiner. E suo figlio Hans come sta, questa settimana?»

«Le sue giornate migliorano, ma gli incubi continuano a essere orribili. Lo sento urlare quasi ogni notte. I suoi incubi sono diventati i miei».

«Gli incubi sono normali nelle sue condizioni. Abbia pazienza, a poco a poco diminuiranno, Herr Steiner. Succede sempre così».

«Che cos'ha suo figlio?» chiese Alfred dopo che il cuoco si fu allontanato.

«Non posso parlarti di un paziente in particolare, Alfred, fa parte del codice di riservatezza del medico. Però posso dirti una cosa: ricordi la folla di uomini che hai visto in sala d'aspetto? Sono tutti afflitti, dal primo all'ultimo, da psicosi traumatica provocata dalle bombe. Ed è lo stesso in ogni sala d'aspetto del reparto disturbi nervosi di qualsiasi ospedale della Germania. Stanno soffrendo molto: sono irritabili, incapaci di concentrarsi, soggetti a terribili attacchi di ansia e depressione. Non smettono mai di rivivere il loro trauma. Durante il giorno, immagini orribili penetrano nella loro mente. Di notte, negli incubi, vedono i loro compagni che saltano in aria e la loro morte sempre più vicina. Anche se si sentono fortunati per essere ancora vivi, soffrono tutti il senso di colpa del sopravvissuto, il fatto di essere qui mentre tanti altri sono caduti. Si arrovellano su quello che avrebbero potuto fare per salvare i compagni, su come avrebbero potuto morire al loro posto. Invece di provare orgoglio, molti si sentono dei codardi. È un problema enorme, Alfred, sto parlando di un'intera generazione di uomini tedeschi afflitti da questo male. E, naturalmente, in aggiunta a tutto ciò c'è il dolore delle famiglie. Sono morti tre milioni di uomini in guerra e quasi ogni famiglia, in Germania, ha perso un figlio o un padre».

«E tutto l'insieme» aggiunse immediatamente Alfred «è reso ancora peggiore dalla tragedia di quel satanico trattato di Versailles, che ha reso inutili le loro sofferenze».

Friedrich rilevò con quanta abilità Alfred avesse fatto convergere la conversazione verso le sue conoscenze di politica, ma non glielo fece notare. «Una buona osservazione, Alfred. Per saperlo bisognerebbe scoprire che cosa sta succedendo nelle sale d'aspetto degli ospedali militari di Parigi e di Londra. Potresti avere l'occasione di approfondire questa faccenda per il tuo giornale e, francamente, vorrei che ne scrivessi. Tutta la pubblicità che riusciremo a ottenere ci sarà d'aiuto. La Germania deve prendere la cosa più seriamente. Abbiamo bisogno di maggiori risorse».

«Hai la mia parola. Ci scriverò sopra una storia appena tornato».

Mentre mangiavano lentamente l'ottima Linzer Torte, Alfred chiese a Friedrich: «Quindi adesso hai finito il tirocinio?»

«Sì, la maggior parte del tirocinio istituzionale. Ma la psichiatria è un campo strano perché, a differenza degli altri settori della medicina,

non si completa mai veramente la preparazione. Il tuo più grande strumento sei tu, tu stesso, e il lavoro di capire se stessi è infinito. Sto ancora imparando. Se tu vedessi in me qualcosa che potrebbe aiutarmi a conoscere meglio la mia personalità, ti prego di non esitare a parlarne».

«Non riesco proprio a immaginare una cosa simile. Cosa potrei vedere? Che potrei dirti?»

«Qualsiasi cosa. Forse potrei guardarti in modo strano, o interromperti, o usare una parola fuori luogo. Oppure fraintenderti o farti domande sconclusionate o irritanti... qualsiasi cosa. Davvero, Alfred, vorrei saperlo».

Alfred era senza parole, quasi sconcertato. Era successo di nuovo. Ancora una volta era entrato nello strano mondo di Friedrich, dove le regole del discorso erano radicalmente differenti, un mondo che non aveva incontrato in nessun altro luogo.

«E così» continuò Friedrich «hai detto che eri ad Amsterdam e dovevi ritornare a Monaco. Berlino non è esattamente di strada».

Dopo aver frugato nella tasca del soprabito, Alfred tirò fuori il Trattato teologico-politico di Spinoza. «Un lungo viaggio è stata l'occasione ideale per una lettura del genere». Sollevò il libro verso Friedrich. «L'ho finito sul treno. Hai avuto proprio ragione a suggerirmelo».

«Sono colpito, Alfred. Tu sei proprio uno studioso. Non ce ne sono molti come te in giro. A parte i filosofi di professione, pochi leggono Spinoza dopo il periodo universitario. Avrei pensato che ora, con la tua nuova professione e tutti gli avvenimenti rovinosi in Europa, ti fossi del tutto dimenticato del vecchio Benedictus. Dimmi, che impressione ti ha fatto questo libro?»

«Lucido, coraggioso, intelligente. È una critica devastante al giudaismo e al cristianesimo... o, come direbbe il mio amico Hitler, all'“intero raggiro religioso”. Naturalmente sono un po' critico verso le opinioni politiche di Spinoza. Non c'è dubbio che sia ingenuo nel suo sostegno alla democrazia e alla libertà individuale. Guarda solo dove ci hanno portato queste idee oggi in Germania. Sembra quasi propugnare un sistema all'americana, e sappiamo tutti dove sta andando a finire l'America: al disastro di un paese di mezzosangue, pieno di meticci».

Alfred fece una pausa, ed entrambi gli uomini gustarono gli ultimi

bocconi di Linzer Torte, un vero lusso in quei tempi di miseria.

«Ma dimmi qualcosa in più dell'Etica» continuò. «Quello fu il libro che offrì a Goethe tanta tranquillità e occasioni di comprensione, il libro che si portò in tasca per un anno. Ricordi che ti eri offerto di essere la mia guida, di aiutarmi a imparare a leggerlo?»

«Lo ricordo, e l'offerta vale ancora. Spero solo di essere all'altezza, perché nel frattempo mi sono riempito la mente dei pensieri grandi e piccoli della mia professione. Non ho più pensato a Spinoza dopo quella volta con te. Da dove cominciare?» Friedrich chiuse gli occhi. «Mi sto trasportando indietro, ai miei giorni all'università, e sto ascoltando le lezioni del mio professore di filosofia. Ricordo che diceva che Spinoza era una figura maestosa nella storia dell'intelletto. Che era stato un uomo solo, scomunicato dagli ebrei, che i suoi libri erano stati messi all'indice dai cristiani e che aveva cambiato il mondo. Affermava che Spinoza aveva dato origine all'età moderna, che l'illuminismo e lo sviluppo delle scienze naturali avevano avuto inizio con lui. Alcuni lo considerano il primo occidentale a vivere apertamente privo di affiliazioni religiose. Ricordo come tuo padre disprezzasse pubblicamente la chiesa. Eugen mi disse che si rifiutava di metterci piede, persino a Pasqua e a Natale. È vero?» Guardò Alfred negli occhi, e quest'ultimo annuì. «È vero».

«Quindi in qualche modo tuo padre era in debito nei confronti di Spinoza. Prima di Spinoza, una simile aperta opposizione alla religione sarebbe stata impensabile. E sei stato molto acuto nell'individuare il suo ruolo nell'ascesa della democrazia in America. La Dichiarazione d'Indipendenza americana fu ispirata dal filosofo britannico John Locke, a sua volta ispirato da Spinoza. Vediamo, che altro? Ah, ricordo che il mio professore di filosofia enfatizzava in modo particolare l'adesione di Spinoza all'immanenza. Sai cosa intendo con queste parole?» Alfred assunse un'aria incerta, mentre faceva ruotare le mani con aria interrogativa.

«È il contrario di trascendenza. Si riferisce all'idea che questa esistenza che viviamo sia tutto quello che esiste, che le leggi della natura governino ogni cosa e che Dio sia del tutto equivalente alla natura. La negazione di Spinoza di una qualsiasi vita futura è stata di monumentale importanza per la filosofia che venne dopo di lui, perché significò che tutta l'etica, tutti i codici del significato della vita e del

comportamento devono partire da questo mondo e da questa esistenza». Friedrich fece una pausa. «Questo è quanto mi torna in mente. Oh, sì, un'ultima cosa. Il mio professore affermava che Spinoza era l'uomo più intelligente che avesse mai posato il piede sulla terra».

«Capisco quest'affermazione. Che si sia o meno d'accordo con lui, è chiaramente brillante. Sono certo che Goethe e Hegel e tutti i nostri grandi pensatori l'abbiano riconosciuto».

E tuttavia com'è possibile che simili pensieri siano venuti a un ebreo? stava per chiedere Alfred, ma si trattenne. Forse entrambi cercavano di evitare l'argomento che durante il loro ultimo incontro aveva suscitato tanta acrimonia.

«E così, Alfred, hai ancora la tua copia dell'Etica?» Il cuoco si fermò accanto al loro tavolo e servì il tè.

«La stiamo trattenendo qui?» chiese Friedrich, dopo essersi guardato attorno e aver scoperto che lui e Alfred erano gli unici commensali rimasti nella sala.

«No, no, dottor Pfister. C'è un sacco da fare. Starò qui ancora per ore».

Dopo che il cuoco se ne fu andato, Alfred disse: «Ho ancora la copia dell'Etica, ma sono anni che non l'apro».

Friedrich soffiò sul tè, ne bevve un sorso e tornò a guardare Alfred. «Penso che adesso sia il momento di cominciare a leggerla. E una lettura difficile. Ho seguito un corso di un anno su quel testo, e spesso in classe trascorrevamo l'intera ora a discuterne una pagina. Il mio consiglio è di procedere lentamente. E un testo incredibilmente ricco e va a toccare quasi tutti gli aspetti importanti della filosofia: la virtù, la libertà, il determinismo, la natura di Dio, il bene e il male, l'identità personale, la relazione corpo-mente. Forse solo la Repubblica di Platone ha una portata così ampia»

Friedrich si guardò nuovamente attorno nel ristorante vuoto. «Nonostante le cortesi obiezioni di Herr Steiner, temo che lo stiamo davvero trattenendo. Andiamo in camera mia, dove potrò rinfrescare la memoria con una rapida scorsa ai miei appunti su Spinoza, e darti anche l'indirizzo di Eugen».

La stanza di Friedrich nel dormitorio dei medici era spartana: conteneva solo una libreria, una scrivania, una sedia e un letto ordinatamente rifatto. Dopo aver fatto sedere Alfred, Friedrich gli porse

una copia dell'Etica da esaminare mentre lui, sul letto, sfogliava un vecchio contenitore di appunti. Cominciò a parlare dopo una decina di minuti.

«Allora, qualche commento di carattere generale. Primo, ed è la cosa più importante, non lasciarti scoraggiare dallo stile geometrico. Non credo che nessun lettore l'abbia mai trovato molto congeniale. Ricorda Euclide, con definizioni precise, assiomi, proposizioni, prove e corollari. E diabolicamente difficile da leggere, e nessuno sa dire perché lui abbia scelto di scrivere in questo modo. Ricordo che dicesti che avevi rinunciato perché sembrava impenetrabile, ma ti invito a insistere. Il mio professore dubita che Spinoza pensasse effettivamente in questo modo, ma piuttosto lo considerasse un artificio pedagogico. Forse gli sembrava il modo più naturale di presentare la sua idea fondamentale, ovvero che nulla è contingente, che ogni cosa in natura è ordinata, comprensibile, e costretta da altre cause a essere esattamente quello che è. O forse voleva che regnasse la logica, voleva rendersi interamente invisibile e lasciare che le sue conclusioni fossero difese dalla logica, non dal ricorso alla retorica o all'autorità, né giudicate a priori sulla base delle sue origini ebraiche. Voleva che l'opera fosse giudicata come viene giudicato un testo di matematica, per la pura logica del suo metodo».

Friedrich riprese il libro che aveva dato ad Alfred e ne scorre le pagine. «È divisa in cinque parti» sottolineò. «Di Dio, Della natura e dell'origine della mente, Dell'origine e della natura degli affetti, Della schiavitù umana, Della libertà umana. E la quarta parte, Della schiavitù umana, quella che mi interessa di più, perché ha la maggiore rilevanza nel mio campo. Prima ho detto che non ho pensato a lui da quando ci siamo incontrati l'ultima volta, ma mentre parliamo mi rendo conto che non è vero. Spesso, mentre leggo o assisto a conferenze psichiatriche o parlo con i miei pazienti, rifletto sulla vasta influenza, non riconosciuta, che Spinoza ha avuto nel campo della psichiatria. E la quinta parte, Della potenza dell'intelletto, o della libertà umana, ha anch'essa rilevanza per il mio lavoro e dovrebbe interessarti. Questa è la parte che immagino essere stata più benefica per Goethe.

«Un paio di riflessioni sulle prime due parti...» Friedrich lanciò un'occhiata all'orologio. «Per me sono le più difficili e astruse, e non sono mai stato in grado di capire tutti i concetti. Il punto principale è

che ogni cosa nell'universo è una singola sostanza eterna, sia essa la natura o Dio. E non dimenticare mai che usa i due termini in modo intercambiabile».

«Le menzioni di Dio imbrattano ogni pagina?» chiese Alfred. «Non pensavo fosse credente».

«Su questo esistono opinioni controverse. Molti lo considerano un panteista. Il mio professore preferiva definirlo un ateo ambiguo, che usava ripetutamente il termine Dio per incoraggiare i lettori del diciassettesimo secolo a procedere nella lettura. E per evitare che sia lui che i suoi libri venissero consegnati alle fiamme. Di certo non parla di Dio in senso convenzionale. Se la prende con l'ingenuità degli umani, che affermano di essere fatti a immagine di Dio. Da qualche parte, credo nella sua corrispondenza, dice che, se potessero pensare, i triangoli darebbero vita a un Dio triangolare. Tutte le versioni antropomorfe di Dio sono solo invenzioni superstiziose. Per Spinoza, la natura e Dio sono sinonimi: si potrebbe dire che ha naturalizzato Dio».

«Fino a questo momento non ho sentito niente che riguardi l'etica».

«Devi aspettare fino alla quarta e alla quinta parte. Prima stabilisce che viviamo in un mondo deterministico, carico di ostacoli per il nostro benessere. Qualsiasi cosa avvenga, è il risultato delle leggi immutabili della natura e noi, facendo parte della natura, siamo soggetti a queste leggi deterministiche. Per di più, la natura è infinitamente complessa. Secondo lui ha un numero infinito di modi o attributi, e noi umani possiamo solo comprenderne due, il pensiero e l'essenza materiale».

Alfred gli rivolse qualche altra domanda sull'Etica, ma Friedrich notò che sembrava sforzarsi di continuare la conversazione. Scegliendo accuratamente il momento giusto, azzardò un'osservazione. «Alfred, per me è magnifico ricordare e discutere di Spinoza con te, ma vorrei essere certo di non essermi lasciato sfuggire qualcosa. Come terapeuta ho imparato a prestare attenzione alle intuizioni che mi passano per la mente, e ne ho una che ti riguarda».

Alfred sollevò le sopracciglia in fremente attesa.

«Ho la sensazione che tu non sia venuto solo per parlare di Spinoza, ma anche per qualche altra ragione».

Digli la verità, si disse Alfred, digli della tua chiusura all'esterno.

Della tua incapacità di dormire. Del non sentirti amato. Dell'essere sempre un estraneo, uno che se ne sta sulle sue invece di far parte di qualcosa. Invece disse: «No, è stato magnifico vederti, aggiornarci sulle nostre vite, imparare qualcosa in più su Spinoza... Dopotutto non ci si imbatte spesso in un insegnante di Spinoza, non è vero? Inoltre ho una buona storia per il giornale. Se mi fornirai delle letture scientifiche sulla psicosi traumatica, scriverò la storia sul treno che mi riporterà a Monaco, e la inserirò nel prossimo numero. Te ne manderò una copia».

Friedrich s'accostò alla scrivania e rovistò tra varie riviste. «C'è una buona rassegna sulla Rivista delle malattie nervose. Portati dietro questo numero, me lo rimanderai per posta quando lo avrai letto. Ed ecco anche l'indirizzo di Eugen».

Mentre Alfred cominciava ad alzarsi lentamente, in modo quasi riluttante, Friedrich decise di fare un ultimo tentativo, di ricorrere a un altro trucco che aveva imparato dal suo analista e che usava spesso con i pazienti. Falliva di rado.

«Fermati ancora un attimo, Alfred. Ho un'ultima domanda. Permettimi di chiederti di immaginare una cosa. Chiudi gli occhi e immagina di andartene adesso. Immagina di allontanarti dal luogo della nostra conversazione, e poi di salire sul treno che ti porterà a Monaco. Fammi sapere quando sei arrivato a questo punto».

Alfred chiuse gli occhi, e in breve con un cenno del capo fece capire che era pronto.

«Ecco, adesso, quello che voglio che tu faccia. Ripensa alla nostra conversazione di questa sera e poniti queste domande: Ho qualche rimpianto riguardo alla mia conversazione con Friedrich? Ci sono state delle questioni importanti che non ho sollevato?» Alfred tenne gli occhi chiusi e, dopo un lungo silenzio, annuì lentamente. «Be', ci sarebbe una cosa...»

Amsterdam – 27 luglio 1656

Bento ruotò su se stesso quando udì il proprio nome, e si trovò di fronte Franco, scarmigliato e in lacrime, che subito si buttò in ginocchio e chinò la testa finché la fronte non toccò il terreno.

«Franco? Perché sei qui? E che ci fai lì per terra?»

«Dovevo vederti, per metterti in guardia e per supplicare il tuo perdono. Ti prego di perdonarmi. Ti prego di permettermi di spiegare».

«Franco, alzati. È pericoloso farsi vedere a parlare con me. Sto andando a casa mia. Seguimi a una certa distanza, e poi entra direttamente senza bussare. Ma prima assicurati che nessuno ti veda».

Qualche minuto più tardi, nello studio di Bento, Franco continuò con voce tremante: «Vengo ora dalla sinagoga. Il rabbino ti ha maledetto. Malvagi... sono malvagi. Ho potuto capire ogni cosa perché hanno tradotto in portoghese, ma non avrei mai immaginato che sarebbero stati così malvagi. Hanno dato ordine che nessuno parli con te, o ti guardi, o...»

«Ecco perché ti ho detto che era pericoloso farti vedere in mia compagnia».

«Lo sapevi già? Com'è possibile? Vengo ora dalla sinagoga, sono corso fuori appena il servizio è terminato».

«Sapevo che sarebbe capitato. Era destino».

«Ma tu sei un uomo buono. Ti sei offerto di aiutarmi. Mi hai davvero aiutato. E guarda che cosa ti hanno fatto. È tutta colpa mia». Franco cadde di nuovo in ginocchio, prese la mano di Bento e se la premette sulla fronte. «È una crocifissione, e io sono Giuda. Ti ho tradito».

Bento liberò a fatica la mano e l'appoggiò per un attimo sulla testa di Franco. «Ti prego, alzati. Ho delle cose da dirti. Innanzitutto devi sapere che non è colpa tua. Stavano solo cercando una scusa».

«No, ci sono cose che non sai. È giunto il momento, devo confessare. Ti abbiamo tradito, io e Jacob. Siamo andati davanti al mahamad e Jacob ha raccontato tutto quello che ci avevi detto. E io non ho fatto nulla per fermarlo. Me ne sono rimasto lì ad annuire mentre

parlava, e ogni movimento del mio capo era un colpo a un chiodo della tua croce. Ma ho dovuto farlo. Non avevo scelta... Credimi, non avevo scelta».

«C'è sempre una scelta, Franco».

«Belle parole, ma non è vero. La vita vera è molto più complicata».

Sorpreso, Bento lo guardò a lungo. Franco gli appariva in qualche modo diverso. «Perché non è vero?»

«Che mi dici se di fronte a te ci sono solo due scelte, ed entrambe mortali?»

«Mortali?» Franco rifuggì lo sguardo di Bento. «Ti dice niente il nome Duarte Rodriguez?» Bento annuì. «L'uomo che ha cercato di rapinare la mia famiglia. L'uomo che non aveva bisogno del bando del rabbino per odiarmi».

«E mio zio».

«Sì, lo so, Franco. Il rabbino Mortera me lo ha detto ieri».

«Ti ha anche detto che mio zio mi ha messo davanti a due scelte? Se accettavo di tradirti avrebbe salvato me dal Portogallo e in seguito, una volta che avessi adempiuto al nostro accordo, avrebbe immediatamente mandato là una nave per salvare mia madre, mia sorella e mia cugina, la sorella di Jacob. Vivono tutte e tre nascoste e sono in grande pericolo a causa dell'Inquisizione. Se avessi rifiutato, le avrebbe lasciate in Portogallo».

«Capisco. Hai fatto la scelta giusta, hai salvato la tua famiglia».

«Anche se è così, questo non cancella la mia vergogna. Sto pensando di tornare dai membri del mahamad, quando la mia famiglia sarà in salvo, e confessare che ti abbiamo provocato per farti dire le cose che hai detto».

«No, non farlo, Franco. La cosa migliore che adesso puoi fare è mantenere il silenzio».

«Il silenzio?»

«E la cosa migliore per me, per tutti noi».

«Perché è la cosa migliore? Noi ti abbiamo davvero ingannato per farti dire quello che hai detto».

«Questo non è vero. Ho detto quello che ho detto in tutta libertà».

«No, dici questo per pietà, per alleviare il mio tormento. Ma la mia colpa rimane. È stata tutta una recita, era tutto pianificato. Ho

peccato. Ti ho ingannato, ti ho causato un grave danno».

«Franco, tu non mi hai ingannato. Sapevo che avresti deposto contro di me. Ho deliberatamente parlato in modo avventato. Volevo che tu testimoniassi. Sono io a essere colpevole di un inganno».

«Tuh «Sì, ho approfittato di te. E la cosa peggiore è che l'ho fatto anche se avevo la vaga sensazione che noi due potessimo pensarla allo stesso modo».

«Hai proprio ragione. Ma questa somiglianza non fa che accentuare la mia colpa. Quando Jacob ha descritto le tue opinioni al mahamad, me ne sono rimasto zitto, mentre avrei dovuto gridare con quanto fiato avevo in gola: “Sono d'accordo con Baruch Spinoza! Le sue opinioni sono le mie!”»

«Se l'avessi fatto, avresti avuto dinanzi a te il peggiore dei mondi possibili. Tuo zio si sarebbe ripreso la parola data, la tua famiglia sarebbe stata messa in pericolo, io sarei stato comunque scomunicato e il mahamad avrebbe scomunicato anche te».

«Baruch Spinoza...»

«Ti prego... Adesso sono Bento. Baruch Spinoza non esiste più».

«D'accordo. Bento Spinoza, sei un vero enigma. Nulla di quel che è successo oggi ha un senso. Rispondi a una semplice domanda: se volevi abbandonare questa comunità, perché non te ne sei semplicemente andato di tua volontà? Perché tirarti addosso una simile disgrazia e catastrofe? Perché non allontanarsi e basta, andare da qualche altra parte?»

«E dove? Sembro forse olandese? Un ebreo non può semplicemente scomparire. E pensa a mio fratello e a mia sorella. Pensa a come sarebbe stato difficile lasciarli e poi continuare a dover decidere di stare lontano da loro. Molto meglio così, ed è meglio anche per la mia famiglia. Adesso non devono più continuare a scegliere ogni volta di non parlare con il loro fratello. Il cherem del rabbino decide per me e per loro, una volta per tutte».

«Quindi affermi che è meglio consegnare il proprio destino nelle mani degli altri. È dunque meglio non scegliere e costringere gli altri a fare la scelta al posto tuo? Non hai forse appena detto che esiste sempre una scelta?» Turbato, Bento guardò nuovamente quel Franco diverso, meditabondo, sincero, senza alcuna traccia dell'uomo intimidito e un po' ridicolo dei loro incontri precedenti. «C'è molta verità in quello che

dici. Come sei arrivato a pensare in questo modo?»

«Mio padre, che è stato bruciato dall'Inquisizione, era un uomo saggio. Prima di essere costretto a convertirsi era il rabbino principale e il consigliere della nostra comunità. Anche dopo che tutti noi fummo diventati cristiani, gli abitanti del villaggio continuavano ad andare a trovarlo per discutere i problemi più seri della loro vita. Spesso sedevo al suo fianco, e ho imparato molte cose sulla colpa e sulla vergogna, sulla scelta e sul dolore».

«Tu sei figlio di un saggio rabbino? Quindi, durante i nostri incontri con Jacob, hai tenuto nascoste le tue conoscenze e i tuoi veri pensieri. Quando citavo le parole della Torah, simulavi l'ignoranza».

Franco abbassò il capo e annuì. «Riconosco di aver recitato una parte ingannevole. In verità, però, io ignoro le tradizioni ebraiche. Mio padre, nella sua saggezza e per l'amore che nutriva per me, volle che non fossi educato secondo la nostra tradizione. Se volevamo mantenerci in vita, dovevamo essere cristiani. Deliberatamente non mi ha insegnato nulla della lingua ebraica, perché gli astuti inquisitori erano bravissimi a individuare anche la minima traccia di ebraismo».

«E il tuo scoppio di rabbia a proposito della follia delle religioni? Era finto anche quello?»

«Nient'affatto! Sì, il progetto di Jacob prevedeva che io manifestassi un grande dilemma religioso allo scopo di incoraggiarti a sciogliere la lingua. Ma quella parte fu facile per me: a nessun attore è mai stata assegnata una parte più semplice. In effetti, Bento, è stato un grande sollievo pronunciare quelle parole. In precedenza avevo sempre tenuto nascosti i miei sentimenti: più ero costretto a studiare i dogmi cristiani e le storie dei miracoli, più mi rendevo conto che entrambe le fedi, quella cristiana e quella ebraica, si basavano su fantasie infantili e immaginarie. Tuttavia non sono mai stato in grado di dirlo a mio padre. Non potevo ferirlo a tal punto. Poi lui venne assassinato per aver nascosto alcune pagine della Torah, che riteneva contenessero le vere parole di Dio. E di nuovo non potei dire nulla. Sentire i tuoi pensieri è stato così liberatorio che la sensazione di essere disonesto è diminuita, anche se la mia sincera condivisione delle tue posizioni era a esclusivo servizio dell'inganno. Un paradosso complesso».

«Capisco perfettamente. Durante la nostra conversazione anch'io ero entusiasta di poter finalmente dire la verità riguardo alle mie idee.

La consapevolezza che stavo sconvolgendo Jacob non mi tratteneva minimamente. Piuttosto il contrario: confesso che ho provato un certo piacere a sconvolgerlo, anche se ero ben consapevole delle oscure conseguenze che ne sarebbero derivate».

Tra i due cadde il silenzio. La sensazione dolorosa di isolamento assoluto che Bento aveva provato dopo che Manny, il figlio del fornaio, lo aveva evitato, cominciò a svanire. Quell'incontro, quell'attimo di onestà con Franco lo commuoveva e lo riscaldava. Come al solito non s'abbandonò ai propri sentimenti, ma passò al ruolo di osservatore ed esaminò la propria mente, rilevando in particolar modo la dolcezza, sia pur effimera, che si propagava in lui. Ah, l'amicizia! È questo dunque il collante che tiene insieme la gente... questo calore, questa condizione della mente che disperde la solitudine. Dubitando così tanto, temendo così tanto, rivelando così poco, aveva assaporato fin troppo raramente l'amicizia nel corso della sua vita.

Franco gettò uno sguardo alla sacca pronta di Bento e ruppe il silenzio. «Parti oggi?» Bento annuì.

«Per andare dove? Cosa farai? Come ti manterrai?»

«Se andrà tutto bene, mi si prospetta una libera vita di contemplazione. Nel corso dell'ultimo anno sono stato addestrato da un artigiano locale e ho imparato a fare lenti per occhiali e, cosa per me molto più interessante, per strumenti ottici, sia telescopi che microscopi. Ho poche necessità e dovrei essere in grado di mantenermi senza difficoltà».

«Rimarrai qui ad Amsterdam?»

«Per il momento sì. A casa di Franciscus van den Enden, che ha un'accademia di studi vicino al Singel. Alla fine potrei trasferirmi in una comunità più piccola, dove potrò proseguire i miei studi in un ambiente più tranquillo».

«Sarai solo? Immagino che il marchio della scomunica terrà gli altri a distanza».

«Al contrario, sarà più facile vivere tra i Gentili da ebreo scomunicato, soprattutto se scomunicato in modo permanente, piuttosto che come un ebreo rinnegato che semplicemente desidera la compagnia dei Gentili».

«Quindi questo è un altro motivo per cui accetti di buon grado il chermì»

«Sì, lo ammetto, e c'è dell'altro: ho in programma di scrivere, e può darsi che esista una possibilità più concreta che un mondo più vasto possa leggere l'opera di un ebreo scomunicato, piuttosto che quella di un membro della comunità ebraica».

«Lo sai per certo?»

«Pura speculazione, ma ho già intessuto relazioni con diversi colleghi che la pensano come me, e che insistono affinché metta per iscritto i miei pensieri».

«Si tratta di cristiani?»

«Sì, ma diversi dai cattolici fanatici che hai conosciuto in Portogallo. Non credono nel miracolo della resurrezione, non bevono il sangue di Gesù durante la messa, non bruciano vivi quelli che la pensano in modo diverso. Sono cristiani d'ampie vedute che si chiamano collegianti e pensano per conto loro, senza predicatori o chiese».

«Quindi pensi di convertirti e diventare uno di loro?»

«Questo mai. Penso di vivere una vita religiosa senza l'interferenza di nessuna religione. Credo infatti che tutti i precetti religiosi – cattolici, protestanti, musulmani e pure ebraici – si limitino a ostruire la visione delle verità religiose fondamentali. Spero in un mondo, un giorno, privo di religioni, un mondo con una religione universale nella quale tutti gli individui usino la ragione per fare esperienza di Dio e per venerarlo».

«Questo significa che desideri la fine del giudaismo?»

«La fine di tutte le tradizioni che interferiscono con il diritto di chiunque di pensare con la sua testa».

Franco si fece silenzioso per qualche istante. «Bento, sei così radicale che mi fai paura. Mi toglie il fiato immaginare che, dopo essere sopravvissuta per migliaia di anni, la nostra tradizione possa aver fine».

«Dovremmo aver care le cose perché sono vere, non perché sono vecchie. Le vecchie religioni ci intrappolano insistendo sul fatto che, se abbandoniamo la tradizione, disonoriamo tutti coloro che l'hanno venerata prima di noi. E se uno dei nostri antenati dovesse essere stato martirizzato, allora siamo ancor più intrappolati, perché ci sentiamo tenuti a perpetuare il credo dei martiri, anche se sappiamo che è infarcito di errori e superstizione. Non avevi accennato che provavi qualcosa di simile in relazione al martirio di tuo padre?»

«Sì, temo che renderei la sua vita priva di significato se negassi ciò per cui è morto».

«Ma non ti sembra altrettanto privo di significato dedicare la propria sola e unica vita a un sistema falso e superstizioso, che privilegia soltanto un popolo ed esclude tutti gli altri esseri umani?»

«Bento Spinoza, stai spingendo la mia mente troppo in là. Ancora un passo e finirà in pezzi. Non ho mai osato pensare a queste cose. Non posso immaginare di vivere senza appartenere alla mia comunità, al mio gruppo. Come può essere così facile per te?»

«Facile? Non è facile, ma è più facile se i tuoi cari sono morti. La scomunica permanente mi costringe a rimodellare la mia intera identità, a imparare a vivere senza essere ebreo o cristiano, o appartenere a una qualsiasi altra religione. Forse sarò il primo uomo di questo tipo».

«Sta' attento! È possibile che la tua scomunica non sia poi così permanente. Agli occhi degli altri potresti non godere del lusso di essere un non ebreo. Baruch, che cosa sai della limpieza de sangre»

«Le leggi iberiche sul sangue? Non molto, se non che la Spagna le emanò per evitare che gli ebrei convertiti acquisissero troppo potere».

«Mio padre mi disse che ebbero inizio con Torquemada, il grande inquisitore, il quale duecento anni fa convinse la regina Isabella che la macchia dell'ebraismo permane nel sangue nonostante la conversione al cristianesimo. Dato che lo stesso Torquemada aveva antenati ebrei, risalenti a quattro generazioni prima, lui fissò la linea di demarcazione per la validità delle leggi sul sangue a tre generazioni. In tal modo i convertiti più recenti, o anche quelli di due o tre generazioni indietro, vengono considerati con sospetto e si vedono precluse molte carriere: nella chiesa, nell'esercito, in molte gilde e nella burocrazia».

«Credenze evidentemente false come "tre generazioni e non quattro" sono state ovviamente inventate a esclusivo profitto di chi le ha ideate. Come i poveri della terra, le false credenze saranno sempre con noi, e il loro persistere è completamente al di fuori del mio controllo. Ora mi batterò per dare importanza solo alle cose su cui esercito davvero un controllo».

«Per esempio?»

«Penso di avere un vero controllo su una cosa soltanto: lo sviluppo del mio intelletto».

«Bento, ho una grandissima voglia di dirti qualcosa che so essere

impossibile».

«Ma non impossibile da dire, vero?»

«So che è impossibile, ma voglio venire con te! Tu elabori grandi pensieri, e so che ne produrrai altri ancora più grandi. Voglio seguirti come tuo allievo, tuo servo, condividere quello che farai, essere il copista dei tuoi manoscritti, renderti la vita più semplice».

Bento restò in silenzio per un istante. Poi sorrise, scuotendo il capo.

«Mi fa piacere sentire quello che dici, lo trovo persino allettante. Lascia che ti risponda tanto dall'interno che dall'esterno.

«Cominciamo dall'interno. Sebbene io desideri e insista a voler vivere una vita solitaria per proseguire le mie meditazioni, posso percepire un'altra parte di me che vorrebbe vivere in intimità con qualcuno. A volte mi ritrovo invaso dal desiderio indicibilmente intenso di sentimenti antichi, quali essere cullato e sostenuto da una famiglia amorevole, e quella parte di me, la parte che desidera, accoglie con gioia le tue parole e mi fa venir voglia di abbracciarti e risponderti: "Sì, sì, sì!" Al tempo stesso un'altra parte di me, la più elevata e forte, invoca la libertà. Mi dolgo che il passato sia ormai andato e non possa più fare ritorno. Mi addolora il pensiero che tutti quelli che mi hanno cullato siano morti, e al tempo stesso odio questo dolore che mi ostacola e mi trattiene. Non posso agire sugli eventi passati, ma ho deciso di evitare gli affetti in futuro. Non mi lascerò più invadere dal desiderio infantile di essere cullato. Capisci?»

«Sì, fin troppo bene!»

«Questo per quanto riguarda l'interno. Adesso lascia che ti risponda dall'esterno. Presumo che la parola "impossibile" si riferisca alla scelta impensabile di abbandonare la tua famiglia. Se fossi nella tua situazione, anch'io la troverei impossibile. E già abbastanza difficile per me abbandonare il mio fratello minore. Mia sorella ha la sua famiglia e per lei mi preoccupa di meno. Tuttavia, Franco, non è solo la tua famiglia che ti impedisce di unirti a me. Ci sono altri ostacoli. Solo pochi minuti fa hai detto che non potevi immaginare la vita al di fuori di una comunità. La mia invece è una strada di solitudine, e non cerca altra comunità se non un'assoluta adesione a Dio. Non mi sposerò mai. Anche se dovessi desiderare il matrimonio, sarebbe impossibile. Come uno stravagante eremita, potrò essere in grado di vivere senza

professare un'affiliazione religiosa, ma dubito che persino l'Olanda, il paese più tollerante del mondo, permetterebbe a una coppia di vivere in questo modo, e di far crescere dei bambini che non facciano parte di alcun gruppo religioso. E la mia vita solitaria significa non avere zii, zie, cugini, feste di famiglia, pranzi pasquali, Rosh Hashanah. Solo solitudine».

«Capisco, Bento. Capisco di essere meno solitario di te, e di avere forse più bisogni. Mi stupisco della tua straordinaria autosufficienza. Sembri non aver voglia o bisogno di nessuno».

«Mi è stato ripetuto così tante volte che comincio a crederci anch'io. Non è che io non goda della compagnia degli altri: in questo momento, Franco, ho molto cara questa nostra conversazione. Però hai ragione, la vita sociale per me non è così essenziale. O per lo meno non come sembra esserlo per gli altri. Ricordo com'erano abbattuti mio fratello e mia sorella quando non venivano invitati a qualche evento con i loro amici. Quel genere di cose non mi ha mai toccato minimamente».

«Sì» annuì Franco, «è vero, io non potrei vivere come vivi tu. E una cosa che mi è davvero estranea. Ma, Bento, considera la scelta che mi aspetta. Ecco qui davanti a te un uomo che condivide tanti dei tuoi dubbi e il tuo desiderio di vivere senza superstizione, e tuttavia è condannato a sedere nella sinagoga pregando un Dio che non lo ascolta, eseguendo assurdi rituali, vivendo da ipocrita, abbracciando una vita senza senso. È tutto qui ciò che mi resta da fare? È in questo che consiste la vita? Non sarò ugualmente costretto a una vita solitaria anche in mezzo alla folla?»

«No, Franco, non vederla come una cosa così squallida. È da molto tempo che osservo questa comunità, e per te ci sarà un modo per vivere al suo interno. Ogni giorno qui ad Amsterdam arrivano convertiti da Portogallo e Spagna, e molti di loro, è vero, ardono dal desiderio di recuperare le ancestrali radici ebraiche. Siccome nessuno ha ricevuto un'istruzione nell'ebraismo, devono cominciare con l'imparare la lingua e la legge ebraica come se fossero bambini, e il rabbino Mortera lavora giorno e notte per riportarli nel solco della tradizione. Molti lo emuleranno e diventeranno più religiosi dello stesso rabbino ma, fidati di me, ce ne saranno altri come te che, a causa della forzata conversione al cristianesimo, si ritroveranno emancipati dalla religione e si uniranno alla comunità ebraica senza provare alcun fervore religioso. Se li

cercherai, troverai questi uomini, Franco».

«Comunque sia, la simulazione, l'ipocrisia...»

«Lascia che ti dica qualcosa delle idee di Epicuro, un saggio pensatore della Grecia antica. Credeva, come dovrebbe fare ogni persona razionale, che non ci sia un mondo a venire e che il nostro compito fosse quello di trascorrere la vita nel modo più pacifico e gioioso possibile. Qual è lo scopo della vita? La sua risposta era che avremmo dovuto cercare l'ataraxia, che potremmo tradurre come "tranquillità", o come "libertà dal dolore emotivo". Suggeriva che i bisogni di un uomo saggio sono pochi e facili da soddisfare, laddove le persone con brame implacabili di potere o di ricchezza, forse simili a tuo zio, non raggiungono mai l'ataraxia, proprio per colpa dei loro desideri. Più uno possiede, più è posseduto. Quando pensi di dar forma alla tua vita quaggiù, pensa al conseguimento dell'ataraxia. Inserisciti in quella parte della comunità che ti crea meno tensioni. Sposa una donna con sentimenti simili ai tuoi: troverai molte convertite che, come te, aderiranno all'ebraismo solo per il conforto di appartenere a una comunità. E se il resto della comunità, in alcuni momenti dell'anno, segue il rituale della preghiera, allora prega con loro sapendo che lo fai soltanto in virtù dell'ataraxia, per evitare il tumulto e l'ansia della non partecipazione».

«Mi stai prendendo in giro, Bento? Così io dovrei adattarmi all'ataraxia, mentre tu aspiri a qualcosa di più elevato. O cercherai l'ataraxia anche tu?»

«Una domanda difficile. Penso...» Improvvisamente le campane della chiesa suonarono. Bento si fermò per un attimo, in ascolto, gettò uno sguardo alla sacca pronta e continuò: «Ahimè, il tempo per la riflessione è breve. Devo andarmene presto, prima che le strade si facciano troppo affollate. Ma, in breve... Non ho scelto intenzionalmente l'ataraxia come obiettivo, mi pongo invece come obiettivo il perfezionamento della ragione. Forse, però, l'obiettivo è lo stesso, anche se il metodo è differente. La ragione mi sta conducendo alla straordinaria conclusione che ogni cosa al mondo è un'unica sostanza, che è la natura o, se si vuole, Dio, e che ogni cosa, senza eccezioni, può essere capita attraverso l'illuminazione della legge naturale. Mentre mi vado chiarendo le idee riguardo alla natura della realtà, qualche volta, sapendo di non essere altro che una piccola

increspatura sulla superficie di Dio, mi trovo a sperimentare una condizione di gioia o beatitudine. Forse questa è la mia variante dell'ataraxia. Probabilmente Epicuro ha ragione a consigliarci di aspirare alla tranquillità. Ma ogni persona, a seconda delle circostanze esterne, dell'inclinazione naturale e delle sue caratteristiche mentali intrinseche, deve perseguirla nella sua maniera particolare».

Le campane tornarono a suonare.

«Prima di separarci, Franco, ho un'ultima richiesta da rivolgerti».

«Dimmi. Sono enormemente in debito con te».

«La mia richiesta è semplicemente il silenzio. Oggi ti ho detto cose che non sono altro che pensieri appena nati. Avrò molto da riflettere nel futuro che mi attende. Promettimi che tutto quello che abbiamo detto oggi sarà il nostro segreto. Resterà un segreto per il mahamad, per Jacob, per chiunque, per sempre».

«Hai la mia parola che mi porterò i tuoi segreti nella tomba. Mio padre, che sia benedetto, mi ha insegnato molto sulla santità del silenzio».

«Adesso dobbiamo dirci addio, Franco».

«Aspetta ancora un momento, Bento Spinoza, perché anch'io ho un'ultima richiesta. Hai appena detto che noi possiamo avere scopi simili nella vita e dubbi simili, ma che ognuno di noi deve prendere una via differente. Quindi, in un certo senso, vivremo vite diverse, che mirano allo stesso obiettivo. Forse, se il destino e il tempo si fossero anche solo leggermente sfasati e avessero alterato le circostanze esterne e i temperamenti, tu avresti potuto vivere la mia vita e io la tua. Ecco la mia richiesta: di quando in quando voglio avere notizie della tua vita, anche se sarà solo ogni anno, o due, o tre. E voglio che tu abbia notizie della mia, man mano che la vivrò, così che ciascuno di noi possa vedere come poteva essere l'altra vita che avremmo potuto vivere. Mi prometti di mantenere i contatti con me? Non so ancora come ciò potrà accadere, ma mi farai avere notizie della tua vita?»

«Lo desidero non meno di te, Franco. La mia mente non ha dubbi sulla necessità di allontanarmi da casa, ma il mio cuore esita più di quanto m'aspettassi, e accolgo con gioia la tua offerta affascinante di conoscere l'altra mia possibile vita. Conosco due persone che sapranno sempre dove mi troverò, Franciscus van den Enden e un amico, Simon de Vries, che vive sul Singel. Troverò un modo per comunicare con te

tramite loro, per lettera o attraverso incontri di persona. Adesso devi andare. Sta attento a non farti vedere».

Franco aprì la porta, guardò a destra e a sinistra e s'allontanò a lunghi passi. Bento diede un'ultima occhiata alla casa, spostò il biglietto per Gabriel su una sedia accanto all'entrata, in modo che fosse più facilmente visibile e, la sacca in mano, aprì la porta e percorse il primo passo della sua nuova vita.

Berlino – 1922

«Dunque...» Alfred esitò. «C'è una cosa che rimpiangerei di non aver discusso con te, ma... uhm... ho qualche problema a portarla in superficie. Non sono stato capace di parlarne per tutta la serata».

Friedrich attese paziente. Le parole del suo supervisore, Karl Abraham, gli apparvero chiare nella mente: Se ti trovi di fronte a un'impasse, dimentica il contenuto e concentrati invece sulle resistenze. Vedrai che imparerai persino di più sul tuo paziente. Con queste parole in mente, Friedrich cominciò: «Credo di poterti aiutare, Alfred. Ecco il mio suggerimento. Per il momento, dimentica quello che avevi intenzione di dirmi e, invece, esploriamo insieme tutti gli ostacoli che ti impediscono di parlarne».

«Ostacoli?»

«Qualsiasi cosa ti renda difficile parlarne con me. Per esempio, quali sarebbero le ripercussioni se dicessi quello che vuoi dire?»

«Ripercussioni? Non sono sicuro di capire cosa intendi».

Friedrich era paziente. Sapeva che le resistenze dovevano essere affrontate con tatto, e da tutte le direzioni. «Mettiamola in questo modo. C'è qualcosa che desideri dire, ma non puoi farlo. Quali cose negative potrebbero succedere se parlassi? Tieni presente che io sono un elemento centrale di questa situazione. Non stai cercando di dire qualcosa in una stanza vuota, stai cercando di dirla a me. Giusto?» Un cenno riluttante d'assenso da parte di Alfred. Friedrich continuò: «Quindi, adesso cerca di immaginare che mi hai appena rivelato quello che hai nella mente. Qual è la tua ipotesi riguardo a come ti giudicherei?»

«Non so come reagiresti. Immagino che io sarei semplicemente imbarazzato».

«Ma l'imbarazzo richiede sempre la presenza di un'altra persona, e oggi quella persona sono io, qualcuno che ti conosce da quando eri bambino». Friedrich era molto fiero della sua voce gentile. Le ammonizioni del dottor Abraham affinché smettesse di lanciarsi contro ogni forma di resistenza come un toro infuriato avevano avuto il loro

effetto.

«Bene, allora...» Alfred tirò il fiato e si buttò. «...In un certo senso, potresti avere la sensazione che io ti stia sfruttando per ricevere aiuto. Provo imbarazzo a chiederti gratis i tuoi servizi professionali. Inoltre mi fa sentire quello debole tra noi due, mentre tu sei quello forte».

«Questo è un grande inizio, Alfred. Proprio quello che intendevo. E adesso riesco a vedere la tua situazione, che deve sembrarti molto ingiusta. Anche a me non piacerebbe essere così in debito nei confronti di un'altra persona. Però hai già ricambiato accettando di stilare per me un articolo per il giornale».

«Non è la stessa cosa. Tu non riceverai nulla personalmente».

«Lo capisco. Ma dimmi, credi che mi pesi offrirti qualcosa senza essere pagato?»

«Non lo so, forse sì. Dopotutto il tuo tempo ha un suo valore. Fai questo tutto il giorno per uno stipendio».

«E il fatto che per me sei come uno di famiglia non è rilevante?»

«Sì, è qualcosa che mi tranquillizza».

«Dimmi, com'è invece quando parliamo di Spinoza e di filosofia? Ho come la sensazione che in quel caso tu sia più rilassato».

«Sì, è una cosa diversa. Anche se mi stai istruendo, ho l'impressione che una chiacchierata filosofica sia piacevole anche per te».

«Sì, a questo riguardo hai proprio ragione. Credi invece che ascoltarti parlare di te stesso per me non sia piacevole?»

«Non riesco a immaginare perché mai dovrebbe esserlo».

«Ecco un pensiero, una pura ipotesi. Forse nutri dei sentimenti negativi nei tuoi confronti e pensi che, se dovessi aprirti, anch'io proverei sentimenti negativi verso di te?» Alfred assunse un'aria perplessa. «È possibile che lo supponga ma, anche se è così, non è il fattore principale. Non riesco semplicemente a immaginare di provare un interesse del genere per chiunque altro».

«Questo mi sembra importante, e immagino che sia un rischio per te raccontarmelo. Dimmi, Alfred, quello che hai detto è vicino a quel che avresti rimpianto di non aver tirato fuori quest'oggi?» Alfred fece un ampio sorriso. «Mio Dio! Sei davvero bravo in questo, Friedrich! Sì, più che vicino. È esattamente quello».

«Continua a parlare». Friedrich si rilassò. Adesso si muoveva in acque conosciute.

«Be', proprio prima di partire, il mio capo, Dietrich Eckart, mi ha chiamato nel suo ufficio. Voleva semplicemente parlare del mio viaggio a Parigi, ma io non lo sapevo, e la prima cosa che ha fatto quando sono entrato da lui è stata rimproverarmi per la mia aria preoccupata. Poi, dopo avermi rassicurato che stavo facendo un buon lavoro, ha cominciato a dire che sarebbe stato molto meglio per me essere meno diligente, bere un po' di più e soprattutto chiacchierare molto di più con gli altri».

«E quella frase ha centrato il bersaglio».

«Sì, perché è vera, in un modo o nell'altro mi è stata ripetuta molte volte. Me la ripeto io stesso. Solo che non riesco a starmene lì seduto con gente dalla testa vuota a parlare di niente».

Una scena si presentò alla mente di Friedrich: si rivide quando, venticinque anni prima, aveva tentato senza alcun successo di portare a cavalluccio Alfred. Durante il loro ultimo incontro l'aveva descritta ad Alfred e aveva aggiunto: «Non ti piaceva giocare». Il persistere di simili tratti per la durata di una vita intera affascinava molto Friedrich. Che rara opportunità per studiare la genesi della formazione della personalità! Quest'occasione poteva rappresentare un progresso professionale della massima importanza. Quale altro analista aveva mai avuto l'opportunità di analizzare qualcuno che aveva conosciuto da bambino? E, quel che era ancora più importante, lui aveva conosciuto gli adulti più significativi per il paziente: il padre di Alfred, il fratello, la sostituta della madre, zia Càcilie, persino il suo medico. E conosceva anche l'ambiente circostante, la casa di Alfred e i luoghi dove giocava, ed erano andati alla stessa scuola, con gli stessi insegnanti. Peccato che Alfred non vivesse a Berlino, in modo da poterlo prendere come paziente per un trattamento psicoanalitico vero e proprio.

«Ed è stato proprio allora, dopo il commento di Dietrich Eckart» continuò Alfred, «che ho deciso di venirti a trovare. Sapevo che aveva ragione. Solo pochi giorni prima avevo udito per caso due impiegati che parlavano di me, definendomi una sfiga».

«Come ti ha fatto sentire questo?»

«Confuso. Non erano importanti, gente che fa le pulizie e consegna i pacchi, e di solito non presta attenzione all'opinione di

persone di quel tipo. Ma in questo caso sono rimasto colpito perché avevano davvero ragione. Sono chiuso ed ermetico, e so che devo cambiare questa parte di me se voglio avere successo nel Partito nazionalsocialista».

«Hai detto “confuso”. Cosa c’è di positivo nell’essere una sfinge?»

«Uhm, non ne sono sicuro, forse è solo che...»

«Aspetta, fermiamoci un momento, Alfred, sono stato precipitoso. Questo non è corretto nei tuoi confronti. Ti sto bersagliando di domande personali, e noi in realtà non ci siamo messi d’accordo su quel che stiamo facendo in questo momento. O meglio, per usare il linguaggio tecnico della mia professione, non abbiamo definito il contesto della nostra relazione. Non ti pare?» Alfred sembrava perplesso. «Il contesto?»

«Facciamo retromarcia e mettiamoci d’accordo su quello che intendiamo fare. Io sto presumendo che tu voglia operare dei cambiamenti in te stesso attraverso la terapia. È giusto?»

«Non sono sicuro di sapere cosa sia una terapia».

«E quello che hai fatto così bene negli ultimi dieci minuti: parlare onestamente e senza reticenze delle tue preoccupazioni».

«Di certo voglio operare dei cambiamenti in me stesso. Quindi, sì, voglio una terapia. E voglio anche lavorare con te».

«Purtroppo, Alfred, il cambiamento richiede molte, molte sedute. Stasera stiamo giusto facendo una chiacchierata introduttiva, e domani parto per un convegno psicoanalitico di tre giorni. Sto pensando al futuro. Berlino è molto lontana da Monaco. Non avrebbe più senso che tu cercassi uno psicoanalista a Monaco, che potresti incontrare più spesso? Ti posso raccomandare...» Alfred scosse vigorosamente il capo. «No. Nessun altro. Non posso fidarmi in alcun modo di nessun altro, e certamente di nessuno a Monaco. Sono convinto, sono assolutamente convinto che un giorno assumerò una posizione di potere in questo paese. Avrò dei nemici, e potrei essere rovinato da chiunque sia a conoscenza dei miei segreti. Con te so di essere al sicuro».

«Sì, con me sei al sicuro. Be’, diamo un’occhiata al nostro piano di lavoro: quando potrai venire a Berlino la prossima volta?»

«Non ne sono certo, ma so che il Völkischer Beobachter tra breve diventerà un quotidiano, e tratteremo un maggior numero di notizie

nazionali e internazionali. In futuro potrei essere in grado di venire a Berlino di frequente, e spero che potrò incontrarti per una o due sedute ogni volta».

«Cercherò sempre di trovare del tempo per te, se me lo comunicherai con un certo anticipo. Voglio che tu sappia che tutto quello che mi dirai rimarrà completamente e strettamente confidenziale».

«Ne sono certo. Questo è di estrema importanza per me, e mi sono sentito molto rassicurato quando non mi hai voluto dire nulla di personale sul tuo paziente, il figlio del cuoco».

«E sta pur sicuro che non condividerò mai i tuoi segreti, nemmeno il fatto che tu sei in terapia con me, con nessuno al mondo, incluso tuo fratello. La riservatezza è cruciale nel mio campo, e ti do la mia parola».

Alfred batté leggermente la mano sul cuore e, muovendo le labbra, formulò le parole: «Grazie. Grazie davvero».

«Sai» disse Friedrich, «forse hai ragione. Penso che il nostro accordo potrebbe funzionare meglio se il rapporto non fosse così impari. Penso che, a partire dalla prossima volta, dovrei farti pagare la normale tariffa per una seduta. Sono sicuro che te la puoi permettere. Che ne dici?»

«Perfetto».

«Bene, adesso torniamo al lavoro. Qualche minuto fa, quando parlavamo del fatto che ti avevano definito una sfinge, hai detto che ti sei sentito “confuso”. Adesso voglio che tu faccia delle libere associazioni con la parola “sfinge”. Con questo intendo che devi cercare di lasciare che i tuoi pensieri riguardo a “sfinge” entrino liberamente nella tua mente, e dar loro voce. Non devono per forza avere un senso».

«Adesso?»

«Sì, solo per un paio di minuti».

«Sfinge... deserto, enorme, misteriosa, potente, enigmatica... tiene per sé i suoi segreti... pericolosa: la sfinge strangolava quelli che non rispondevano al suo enigma». Alfred fece una pausa.

«Continua».

«Sapevi che la radice greca significava “strangolatore”, o uno che comprime? “Sfintere” è collegato a sfinge, tutti gli sfinteri del

corpo comprimono... uno stretto... un rigido controllo».

«Quindi con “confuso” intendevi che non ti piaceva essere considerato silenzioso, appartato e rigido, ma piuttosto qualcosa di enigmatico, misterioso, potente, minaccioso?»

«Sì, esatto. E proprio così».

«Quindi, forse, gli aspetti positivi – l’orgoglio di essere potente e misterioso, persino pericoloso — ti intralciano quando cerchi di chiacchierare con gli altri e di essere aperto. Significa che hai una scelta: metterti a parlare ed essere uno che fa parte del gruppo, oppure restare misterioso, pericoloso, fuori dal gruppo».

«Ho capito dove stai andando a parare. E una faccenda complessa».

«Alfred, da quel che ricordo non eri uno fuori dal gruppo anche da ragazzo?»

«Sempre solitario. Non appartenevo a nessun gruppo».

«Però hai detto che sei molto vicino al capo del tuo partito, Herr Hitler. Deve darti una bella sensazione. Parlami di quest’amicizia».

«Trascorro moltissimo tempo con lui. Beviemo caffè, parliamo di politica, letteratura e filosofia. Visitiamo gallerie d’arte e un giorno, lo scorso autunno, siamo andati a Marienplatz. La conosci?»

«Sì, è la piazza principale di Monaco».

«Giusto. Lì c’è una luce sorprendente. Abbiamo piazzato i cavalletti e abbiamo fatto degli schizzi insieme per ore. Quella giornata spicca come una delle più belle della mia vita. I nostri schizzi erano piuttosto buoni: ci siamo scambiati dei complimenti, e abbiamo scoperto somiglianze nei nostri lavori. Siamo tutti e due abili nei dettagli architettonici, e meno nelle figure umane. Mi ero sempre chiesto se la mia incapacità di disegnare i corpi avesse un significato simbolico, e mi sono sentito sollevato nel vedere che anche lui aveva gli stessi limiti. Per Hitler non si tratta certo di qualcosa di simbolico: nessuno è più abile di lui nel relazionarsi alla gente».

«Sembra un’esperienza piacevole. Hai più disegnato con lui?»

«Non l’ha più proposto».

«Parlami di altri momenti gradevoli che hai trascorso con lui».

«Il giorno migliore della mia vita, in assoluto, è stato all’incirca tre settimane fa. Hitler mi ha accompagnato a comprare una scrivania per il mio nuovo ufficio. Aveva il portafoglio zeppo di franchi

svizzeri... Non so come li abbia avuti, non indago mai, preferisco lasciare che sia lui a fornirmi i dettagli, seguendo i suoi ritmi. E entrato al Beobachter una mattina e ha detto: “Andiamo a far compere. Può acquistare qualsiasi scrivania desideri, e tutte le cose che vuole metterci sopra”. Le due ore successive ce ne siamo andati in giro a fare spese folli nei negozi di mobili più cari di Monaco».

«Il giorno migliore della tua vita... è un'affermazione impegnativa. Parlamene ancora».

«In parte è stata semplicemente l'eccitazione del dono. Immagina qualcuno che ti porta fuori e dice: “Compra la scrivania che vuoi, a qualsiasi prezzo”. E poi il fatto che Hitler mi dedicasse così tanto tempo e attenzione è stata una vera gioia».

«Perché è così importante per te?»

«Dal punto di vista pratico, adesso è alla testa del partito, e il mio è il giornale del partito. Quindi lui è il mio vero capo. Ma non credo sia quello che intendevi».

«No, intendevo “importante” in un senso più personale e profondo».

«È difficile esprimerlo a parole. Hitler semplicemente fa quest'effetto sulle persone, su tutti quanti».

«Ti ha portato in giro a fare spese folli. Sembra quasi che ti sarebbe piaciuto che l'avesse fatto tuo padre».

«Conoscevi mio padre... Riesci a immaginartelo mentre mi porta fuori e mi offre una cosa qualsiasi, anche solo una caramella? Sì, aveva perso la moglie, e godeva di una pessima salute, e lo assillavano grossi problemi di denaro; tuttavia non ho avuto nulla, assolutamente nulla da lui».

«C'è molta ostilità in queste parole».

«L'ostilità di tutta una vita».

«Conoscevo tuo padre, e so che hai avuto poche attenzioni paterne... e, naturalmente, non hai nemmeno conosciuto tua madre».

«Zia Càcilie ha fatto il meglio che ha potuto. Non le do nessuna colpa... aveva già i suoi figli. Troppa gente a cui badare».

«Quindi forse una parte del tuo entusiasmo per Hitler viene dal fatto di ricevere finalmente delle vere attenzioni paterne. Quanti anni ha?»

«Oh, solo qualche anno più di me. È diverso da tutte le persone

che ho incontrato. Viene dal nulla, come me, da una famiglia comune, senza istruzione. Durante la guerra era solo caporale, anche se con molte decorazioni. Non ha mezzi finanziari, non ha cultura, non ha istruzione universitaria. Però, anche così affascina tutti quanti. Non si tratta soltanto di me. La gente si riunisce attorno a lui. Tutti cercano la sua compagnia e il suo consiglio. Tutti sentono che è l'uomo del destino, la stella polare del futuro della Germania».

«Quindi ti senti privilegiato a stare con lui. La vostra relazione si sta avviando a diventare un'amicizia più intima?»

«E proprio questo il punto: non è affatto così. A parte la “giornata della scrivania”, Hitler non mi cerca mai. Penso di piacergli, ma non mi vuole bene, non chiede mai di pranzare con me. E molto più vicino ad altri. La settimana scorsa l'ho visto discutere di cose intime con Hermann Göring. Le loro teste erano così vicine che quasi si toccavano. Si erano appena conosciuti, tuttavia ridevano e scherzavano e camminavano a braccetto, e si davano dei colpetti sullo stomaco a vicenda, come se si frequentassero da tutta una vita. Perché una cosa del genere a me non capita mai?»

«La tua frase, “non mi vuole bene”... Rifletti, lascia che la tua mente ci giri attorno. Pensa a voce alta».

Alfred chiuse gli occhi.

«Non riesco a sentirti» disse Friedrich.

Alfred sorrise. «Voler bene. Qualcuno che mi dica che mi vuole bene. Ho sentito queste parole soltanto una volta, da Hilda, a Parigi, prima che ci sposassimo».

«Sei sposato! Certo, me n'ero quasi dimenticato. Nomini raramente tua moglie».

«Dovrei dire che ero sposato. Immagino di esserlo ancora, almeno ufficialmente. Un matrimonio molto breve, nel 1915. Hilda Leesmann. Abbiamo trascorso un paio di settimane insieme a Parigi, dove studiava per diventare ballerina, e al massimo tre o quattro mesi in Russia. Poi lei ha manifestato i sintomi di una grave forma di tisi».

«Terribile. Come tuo fratello, tua madre e tuo padre. Poi cos'è successo?»

«Non siamo più in contatto da molto tempo. L'ultima cosa che ho saputo è che la famiglia l'aveva rinchiusa in un sanatorio nella Foresta Nera. Non sono certo che sia ancora viva. Quando hai detto “terribile”,

ho sussultato dentro di me, perché io non provo granché al riguardo. Non penso mai a lei. E dubito che lei pensi a me. Siamo diventati due estranei. Ricordo che una delle ultime cose che mi ha detto è stata che non le avevo mai fatto domande sulla sua vita, non le avevo mai chiesto come trascorrevla la giornata».

«Quindi» disse Friedrich, guardando l'orologio, «torniamo al punto di partenza, alla ragione per cui mi hai contattato. Abbiamo cominciato con l'incapacità di perdersi in chiacchiere, la mancanza di interesse per gli altri. Poi abbiamo considerato quella parte di te che desidera essere simile a una sfinge. Quindi siamo tornati al tuo desiderio d'amore e attenzione da parte di Hitler, e a quanto per te sia doloroso vederlo preferire altri mentre tu sei lasciato fuori, a guardare. E poi abbiamo parlato della distanza da tua moglie. Diamo adesso un'occhiata alla questione della vicinanza e della distanza qui dentro. Hai detto che qui ti senti al sicuro?» Alfred annuì.

«E che mi dici dei tuoi sentimenti nei miei confronti?»

«Mi sento molto al sicuro e molto capito». «E provi una sensazione di vicinanza? Ti sembra che io ti piaccia?»

«Sì, tutte e due le cose».

«In ciò sta la nostra grande scoperta di quest'oggi. Io penso davvero di piacerti, e la ragione principale è perché mi interesso a te. Mi sto rifacendo al tuo commento di poco fa, sul fatto che non pensi di essere interessato agli altri. E tuttavia alla gente piace chi si interessa a loro. Questo è il messaggio più importante che quest'oggi ho per te. Te lo ripeterò: alla gente piace chi si interessa a loro.

«Oggi abbiamo lavorato sodo, e bene. È stata la nostra prima seduta, e tu hai mostrato lo spirito giusto. Mi spiace che debba concludersi, ma è stata una giornata lunga e la mia energia sta cedendo. Spero davvero che tornerai a trovarmi spesso. Sento di poterti aiutare».

Amsterdam – 1658

Nel corso dell'anno successivo Spinoza, ormai non più Baruch, ma ora e per sempre Bento (o, nelle opere scritte, Benedictus), intrattenne una bizzarra relazione notturna con Franco. Quasi ogni notte, nella piccola soffitta in casa di van den Enden, quando Bento si stendeva sul letto a colonne nell'ansiosa attesa del sonno, l'immagine di Franco penetrava nei suoi pensieri. Il suo ingresso era così silenzioso e furtivo che, stranamente, Bento non cercò mai di capire perché quell'uomo gli si presentasse alla mente con tale frequenza.

Quello era l'unico momento in cui Bento pensava a Franco: le ore di veglia erano occupate da sforzi intellettuali che gli offrivano più gioia di qualsiasi cosa avesse sperimentato in precedenza. Ogniqualvolta si immaginava come un vecchio rugoso intento a riflettere sulla propria vita, sapeva che avrebbe ricordato quei giorni come i migliori da lui vissuti, i giorni trascorsi in compagnia di van den Enden e degli altri studenti a perfezionarsi in latino e greco e a gustare i grandi temi del mondo classico: l'universo atomistico di Democrito, la Forma del Bene di Platone, il Motore Immobile di Aristotele, la libertà dalle passioni degli stoici.

La sua vita era meravigliosa nella sua semplicità. Bento era completamente d'accordo con Epicuro sul fatto che le necessità dell'uomo erano poche e potevano essere soddisfatte facilmente. Avendo bisogno solo di vitto e alloggio, di qualche libro, di carta e inchiostro, riusciva a guadagnare i fiorini necessari molando lenti per occhiali per soli due giorni alla settimana e insegnando l'ebraico ai collegianti che desideravano leggere le Scritture nella lingua originale.

L'accademia gli offriva non solo un mestiere e una casa, ma anche una vita sociale, a volte più estesa di quanto Bento desiderasse. Avrebbe dovuto cenare con la famiglia van den Enden e gli studenti che alloggiavano all'accademia, ma invece sceglieva spesso di portare nella sua stanza un piatto di pane e duro formaggio olandese e una candela, per poter leggere. Le sue assenze a cena lasciavano delusa la signora van den Enden, che lo giudicava un conversatore vivace e cercava,

senza successo, di incrementare la sua socievolezza offrendosi persino di cucinare i suoi piatti preferiti e di evitare il cibo non kosher. Bento le assicurò che non era in alcun modo osservante, ma semplicemente indifferente al cibo e che s'accontentava del vitto più semplice: pane, formaggio e un bicchiere al giorno di birra, seguito da una fumatina della sua pipa d'argilla dal lungo canello.

Al di fuori delle ore di lezione evitava di socializzare con gli altri studenti, con l'eccezione di Dirk, che presto se ne sarebbe andato per frequentare la scuola di medicina, e naturalmente della sveglia e adorabile Clara Maria. Tuttavia, in genere, s'allontanava presto anche da loro, preferendo la compagnia dei duecento volumi pesanti e coperti di muffa della biblioteca di van den Enden.

A parte l'interesse per i bei dipinti esposti nei negozi dei mercanti d'arte nelle stradine che si diramavano dalla piazza del municipio, Bento aveva poca affinità con le arti e opponeva resistenza ai tentativi di van den Enden di sviluppare la sua sensibilità estetica nei campi della musica, della poesia e della letteratura. Non c'era invece modo di resistere alla devozione appassionata del maestro per il teatro. Van den Enden sosteneva che il dramma classico poteva essere apprezzato solo se veniva letto ad alta voce, e Bento partecipava obbediente con gli altri studenti alle lezioni di recitazione, anche se era troppo impacciato per leggere i suoi versi con sufficiente partecipazione. In genere un paio di volte l'anno un amico intimo di van den Enden, il direttore del Teatro Municipale di Amsterdam, permetteva all'accademia di utilizzare il suo palcoscenico per produzioni più importanti, di fronte a un piccolo pubblico formato da genitori e amici degli studenti.

Nell'inverno del 1658, oltre due anni dopo la scomunica, l'opera messa in scena fu L'eunuco di Terenzio, con Bento nella parte di Parmenone, uno schiavo astuto. Quando aveva dato una prima lettura alla sua parte, aveva sorriso leggendo queste parole: Se credi che cose incerte possano essere rese certe dalla ragione, non otterrai nulla di più che se ti sforzassi di diventare pazzo usando il buon senso.

Bento sapeva che l'ironico senso dell'umorismo di van den Enden aveva senza dubbio avuto il suo peso quando gli aveva assegnato quella parte. Da tempo infatti rimproverava continuamente Bento per il suo ipertrofico razionalismo, che non lasciava spazio alla sensibilità estetica.

Lo spettacolo pubblico fu splendido, gli studenti recitarono le loro parti con entusiasmo, il pubblico rise spesso e applaudì a lungo (anche se capì ben poco dei dialoghi in latino) e Bento uscì dal teatro di ottimo umore, camminando a braccetto con i suoi due amici, Clara Maria (che aveva interpretato la parte di Taide) e Dirk (al quale era toccata quella di Fedria). All'improvviso dal buio si fece avanti un forsennato con gli occhi spiritati, brandendo un lungo coltello da macellaio. Gridando in portoghese: «Herege, herege! Eretico, eretico!» fece un affondo in direzione di Bento e lo colpì due volte all'altezza dell'addome. Dirk afferrò l'assalitore gettandolo a terra, mentre Clara Maria si precipitava a soccorrere Bento, sostenendogli la testa con le braccia. Di corporatura esile, Dirk non creò problemi all'aggressore, che se lo scrollò di dosso e sparì rapido nell'oscurità con il coltello in mano. Van den Enden, che in passato aveva studiato da medico, accorse per verificare le condizioni di Bento. Notando i due sguardi nel pesante cappotto nero, lo sbottonò rapidamente e vide che la camicia, anch'essa lacerata, era macchiata di sangue. Le ferite però erano superficiali.

Con l'aiuto di van den Enden e Dirk, Bento, sconvolto, riuscì a percorrere i tre isolati che lo separavano da casa, e lentamente salì le scale e raggiunse la sua stanza. Vincendo i conati di vomito, inghiottì una pozione alla valeriana preparata dal maestro. Poi si stese, con Clara Maria seduta accanto al letto che gli teneva una mano, e in breve scivolò in un sonno profondo lungo dodici ore.

Il giorno successivo nella casa regnava il caos: la mattina presto le autorità municipali si presentarono alla porta alla ricerca di informazioni riguardo all'assalitore, e più tardi arrivarono due domestici recando messaggi da parte di genitori offesi, che criticavano van den Enden non solo per aver messo in scena una commedia scandalosa fondata sulla sessualità e il travestitismo, ma anche per aver permesso a una donna (sua figlia) di recitare, per di più nella parte di una cortigiana. Tuttavia il maestro si mostrò del tutto tranquillo, anzi addirittura divertito da quelle lettere, e ridacchiava al pensiero di come Terenzio sarebbe stato deliziato davanti a quei genitori calvinisti che si erano sentiti così oltraggiati. In breve il suo buonumore calmò l'intera famiglia, e lui se ne tornò a insegnare il greco e le materie classiche.

Di sopra, nella sua soffitta, Bento era invece tormentato dall'ansia, e faceva fatica a tollerare la pressione che gli serrava il petto.

Continuava a essere assalito dalla visione dell'aggressore, dalle grida di: «Eretico!», dal coltello luccicante, dalla pressione della lama che squarciava il cappotto, dalla sua caduta a terra sotto il peso dell'uomo. Per calmarsi faceva ricorso alla sua arma abituale, la spada della ragione, che quel giorno però non fu in grado di rivaleggiare con il suo terrore.

Bento perseverò e cercò di rallentare il respiro con inspirazioni lunghe e lente; deliberatamente evocò l'immagine spaventosa della faccia dell'aggressore – la barba folta, gli occhi spiritati, la bava alla bocca come un cane idrofobo – e la fissò fino a quando non si dissolse. «Calmati» mormorò. «Pensa solo a questo momento. Non sprecare energie per cose che sono al di fuori del tuo controllo. Non puoi controllare il passato. Sei spaventato perché immagini che quest'evento stia accadendo adesso, nel presente. È la tua mente a creare l'immagine. E la tua mente crea i sentimenti che provi nei confronti di quell'immagine. Concentrati unicamente sul controllo della mente».

Tutte queste formule ben ponderate che era andato elencando nel suo taccuino non riuscivano però in alcun modo a rallentare il battito violento del cuore. Continuò tentando di tranquillizzarsi con la ragione: «Ricorda che ogni cosa, in natura, ha una sua causa. Tu, Bento Spinoza, sei una parte insignificante di questo vasto insieme di nessi causali. Pensa alla lunga traiettoria dell'assassino, alla lunga catena di eventi che ha inevitabilmente condotto al suo attacco». Quali eventi? si chiese Bento. Forse i discorsi sediziosi del rabbino? O forse qualche disagio nel passato dell'aggressore, o nella sua presente vita personale? Meditò su tutti questi pensieri mentre andava avanti e indietro per la stanza.

Poi risuonò un colpo lieve alla porta. La raggiunse con un passo e l'aprì immediatamente, vedendo Clara Maria e Dirk fermi sulla soglia con le mani che si sfioravano, le dita intrecciate. Subito i due disgiunsero le mani ed entrarono nella stanza.

«Bento» disse Clara Maria con l'aria turbata. «Dunque sei sveglio e cammini? Meno di un'ora fa abbiamo bussato; quando non ci hai aperto abbiamo dato un'occhiata, e dormivi profondamente».

«Ah, sì, è bello vederti in piedi» disse Dirk. «Non hanno ancora catturato quel maniaco, ma ho avuto modo di vederlo bene e, quando lo prenderanno, saprò riconoscerlo. Spero che lo rinchiuderanno per molto tempo». Bento non disse nulla.

Dirk indicò l'addome di Bento. «Fammi dare un'occhiata alla ferita. Van den Enden mi ha detto di controllarla». Dirk si avvicinò, e fece segno a Clara Maria di lasciarli soli.

Bento però indietreggiò e scosse il capo. «No, no, sto bene. Adesso no, per favore. Preferirei restare da solo ancora per un po'».

«D'accordo, torneremo tra un'ora». Dirk e Clara Maria si scambiarono uno sguardo interrogativo e lasciarono la stanza.

Adesso Bento si sentiva persino peggio: quelle mani che si sfioravano e si separavano bruscamente affinché lui non le vedesse... quello sguardo intimo che si erano scambiati. Solo pochi minuti prima quelli erano i suoi amici più cari. Solo la notte prima Dirk gli aveva salvato la vita; solo la notte prima lui aveva adorato l'esibizione di Clara Maria, incantato da ogni suo gesto, da ogni movimento civettuolo delle labbra e delle ciglia. E adesso all'improvviso provava odio nei confronti di entrambi. Non era stato capace di ringraziare Dirk o nemmeno di pronunciare il suo nome, e neanche di dire grazie a Clara Maria per essergli rimasta seduta accanto la notte precedente.

«Cerca di calmarti» mormorò Bento tra sé. «Fa' un passo indietro, e guardati da lontano. Guarda i tuoi sentimenti che vorticano frenetici: prima l'amore, poi l'odio, adesso la rabbia. Come sono volubili le passioni, come sono capricciose. Guarda come sei tutto sottosopra, sballottato ora qui, ora lì dalle azioni di altre persone. Se vuoi vivere bene, devi avere la meglio sulle passioni, ancorando i tuoi sentimenti a qualcosa di immutabile, che resista in eterno».

Di nuovo qualcuno bussò alla porta. Lo stesso colpo lieve. Possibile che fosse lei? Poi la sua voce melodiosa: «Bento, Bento, posso entrare?» Speranza e passione s'agitarono in lui. Bento si sentì subito pieno di vitalità e dimenticò completamente quel che era eterno e immutabile. Forse Clara Maria sarebbe stata sola, diversa, pentita. Forse gli avrebbe nuovamente preso la mano. «Avanti».

Clara Maria entrò da sola, con un biglietto in mano. «Bento, un uomo me l'ha dato per te. Un uomo strano, agitato, piuttosto basso, con un forte accento portoghese, che continuava a controllare la strada, guardando a destra e a sinistra. Credo sia ebreo, e sta aspettando una risposta qui davanti, accanto al canale».

Bento strappò il biglietto dalla mano protesa di lei, lo aprì e lo lesse rapidamente. Clara Maria lo guardava con grande curiosità; mai in

precedenza aveva visto Bento divorare qualcosa con tale voracità. Lui le lesse il biglietto ad alta voce, traducendo dal portoghese in olandese.

Bento, ho saputo di ieri notte. L'intera congregazione ne è a conoscenza. Voglio vederti oggi stesso. È importante. Ti sto aspettando vicino a casa tua, di fronte alla casa galleggiante rossa sul Singel. Puoi venire? Franco.

«Clara Maria» disse Bento, «è un amico. L'unico amico che mi è rimasto della mia vecchia vita. Devo andare da lui. Credo di riuscire a scendere di sotto».

«No, papà ha detto che oggi non devi salire o scendere le scale. Dirò al tuo amico di tornare tra un giorno o due».

«Ma ha sottolineato la parola "oggi". Dev'essere per qualcosa che ha a che fare con quanto è accaduto ieri notte. Le mie ferite sono solo semplici graffi. Posso farcela».

«No, papà ti ha affidato alle mie cure. Te lo proibisco. Farò venire qui lui. Sono sicura che papà approverebbe».

Bento annuì. «Grazie, ma sta bene attenta che le strade siano deserte: nessuno deve vederlo entrare. La mia scomunica proibisce a qualsiasi ebreo di parlare con me. Nessuno deve sapere che è venuto a trovarmi».

Dieci minuti più tardi Clara Maria fu di ritorno con Franco. «Bento, quando devo venire per farlo uscire?» chiese. Non ricevendo risposta dai due uomini, che tenevano lo sguardo fisso uno negli occhi dell'altro, s'allontanò con discrezione. «Sono nella stanza accanto».

Al rumore della porta che si chiudeva, Franco si avvicinò e afferrò saldamente Bento per le spalle. «Stai bene, Bento? Lei mi ha detto che non sei stato ferito gravemente».

«No, Franco, un paio di graffi qui» indicò la pancia, «ma uno squarcio molto profondo qui» aggiunse, indicando la testa.

«È un tale sollievo vederti».

«Anche per me. Su, sediamoci». Gli mostrò il letto, sul quale sedettero entrambi, mentre Franco continuava a parlare.

«In un primo momento nella congregazione girava la voce che eri morto, fulminato da Dio. Sono andato alla sinagoga, e lo stato d'animo generale era d'esultanza: la gente diceva che Dio aveva prestato ascolto alle loro grida e fatto giustizia. Ero fuori di me dall'ansia, ed è stato solo quando ho parlato con i funzionari di polizia che stavano

perlustrando la zona alla ricerca dell'assassino che ho saputo che eri stato ferito e, naturalmente, non da Dio, ma da un ebreo uscito di senno».

«Chi è?»

«Nessuno lo sa. O per lo meno nessuno ammette di saperlo. Ho sentito dire che è appena arrivato ad Amsterdam».

«Sì, è portoghese. Ha gridato: "Herege!" quando mi ha assalito».

«Ho sentito anche che la sua famiglia è stata sterminata dall'Inquisizione. E forse nutre un rancore particolare verso gli ex ebrei. In Spagna e Portogallo alcuni di loro sono diventati i più grandi nemici degli ebrei: preti che si guadagnano una rapida carriera aiutando gli inquisitori a smascherare i sotterfugi».

«Così adesso la rete causale si va facendo più chiara». «Rete causale?»

«Franco, è bello parlare di nuovo con te. Mi piace il modo in cui mi interrompi e mi chiedi chiarimenti. Intendo semplicemente dire che ogni cosa ha una causa».

«Persino questa aggressione?»

«Sì, ogni cosa! Tutto è soggetto alle leggi della natura ed è possibile, grazie alla ragione, afferrare questa catena di causalità. Credo che sia vero non solo per gli oggetti fisici, ma per ogni cosa umana; adesso sto per dedicarmi a un nuovo progetto su come trattare le azioni, i pensieri e gli appetiti umani proprio come se fossero composti di linee, piani e corpi».

«Stai dicendo che possiamo conoscere la causa di ogni pensiero, appetito, capriccio o sogno?» Bento annuì.

«Significa che non possiamo semplicemente decidere di avere certi pensieri? Che non posso decidere di voltare la testa in una direzione o nell'altra? Che semplicemente non abbiamo libertà di scelta?»

«Intendo esattamente questo. L'uomo fa parte della natura, e quindi è soggetto alla rete causale della natura. Nulla in natura, compresi noi, può semplicemente scegliere sulla base del capriccio di voler dare origine a un'azione. Non può esserci un dominio separato all'interno di uno stesso dominio».

«Non c'è un dominio separato all'interno di uno stesso dominio? Mi sono perso di nuovo».

«Franco, è passato oltre un anno da quando ci siamo visti l'ultima volta, e io mi metto subito a parlare di filosofia invece di cercare di sapere tutto della tua vita».

«No, nulla per me è più importante che parlare con te in questo modo. Sono come un uomo che sta morendo di sete e si imbatte in un'oasi. Il resto può attendere. Parlami del dominio nel dominio».

«Intendo che, siccome l'uomo è in ogni modo una parte della natura, è scorretto pensare che, invece di seguire l'ordine della natura, lo turbi. E scorretto presumere che l'uomo, o una qualsiasi entità presente in natura, posseda il libero arbitrio. Qualsiasi cosa noi facciamo è determinata o da cause esterne o da cause interne. Rammenti come in passato ti ho dimostrato che Dio (o la natura) non ha scelto gli ebrei?» Franco annuì.

«Allo stesso modo, dunque, è vero che Dio non ha scelto che il genere umano fosse speciale, e quindi al di fuori delle leggi della natura. Credo che quest'idea non abbia niente a che fare con l'ordine naturale, ma venga invece dal nostro profondo bisogno di essere diversi, di essere imperituri».

«Penso di cominciare a comprendere quello che intendi. E un pensiero audacissimo. Niente libero arbitrio? Sono scettico, ne voglio discutere. Vedi, penso di essere libero di dire: "Ne voglio discutere", e tuttavia non ho argomentazioni da offrirti. Per il nostro prossimo incontro forse ne avrò alcune. Ma stavi parlando dell'aggressore e della rete causale, quando ti ho interrotto. Ti prego di continuare, Bento».

«Penso sia una legge di natura rispondere nello stesso modo a intere categorie di cose. Questo aggressore, probabilmente impazzito di dolore per la sua famiglia, ha saputo che ero un ex ebreo e mi ha inserito nella categoria di quelli che hanno fatto del male alla sua famiglia».

«Il tuo ragionamento ha un senso, ma deve includere anche l'influenza di altri che possono averlo incoraggiato a fare quello che ha fatto».

«Anche questi "altri" sono soggetti alla rete causale» disse Bento.

Franco, annuendo, fece una pausa. «Sai cosa penso, Bento?» L'amico sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. «Penso che sia un progetto destinato a durare una vita intera».

«Su questo siamo pienamente d'accordo. E io sono pronto,

assolutamente disposto a dedicare la mia vita a questo progetto. Ma cosa stavi per dire sull'influenza degli altri sull'aggressore?»

«Credo che i rabbini abbiano fomentato la cosa e abbiano dato forma ai suoi pensieri e alle sue azioni. Si dice in giro che adesso sia nascosto nella cantina della sinagoga. Credo che i rabbini volessero che la tua morte servisse da monito per la congregazione contro i pericoli che sorgono se si mette in dubbio l'autorità rabbinica. Sto pensando di dire alla polizia dove può essere nascosto».

«No, Franco, non farlo. Pensa alle conseguenze. Il ciclo di dolore, rabbia, vendetta, punizione, castigo sarà senza fine e inghiottirà te e la tua famiglia. Scegli un cammino religioso».

Franco lo guardò sbalordito. «Religioso? Come puoi usare il termine "religioso"?»

«Intendo un cammino morale, un cammino virtuoso. Se desideri mutare questo ciclo di tormento, devi incontrare il mio aggressore» disse Bento, «devi confortarlo, alleviare il suo dolore, cercare di illuminarlo».

Franco annuì lentamente, seduto in silenzio mentre assimilava le parole di Bento, e infine disse: «Bento, torniamo a quanto dicevi poco fa a proposito della ferita profonda alla testa. Quanto è grave questa ferita?»

«A essere onesto, Franco, sono paralizzato dalla paura. È come se il petto, contratto, stesse per scoppiare. Non riesco a calmarmi, anche se è tutta la mattina che ci provo».

«In che modo ci provi?»

«Proprio come ho appena detto: rammentandomi che ogni cosa ha una causa e che quello che è accaduto è accaduto sulla base di una necessità».

«Che significa sulla base di una necessità?»

«Dati tutti i fattori che si sono verificati prima, quest'evento doveva verificarsi. Non c'era possibilità di evitarlo. E una delle cose più importanti che ho imparato è che è irragionevole cercare di controllare le cose sulle quali non abbiamo alcun controllo. Questo, ne sono convinto, è un pensiero giusto, e tuttavia la visione dell'aggressione continua ad assillarmi». Bento si fermò un istante, mentre i suoi occhi si posavano sul cappotto squarciato. «Proprio in questo momento mi è venuto in mente che la vista di quel cappotto

sulla sedia potrebbe contribuire ad aggravare il problema. E un grosso errore tenerlo qui dentro. Devo sbarazzarmene definitivamente. Per un attimo ho pensato di offrirlo a te, ma naturalmente non puoi farti vedere con quel cappotto addosso. Era di mio padre, e sarebbe facilmente riconoscibile».

«Non sono d'accordo. Allontanarlo dalla vista è una cattiva idea. Lascia che ti dica cosa ho sentito dire da mio padre a persone che si trovavano in situazioni molto simili: "Non sbarazzartene. Non isolare una parte della tua mente; piuttosto, fa' l'esatto contrario". Quindi, Bento, ti suggerisco di appenderlo bene in vista, in un punto in cui tu lo possa vedere di continuo, per rammentarti il pericolo che ti trovi a fronteggiare».

«Riesco a capire la saggezza di quel consiglio. Seguirlo però richiede molto coraggio».

«Bento, è essenziale tenere quel cappotto sotto gli occhi. Penso che in questo momento tu stia sottovalutando il pericolo della tua situazione. Ieri sei quasi morto. Di sicuro avrai paura della morte».

Bento annuì. «Sì, anche se sto lavorando per superare questa paura».

«In che modo? Tutti hanno paura della morte».

«Gli uomini la temono con gradi differenti di paura. Alcuni filosofi antichi che sto leggendo hanno cercato vari modi per alleviare il terrore della morte. Ricordi Epicuro? Una volta ne abbiamo parlato».

Franco annuì. «Sì, l'uomo che diceva che lo scopo della vita era vivere in uno stato di tranquillità. Qual era il termine che usava?»

«Ataraxia. Epicuro credeva che la cosa che maggiormente disturbava Vataraxia fosse la nostra paura della morte, e forniva ai suoi allievi diversi argomenti significativi per tenerla a bada».

«Per esempio?»

«Il suo punto di partenza è che non esiste alcuna vita dopo la morte, e che quindi non abbiamo nulla da temere dagli dei. Poi diceva che la morte e la vita non possono mai coesistere. In altre parole, là dove c'è la vita non c'è la morte, e là dove c'è la morte non c'è la vita».

«Sembra logico, ma dubito che possa offrire molto conforto nel bel mezzo di una notte in cui ci si sveglia dall'incubo di avere assistito alla propria morte».

«Epicuro ha però un altro argomento, quello della simmetria, che

può essere ancora più pregnante. Presuppone che lo stato di non essere dopo la morte sia identico allo stato di non essere prima della nascita. E anche se abbiamo paura della morte, non proviamo timore quando pensiamo a quello stato precedente, che è identico. Quindi non abbiamo motivo alcuno per avere paura della morte».

Franco ispirò profondamente. «È un'idea che mi attrae, Bento. È vero, questo argomento ha un potere calmante».

«Se un argomento riesce ad avere un “potere calmante” significa che non ci sono cose, in sé o di per sé, che siano realmente buone o cattive, piacevoli o spaventose. È solo la nostra mente che le rende tali. Pensaci, Franco: è solo la nostra mente che le rende tali. Quest'idea ha un vero potere, e sono convinto che offra la chiave per sanare la mia ferita. Quel che devo fare è modificare la reazione della mia mente all'avvenimento di ieri notte. Ma non ho ancora scoperto come fare».

«Sono colpito da come tu continui a filosofeggiare, anche se sei in preda al panico».

«Devo vedere la cosa come un'opportunità di comprensione. Cosa può essere più importante che imparare di prima mano a ridurre la paura della morte? Proprio l'altro giorno ho letto il passo di un filosofo romano di nome Seneca, che diceva: “Nessun terrore osa penetrare nel cuore che si è purgato dalla paura della morte”. In altre parole, una volta che si sgomina la paura della morte, si sgominano anche tutte le altre paure».

«Sto cominciando a capire il motivo della tua attrazione per il panico che provi».

«Il problema diventa più chiaro, ma la soluzione è ancora nascosta. Mi chiedo se temo la morte in modo particolarmente acuto proprio perché ora mi sento così pieno».

«Cosa vuoi dire?»

«Pieno nella mente. Ho molti pensieri ancora in nuce che mi vorticano in testa, e provo un dolore inesprimibile a pensare che potrebbero morire ancor prima di nascere».

«E allora sta' attento, Bento. Proteggi questi pensieri. E proteggiti stesso. Anche se sei avviato a diventare un grande maestro, sotto certi aspetti resti un ingenuo. Credo che in te ci sia così poco risentimento da indurti a sottovalutare quanto ce ne può essere invece negli altri. Ascoltami: sei in pericolo e devi abbandonare Amsterdam. Devi

andartene dai luoghi dove gli ebrei ti possono vedere, devi nasconderti, scrivere e pensare in segreto».

«Credo che esista un maestro in gestazione dentro di te. Mi dai buoni consigli, Franco, e presto, molto presto, li seguirò. Ma adesso tocca a te raccontare della tua vita».

«Non ancora. Mi è venuto un pensiero che potrebbe aiutarti ad alleviare la tua paura. Ho una domanda: credi che saresti così ferito quassù» Franco indicò la propria testa, «se l'aggressore fosse solo un semplice pazzo, e non un ebreo con un particolare risentimento nei tuoi confronti?» Bento annuì. «Una domanda davvero eccellente». Si appoggiò a una colonna del letto, chiuse gli occhi e rifletté per parecchi minuti. «Credo di capire cosa intendi, e si tratta di un punto di vista che rivela un grande intuito. No, sono sicuro che se non fosse un ebreo, la ferita nella mia mente non sarebbe così dolorosa»

«Ah» disse Franco, «quindi questo significa...»

«Deve significare che il panico non riguarda solo la morte. C'è una componente aggiuntiva, collegata al mio esilio forzato dal mondo ebraico».

«Lo penso anch'io. Quanto è doloroso il tuo esilio in questo momento? Quando ne parlammo l'ultima volta, esprimesti solo il sollievo di dover lasciare un mondo di superstizione, e molta gioia per la prospettiva della libertà».

«Infatti. E quel sollievo e quella gioia sono ancora con me, ma solo quando sono sveglio. Adesso mi trovo a vivere due vite. Durante il giorno sono un uomo nuovo che ha lasciato cadere la vecchia pelle, legge in latino e in greco, ed elabora pensieri eccitanti e liberi. Ma di notte sono Baruch, un ebreo vagabondo che viene confortato da madre e sorella, al quale vengono fatte domande sul Talmud da parte degli anziani e che procede barcollando tra le rovine carbonizzate di una sinagoga. Più mi allontano dalla piena coscienza diurna, più torno a dirigermi verso le mie origini e mi aggrappo ai fantasmi dell'infanzia. Quello che sto per dirti potrà sorprenderti, Franco: quasi ogni notte, quando mi stendo sul letto in attesa del sonno, tu vieni a farmi visita».

«Spero di essere un ospite ben accolto».

«Molto più di quanto tu possa immaginare. Ti invito perché mi porti conforto. E sei un ottimo ospite anche oggi. Mentre stiamo parlando, sento che l'ataraxia sta tornando a rifluire in me. Inoltre tu mi

aiuti a pensare. La tua domanda sull'aggressore – come reagirei se non fosse un ebreo – mi aiuta davvero ad afferrare la complessità dei fattori determinanti. Adesso so che devo esaminare più a fondo i precedenti e considerare i pensieri non pienamente coscienti, tanto quelli notturni che quelli diurni. E per questo ti ringrazio».

Franco gli rivolse un ampio sorriso e gli strinse la spalla.

«E adesso, Franco, devi proprio parlarmi della tua vita».

«Sono successe molte cose, anche se la mia vita è meno avventurosa della tua. Mia madre e mia sorella arrivarono un mese dopo la tua partenza e, con l'aiuto dei fondi della sinagoga, trovammo un piccolo appartamento non lontano dal tuo negozio. Ci passo spesso davanti e vedo Gabriel, che mi saluta con un cenno del capo ma non mi rivolge la parola. Penso sia perché è a conoscenza, come tutti gli altri, del ruolo che ho avuto nel tuo cherem. Adesso è sposato e vive con la famiglia della moglie. Io lavoro con mio zio, do una mano a fare l'inventario delle navi che arrivano. Studio con impegno e prendo lezioni di ebraico diverse volte alla settimana, assieme ad altri immigrati. Studiare l'ebraico è noioso, ma anche eccitante. Mi conforta e mi offre un'ancora di salvezza, un senso di continuità con mio padre, con il suo e con il padre di suo padre, e ancora indietro per centinaia di anni. Questo senso di continuità è estremamente stabilizzante.

«Samuel, tuo cognato, è diventato rabbino e ci fa lezione quattro volte alla settimana. Altri rabbini, persino il rabbino Mortera, ci danno lezioni a turno gli altri giorni. Dai commenti di Samuel ho l'impressione che tua sorella Rebeca stia bene. Che altro?»

«Che ne è di tuo cugino Jacob?»

«È tornato a Rotterdam, e lo vedo raramente».

«E ora la domanda più importante: sei soddisfatto, Franco?»

«Sì, ma si tratta di una soddisfazione venata di malinconia. Il fatto di conoscerti mi ha mostrato un'altra sfaccettatura della vita, una vita della mente della quale non faccio piena esperienza. Per me è un grande conforto sapere che tu sarai lì e continuerai a condividere con me le tue esplorazioni. Il mio mondo è più piccolo e ne posso già vedere i contorni futuri. Mia madre e mia sorella hanno scelto una moglie per me, una ragazza di sedici anni che viene dal nostro stesso villaggio in Portogallo, e ci sposeremo tra poche settimane. Approvo la scelta: è aggraziata, piacevole, e quando la vedo mi viene da sorridere. Sarà una

buona moglie».

«Potrai parlare con lei di tutti i tuoi interessi?»

«Credo di sì. Anche lei ha fame di conoscenza. Come molte ragazze del nostro villaggio, non sa nemmeno leggere. Ho cominciato a istruirla».

«Non troppo, spero. Ci può essere grande pericolo in questo. Ma, dimmi, si parla di me nella comunità?»

«Fino all'episodio di ieri, nessuno l'aveva mai fatto. È come se alla comunità fosse stato ordinato non solo di evitarti, ma anche di fare il tuo nome. Non l'ho mai sentito pronunciare, anche se naturalmente non so nulla di quel che si dice dietro le porte chiuse. Forse è solo la mia immaginazione, ma credo davvero che il tuo spirito aleggi sulla comunità, e la influenzi parecchio. Per esempio, le nostre lezioni d'ebraico sono straordinariamente intense e non è permesso porre alcuna domanda. E come se i rabbini si stessero assicurando che non possa più nascere un altro Spinoza».

Bento chinò il capo.

«Forse non avrei dovuto dirlo, Bento. Sono stato scortese».

«Potresti essere scortese solo cercando di nascondermi la verità».

Un colpo lieve alla porta, poi la voce di Clara Maria: «Bento».

Spinoza aprì la porta.

«Bento, tra poco devo uscire. Quanto tempo ancora si fermerà il tuo amico?» Bento rivolse uno sguardo interrogativo a Franco, che sussurrò che doveva andarsene di lì a poco, non avendo un buon motivo per assentarsi a lungo dal lavoro. Bento rispose: «Clara Maria, lasciaci ancora qualche altro minuto, per favore».

«Aspetterò nella sala della musica». Clara Maria richiuse piano la porta. «Chi è, Bento?»

«La figlia del direttore della scuola, e la mia insegnante. Mi insegna il latino e anche il greco».

«La tua insegnante? Impossibile. Quanti anni ha?»

«Quasi sedici. Ha cominciato a darmi lezioni a tredici. È un prodigio. Del tutto diversa da qualsiasi altra ragazza».

«Sembra nutrire amore e tenerezza nei tuoi confronti».

«Sì, è così, e io ricambio questi sentimenti, ma...» Bento esitò, non era abituato a condividere i sentimenti più intimi. «Ma oggi ha molto aggravato il mio turbamento mostrando una tenerezza ancora

maggiore nei confronti di un mio amico e compagno di studi».

«Ah, la gelosia. Quella sì che può essere davvero dolorosa. Mi dispiace tanto, Bento. Ma l'ultima volta non mi avevi detto di voler intraprendere una vita di solitudine e di aver abbandonato l'idea di una compagna? Sembravi così convinto, o forse rassegnato a una vita di solitudine».

«Convinto e rassegnato. Intendo assolutamente dedicarmi alla vita della mente e so che non potrò mai assumermi la responsabilità di una famiglia. E so anche che legalmente non mi è possibile sposare né una cristiana, né un'ebrea. Clara Maria è cattolica, e alquanto superstiziosa al riguardo».

«Quindi hai difficoltà a rinunciare a quello che in realtà non vuoi e non puoi avere?»

«Esatto! Mi piace il modo in cui arrivi dritto al cuore della mia assurdità».

«E dici di amarla? E l'amico che lei preferisce?»

«Provavo amore anche per lui, fino a oggi. Mi ha aiutato a trasferirmi qui dopo il cherm e ieri notte mi ha salvato la vita. È un brav'uomo. E ha in programma di diventare medico».

«Però vuoi che lei desideri te invece di lui, anche se sai che questo renderebbe infelici tutti e tre». «Sì, questo è vero».

«E tuttavia, tanto più grande sarà il desiderio che lei avrà di te, tanto più grande sarà la sua disperazione per non poterti avere».

«Sì, è innegabile».

«Ma tu la ami, e desideri la sua felicità. Se lei dovesse vivere nel tormento soffriresti anche tu, vero?»

«Sì, sì e sì. Tutto quello che dici è corretto».

«Un'ultima domanda. Dici che lei è una cattolica superstiziosa, e i cattolici adorano il rituale e i miracoli. Come si rapporta con le tue idee di Dio inteso come natura, con il tuo rifiuto del rituale e della superstizione?»

«Non parlerei mai di queste cose con lei».

«Perché le respingerebbe e forse respingerebbe anche te?» Bento annuì. «Ogni parola che dici è vera, Franco. Ho lottato così duramente, ho rinunciato a tanto per essere libero, e adesso ho abbandonato la mia libertà e mi ritrovo affascinato da Clara Maria. Quando penso a lei sono quasi incapace di concentrarmi su pensieri più elevati. In questo caso è

evidente che non sono più padrone di me stesso, ma schiavo della passione. Sebbene la ragione mi mostri cosa è meglio, sono costretto a perseguire quel che è peggio».

«È una storia molto vecchia, Bento. Siamo sempre stati resi schiavi dall'amore. Come te ne libererai?»

«Potrò essere libero solo se troncherò completamente i miei legami con il piacere dei sensi, con la ricchezza e con la fama. Se non darò retta alla ragione, resterò uno schiavo della passione».

«Sì, Bento» disse Franco, alzandosi e preparandosi a uscire. «Sappiamo che la ragione non può tenere testa alla passione».

«Sì. Solo un'emozione più forte può avere la meglio su un'altra emozione. Il mio compito è chiaro: devo imparare a trasformare la ragione in una passione».

«Trasformare la ragione in una passione» sussurrò Franco mentre s'avviavano verso la stanza della musica, dove attendeva Clara Maria. «Un compito affascinante, Quando ci incontreremo la prossima volta, spero di sentirti parlare dei tuoi progressi».

Berlino – 26 marzo 1923

Trovo difficile andare d'accordo con i tedeschi di origine baltica: sembrano possedere una sorta di proprietà negativa, e al tempo stesso assumere un'aria di superiorità che non ho incontrato in nessun altro luogo, e si considerano maestri in tutto. Adolf Hitler, a proposito di Alfred Rosenberg Caro Friedrich, con rammarico devo cancellare la mia visita imminente. Sebbene sia la terza volta che mi trovo costretto a farlo, ti prego di non abbandonarmi. Il mio desiderio di fare altre sedute con te è assolutamente sincero, ma i miei impegni sono bruscamente aumentati. La settimana scorsa Hitler mi ha chiesto di sostituire Dietrich Eckart in qualità di caporedattore del *Völkischer Beobachter*. Adesso io e Hitler siamo piuttosto vicini: è stato molto soddisfatto della pubblicazione dei Protocolli dei Savi di Sion. Un mese fa, con l'aiuto di un generoso finanziatore, il VB è diventato un quotidiano e adesso ha una tiratura di 33.000 copie (a proposito, potrai trovarlo anche nelle edicole di Berlino).

Ogni giorno c'è una nuova crisi da raccontare. Ogni giorno il futuro della Germania sembra essere appeso a un filo. Per esempio, al momento dobbiamo decidere come far fronte all'invasione della Ruhr da parte dei francesi, che intendono ricavare lì i loro criminali risarcimenti, e giorno dopo giorno un'inflazione in vertiginosa ascesa trascina l'intero paese sull'orlo del baratro. Riesci a credere che un dollaro americano, che solo un anno fa valeva quattrocento marchi, questa mattina ne vale ventimila? Puoi credere che i datori di lavoro di Monaco stiano cominciando a pagare i lavoratori tre volte al giorno? È così anche a Berlino? La moglie accompagna il marito al lavoro: vengono pagati una prima volta al mattino, e subito lei corre a comprare la colazione prima che i prezzi salgano. Torna a mezzogiorno per ricevere la paga (che adesso è più alta) e deve di nuovo precipitarsi a comprare il pranzo — i centomila marchi che il giorno prima erano serviti per quattro salsicce, adesso bastano solo per tre — e una terza volta, per un compenso superiore, alla fine della giornata, quando il denaro è al sicuro perché i mercati hanno chiuso, e lo resta fino

all'apertura della borsa, la mattina successiva. È uno scandalo, una tragedia.

La situazione è destinata a peggiorare. Credo che questo sia il periodo di massima inflazione della storia: tutti i tedeschi ne risulteranno impoveriti, tranne ovviamente gli ebrei, che sapranno trarre profitto da quest'incubo. Le casse delle loro compagnie di assicurazioni sono rigonfie d'oro e valuta straniera.

La mia vita al giornale è così frenetica che mi è impossibile lasciare l'ufficio per il pranzo, e ancor meno salire su un treno per un viaggio di dieci ore, del costo di venti milioni di marchi, per Berlino. Ti prego di farmi sapere se una qualsiasi ragione dovesse mai condurti a Monaco, in modo che ci si possa incontrare qui. Te ne sarei molto grato. Hai mai pensato di svolgere la tua attività a Monaco? Potrei darti una mano: pensa a tutte le inserzioni gratuite che potrei fare per te.

Il dottor Karl Abraham lesse la lettera e la restituì a Friedrich. «Cosa pensa di rispondere?»

«Non lo so. Vorrei usare la mia ora di supervisione di oggi per discuterne. Si ricorda di Rosenberg? Le ho descritto la mia conversazione con lui qualche mese fa».

«L'editore dei Protocolli di Sion? Come potrei dimenticarlo?»

«Non ho più visto Herr Rosenberg da allora. Ci siamo scambiati solo alcune lettere. Ma ecco qui la copia di ieri 287 del suo giornale, il *Völkischer Beobachter*. Dia solo un'occhiata a questo titolo:

**BAMBINA ABUSATA IN UN BORDELLO A VIENNA:
COINVOLTI NUMEROSI EBREI.**

Dopo aver letto il titolo, il dottor Abraham scosse il capo, disgustato, e disse: «E i Protocolli... li ha letti?»

«Solo alcuni estratti, e un paio di dibattiti critici che li definiscono una frode».

«Una frode evidente, ma pericolosa. E non ho dubbi che il suo paziente, Rosenberg, lo sappia. Alcuni studiosi ebrei degni di fiducia della mia comunità mi dicono che sono stati stilati da uno scrittore russo di pessima reputazione, Sergej Nilus, con l'intento di convincere lo zar che gli ebrei stavano cercando di prendere il potere in Russia. Dopo aver letto quei Protocolli, lo zar ordinò una serie di pogrom sanguinosi».

«Quindi» disse Friedrich «la mia domanda è: come posso fare una

terapia con un paziente che commette atti così vili? So che è un uomo pericoloso. Come devo trattare il mio controtransfert?»

«Preferisco pensare al controtransfert come a una risposta nevrotica del terapeuta verso il paziente, ma in questo caso i suoi sentimenti hanno una base razionale. La domanda appropriata diventa quindi: “Come si lavora con qualcuno che, secondo ogni criterio oggettivo, si rivela una persona ripugnante, malvagia, capace di provocare grande distruzione?”» Friedrich considerò le parole del suo supervisore. «Ripugnante, malvagia. Parole forti».

«Ha ragione, dottor Pfister: questi sono termini miei, non suoi, e credo che lei stia alludendo, piuttosto giustamente, a qualcos'altro, al controtransfert del supervisore, che può interferire con la mia capacità di farle da guida. Il fatto di essere ebreo mi rende personalmente impossibile trattare con questo pericoloso antisemita, ma vediamo se posso ancora esserle d'aiuto come supervisore. Mi parli più diffusamente dei suoi sentimenti nei suoi confronti».

«Anche se non sono ebreo, mi sento personalmente offeso dal suo antisemitismo. Dopotutto, le persone alle quali sono più vicino sono quasi tutte ebrei: il mio analista, lei, e la maggior parte del corpo docente dell'istituto». Friedrich prese in mano la lettera di Alfred. «Guardi. Parla con orgoglio dei progressi della sua carriera, aspettandosi che ne sia felice. Invece mi sento sempre più offeso e spaventato per voi, per tutti i tedeschi civili. Penso che sia malvagio. E il suo idolo, questo Hitler, potrebbe essere un'incarnazione del diavolo».

«Questo viene da una parte di lei. Tuttavia c'è un'altra parte che vuole continuare a vederlo. Perché?»

«Per quello di cui abbiamo discusso prima: l'interesse intellettuale di analizzare qualcuno con il quale condivido il passato. Conosco suo fratello da tutta la vita, ho conosciuto Alfred quando era bambino».

«Ma dottor Pfister, è ovvio che lei non sarà mai in grado di analizzarlo. La distanza fisica, innanzitutto, lo rende impossibile. Nel migliore dei casi lo vedrà solo per poche sedute sporadiche, e non sarà mai in grado di svolgere un lavoro archeologico approfondito sul suo passato».

«Giusto. Devo liberarmi da quest'idea. Devono esserci altre ragioni».

«Ricordo che mi ha parlato della sua percezione di un passato annientato. Le resta solo il suo amico, il fratello. Ho dimenticato il suo nome...»

«Eugen».

«Sì, le rimane solo Eugen Rosenberg e, a un grado molto minore, dato che non siete mai stati intimi, il fratello più piccolo di Eugen, Alfred. I suoi genitori sono morti, non ci sono fratelli, non ha altri contatti con le sue origini, né persone né luoghi. Ho l'impressione che lei stia cercando di negare l'invecchiamento e la transitorietà cercando qualcosa di imperituro. Spero si stia occupando di questo nella sua analisi personale».

«Non ancora, ma i suoi commenti mi sono utili. Non posso fermare il tempo aggrappandomi a Eugen o ad Alfred. Sì, dottor Abraham, lei sta mettendo in chiaro che vedere Alfred non contribuisce in alcun modo alla soluzione dei miei conflitti interiori».

«Questa frase è così importante, dottor Pfister, che gliela ripeterò. Vedere Alfred Rosenberg non contribuisce in alcun modo alla soluzione dei suoi conflitti interiori. Il luogo giusto per farlo è quello della sua analisi personale. Giusto?» Friedrich annuì, rassegnato.

«Quindi torno a chiederle: perché vuole vederlo?»

«Non ne sono sicuro. Concordo sul fatto che sia un uomo pericoloso, un uomo che diffonde odio. Tuttavia continuo a pensare a lui come al ragazzino della porta accanto, piuttosto che a un uomo malvagio. Lo considero traviato, non demoniaco. Crede davvero in quelle assurdità razziali, e i suoi pensieri e le sue azioni derivano in modo assolutamente coerente dalle premesse di Houston Stewart Chamberlain. Non credo sia uno psicopatico, un sadico o una persona violenta. In effetti è piuttosto timido, insicuro, quasi vile. Si relaziona con gli altri con difficoltà, e ha completamente rinunciato alla speranza di essere amato dal suo capo, Hitler. Tuttavia sembra consapevole dei propri limiti e sorprendentemente disposto a sottoporsi a un lavoro terapeutico».

«Quindi i suoi obiettivi nella terapia sono...»

«Forse sono un ingenuo, ma non è forse vero che, se riuscirò a trasformarlo in una persona più morale, farà meno danni nel mondo? Sarà comunque meglio che non fare niente. Forse potrei persino aiutarlo a indirizzare altrove la potenza e l'irrazionalità del suo

antisemitismo».

«Ah, se riuscisse ad analizzare con successo l'antisemitismo, lei otterrebbe quel premio Nobel che finora è sfuggito alla presa di Freud. Ha qualche idea su come affrontare la cosa?»

«Non ancora, è tutto troppo vago e lontano, e sicuramente si tratta del mio obiettivo, non di quello del paziente».

«E lui che cosa vuole? Qual è il suo obiettivo?»

«Il suo obiettivo esplicito è avere una relazione più soddisfacente con Hitler e gli altri membri del partito. Dovrei cercare di infilarci di soppiatto qualcosa di più elevato».

«Come se la cava con il contrabbando?»

«Sono solo un novellino, ma un'idea ce l'ho. Le ho detto che gli ho fatto da guida nello studio di Spinoza. Bene, nella quarta parte dell'Etica, quella su come avere la meglio sulla schiavitù della passione, c'è una frase che ha catturato la mia attenzione. Spinoza dice che la ragione non può tener testa alla passione, perciò quello che dobbiamo fare è trasformare la ragione in passione».

«Uhm, interessante. Come si propone di farlo?»

«Non ho in mente un metodo preciso. Però so che devo stimolare la sua curiosità nei propri confronti. Non è forse vero che tutti provano un forte interesse verso se stessi? Non è forse vero che tutti vogliono conoscere ogni cosa che li riguardi? Io so che per me è così. Cercherò in ogni modo di stimolare la curiosità di Alfred verso se stesso».

«Un modo interessante di affrontare la terapia, dottor Pfister. Un modo originale. Speriamo che lui collabori, e io farò quel che potrò per esserle utile nella supervisione. Ma mi chiedo se non ci sia un difetto nella sua argomentazione».

«Quale?»

«Un eccesso di generalizzazione. I terapeuti sono diversi dagli altri. Noi siamo tipi strani. La maggior parte delle altre persone non condivide la nostra curiosità appassionata per la mente. Fino a questo momento ho sentito che l'obiettivo del suo paziente è profondamente diverso dal suo, lui vuole solo rendersi più amabile per i suoi compagni nazisti. Quindi tenga ben presente il pericolo che la terapia potrebbe rappresentare, semplicemente peggiorando le cose per tutti noi! Mi permetta di essere più preciso. Se lei riesce ad aiutare Rosenberg in modo che Hitler gli voglia più bene, avrà contribuito solo a renderlo

malvagio in modo ancor più efficace».

«Capisco. Il mio compito consiste nell'aiutarlo ad abbracciare un altro obiettivo, quasi opposto: a capire e ridurre il suo bisogno irrazionale e disperato dell'amore di Hitler».

Il dottor Abraham rivolse un sorriso al giovane allievo. «Precisamente. Mi piace molto il suo entusiasmo, Friedrich. Chi lo sa, forse potrebbe anche riuscirci. Cerchiamo delle occasioni professionali a Monaco alle quali lei possa partecipare, per avere così qualche ulteriore seduta con lui».

Bayreuth – ottobre 1923

Nonostante le pressioni del suo lavoro, Alfred tenne fede al progetto di far visita a Houston Stewart Chamberlain e non ebbe difficoltà a convincere Hitler ad accompagnarlo. Anche Hitler era stato infiammato dalla lettura dei Fondamenti del XIX secolo di Chamberlain e, alla fine della sua vita, avrebbe affermato che Chamberlain (assieme a Dietrich Eckart e Richard Wagner) era stato uno dei suoi principali mentori intellettuali.

Chamberlain viveva a Bayreuth a villa Wahnfried, l'antica e massiccia dimora di Wagner, assieme alla moglie Eva, figlia di Wagner, e a Cosima, la vedova ottantaseienne del compositore. Il viaggio in macchina di duecentoquaranta chilometri fino a Bayreuth fu molto piacevole per Alfred. Era il suo primo viaggio sulla Mercedes nuova fiammante di Hitler, e un'opportunità di godere per diverse ore dell'attenzione esclusiva dell'amico.

Un domestico li accolse e li condusse al piano superiore, dove Chamberlain sedeva sulla sua sedia a rotelle, le gambe accuratamente avvolte in una coperta scozzese blu e verde, e guardava fuori dall'ampia finestra che dava sul cortile interno di casa Wagner. Sofferente di un misterioso disturbo nervoso che l'aveva lasciato parzialmente paralizzato e incapace di esprimersi chiaramente, Chamberlain sembrava molto più vecchio dei suoi settant'anni: la pelle era coperta di pustole, lo sguardo vuoto, metà faccia contratta da uno spasmo. Fissando gli occhi sulla faccia di Hitler, Chamberlain di tanto in tanto annuiva e sembrava comprendere le sue parole. Non rivolse mai lo sguardo verso Rosenberg. Hitler si sporse in avanti, la bocca accostata all'orecchio di Chamberlain, e disse: «Faccio tesoro delle parole del suo grande libro, I fondamenti del XI secolo: "La razza germanica è

impegnata in una lotta mortale contro gli ebrei, che dev'essere combattuta non solo con il cannone, ma con ogni arma della vita e della società umana"». Chamberlain annuì, e Hitler continuò: «Herr Chamberlain, le prometto che sarò l'uomo che condurrà quella guerra per lei» e continuò a descrivere per esteso il proprio programma in venticinque punti e la sua determinazione, assolutamente incrollabile, di vivere in un'Europa libera dagli ebrei. Chamberlain annuiva con vigore e, di quando in quando, gracchiava: «Sì, sì».

In seguito, quando Hitler s'allontanò dalla stanza per un colloquio privato con Cosima Wagner, Rosenberg fu lasciato solo con Chamberlain e gli disse che all'età di sedici anni lui, come Hitler, era rimasto folgorato dai Fondamenti del XIX secolo e che sentiva un debito perenne nei confronti dell'autore. Poi, sporgendosi per avvicinarsi all'orecchio di Chamberlain, come aveva fatto Hitler, gli confidò: «Sto cominciando a scrivere un libro che spero continuerà la sua opera nel secolo a venire». Forse Chamberlain sorrise: la sua faccia era così distorta che era difficile dirlo. Alfred continuò: «Le sue idee e le sue parole saranno in ogni pagina. Ho appena cominciato. Si tratta di un progetto che richiederà cinque anni... ci sono così tante cose da fare. Tuttavia ho già scritto un periodo da inserire nella parte conclusiva: "Le ore sacre dei tedeschi riappariranno quando il simbolo del risveglio – la bandiera con la svastica, segno della vita che risorge – sarà diventato l'unico credo predominante del Reich"». Chamberlain borbottò qualcosa, forse disse: «Sì, sì».

Alfred s'appoggiò allo schienale della sedia e si guardò intorno. Nessuna traccia di Hitler. Si chinò nuovamente verso l'orecchio di Chamberlain: «Caro maestro, ho bisogno del suo aiuto per una faccenda. Si tratta del problema Spinoza. Mi spieghi come quest'ebreo di Amsterdam può aver scritto opere venerate a tal punto dai più grandi pensatori tedeschi, compreso l'immortale Goethe. Com'è stato possibile?» Chamberlain mosse la testa, agitato, ed emise dei suoni confusi, tra i quali Rosenberg riuscì solo a distinguere: «Ja, ja». Poco dopo cadde in un sonno profondo.

Sulla via del ritorno a casa i due uomini non parlarono molto di Chamberlain, perché Alfred aveva in mente un altro ordine del giorno: convincere Hitler che era giunto il momento per il partito di cominciare ad agire. Gli rammentò alcuni fatti essenziali. «Il caos avvolge la

Germania» disse Alfred. «L'inflazione si sta sviluppando senza controllo. Quattro mesi fa un dollaro valeva settantacinquemila marchi, mentre ieri ne valeva centocinquanta milioni. Sempre ieri il fruttivendolo all'angolo mi ha chiesto novanta milioni di marchi per mezzo chilo di patate. E so per certo che in breve le stamperie del tesoro produrranno a getto continuo banconote da un trilione di marchi».

Hitler annuì stancamente. Aveva già sentito molte volte le stesse cose dalla bocca di Alfred.

«E bisogna considerare i colpi di stato disseminati un po' dappertutto» continuò Alfred. «Il putsch comunista in Sassonia, il putsch di riserva della Reichswehr nella Prussia orientale, il colpo di stato di Kapp a Berlino, il colpo dei separatisti della Renania. Ma sono Monaco e tutta la Baviera il vero barile di polvere da sparo pronto a esplodere. Monaco è affollata di schiere di partiti della destra che si oppongono al governo di Berlino ma, tra questi, noi siamo di gran lunga i più forti, i più potenti e i meglio organizzati. E il nostro momento! Ho dato una scossa alla popolazione con un articolo dopo l'altro sul nostro giornale, preparandola per un'azione più eclatante da parte del partito».

Hitler si mostrava ancora incerto. Alfred lo incalzò. «È arrivato il suo momento. Deve agire adesso, o perderà l'occasione».

Quando la macchina giunse all'edificio dove aveva sede il Völkischer Beobachter, Hitler si limitò a dire: «C'è molto su cui riflettere, Rosenberg».

Qualche giorno più tardi Hitler si recò a trovare Alfred nel suo ufficio e, con un grande sorriso, sventolò una lettera che aveva appena ricevuto da Chamberlain. Ne lesse poi alcune parti a voce alta.

23 settembre 1923

Caro e stimatissimo Herr Hitler, lei ha tutto il diritto di essere sorpreso da questa intrusione, avendo visto con i suoi occhi quanto per me sia difficile parlare. Ma non ho potuto resistere all'impulso di rivolgerle alcune parole.

Mi sono chiesto come mai sia stato lei, tra tutti gli uomini, lei che è così straordinario nel risvegliare la gente dal sonno e dalla monotona quotidianità, a regalarmi la dormita più lunga e ristoratrice che mi sia capitato di fare da quel fatale giorno dell'agosto del 1914, quando fui colpito per la prima volta da quest'insidiosa malattia. Adesso credo di

comprendere che è proprio questo a caratterizzare e definire il suo essere: chi è davvero in grado di risvegliare è al tempo stesso colui che porta la pace... Il fatto che lei mi abbia portato la pace è strettamente collegato ai suoi occhi e ai movimenti delle mani. Il suo occhio funziona quasi come una mano: afferra la persona e la trattiene; e lei ha la singolare capacità di essere in grado di focalizzare le sue parole su un particolare ascoltatore in qualsiasi momento. Quanto alle mani, sono così espressive nei loro movimenti da rivaleggiare con gli occhi. Un uomo del genere porta ristoro a un povero spirito sofferente, specialmente se è consacrato al servizio della patria!

La mia fede nel germanesimo non ha mai vacillato, nemmeno per un istante, anche se debbo confessare che le mie speranze si erano notevolmente ridotte. In un colpo solo lei ha trasformato lo stato della mia anima. Il fatto che la Germania, nell'ora del massimo bisogno, abbia dato i natali a Hitler è una prova della sua vitalità; le sue azioni dovranno esserne una prova ulteriore, perché la personalità di un uomo e le sue azioni sono tutt'uno.

Sono riuscito a dormire senza più affanni. Nulla mi ha costretto a svegliarmi. Che Dio la protegga!

Houston Stewart Chamberlain «Deve aver recuperato la parola e averla dettata... una lettera magnifica» commentò Alfred, sforzandosi di celare la propria invidia. Poi aggiunse rapido: «E assolutamente meritata, Herr Hitler».

«Adesso ascolti le novità che devo dirle» disse Hitler. «Erich Ludendorff si è unito a noi!»

«Ottimo! Ottimo!» esclamò Alfred. Ludendorff era un eccentrico, per usare un eufemismo, ma era ancora universalmente rispettato per il ruolo svolto come feldmaresciallo durante la prima guerra mondiale.

«E d'accordo con la mia idea di un putsch» continuò Hitler. «Concorda sul fatto che dovremmo unire le forze con altri gruppi di destra, persino con i gruppi monarchici e i separatisti della Baviera, e assaltare la riunione serale dell'8 novembre, rapire alcuni ufficiali governativi bavaresi e costringerli, sotto la minaccia delle armi, ad accettarmi come loro capo. Il giorno successivo organizzeremo un'enorme marcia attraverso il centro della città fino al ministero della guerra e, con l'aiuto degli ostaggi e la reputazione del feldmaresciallo Ludendorff, avremo la meglio sull'esercito tedesco. Infine emuleremo

la marcia su Roma di Mussolini, marciando anche noi verso la rossa Berlino, per abbattere il governo democratico tedesco».

«Eccellente! Siamo pronti a partire». Alfred era a tal punto pervaso di gioia da prestare a malapena attenzione al fatto che Hitler aveva omesso di dire che era stato proprio Alfred a suggerirgli quel piano. Era abituato che Hitler si appropriasse delle sue idee senza riconoscergliene il merito.

Il putsch però si rivelò un completo fallimento. La sera dell'8 novembre, Hitler e Alfred si recarono assieme all'incontro della coalizione dei partiti di destra. In precedenza questi partiti non s'erano mai riuniti, e il clima divenne così turbolento che a un certo punto Hitler dovette salire su un tavolo e sparare un colpo di pistola in aria per ristabilire l'ordine. Poi i nazisti rapirono i delegati del governo bavarese, per trattenerli come ostaggi. Tuttavia, pensando che si fossero convertiti al credo nazista, non li sorvegliarono con cura, e gli ostaggi si dileguarono nella notte. Ciò nonostante, Hitler cedette a Ludendorff che insisteva affinché si procedesse comunque con la marcia del mattino seguente, nella speranza di suscitare un'insurrezione tra i cittadini. Ludendorff era convinto che né l'esercito né la polizia avrebbero osato sparare contro di lui. Rosenberg si precipitò nel suo ufficio e preparò i titoli del VB, che esortavano a una rivolta generale. La mattina presto del 9 novembre 1923 una colonna di duemila uomini, molti dei quali armati, inclusi Hitler e Rosenberg, diede inizio a una marcia verso il centro di Monaco. In prima fila c'erano Hitler, il feldmaresciallo Ludendorff, splendente nella sua divisa militare, con in testa l'elmetto a punta che aveva usato nella guerra, Hermann Göring, il popolare eroe di guerra con indosso tutte le sue numerose decorazioni, e Scheubner-Richter, che teneva a braccetto il suo intimo amico Hitler. Rosenberg era in seconda fila, esattamente dietro Hitler. Rudolf Hess marciava dietro Rosenberg, come pure Putzi Hanfstaengl (il filantropo che aveva permesso al VB di diventare un quotidiano). Poche file più indietro avanzava Heinrich Himmler, reggendo la bandiera del partito nazista.

Quando raggiunsero una piazza aperta, trovarono ad attenderli una barriera di truppe. Hitler gridò loro di arrendersi, queste invece aprirono il fuoco. Ne seguì una scaramuccia della durata di tre minuti, nel corso della quale i partecipanti alla marcia si sbandarono del tutto. Sedici nazisti e tre soldati furono uccisi. Il feldmaresciallo Ludendorff marciò

drutto e risoluto verso la barriera dei soldati, scostò i fucili e fu accolto cortesemente da un ufficiale, che si scusò per essere costretto a metterlo sotto custodia, allo scopo di proteggerlo. Gøring fu ferito due volte all'inguine ma riuscì a mettersi in salvo, e fu portato da un gentile medico ebreo che lo curò in modo eccellente; dopodiché in tutta fretta venne condotto fuori dal paese. Scheubner-Richter, che teneva Hitler a braccetto, fu ucciso sul colpo e trascinò Hitler nella caduta a terra, slogandogli una spalla. Una guardia del corpo, Ulrich Graf, cadde addosso a Hitler e fu colpito da diversi proiettili, salvandogli la vita.

Anche se l'uomo che stava accanto a lui fu ucciso, Alfred ne uscì indenne e strisciò fino al marciapiede, allontanandosi dalla carneficina e fuggendo tra la folla. Non osò andare a casa o in ufficio: il governo chiuse immediatamente il VB a tempo indeterminato, e mise delle guardie davanti agli uffici del giornale. Alla fine Alfred convinse un'anziana signora a nascondere in casa sua nei giorni immediatamente successivi, mentre di notte vagava per Monaco cercando di sapere cosa fosse successo ai suoi camerati. Hitler, con un grande dolore alla spalla, aveva strisciato per alcuni metri ed era stato caricato su una macchina in attesa e, accompagnato da un medico del partito, era stato condotto a casa di Putzi Hanfstaengl, dove gli avevano sistemato la spalla per poi nascondere in soffitta. Poco prima di essere arrestato, aveva scarabocchiato un messaggio per Alfred e chiesto a Frau Hanfstaengl di consegnarlo. La donna trovò Alfred il giorno successivo e gli consegnò il biglietto, che lui immediatamente aprì e lesse con grande sorpresa.

CARO ROSENBERG, DA QUESTO MOMENTO GUIDI LEI IL MOVIMENTO.

ADOLF HITLER.

Rijnsburg – 1662

Nel giro di pochi giorni la paura di Bento era diminuita. Erano spariti il battito accelerato, la costrizione al petto e le visioni importune dell'aggressione. Che sollievo respirare liberamente e sentirsi al sicuro nella propria pelle! Riusciva persino a visualizzare la faccia del suo aggressore con una certa calma e, seguendo il consiglio di Franco, a guardare il cappotto nero squarciato appeso in bella vista a una parete della stanza.

Per settimane, dopo il tentativo di assassinio e la visita di Franco, Bento meditò sui meccanismi del terrore che l'aveva invaso. Come aveva recuperato la sua serenità? Non era forse stato grazie a una migliore comprensione delle cause che avevano spinto il suo aggressore ad agire? Propendeva per questa spiegazione: sembrava solida, sembrava ragionevole. Tuttavia ora provava una sottile diffidenza nei confronti del proprio attaccamento al potere dell'intelletto. Dopotutto, in un primo momento non l'aveva affatto aiutato: era stato solo dopo la comparsa di Franco che l'idea aveva acquistato valore. Più ci pensava, più gli sembrava chiaro che Franco gli aveva offerto qualcosa di essenziale per la guarigione. Bento sapeva che stava attraversando il momento peggiore quando Franco era arrivato, e che dopo aveva cominciato a migliorare in fretta. Ma che cosa con precisione gli era stato offerto da Franco? Forse il suo maggior contributo era stato di aver analizzato gli ingredienti del terrore e dimostrato che Bento era particolarmente sconvolto dal fatto che l'aggressore fosse ebreo. In altre parole, il terrore era accresciuto dal dolore della separazione dalla sua gente, che lui aveva seppellito dentro di sé. Questo poteva spiegare il potere curativo di Franco: non solo aveva aiutato il processo della ragione, ma – cosa, se possibile, ancora più importante – aveva offerto la sua pura e semplice presenza, la presenza di un ebreo.

Franco aveva anche liberato Bento dalla sua tormentosa gelosia mettendolo di fronte all'irrazionalità di volere qualcosa che lui non solo non desiderava veramente, ma non poteva nemmeno avere. Così Bento aveva gradualmente riconquistato la sua tranquillità e ristabilito in

breve i rapporti amichevoli con Clara Maria e Dirk. Tuttavia nere nubi tornarono ad ammassarsi nella sua mente il giorno in cui Clara Maria si presentò con indosso una collana di perle che Dirk le aveva donato. Le nubi divennero ancor più incombenti qualche giorno più tardi, quando i due annunciarono il loro fidanzamento. Ma questa volta la ragione prevalse: Bento mantenne il suo equilibrio e si rifiutò di permettere alle passioni di provocare la rottura con i suoi due cari amici.

Ciò nonostante, s'aggrappò al ricordo fisico di Clara Maria che gli teneva la mano per tutta la notte successiva all'aggressione. E rammentava anche il modo in cui Franco gli aveva afferrato la spalla, e come lui e suo fratello Gabriel spesso si tenessero per mano. Non ci sarebbero stati altri contatti fisici per lui, per quanto il suo corpo li bramasse. A volte le fantasticherie di toccare e abbracciare Clara Maria o Marta, la zia della ragazza, che pure trovava attraente, si insinuavano nella sua mente, ma venivano spazzate via con facilità. I desideri notturni erano tutt'altra faccenda: non poteva chiudere a chiave le porte per sbarrarne l'ingresso nei suoi sogni, né contrastare il flusso del suo seme, che spesso macchiava le lenzuola. Naturalmente tutto ciò era coperto dal più profondo silenzio, ma se l'avesse dovuto condividere con Franco poteva già predirne la risposta: «È sempre stato così, la pressione sessuale fa parte del nostro essere creature umane; è la forza che permette alla nostra specie di mantenersi in vita».

Per quanto poi comprendesse la saggezza del consiglio di Franco di abbandonare Amsterdam, ciò nondimeno Bento indugiò per diversi mesi. Le sue abilità linguistiche, oltre che quelle logiche, facevano sì che molti collegianti cercassero il suo aiuto per la traduzione di documenti ebraici e latini. In breve i collegianti avevano formato un circolo filosofico capeggiato dall'amico Simon de Vries, si riunivano regolarmente e spesso discutevano le idee formulate da Bento.

Quel circolo di conoscenti che lo apprezzava sempre di più, e che era così salutare per la sua autostima, occupava tuttavia anche molto del suo tempo, rendendogli difficile dedicarsi completamente ai pensieri che stavano crescendo dentro di lui. Parlò con Simon de Vries del desiderio di una vita più tranquilla, e in breve l'amico, con l'aiuto di altri membri del circolo filosofico, individuò una casa a Rijnsburg dove avrebbe potuto trasferirsi. Rijnsburg, una piccola comunità sul fiume Vliet, a una quarantina di chilometri da Amsterdam, non solo era il

centro del movimento dei collegianti, ma si trovava anche a breve distanza dall'università di Leiden, nella quale Bento, che ormai padroneggiava bene il latino, avrebbe potuto frequentare le lezioni di filosofia e godere della compagnia di altri studiosi.

Bento trovò Rijnsburg di suo gradimento. La casa era un robusto edificio di pietra con finestrelle, formate da piccoli pannelli di vetro, che davano su un frutteto di meli ben curato. Sulla parete d'ingresso era stata dipinta una breve poesia nella quale echeggiava il malcontento di molti collegianti riguardo allo stato del mondo: Ah, se gli umani fossero tutti saggi E avessero più buona volontà Il nostro mondo sarebbe un paradiso Mentre adesso per lo più è un inferno.

L'alloggio di Bento consisteva in due stanze al pianterreno, una che serviva da studio e conteneva i pochi libri e il letto a colonne, e l'altra, più piccola, usata per il lavoro, con dentro tutta l'attrezzatura per molare le lenti. Il dottor Hooman, un chirurgo, viveva con la moglie nell'altra metà della casa, costituita da un'ampia cucina e da un salotto e, al piano di sopra, una camera da letto che si raggiungeva salendo una ripida scala.

Bento pagava una piccola cifra aggiuntiva per la cena, che di solito consumava con il dottor Hooman e la sua amabilissima signora. A volte, al termine delle lunghe giornate trascorse a scrivere e a molare le lenti, non vedeva l'ora di stare in loro compagnia ma, quando era particolarmente assorbito da un'idea, tornava alle vecchie abitudini e per diversi giorni cenava nella sua stanza, contemplando i rigogliosi alberi di mele del frutteto sul retro, e lì pensava e scriveva.

Trascorse così un anno, nel modo più gradevole. Una mattina di settembre Bento si svegliò sentendosi indisposto, fiacco e indolenzito. Tuttavia decise di non rinunciare al progetto di recarsi ad Amsterdam a consegnare alcune lenti da telescopio a un cliente. Inoltre l'amico Simon de Vries, il segretario del circolo filosofico dei collegianti, aveva organizzato un incontro che prevedeva la discussione della prima parte del suo nuovo lavoro. Bento tirò fuori dalla sacca l'ultima lettera inviategli da Simon e la rilesse.

Onorevolissimo amico, attendo il tuo arrivo con impazienza. A volte mi lamento del mio destino, perché siamo separati da una tale distanza. Felice, sì, felice davvero il dottor Hooman, che alloggia sotto il tuo stesso tetto, che può parlare con te dell'argomento preferito a

pranzo, a cena e durante le vostre passeggiate. Tuttavia, anche se con il corpo sono lontano, tu sei presente molto spesso nella mia mente, specialmente con i tuoi scritti, che leggo e medito. Non essendo tuttavia tali scritti completamente chiari ai membri del nostro circolo, abbiamo dato inizio a una nuova serie di incontri, e aspettiamo con ansia una tua spiegazione dei passi difficili, in modo da essere meglio in grado, sotto la tua guida, di difendere la verità contro le superstizioni religiose, e di resistere agli attacchi del mondo intero. Il tuo devotissimo S.J. de Vries

Nel riporre la lettera Bento provò al tempo stesso gioia e un certo disagio: gioia per le belle parole di Simon, diffidenza verso la propria brama di un pubblico in ammirazione. Senza dubbio trasferirsi a Rijnsburg era stata una decisione saggia. Ancora più saggio, tuttavia, sarebbe stato un ulteriore trasferimento, ancora più lontano da Amsterdam.

Percorse la breve distanza che lo separava da Oegstgeest, dove per 21 stuiver salì a bordo del trekschuit del mattino, una chiatta trainata da un cavallo che portava i passeggeri lungo il piccolo trekvaart, un canale scavato di recente che conduceva dritto ad Amsterdam. Per pochi stuiver in più avrebbe potuto sedere in cabina, ma era una bella giornata di sole, così Bento si sistemò sul ponte e rilesse l'inizio del suo scritto, Trattato sull'emendazione dell'intelletto, che doveva essere discusso il giorno successivo dal circolo filosofico di Simon. Aveva cominciato descrivendo la propria personale ricerca della felicità.

Dopo che l'esperienza mi ebbe insegnato che tutto quel che s'incontra nella vita comune è vano e futile; vedendo che nessuno degli oggetti che suscitavano le mie paure conteneva in sé alcunché né di bene né di male, se non in quanto l'animo ne era turbato, decisi infine di ricercare se ci potesse essere qualcosa di realmente buono che avesse il potere di comunicare se stesso e dal quale soltanto, con l'esclusione di tutto il resto, la mente potesse essere affetta: se, in effetti, esistesse qualcosa grazie al quale, una volta scoperto e acquisito, si potesse godere in eterno di una felicità continua e suprema.

In seguito descriveva la propria incapacità di raggiungere questo obiettivo, essendo ancora aggrappato a credenze culturali che affermavano che il bene più alto consiste nella ricchezza, nella fama e nei piaceri dei sensi. Questi beni, insisteva, non facevano bene alla salute. Lesse con attenzione i propri commenti ai limiti connessi a

questi tre beni terreni.

La mente è affascinata dal piacere dei sensi fino al limite della quiescenza, come se il bene supremo fosse effettivamente raggiunto, di modo che è incapace di pensare a un qualsiasi altro oggetto: quando è stato appagato, tale piacere è seguito da un'estrema mestizia, dalla quale la mente, pur non essendone affascinata, è disturbata e istupidita.

Nel caso della fama la mente è ancor più assorbita, in quanto la fama è concepita come sempre buona, e come il fine ultimo al quale tutte le azioni sono dirette. Inoltre il raggiungimento della ricchezza e della fama non è seguito, come nel caso del piacere dei sensi, dal pentimento, ma più ne acquisiamo, più grande è la nostra delizia e, conseguentemente, più siamo incitati ad aumentare tanto l'una che l'altra; d'altro canto, se accade che le nostre speranze siano frustrate, precipitiamo nella tristezza più profonda.

La fama ha l'ulteriore inconveniente di costringere i suoi seguaci a ordinare le proprie vite secondo le opinioni di chi vive attorno a loro, rifuggendo quel che essi solitamente rifuggono e cercando quel che essi solitamente cercano.

Bento annuì, particolarmente soddisfatto dalla descrizione del problema della fama. Adesso mancava la soluzione. Aveva espresso le proprie difficoltà nel lasciar perdere un bene sicuro e consueto per qualcosa di incerto. Poi aveva immediatamente temperato quest'idea dicendo che, dato che cercava un bene stabile, qualcosa di immutabile, essa chiaramente non era incerta nella sua natura, ma solo nel suo raggiungimento. Sebbene fosse compiaciuto dalla progressione dei suoi argomenti, provò un crescente senso di disagio mentre continuava la lettura. Forse in diversi passi aveva rivelato troppo di sé.

Così percepì di essere in uno stato di grande periglio, e mi costrinsi a cercare un rimedio con tutte le mie forze, per quanto incerto esso potesse essere; come un uomo malato, che lotta contro una malattia mortale, quando vede che la morte lo ghermirà sicuramente, a meno che non venga trovato un rimedio, è costretto a cercarlo con tutte le sue forze, in quanto la sua intera speranza è ivi riposta.

Si sentì arrossire mentre leggeva, e cominciò a mormorare tra sé: «Questa non è filosofia. Questo è troppo personale. Che cosa ho fatto? E semplicemente un argomento passionale inteso a suscitare emozioni. Io decido... no, più che decidere io mi riprometto... che in futuro Bento

Spinoza e la sua ricerca, le sue paure, le sue speranze saranno invisibili. Scriverei in modo falso se non fossi in grado di convincere il lettore con la sola ragionevolezza delle mie argomentazioni».

Annui mentre continuava a leggere i brani che descrivevano come gli uomini avessero sacrificato ogni cosa, persino la propria vita, alla ricerca di ricchezza, reputazione e soddisfacimento dei piaceri dei sensi. Adesso doveva introdurre il rimedio in brani brevi e pregnanti.

(1) Tutti questi mali sembrano essere sorti dal fatto che la felicità o l'infelicità sono fatte interamente dipendere dalla qualità dell'oggetto che amiamo.

(2) Quando una cosa non è amata, non sorgerà alcun litigio al riguardo – non verrà provata alcuna tristezza, né odio, in breve non ci saranno turbamenti per la mente.

(3) Tutto ciò sorge dall'amore per quel che è deperibile, come gli oggetti già menzionati.

(4) Ma l'amore verso una cosa eterna e infinita alimenta la mente con una gioia completa, ed è intrinsecamente privo di qualsiasi tristezza, per cui è da desiderarsi grandemente e da cercarsi con tutte le nostre forze.

Non poté leggere oltre, perché la testa cominciò a pulsargli. Quel giorno non era decisamente in sé, così chiuse gli occhi e s'assopì per quel che gli sembrò un quarto d'ora. La prima cosa che vide quando si svegliò fu un folto gruppo di venti o trenta persone che camminava lungo il canale. Chi erano? Dove stavano andando? Non riusciva a distogliere gli occhi, mentre il trekschuit s'avvicinava al gruppo e poi lo superava. Alla fermata successiva, che si trovava ad almeno un'ora di cammino dalla casa di Simon de Vries ad Amsterdam, dove avrebbe trascorso la notte, si sorprese ad afferrare la propria sacca e a saltar giù dalla chiatta, tornando indietro in direzione del gruppo che avanzava.

In breve si fece abbastanza vicino da vedere che gli uomini, che indossavano le vesti dei lavoratori olandesi, portavano tutti la yarmulka. Sì, erano senza dubbio ebrei, ma ashkenaziti, che quindi non l'avrebbero riconosciuto. Si avvicinò ancora. Il gruppo si era fermato in una radura presso le rive del canale e s'era riunito attorno al capo, senza dubbio il rabbino, che cominciò a salmodiare proprio sul ciglio dell'acqua. Bento s'accostò al gruppo per sentire le sue parole. Una donna anziana, bassa e tarchiata, le spalle coperte da un pesante scialle

nero, lo squadrò per diversi minuti, quindi lentamente gli s'accostò. Lui guardò la sua faccia rugosa, così gentile e materna che pensò alla propria madre. Ma no, sua madre era morta a un'età più giovane di quella vecchia, che avrebbe potuto avere piuttosto l'età della madre di sua madre. Lei gli si accostò e disse: «Bist an undzeriker? Sei uno di noi?» Sebbene avesse imparato solo pochi elementi di yiddish dalle sue transazioni commerciali con gli ebrei ashkenaziti, Bento capì perfettamente la domanda che gli era stata rivolta e tuttavia non fu in grado di rispondere. Alla fine, scuotendo il capo, sussurrò: «Sefardita».

«Ah, ir zayt an undzeriker. Ot iz a matone firn Rifke. Allora sei uno di noi. Ecco, ecco qui un regalo da parte di Rifke». Frugò nella tasca del grembiule, gli porse un grosso pezzo di pane e indicò il canale.

Bento ringraziò con un cenno del capo e, mentre la donna s'allontanava, si assestò un colpo sulla fronte e mormorò tra sé: «Tashlik. Stupefacente... È Rosh Hashanah, come posso essermene dimenticato?» Conosceva bene la cerimonia del Tashlik. Per secoli le congregazioni di ebrei avevano celebrato il servizio di Rosh Hashanah vicino alle rive di un fiume, e la funzione terminava con il lancio del pane in acqua. Le parole delle Scritture gli tornarono in mente: «Il Signore ci riprenderà nel suo amore; Egli nasconderà le nostre iniquità. Tu getterai tutti i loro peccati nelle profondità del mare» (Michea, 7:19).

Si fece più vicino per ascoltare il rabbino che, con gli uomini raggruppati attorno a sé e le donne disposte a formare un cerchio più esterno, esortava la congregazione a pensare ai rimpianti dell'anno trascorso, a tutti gli atti malevoli e ai pensieri ignobili, all'invidia, all'orgoglio e alla colpa, e diceva loro di lasciarli cadere, di gettar via i pensieri indegni proprio come adesso avrebbero buttato via il pane. Il rabbino gettò il proprio nell'acqua, e subito gli altri lo imitarono. Per un attimo Bento frugò nella tasca dove aveva messo il pane, ma poi ritirò la mano. Non gli piaceva partecipare ad alcun rituale e, inoltre, era solo un astante ed era troppo lontano dal canale. Il rabbino salmodiò le preghiere in ebraico e Bento, automaticamente, mormorò le parole con lui. Era in tutto e per tutto una cerimonia piacevole e molto sentita e, mentre la folla si voltava per far ritorno alla sinagoga, molti lo salutarono con un cenno del capo e dissero: «Gut yontif dir. Buona

festività a te». Le loro facce gli piacquero, sembravano brave persone. Anche se il loro aspetto era diverso da quello della sua comunità sefardita, tuttavia gli rammentava quello di chi aveva conosciuto da bambino. Erano semplici, ma gentili. Sereni e a loro agio in reciproca compagnia. Gli mancavano. Oh, se gli mancavano... Mentre si dirigeva verso la casa di Simon, sbocconcellando il pane di Rifke, Bento valutò l'esperienza appena vissuta. Era ovvio che aveva sottovalutato il potere del passato. La sua impronta andava in profondità, non poteva essere eliminata facilmente, donava colore al presente e influenzava pesantemente sentimenti e azioni. Più chiaramente che mai, comprese come i pensieri e i sentimenti non consapevoli facessero parte della rete causale. Subito gli si chiarirono molte cose: il potere curativo che aveva attribuito a Franco, l'attrazione dolce e irresistibile della cerimonia del Tashlik, persino il gusto straordinario del pane di Rifke che stava masticando lentamente, come per estrarne ogni particella di sapore. Ma soprattutto sapeva per certo che senza alcun dubbio la sua mente conteneva un calendario invisibile: anche se si era dimenticato di Rosh Hashanah, una parte di lui aveva ricordato che quel giorno segnava l'inizio di un nuovo anno. Forse era questa conoscenza nascosta che stava all'origine del malessere che l'aveva tormentato per l'intera giornata. Quando formulò questo pensiero, i dolori e la pesantezza che provava svanirono improvvisamente e la sua andatura si fece più rapida, mentre si dirigeva verso Amsterdam e verso Simon de Vries.

Studio di Friedrich, Olivaer Platz 3, Berlino – 1925

Perché non siete voi, signori, a emettere un giudizio su di noi. Questo giudizio è pronunciato dal tribunale eterno della storia... Dichiarateci colpevoli anche mille volte: la dea del tribunale eterno della storia sorriderà e straccerà quanto sottoposto dal pubblico ministero e il verdetto del tribunale; perché lei ci assolve. Adolf Hitler, ultime righe del suo discorso al processo di Monaco del 1924.

Il primo aprile 1925 il VB aveva fatto nuovamente la sua comparsa come quotidiano. E chi venne rinominato come caporedattore, nonostante tutte le mie suppliche e rimostranze?... Rosenberg, quell'uomo insopportabile, meschino, quel ridicolo esperto di mitologia, quel mezzo ebreo antisemita che, lo sostengo ancora oggi, ha fatto più danno al movimento di qualsiasi altro, eccetto Goebbels. Ernst (Putzi) Hanfstaengl «Il messaggio di Hitler mi ha lasciato assolutamente stupefatto. Ecco, Friedrich, voglio che tu lo veda con i tuoi occhi. Me lo porto sempre dietro nel portafoglio. Adesso lo tengo in una busta, perché sta cominciando ad andare in pezzi».

Friedrich prese la busta con cautela, l'aprì ed estrasse il biglietto.

CARO ROSENBERG, DA QUESTO MOMENTO GUIDI LEI IL MOVIMENTO.

ADOLF HITLER.

«Quindi ti è pervenuto subito dopo il putsch fallito due anni fa?»

«Il giorno successivo: l'ha scritto il 10 novembre 1923».

«Parlami ancora della tua reazione».

«Come ho già detto, sono rimasto sbalordito. Non avevo avuto modo di immaginare che mi avrebbe scelto come suo successore».

«Va' avanti».

Alfred scosse la testa. «Io...» Per un attimo si sentì soffocare, poi si riprese e disse d'un fiato: «Ero scosso, stupefatto. Com'era possibile? Hitler non aveva mai accennato alla possibilità che io potessi guidare il partito, e non ne parlò mai neppure dopo aver scritto quel biglietto!» Hitler dunque non ne aveva mai parlato, né prima né dopo. Friedrich cercò di digerire quello strano pensiero, ma continuò a concentrarsi

sulle emozioni di Alfred. La sua formazione analitica l'aveva reso più paziente. Sapeva che tutto si sarebbe rivelato a tempo debito. «C'è molta emozione nella tua voce, Alfred. È importante seguire i sentimenti. Che cosa ti viene in mente?»

«Tutto andò in pezzi con il putsch. Il partito si disperse. I capi erano in prigione, come Hitler, o lontani dal paese, come Göring, oppure in clandestinità, come me. Il governo mise il partito fuori legge e chiuse definitivamente il Völkischer Beobachter. Ha riaperto solo pochi mesi fa, e io sono tornato al mio vecchio lavoro».

«Voglio che tu mi parli di tutto ciò, ma per un momento torna ai tuoi sentimenti riguardo a quel biglietto. Fa' quello che abbiamo fatto prima: immagina la scena in cui hai aperto il biglietto per la prima volta, e poi di' tutto quello che ti passa per la mente».

Alfred chiuse gli occhi e si concentrò. «Orgoglio. Un grande orgoglio: ha scelto me, al di sopra di tutto il resto, ha passato a me il bastone del comando. Significava tutto. Ecco perché me lo porto sempre dietro. Non avevo idea che si fidasse e che mi apprezzasse a tal punto. Che altro? Una grande gioia. È stato forse il momento più grandioso della mia vita. No, non forse... è stato il momento più grandioso. Gli ho voluto così bene per questo. E poi... e poi...»

«E poi cosa, Alfred? Non fermarti».

«E poi tutto è finito nella merda! Quel biglietto, tutto! La mia gioia più grande si è tramutata nella più grande... la più grande pestilenza della mia vita».

«Dalla gioia alla pestilenza. Parlami di questa trasformazione». Friedrich sapeva che i suoi commenti non erano necessari. Alfred non vedeva l'ora di raccontare.

«Ci vorrebbe tutto il mio tempo di oggi per entrare nel dettaglio, sono successe talmente tante cose...» Alfred diede un'occhiata all'orologio.

«So che non puoi raccontarmi tutto di questi ultimi tre anni, ma ho bisogno almeno di una veduta d'insieme per capire realmente la tua angoscia».

Alfred guardò l'alto soffitto dell'ampio studio di Friedrich e cercò di mettere ordine ai pensieri. «Come posso dire? In sostanza quel biglietto mi assegnava un compito impossibile. Mi veniva chiesto di condurre un misero gruppo di uomini astiosi, che tramavano per avere

più potere, tutti con propri progetti personali, ciascuno pronto a scalzarmi perché superficiale e sciocco, minacciato dalla mia intelligenza superiore e completamente incapace di comprendere le mie parole. Ognuno profondamente ignorante dei principi propugnati dal partito».

«E Hitler? Lui ti chiese di guidare il partito. Nessun sostegno da parte sua?»

«Hitler? È stato completamente sconcertante e ha reso la mia vita ancor più difficile. Non hai seguito il dramma avvenuto nel nostro partito?»

«Mi spiace, ma non riesco a tenere il passo degli avvenimenti politici. Continuo a essere totalmente assorbito dai nuovi progressi nel mio campo e da tutti i pazienti che si rivolgono a me, per lo più ex soldati. Inoltre è meglio che veda ogni cosa dal tuo punto di vista».

«Cercherò di farti un riassunto. Come probabilmente saprai, nel 1923 cercammo di convincere i capi del governo bavarese a unirsi a noi per marciare su Berlino, sul modello della marcia su Roma di Mussolini. Il nostro putsch, però, fu un completo fallimento. Secondo l'opinione di tutti non avrebbe potuto andare peggio. Era stato mal progettato e mal eseguito, e s'era disintegrato al primo segno di resistenza. Quando mi scrisse quel biglietto, Hitler si stava nascondendo nella soffitta di Putzi Hanfstaengl, per evitare l'arresto e la possibile deportazione. Dopo avermelo consegnato, Frau Hanfstaengl mi raccontò quel che era successo. Tre auto cariche di poliziotti erano arrivate a casa loro e Hitler aveva dato in escandescenze agitando una pistola, dicendo che si sarebbe sparato pur di non permettere che quei porci lo prendessero. Per fortuna suo marito le aveva insegnato il jujitsu e Hitler, con la spalla ferita, non fu in grado di opporre resistenza. Frau Hanfstaengl gli strappò la pistola di mano e la buttò dentro un grosso barile da duecento chili di farina. Dopo aver scarabocchiato in fretta il biglietto indirizzato a me, Hitler s'era lasciato condurre in prigione. Tutti pensavano che la sua carriera fosse conclusa. Hitler era finito, ormai era diventato lo zimbello nazionale.

«O così sembrava. Invece fu quando raggiunse il punto più basso che venne fuori il suo vero genio, che seppe trasformare il fallimento in oro puro. Sarò onesto: mi ha trattato come una merda. Sono distrutto da quello che mi ha fatto, e tuttavia in questo momento sono più convinto

che mai che lui sia l'uomo del destino».

«Spiegami meglio questa cosa, Alfred».

«Il momento della sua redenzione si verificò al processo. In quell'occasione tutti gli altri uomini che avevano partecipato al putsch si dichiararono innocenti delle accuse di tradimento. Ad alcuni furono inflitte condanne lievi, Hess per esempio dovette scontare sette mesi. Altri, come l'intoccabile feldmaresciallo Ludendorff, furono giudicati non colpevoli e liberati immediatamente. Solo Hitler insistette nel dichiararsi colpevole di tradimento e al processo ammaliò i giudici, gli spettatori, i reporter di ogni grande giornale tedesco con un sorprendente discorso di quattro ore. Si trattò del suo momento più grandioso... un momento che fece di lui l'eroe di tutti i tedeschi. Di sicuro ne avrai sentito parlare».

«Sì. Tutti i giornali hanno raccontato del processo, ma non ho mai letto il discorso».

«A differenza di tutti gli altri smidollati che si erano dichiarati innocenti, si proclamò colpevole più e più volte. “Se” disse “rovesciare questo governo di Novememberbrecher, di criminali di novembre, che ha pugnalato alla schiena il prode esercito tedesco, costituisce alto tradimento, allora io sono colpevole. Se voler restaurare la gloriosa maestà della nostra nazione tedesca è tradimento, allora io sono colpevole. Se voler ristabilire l'onore dell'esercito tedesco è tradimento, allora io sono colpevole”. I giudici furono così colpiti che si congratularono con lui e gli strinsero la mano. Avrebbero voluto assolverlo, ma non potevano farlo: lui insisteva a proclamarsi colpevole di tradimento. Alla fine lo condannarono a cinque anni nella prigione di bassa sicurezza di Landsberg, ma gli promisero un rapido indulto. E così, in un solo straordinario pomeriggio, Hitler passò improvvisamente dallo stato di zimbello e di politico di secondo piano a una figura di fama nazionale, ammirata da tutti».

«Sì, ho notato che adesso tutti conoscono il suo nome. Grazie per avermi aggiornato. Ora c'è qualcosa che mi si è ficcato in testa e alla quale vorrei tornare: il termine forte che hai usato, pestilenza. Che cosa è successo tra te e Adolf Hitler?»

«Che cosa non è successo! La cosa più recente, il vero motivo per cui sono qui, è che mi ha umiliato pubblicamente. Ha avuto una delle sue più violente crisi d'ira, e in un accesso di rabbia mi ha

malvagiamente accusato di incompetenza, di slealtà e di tutti i crimini immaginabili. Non chiedermi altri dettagli. Ho cancellato la cosa, ricordo solo dei frammenti, così come si ricorda un breve incubo. È successo due settimane fa, e non mi sono ancora ripreso».

«Vedo che sei molto scosso. Che cosa ha provocato quella rabbia?»

«La politica del partito. Avevo deciso di presentare alcuni candidati alle elezioni parlamentari del 1924, perché è chiaro che il nostro futuro va in quella direzione. Il disastroso putsch ha dimostrato che non avevamo altra scelta che entrare a far parte del sistema parlamentare. Il nostro partito era a pezzi e in caso contrario si sarebbe dissolto completamente. Dato che la NSDAP era stata messa al bando, proposi che i nostri membri aderissero a un altro partito, guidato dal feldmaresciallo Ludendorff. Ne discussi ampiamente con Hitler in una delle mie numerose visite alla prigione di Landsberg. Per settimane si rifiutò di prendere una decisione, ma alla fine mi concesse l'autorità di decidere. È tipico del suo comportamento: raramente prende una decisione politica, lasciando invece che siano i suoi sottoposti a battersi per arrivare a una soluzione. Feci la mia scelta, e alle elezioni ottenemmo un buon risultato. In seguito, tuttavia, quando Ludendorff tentò di emarginarlo, Hitler denunciò pubblicamente la mia decisione e proclamò che nessuno poteva parlare a nome suo, togliendomi in tal modo qualsiasi autorità».

«Sembra quasi che la sua rabbia nei tuoi confronti sia un'ira rimossa, ovvero che sia stata mal indirizzata e generata invece da altre fonti, specialmente dalla prospettiva di perdere il suo potere».

«Sì, sì, Friedrich, esatto! Adesso Hitler è preoccupato di una cosa, e di una cosa soltanto: la sua posizione di capo. Nient'altro importa per lui, e certamente non i nostri principi fondamentali. Da quando è stato graziato, dopo tredici mesi passati a Landsberg, è cambiato. Ha spesso lo sguardo assente, come se vedesse cose che gli altri non possono vedere, come se fosse al di sopra e al di là delle questioni terrene. E adesso insiste affinché tutti lo chiamino Führer, e in nessun altro modo. S'è allontanato in modo incolmabile da me».

«Ricordo che durante il nostro ultimo incontro parlavi di come lo sentissi distante da te e ti sentissi mortificato quando lo vedevi in maggiore intimità con altri... Era di Göring che parlavi?»

«Sì, esatto. Ma adesso la distanza è molto più ampia. In pubblico si tiene lontano da tutti. E quel tanghero di Gøring è una parte rilevante del problema. Non solo è mellifluo, intrigante e offensivo nei miei confronti, ma la sua palese dipendenza dai farmaci è una vergogna. Mi è stato detto che agli incontri pubblici tira fuori il suo flacone di pillole ogni ora e ne ingoia una manciata. Ho cercato di buttarlo fuori dal partito, ma non sono riuscito a ottenere l'assenso di Hitler. In effetti Gøring è l'altra vera ragione che mi ha spinto a venire qui oggi. Anche se è ancora fuori dal paese, ho sentito da fonti sicure che sta diffondendo voci maligne sul fatto che Hitler abbia deliberatamente scelto me per guidare il partito in sua assenza, perché sapeva che ero il candidato meno adatto. In altre parole, sarei talmente inetto che la posizione di Hitler e il suo potere non sarebbero stati minacciati. Non so più che cosa fare. Sono completamente annichilito». Alfred si appoggiò allo schienale della sedia, le mani sugli occhi. «Ho bisogno del tuo aiuto. Continuo a immaginare di parlare con te».

«Cosa ti immagini che io dica o faccia?»

«Su questo c'è un vuoto. Non mi spingo mai così avanti».

«Prova a immaginare che io ti parli in un modo che possa dare sollievo al tuo dolore. Dimmi, quale sarebbe la cosa perfetta che potrei dirti?» Questa era una delle tattiche predilette di Friedrich, dato che conduceva sempre a un'analisi più approfondita della relazione tra il terapeuta e il paziente. Non però quel giorno.

«Non riesco, non riesco a farlo. Ho bisogno di sentirla dire da te».

Vedendo che Alfred era troppo agitato per riflettere, Friedrich cercò di offrirgli il miglior sostegno possibile. «Alfred, ecco quello che ho pensato mentre parlavi. In primo luogo, sento il peso della tua oppressione. E una storia dell'orrore. E come se tu vivessi in un nido di vipere e venissi trattato in modo ingiusto e malvagio da tutti. Anche se ho ascoltato attentamente, non ho sentito alcuna affermazione positiva nei tuoi confronti, da nessuna fonte».

Alfred espirò rumorosamente. «Hai già capito. Sapevo che l'avresti fatto. Nessuno riconosce la validità di quello che faccio. Ho preso la decisione giusta riguardo alle elezioni, e adesso il Führer segue passo passo il cammino che io ho proposto. Ma non ho mai, mai sentito una lode».

«Da nessuno in tutta la vita?»

«Le lodi mi vengono da mia moglie Hedwig (mi sono risposato di recente), ma la sua approvazione non è importante. Contano solo le parole di Hitler».

«Permettimi di chiederti una cosa, Alfred. Quest'abuso che stai subendo, le voci maligne, l'invettiva umiliante di Hitler, la totale mancanza di apprezzamento: perché devi fare i conti con tutto questo? Che cosa ti tiene incatenato, cosa ti spinge a chiederne ancora? Perché non ti prendi più cura di te stesso?» Alfred scosse il capo, come se si fosse aspettato la domanda. «Non mi piace sembrare banale, ma devo pur vivere. Ho bisogno di soldi. Che altro posso fare? Sono conosciuto come un giornalista radicale e non ci sono altre opportunità. La mia specializzazione professionale in architettura non servirà a trovarmi un lavoro. Ti avevo mai detto che il progetto della mia dissertazione di laurea era un forno crematorio?» Dopo che Friedrich ebbe scosso il capo, Alfred continuò: «Be', temo che nella Baviera cattolica nessuno chieda che vengano costruiti dei crematori. No, non ho altre alternative di lavoro».

«Ma farti soggiogare da Hitler e sopportare simili abusi, oltre che permettere a tutta la tua autostima di esaltarsi o di precipitare a seconda del suo umore, non è certo una buona ricetta per la tua stabilità o il tuo benessere. Perché il suo amore ha un tale significato per te?»

«Non è così che io considero la faccenda. Non è solo il suo amore che cerco, è la sua capacità di agevolare le cose. La mia *raison d'être* è la purificazione della razza. Nel profondo del cuore so che questo è il compito della mia vita. Se voglio che la Germania torni a risorgere, se voglio una Germania libera dagli ebrei, e poi l'intera Europa libera dagli ebrei, allora devo rimanere con Hitler. E solo attraverso di lui che posso far passare queste istanze».

Friedrich lanciò uno sguardo all'orologio. C'era ancora tutto il tempo, perché avevano fissato una seduta doppia, e un'altra, sempre doppia, per il giorno successivo. «Alfred, ho un'idea riguardo al cambiamento di Hitler nei tuoi confronti. Penso sia collegato alla modifica del suo comportamento, al suo assumere un atteggiamento visionario. Sembra che stia cercando di creare un nuovo se stesso, di diventare più grande di quanto non sia. E penso che voglia prendere le distanze da tutti quelli che lo conoscevano quando era semplicemente un normale essere umano. Forse c'è questo dietro al suo distacco da te».

Alfred prese in considerazione l'ipotesi. «Non l'avrei espresso proprio in questo modo, ma penso che in quello che dici ci sia una parte di verità. Ha un nuovo gruppo ristretto di collaboratori, e tutti noi che ci troviamo al di fuori di questa cerchia dobbiamo lavorare sodo per farci sentire. Con l'unica eccezione di Göring, ha escluso l'intera vecchia guardia. C'è un nuovo venuto particolarmente malevolo, Joseph Goebbels, che credo stia per diventare il Mefistofele del nostro movimento, un tempo così integro. Non lo sopporto, e la cosa è assolutamente reciproca. Al momento Goebbels è il direttore di un quotidiano nazista a Berlino, e in breve si occuperà delle elezioni. E c'è un altro membro del gruppo ristretto, Rudolf Hess. È da un po' che ci gira intorno, e ha guidato una divisione di SA durante il putsch. Comunque è entrato nella vita di Hitler molto tempo dopo di me. A Landsberg stava in una cella vicina alla sua, e lo andava a trovare ogni giorno. Dato che aveva pensato di lavorare nell'attività paterna, Hess aveva imparato a stenografare, così cominciò a farsi dettare il Mein Kampf da Hitler. Ammetto di averlo invidiato. Sarei stato felice di andare in galera anch'io, se avessi potuto incontrare Hitler tutti i giorni. Hanno portato a termine il primo volume in prigione, e ritengo che Hess abbia operato un bel po' di revisione sul testo, per lo più maldestramente. Ecco qui davanti a te l'intellettuale di punta del partito e di gran lunga il miglior scrittore... Chiunque avrebbe pensato che avrebbe chiesto a me di rivedere il testo. Avrei potuto migliorarlo parecchio; di certo avrei tagliato diversi brani che adesso lui si rammarica apertamente di aver scritto... Sicuramente tutta la sezione bislacca sulla sifilide. Ma non me l'ha chiesto neanche una sola volta».

«Perché non l'ha fatto?»

«Ho fondati sospetti in proposito, che posso condividere solo con te e con nessun altro. In primo luogo, penso che sapesse che non sarei stato un redattore imparziale a causa di tutte le idee che mi aveva sottratto. Vedi, prima che Hitler andasse in galera, ero il filosofo ufficiale del partito. In effetti, alcuni giornali sinistroidi pubblicavano affermazioni del tipo: "Hitler è il portavoce di Rosenberg", o: "Hitler ordina quel che Rosenberg vuole". La cosa gli seccava enormemente, e adesso vuole asserire in modo chiaro e lampante che lui è l'unico responsabile dell'ideologia del partito, e che io in questo lavoro non ho avuto parte alcuna. Nel Mein Kämpft piuttosto esplicito al riguardo.

Conosco la frase a memoria: “Nel lungo evolversi del progresso umano può occasionalmente accadere che il politico praticante e il filosofo della politica siano un’unica persona”. Hitler vuole essere considerato uno di questi rari tipi di guida».

Alfred s’appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi per un momento.

«Sembri più rilassato, Alfred». «Parlare con te mi aiuta».

«Esaminiamo quest’affermazione. In che modo ti sono d’aiuto?»

«Mi offri modi nuovi di considerare quello che mi è successo. E un sollievo parlare con un essere umano intelligente. Sono circondato da una tale mediocrità».

«E come se questo luogo, questo modo di parlare ti offrissero una sorta di tregua dal tuo isolamento. È così?» Alfred annuì.

«Sì» continuò Friedrich, «e io sono lieto di offrirtela. Ma non è sufficiente. Mi chiedo se io non abbia la possibilità di darti qualcosa di più sostanziale di un semplice sollievo. Qualcosa di più profondo e di più duraturo».

«Ne sarei felice. Ma in che modo?»

«Lasciami provare. Comincerò con una domanda. C’è un forte sentimento negativo nei tuoi confronti da parte di Hitler e di molti altri. La mia domanda consiste in questo: qual è la tua parte in tutto ciò?»

«Ci ho già pensato. Se la prendono sempre e comunque con me per la mia intelligenza superiore. Ho una mente complessa e la maggior parte della gente non riesce a seguire i viluppi del mio pensiero. Non è colpa mia, ma gli altri davanti a me si sentono intimiditi. Come risultato del non essere pienamente in grado di comprendere le mie idee, molti si sentono stupidi e poi mi attaccano aspramente, come se la colpa fosse mia».

«No, non è quello a cui mi sto riferendo. Sto cercando invece di arrivare alla domanda: “Che cosa vuoi cambiare di te?” Perché è questo quel che cerco di fare: aiutare i miei pazienti a cambiare. La risposta secondo cui i tuoi problemi derivano dalla tua mente superiore ci porta a un vicolo cieco, perché naturalmente tu non puoi voler sacrificare una qualsiasi parte della tua mente superiore. Nessuno lo vorrebbe».

«Non ti seguo, Friedrich».

«Quello che intendo dire è che la terapia consiste nel cambiamento, e sto cercando di aiutarti a decidere quel che vuoi

cambiare di te stesso. Se affermi che i tuoi problemi sono completamente dovuti agli altri, allora non ho alcuna possibilità di operare un intervento terapeutico, a parte il semplice tentativo di alleviare il peso, aiutarti a imparare a tollerare l'abuso e magari suggerire di trovarti nuovi amici». Friedrich fece un altro tentativo, che funzionava quasi sempre. «Ecco, mettiamola così: che percentuale del problema che ti trovi ad affrontare dipende dagli altri? E il venti, il cinquanta, il settanta, il novanta per cento?»

«Non c'è modo di misurarlo».

«Certo, ma io non mi aspetto una risposta precisa, voglio semplicemente una tua stima approssimativa. Assecondami, Alfred», «D'accordo, allora diciamo il novanta per cento».

«Bene. Questo significa che il dieci per cento di questi avvenimenti che ti turbano tanto sono responsabilità tua. Ora abbiamo una direzione da seguire: tu e io dobbiamo esplorare quel dieci per cento e vedere se possiamo capirlo e poi modificarlo. Mi segui, Alfred?»

«Sto cominciando a provare quella sensazione di stordimento che ho ogni volta che parlo con te».

«Non è necessariamente un male. Il processo del cambiamento spesso dà un senso di destabilizzazione. Ora torniamo al lavoro ed esaminiamo questo dieci per cento. Voglio sapere che ruolo svolgi nel permettere agli altri di trattarti in modo così offensivo».

«Ne ho già parlato diffusamente. Ti ho detto che si tratta dell'invidia dell'uomo comune nei confronti di quello dotato di un'immaginazione e un intelletto elevati».

«La gente che ti maltratta a causa della tua superiorità appartiene alla categoria del novanta per cento. Restiamo invece concentrati sul dieci per cento, sulla parte di cui sei responsabile tu. Dici di essere escluso, non amato, vittima delle chiacchiere altrui. Che cosa fai per provocare tutto ciò?»

«Ho fatto del mio meglio per convincere Hitler a liberarsi del ciarpame, delle piccole menti, dei Goring, degli Streicher, degli Himmler, dei Rohm... ma del tutto inutilmente».

«Ma Alfred, tu parli della superiorità della discendenza ariana. Pertanto, se Hitler prevarrà, saranno proprio questi uomini a diventare i nuovi governanti. Come puoi disprezzarli, se fanno parte della

discendenza ariana? Devono possedere sicuramente dei punti di forza, delle virtù, no?»

«Hanno bisogno di essere istruiti e illuminati. Il libro a cui sto lavorando fornirà l'istruzione della quale i nostri futuri capi ariani avranno bisogno. Se solo Hitler volesse spalleggiarmi, potrei elevare e purificare il loro pensiero».

Friedrich si sentiva stordito. Come poteva aver sottovalutato a tal punto la forza della resistenza di Alfred? Decise di riprovare. «L'ultima volta che ci siamo incontrati, Alfred, mi parlasti di come le altre persone del tuo ufficio si riferissero a te come alla "sfinge", e anche di come le critiche di Dietrich Eckart ti avessero convinto a operare dei grossi cambiamenti in te stesso. Ricordi?»

«Storia passata. Quella storia e l'influsso di Dietrich Eckart sono finiti. E morto diversi mesi fa».

«Mi dispiace. E stata una grossa perdita per te?»

«Provo un sentimento ambivalente. Gli devo molto, ma la nostra relazione si era deteriorata quando Hitler aveva deciso che era troppo malato e troppo debole per continuare a essere il direttore del VB, e aveva nominato me al suo posto. Io non c'entravo niente, ma Eckart ha dato la colpa a me per l'accaduto. Sebbene abbia provato in tutti i modi, non sono riuscito a convincerlo che non avevo complottato contro di lui. Solo quando la morte si stava avvicinando, il suo rancore nei miei confronti diminuì. Durante la mia ultima visita, mi fece cenno di avvicinarmi al letto e mi sussurrò in un orecchio: "Segui Hitler. Lui danzerà. Ma ricorda che sono stato io a dare il via alle danze". Dopo la sua morte, Hitler lo definì la "stella polare" del movimento nazista. Ma, come con me, non gli riconobbe mai il merito di avergli insegnato qualcosa in particolare».

Anche se la sua energia stava calando, Friedrich perseverò nel tentativo. «Torniamo al punto a cui stavo cercando di arrivare. Quando lavoravi per Eckart mi dicesti che volevi operare dei cambiamenti in te, essere meno simile a una sfinge, imparare a scambiare chiacchiere con gli altri...»

«Questo valeva allora. Adesso non ho intenzione di indebolirmi cercando di ingraziarmi i favori di menti inferiori. In effetti ora giudico ripugnante quel pensiero. Quell'idea era una versione ridotta della grande questione che noi come nazione dobbiamo affrontare: i deboli

non sono uguali ai forti. Se i forti diminuiscono la loro volontà e il loro potere, se rinunciano al loro destino di governanti o inquinano la loro linea di discendenza con matrimoni misti, allora minano la vera grandezza del popolo, del Volk».

«Alfred, tu vedi il mondo solo in termini di forte e debole. Senza dubbio ci sono altri modi di considerarlo...»

«Tutta la storia» lo interruppe Alfred, la voce ora più decisa, «è una saga in cui il forte si confronta con il debole. Lascia che ti parli francamente. Il compito degli uomini forti come Hitler, come me, e come te, Friedrich, è di accrescere la prosperità della superiore razza ariana. Tu suggerisci di considerare la storia “in altri modi”. Ti stai senza dubbio riferendo ai modi della chiesa, che cerca di liberarci dai legami del sangue e di creare l’individuo sovrano, che non è altro che un’astrazione che manca tanto di polarità che di potenza. Tutte le idee di eguaglianza sono fantasie e sono contrarie alla natura».

Quel giorno Friedrich si trovava davanti un Alfred diverso: quello era Alfred Rosenberg, l’ideologo nazista, il propagandista, l’oratore delle adunate di massa naziste. Non gli piaceva quello che vedeva ma, quasi per riflesso, mantenne fede alla sua funzione. «Rammento che, proprio la prima volta che parlammo da adulti, mi dicesti che provavi un grande piacere in una conversazione filosofica. Dicesti che per anni non avevi avuto occasione di farla».

«E assolutamente vero. E lo è ancora adesso».

«Quindi posso formulare alcune domande filosofiche riguardo ai tuoi commenti?»

«Con grande piacere».

«Tutto quello di cui hai ragionato questa mattina si basa su un’assunzione di base: che la razza ariana sia superiore e che debbano essere fatti sforzi intensi e drastici per aumentare la purezza di questa razza. Esatto?»

«Vai avanti».

«La mia domanda è, semplicemente: qua! è la prova a sostegno di quanto affermi? Non ho dubbi che qualunque altra razza, se fosse interrogata nel merito, proclamerebbe la propria superiorità».

«La prova? Guardati attorno, considera i grandi tedeschi. Usa gli occhi, le orecchie. Ascolta Beethoven, Bach, Brahms, Wagner. Leggi Goethe, Schiller, Schopenhauer, Nietzsche. Guarda le nostre città, la

nostra architettura, e considera le grandi civiltà a cui i nostri antenati ariani hanno dato origine, andate in frantumi dopo essere state inquinate dal sangue inferiore dei semiti».

«Credo che tu stia citando Houston Stewart Chamberlain. Ho letto alcune delle sue opere e francamente non sono per nulla convinto dalle prove che presenta, che consistono in poco più dell'affermazione di aver occasionalmente intravisto degli ariani dagli occhi azzurri e i capelli biondi nelle pitture di corte egizie, o indiane, o romane. Queste non sono prove. Gli storici che ho consultato dicono che Chamberlain si è semplicemente inventato la storia che sostiene le sue affermazioni originali. Ti prego, Alfred, dammi una prova sostanziale a sostegno di queste tue affermazioni, una prova che Kant o Hegel o Schopenhauer rispetterebbero».

«Una prova, dici? I sentimenti del mio sangue sono la mia prova. Noi veri ariani confidiamo nelle nostre passioni e sappiamo come sfruttarle per riconquistare il nostro legittimo posto di governanti».

«Sento la passione, ma ancora non vedo le prove. Nel mio campo noi cerchiamo le cause delle passioni. Lascia che ti parli di una teoria in psichiatria che sembra perfetta per la nostra discussione. Alfred Adler, un medico viennese, ha scritto molto sui sentimenti universali di inferiorità che sono semplicemente il risultato del nostro dover crescere come un essere umano e sperimentare un periodo prolungato in cui ci si sente indifesi, deboli e dipendenti. Ci sono molte persone che trovano intollerabile questo senso di inferiorità e lo compensano sviluppando un complesso di superiorità, che è semplicemente l'altra faccia della stessa medaglia. Alfred, credo che questa dinamica stia agendo di te. Abbiamo parlato della tua infelicità da bambino, del tuo non sentirti a casa da nessuna parte, del tuo essere impopolare e della lotta per conquistare il successo, in parte con lo scopo di "fargliela vedere"... Ti ricordi?» Nessuna risposta da parte di Alfred, che si limitò a guardarlo fisso. Friedrich continuò: «Credo che tu stia commettendo lo stesso errore degli ebrei, che per due millenni hanno pensato di essere un popolo superiore, di essere il popolo eletto da Dio. Io e te abbiamo concordato sul fatto che Spinoza ha demolito questo argomento, e non ho dubbi che, se fosse vivo, il potere della sua logica demolirebbe allo stesso modo la tua questione ariana».

«Ti avevo avvertito di non toccare il tema dell'ebraismo. Che ne

sa la psicoanalisi della razza, del sangue e dell'anima? Ti avevo messo in guardia, e adesso temo che tu sia già stato corrotto».

«E io ti avevo detto che questo sapere e questo metodo sono troppo efficaci e troppo potenti per essere un'esclusiva proprietà degli ebrei. Io e i miei colleghi abbiamo usato i principi di questo campo della conoscenza per offrire un enorme aiuto a legioni di ariani feriti. E anche tu sei ferito, Alfred, ma, anche se lo desideri, non mi permetterai di aiutarti».

«E io che pensavo di avere a che fare con un Übermensch! Come mi sono sbagliato!» Alfred si alzò, tirò fuori da una tasca una busta contenente dei marchi, la posò con grande precisione sull'angolo della scrivania di Friedrich e s'avviò a grandi passi verso la porta.

«Ci vediamo domani alla stessa ora» gli gridò dietro Friedrich.

«Né domani» rispose Alfred dal vestibolo, «né mai più! E farò in modo che questi pensieri giudaici abbandonino l'Europa assieme agli ebrei!»

Rijnsburg e Amsterdam – 1662

Mentre arrancava verso Amsterdam, Bento distolse con decisione i propri pensieri dal passato, lontano dalle immagini nostalgiche dei Rosh Hashanah condivisi con la sua famiglia che erano state evocate dagli ebrei ashkenaziti che osservavano il Tashlik, e li rivolse a quello che lo aspettava. Nel giro di un'ora avrebbe rivisto Simon, il caro, generoso Simon, il più ardente dei suoi sostenitori. Era un bene che l'amico vivesse abbastanza vicino per quelle visite occasionali, ma era anche un bene che non lo fosse troppo, dato che in diverse occasioni aveva dato mostra di desiderare un'intimità eccessiva. Una scena dell'ultima visita di Simon a Rijnsburg gli si insinuò nella mente.

«Bento» dice Simon, «anche se siamo in intimità, io ti trovo ancora elusivo. Assecondami, amico mio, e raccontami esattamente come trascorri la giornata. Dimmi di ieri, per esempio».

«Ieri è stato uguale a tutti gli altri giorni: ho cominciato la giornata raccogliendo e mettendo sulla carta i pensieri che la mia mente aveva accumulato durante la notte, e poi mi sono dedicato a molare lenti per le quattro ore successive».

«Che cosa fai esattamente? Descrivimi il processo, passo dopo passo».

«Invece di raccontartelo, te lo farò vedere. Ma ci vorrà del tempo».

«La cosa che desidero di più è condividere la tua vita». «Vieni con me nell'altra stanza».

Nel laboratorio Bento indica un'ampia lastra di vetro.

«È da qui che parto. L'ho ritirata ieri dalla fabbrica del vetro, a un chilometro da qui». Prende in mano un seghetto. «Questo è acuminato, ma non abbastanza. Adesso lo strofinerò con olio e polvere di diamante». Quindi taglia un pezzo circolare di tre centimetri. «Il passo successivo consiste nel molare questo pezzo fino a raggiungere la curvatura e l'angolazione adeguate. Per prima cosa lo sistemerò sul supporto in questo modo». Bento utilizza con grande cautela un po' di pece nera per collocare il pezzo al suo posto. «E adesso userò il tornio

per una molatura preliminare con feldspato e quarzo». Dopo aver molato per una decina di minuti, Bento sistema il vetro in uno stampo posto su un disco di legno che gira rapidamente. «E per concludere finiremo con una molatura più delicata. Io uso il carburo di silicio e una mistura di ossido di stagno. Ti farò vedere solo l'inizio, per non annoiarti con l'intero processo, che è lungo e monotono».

Bento guarda Simon. «Così adesso sai come trascorro le mie mattine, e sai anche come vengono fatti gli occhiali».

Simon risponde: «Mentre ti guardo, Bento, in me nascono due pensieri contrastanti. Da un lato sappi che ammiro moltissimo le tue abilità e la tua bella tecnica, ma dall'altro la parte più elevata della mia mente protesta vivacemente: "Lascia fare queste cose agli artigiani. Ogni comunità in Europa ha i suoi artigiani, ma in quale altra parte del mondo esiste un altro Bento Spinoza?" Fa' quello che solo tu sai fare, Bento. Porta a termine il progetto filosofico che il mondo intero sta aspettando. Tutto questo fracasso, questa polvere, quest'aria viziata, questi odori: tanto tempo prezioso sprecato. Ti prego, ancora una volta ti supplico, lascia che io ti liberi dal peso di questo lavoro. Permettimi di fornirti un vitalizio annuale, qualsiasi somma tu desideri, in modo che tu possa utilizzare tutte le tue ore per filosofare. Ne ho i mezzi, e mi darebbe un piacere inimmaginabile poterti offrire questo aiuto».

«Simon, sei un uomo generoso. E sai che ti voglio bene per la tua generosità. Ma i miei bisogni sono pochi e li soddisfo facilmente, e troppo denaro mi distrarrebbe, invece che aiutare la mia concentrazione. Ma c'è di più, e tu, Simon, puoi trovare la cosa incredibile, ma devi credermi: molare le lenti mi aiuta a pensare. Sì, devo concentrarmi molto sul tornio, sull'angolazione e sul raggio del vetro, sulla delicata levigatura, ma mentre lo faccio il mio pensiero è vitale e si sviluppa sullo sfondo, a un passo così rapido che spesso finisco una lente e scopro che, mirabile dictu, ho a portata di mano nuove soluzioni per qualche spinosa questione filosofica. Io, o per lo meno il mio io cosciente, non sembro essere necessario. Non è molto diverso dal fenomeno dei problemi che si risolvono nei sogni, di cui molti antichi hanno dato testimonianza. Indipendentemente da questo, la scienza dell'ottica mi affascina. Al momento sto sviluppando un metodo completamente diverso per molare le lenti da telescopio, che credo rappresenterà un notevole progresso».

La conversazione si era conclusa con Simon che afferrava con entrambe le mani quella di Bento e la tratteneva un po' troppo a lungo dicendo: «Non mi sfuggirai. Non rinuncerò ai miei tentativi di rendere più facile il tuo lavoro. Ti prego, sappi che la mia offerta rimarrà tale fino a quando vivrò».

Fu quello il momento in cui Bento pensò che era un bene che Simon non vivesse troppo vicino a lui.

Ad Amsterdam, su una panchina vicino al Singel, Simon Joosten de Vries attendeva la visita dell'amico. Figlio di ricchi mercanti, Simon viveva a pochi isolati da van den Enden, in un solido edificio a tre piani largo il doppio rispetto alle case adiacenti che s'affacciavano sul canale. Simon non solo adorava Bento, ma gli assomigliava anche nell'aspetto: fragile, dall'ossatura minuta, aveva i lineamenti del volto fini e delicati e un portamento dignitoso.

Mentre il sole tramontava e il cielo da arancione acceso diventava grigio scuro, Simon camminava impaziente davanti a casa sua e si chiedeva con ansia crescente dove fosse finito l'amico. Il trekschuit doveva essere arrivato un'ora prima. All'improvviso, avvistato Bento che avanzava lungo il Singel a due isolati di distanza, Simon agitò le braccia, gli si precipitò incontro e insistette per portare la pesante sacca che conteneva i taccuini e le nuove lenti appena molate. Una volta entrati in casa, Simon condusse l'ospite al tavolo su cui erano posati pane di segale, formaggio e oudewijvenkoek, dolcetti della nonna speziati e appena sfornati, una squisitezza all'anice tipica del nord dell'Olanda.

Mentre preparava il caffè, Simon elencò i piani per il giorno successivo. «Il circolo di filosofia si riunirà qui verso le sette di sera. Aspetto dodici membri, e tutti avranno letto le dieci pagine che mi hai inviato. Ne ho fatto fare due copie e ho chiesto loro di leggerle in un giorno e passarle poi agli altri. Nel pomeriggio ho un regalo per te da parte del circolo filosofico, e sono sicuro che non lo rifiuterai. Ho trovato alcuni volumi interessanti presso due librai, Abraham de Wees e Lubbert Meynderts, e ti accompagnerò da loro perché tu possa sceglierne uno da una gustosa lista che comprende Virgilio, Hobbes, Euclide e Cicerone».

Bento non declinò l'offerta: al contrario, i suoi occhi si illuminarono. «Simon, ti ringrazio. Sei troppo generoso».

Sì, Bento aveva un punto debole, e Simon l'aveva scoperto. Era innamorato dei libri, non solo del fatto di leggerli, ma anche di possederli. Sebbene si negasse con cortesia ma con costanza a ogni altro genere di regalo, non era in grado di rifiutare un libro di pregio, e Simon, assieme agli altri collegianti, gli stava a poco a poco mettendo insieme una bella biblioteca, che aveva quasi completamente colmato la grande libreria sulla parete laterale della sua stanza a Rijnsburg. Quando di notte, a volte, non riusciva a dormire, Bento s'accostava alla libreria e contemplava con un sorriso i volumi allineati. A volte li cambiava di posto — in base alla dimensione o all'argomento, o semplicemente disponendoli in ordine alfabetico — e a volte li annusava o li accarezzava, indugiando a soppesarli o a sfiorare le varieghe rilegature con i palmi delle mani.

«Ma prima dell'acquisto del libro» continuò Simon, «ci sarà una sorpresa. Un visitatore! Spero che sarà bene accetto. Ecco, leggi questa lettera che è arrivata la settimana scorsa».

Bento aprì la lettera, che era stata arrotolata stretta e legata con una cordicella. La prima riga era scritta in portoghese, e Bento riconobbe immediatamente la calligrafia di Franco. «Mio caro amico, è passato fin troppo tempo». A questo punto, con grande sorpresa di Bento, la lettera passava a un eccellente ebraico. «Ho molte cose da discutere con te. La prima è che adesso sono uno studente serio e un padre. Non mi fido a scrivere molto e spero solo che il tuo amico riesca a escogitare un modo per farci incontrare».

«Quando è arrivata, Simon?»

«Circa una settimana fa. L'individuo che l'ha recapitata sembrava la caricatura di uno che si muove in modo furtivo e, appena gli ho aperto la porta, si è infilato dentro di corsa. Mi ha subito consegnato la lettera; poi, dopo aver socchiuso appena l'uscio e aver scrutato attentamente la strada in entrambe le direzioni, per assicurarsi di non essere visto, è scivolato rapidamente fuori. Non ha lasciato il suo nome, ma ha detto che gli avevi detto di usarmi come contatto. Presumo si tratti dell'uomo che ti è stato così utile dopo il tentativo di omicidio, vero?»

«Sì, si chiama Franco, ma anche il suo nome dovrebbe essere tenuto segreto. Corre un grosso rischio: ricorda che la scomunica vieta espressamente a ogni ebreo di parlare con me. E l'unico legame che ho

con il mio passato, e tu sei l'unico mio legame con lui. Ho davvero molta voglia di incontrarlo».

«Bene. Mi sono preso la libertà di dirgli che saresti stato ad Amsterdam quest'oggi; i suoi occhi si sono illuminati al punto che gli ho suggerito di fare un salto da me per incontrarti domani mattina».

«La sua risposta?»

«Ha detto che c'era qualche ostacolo, ma avrebbe fatto tutto ciò che era umanamente possibile per essere qui qualche ora prima di mezzogiorno».

«Grazie, Simon».

La mattina successiva un forte colpo alla porta riecheggiò per tutta la casa. Quando Simon aprì, Franco, che indossava un mantello con il cappuccio che gli copriva la testa e parte del volto, scivolò dentro. Simon lo condusse da Bento, che attendeva nella sala di fronte che dava sul canale, e poi con discrezione li lasciò soli. Franco era raggiante mentre stringeva con entrambe le mani le spalle di Bento. «Ah, Bento, vederti è un dono del cielo!»

«Anche per me è una benedizione vedere te. Togliti il mantello e lascia che ti guardi, Franco». Bento gli girò attorno. «Bene, bene, bene. Sei cambiato, hai messo su peso, la tua faccia è più piena, vigorosa. Ma quella barba e i vestiti neri: sembri uno studente del Talmud. Quanto è pericoloso per te trovarti qui? E com'è essere sposati? Ed essere un padre? Sei soddisfatto?»

«Quante domande!» Franco rise. «A quale devo rispondere per prima? All'ultima, penso. Il tuo amico Epicuro non l'avrebbe considerata la domanda principale? Sì, sono molto soddisfatto. La mia vita è cambiata molto, e in meglio. E tu, Bento? Sei soddisfatto?»

«Anch'io sono più soddisfatto che mai. Come ti avrà detto Simon, vivo a Rijnsburg, un villaggio tranquillo, e conduco esattamente la vita che desidero: solo e con poche distrazioni. Penso, scrivo, e nessuno cerca di pugnarmi. Che potrebbe esserci di meglio? Ma la risposta alle altre domande?»

«Mia moglie e mio figlio sono autentici doni del cielo. Lei è la compagna che speravo di avere, e adesso sta anche diventando istruita. Le ho insegnato a leggere in portoghese e in ebraico, e impariamo insieme l'olandese. Che altro mi avevi chiesto? Oh, i miei indumenti e il cespuglio che ho in faccia?» Franco si strofinò la barba. «Potrà

sembrarti sconvolgente, ma sono diventato uno studente della tua vecchia scuola, la yeshivah Pereira. Il rabbino Mortera mi ha concesso uno stipendio così generoso dal fondo della sinagoga che non ho più bisogno di lavorare per mio zio o per chiunque altro».

«Questa è una cosa davvero rara».

«Ho sentito dire che una volta ti venne offerta la stessa cifra. Forse per un qualche scherzo del destino è stata invece data a me. Magari vengo ricompensato per averti tradito».

«Che ragione ha addotto il rabbino Mortera?»

«Quando gli ho chiesto: “Come posso esserne degno?”, mi ha sorpreso. Ha detto che lo stipendio è il suo modo, e il modo della comunità ebraica, di onorare mio padre, la cui reputazione, assieme a quella dei suoi numerosi antenati rabbini, è di gran lunga più onorata di quanto avessi immaginato. Ma ha aggiunto anche che ero uno studente promettente e che un giorno avrei potuto seguire le orme di mio padre».

«E...» Bento ispirò profondamente «...la tua risposta al rabbino qual è stata?»

«Gli sono grato. Tu, Bento Spinoza, hai fatto di me un uomo avido di conoscenza e io, per la gioia del rabbino, mi sono buttato a capofitto in uno studio gioioso del Talmud e della Torah».

«Capisco. Be'... dunque... hai fatto molti progressi. L'ebraico del tuo biglietto è davvero eccellente».

«Sì, sono soddisfatto di me e la gioia di imparare cresce di giorno in giorno».

Seguì un breve silenzio. Entrambi aprirono contemporaneamente la bocca per parlare, e poi si bloccarono. Dopo un altro breve silenzio Franco chiese: «Bento, l'ultima volta che ti ho visto, dopo l'aggressione, eri in preda a una profonda angoscia. Ti sei ripreso in fretta?» Bento annuì. «Sì, e in gran parte grazie a te. Devi sapere che ancora adesso, a Rijnsburg, tengo appeso il vecchio cappotto squarciato, in modo da poterlo vedere sempre. È stato un consiglio eccellente».

«Dimmi qualcos'altro della tua vita».

«Ah, che dire? Molo lenti per metà della giornata, e per il resto del tempo penso, leggo e scrivo. Ho poco altro da raccontare del mondo esterno. Vivo completamente nella mia mente».

«E quella giovane donna che mi aveva accompagnato in camera

tua? Quella che ti causava tanto dolore?»

«Lei e il mio amico Dirk stanno pensando di sposarsi».

Un breve silenzio. Quindi Franco chiese: «E poi? Dimmi qualcos'altro».

«Siamo rimasti amici, ma lei è una cattolica devota e lui si sta convertendo al cattolicesimo. Immagino che la nostra amicizia ne soffrirà quando avrò pubblicato le mie opinioni sulla religione».

«E la preoccupazione riguardo al potere delle tue passioni?»

«Ah...» Bento esitò. «Be', da quando ti ho visto l'ultima volta, vivo in una condizione di tranquillità».

Di nuovo ci fu silenzio; fu Franco, alla fine, a romperlo.

«Noti qualcosa di diverso tra noi quest'oggi?» Bento, perplesso, si strinse nelle spalle. «Che intendi dire?»

«Mi riferisco ai silenzi. Non c'erano mai stati silenzi tra di noi in precedenza. C'era sempre fin troppo da dire... chiacchieravamo senza interruzione. Non c'era mai un istante di pausa».

Bento annuì.

«Mio padre, che il suo nome sia benedetto» continuò Franco, «diceva sempre che quando non si parla della cosa fondamentale, non si può dire nulla che abbia importanza. Sei d'accordo, Bento?»

«Tuo padre era un saggio. La cosa fondamentale? Che ne pensi?»

«Senza dubbio è collegata al mio aspetto e al mio entusiasmo per l'istruzione ebraica. Presumo che questo ti abbia turbato e che tu non sappia cosa dire in proposito».

«Sì, c'è del vero nelle tue parole. Ma... ehm... non sono sicuro di quel...»

«Bento, non sono abituato a sentirti annaspere con le parole. Se posso esprimermi al posto tuo, penso che la “cosa fondamentale” sia la tua disapprovazione per il mio corso di studi e il fatto che, tuttavia, il tuo cuore si preoccupa per me e tu desideri rispettare la mia decisione e non dire nulla che possa causarmi dolore».

«Ben detto, Franco. Non riesco a trovare le parole giuste. Lo sai che sei particolarmente bravo a farlo?»

«A fare cosa?»

«A comprendere le sfumature di ciò che viene detto e non viene detto tra due persone. Mi hai stupito per il tuo acume».

Franco chinò il capo. «Grazie, Bento, è un dono che mi viene dal

mio benedetto padre. L'ho imparato sulle sue ginocchia».

Seguì un altro silenzio.

«Ti prego, Bento, cerca di condividere i tuoi pensieri a proposito del nostro incontro fino a questo momento».

«Ci proverò. Sono d'accordo, oggi c'è davvero qualcosa di diverso. Siamo cambiati, e io sono stranamente incapace di affrontare questo punto. Devi aiutarmi a risolverlo».

«E meglio limitarci a parlare di come siamo cambiati. Dal tuo punto di vista, intendo».

«Prima io ero il maestro e tu l'allievo che concordava con le mie opinioni e voleva trascorrere la propria vita in esilio con me. Adesso è tutto cambiato».

«Perché ho intrapreso lo studio della Torah e del Talmud?» Bento scosse il capo. «Si tratta di qualcosa di più dello studio. Hai usato le parole "studio gioioso". E hai avuto ragione nell'analisi del mio cuore. Avevo davvero paura di offenderti o di diminuire la tua gioia».

«Pensi che le nostre strade si stiano separando?»

«Non è forse così? Adesso, anche se fossi libero dai tuoi vincoli familiari, sceglieresti ancora di seguire la mia strada assieme a me?» Franco esitò e rifletté a lungo prima di rispondere. «La mia risposta, Bento, è: sì e no. Penso che non seguirei la tua strada nella vita. Tuttavia, anche così, le nostre strade non si sono separate».

«Com'è possibile? Spiegamelo».

«Accetto ancora pienamente tutte le critiche alla superstizione religiosa che hai presentato nelle conversazioni con me e Jacob. Su questo sono un tutt'uno con te».

«E tuttavia adesso ricavi una grande gioia dagli studi di quei testi superstiziosi?»

«No, questo non è esatto. Ricavo gioia dal processo dello studio, non sempre dal contenuto di quello che apprendo. Lo sai, maestro, che c'è una differenza tra le due cose».

«Ti prego, maestro, spiegamela». Bento, molto più sollevato, fece un ampio sorriso e si allungò a scompigliare i capelli di Franco.

Franco sorrise a sua volta, tacque per un attimo per assaporare il contatto e continuò: «Con il termine "processo" intendo dire che amo essere impegnato nello studio intellettuale. Studiare l'ebraico mi piace molto e mi diverto dinanzi a quel mondo antico che mi si spalanca

davanti. Le mie lezioni di studi talmudici sono di gran lunga più interessanti di quanto avessi immaginato. Solo l'altro giorno abbiamo discusso la storia del rabbino Yochanan...»

«Quale storia?

«Quella in cui Yochanan cura un altro rabbino dandogli la mano, e poi, quando lui stesso si ammala, viene visitato da un altro rabbino che gli chiede: “Queste sofferenze per te sono accettabili?” E il rabbino Yochanan risponde: “No, né loro, né la loro ricompensa”. Allora l'altro rabbino cura Yochanan dandogli la mano».

«Sì, conosco quella storia. E in che modo l'hai trovata interessante?»

«Nel corso della discussione sono state sollevate molte domande. Per esempio, come mai il rabbino Yochanan non si è semplicemente curato da solo?»

«E naturalmente la classe ha discusso il punto che il prigioniero non può liberare se stesso, e che la ricompensa della sofferenza sta nel mondo a venire».

«Sì, so che la cosa ti è familiare, persino noiosa, ma per uno come me queste discussioni sono molto stimolanti. Dove altro potrei avere l'opportunità di assistere a simili conversazioni che vanno a sondare l'anima nel profondo? Alcuni studenti della mia classe dicono una cosa, altri non sono d'accordo, altri ancora si chiedono perché siano usate certe parole laddove altre avrebbero potuto portare maggiore chiarezza. Il nostro maestro ci incoraggia a esaminare ogni minimo frammento d'informazione contenuto nel testo».

«Per farti un altro esempio» continuò Franco, «la settimana scorsa abbiamo discusso la storia di un famoso rabbino che era in punto di morte e stava soffrendo una terribile agonia, ma era tenuto in vita dalle preghiere dei suoi discepoli e di altri rabbini. La sua serva ebbe pietà di lui e fece cadere un vaso dal tetto, che si schiantò con un tale fracasso che tutti smisero di pregare. Proprio in quel momento il rabbino morì».

«Ah, sì... il rabbino Yehudah ha-Nasi. E sono certo che avete discusso se la serva avesse fatto la cosa giusta o se fosse colpevole di omicidio, e anche se gli altri rabbini avessero mancato di pietà nel tenerlo in vita, rimandando il suo viaggio nel gioioso mondo a venire».

«Posso immaginare la tua risposta a tutto ciò, Bento. Rammento fin troppo bene il tuo atteggiamento nei confronti della vita dopo la

morte».

«Esattamente. La premessa fondamentale del mondo a venire è difettosa. Tuttavia alla tua classe non è stato consentito di mettere in discussione quella premessa».

«Sì, sono d'accordo, questi sono dei grossi limiti. Ma anche così è un privilegio, una gioia, sedere assieme agli altri per ore a discutere questioni di tale importanza. E il nostro maestro ci insegna come si discute. Se una frase sembra eccessivamente ovvia, ci viene insegnato che dobbiamo interrogarci sul perché chi l'ha scritta abbia sentito il bisogno di farlo... forse c'era qualcosa di più profondo che spuntava sotto le parole. Quando siamo pienamente soddisfatti della nostra analisi, allora ci viene insegnato a snidare il principio generale che è sotteso. Se un qualche punto è irrilevante, anche in questo caso impariamo a chiederci perché l'autore l'abbia incluso. In breve, Bento, lo studio talmudico mi sta insegnando a pensare, e credo che possa essere stato così anche per te. Forse è stato lo studio del Talmud a rendere così acuta la tua mente».

Bento annuì. «Non posso negare che non abbia avuto i suoi meriti, Franco. Guardando indietro, comunque, avrei preferito un percorso meno tortuoso, più razionale. Euclide, per esempio, va dritto al punto e non intorbida le acque con storie enigmatiche e spesso contraddittorie».

«Euclide? L'inventore della geometria?» Bento fece sì con la testa.

«Euclide è nel mio futuro, nella mia istruzione mondana. Per ora, tuttavia, il Talmud sta facendo il suo dovere. Inoltre mi piacciono le storie, aggiungono vita e profondità alle lezioni. Tutti amano le storie».

«No, Franco, non tutti! Considera che prove hai per fare quest'affermazione. Si tratta di una conclusione arbitraria che personalmente so essere falsa».

«Ah, così non ti piacciono le storie. Nemmeno quando eri bambino?» Bento chiuse gli occhi e si mise a recitare: «“Quando ero bambino parlavo come un bambino, pensavo come un bambino, ragionavo come un bambino...”» Franco lo interruppe e continuò nello stesso tono: «“Quando sono diventato un uomo ho lasciato i modi di fare infantili alle mie spalle”. Paolo, 1 Corinzi».

«Sorprendente! Adesso sei così rapido, Franco, così sicuro di te. Così diverso dal giovanotto ignorante e scarmigliato appena sceso da

una nave proveniente dal Portogallo».

«Ignorante nelle questioni ebraiche; ma non dimenticare che noi convertiti avevamo ricevuto un'educazione cattolica completa, anche se forzata. Ho letto ogni parola del Nuovo Testamento».

«In effetti me n'ero dimenticato. Significa che hai già cominciato una parte della tua seconda istruzione. E questo è un bene. C'è molta saggezza tanto nel Nuovo che nel Vecchio Testamento. Specialmente in Paolo. Solo poche righe prima esprime esattamente la mia opinione riguardo alle storie: “Quando il perfetto giungerà, il parziale sarà soppresso”».

Franco fece una pausa, ripetendo tra sé: «Parziale? Perfetto?»

«Il “perfetto”» spiegò Bento «è la verità morale. Il “parziale” è l'involucro... in questo caso la storia, che non è più necessaria una volta che la verità è stata espressa».

«Non sono sicuro di accettare Paolo come modello di vita. La sua esistenza, da come ci viene insegnata, mi sembra poco equilibrata. Così severo, così fanatico, così privo di gioia, così pieno di biasimo nei confronti dei piaceri del mondo. Bento, sei così duro con te stesso. Perché rinunciare al piacere di una bella storia, un piacere che sembra così positivo, così universale? Quale cultura è priva di storie?»

«Ricordo un giovane che se la prendeva con le storie di miracoli e profezie. Ricordo un giovane turbato, volubile e ribelle, che respingeva con forza l'ortodossia di Jacob. Ricordo le sue reazioni ai servizi religiosi della sinagoga. Sebbene non sapesse l'ebraico, seguiva la traduzione portoghese della Torah e si sentiva oltraggiato dalle storie che conteneva, accusando di follia e assurdità tanto il cerimoniale ebraico che quello cattolico. Ricordo che chiedeva: “Perché si è conclusa la stagione dei miracoli? Perché Dio non ha fatto un miracolo e ha salvato mio padre?” E lo stesso giovane si tormentava perché il proprio padre aveva dato la vita per una Torah infarcita di credenze superstiziose nei miracoli e nelle profezie».

«Sì, era proprio così. Ricordo bene».

«E dunque dove sono finiti adesso quei sentimenti, Franco? Adesso parli solo della gioia dei tuoi studi della Torah e del Talmud. E tuttavia affermi di attenerti ancora completamente alla mia critica della superstizione. Com'è possibile?»

«Bento, la risposta è la stessa di prima: è il processo dello studio

che mi dà gioia. Non prendo il contenuto molto seriamente. Mi piacciono le storie, ma non le scambio per una verità storica. Mi attengo alla moralità, ai messaggi delle Scritture sull'amore e sulla carità, sulla gentilezza e sul comportamento etico. Il resto lo lascio fuori dalla mia mente. Inoltre, ci sono storie e storie. Alcune storie di miracoli sono, come affermi tu, nemiche della ragione. Ma altre suscitano l'attenzione dello studente, e sono quelle che trovo utili per i miei studi e per l'insegnamento che mi appresto a intraprendere. Una cosa so per certa: agli studenti le storie interesseranno sempre, mentre non vedrai mai una lunga fila di studenti desiderosi di imparare qualcosa su Euclide e sulla geometria. E... Oh, aver menzionato l'insegnamento mi fa ricordare qualcosa che desideravo ardentemente raccontarti! Sto cominciando a insegnare i primi rudimenti di ebraico e indovina chi è uno dei miei studenti? Preparati a ricevere un colpo: colui che avrebbe voluto essere il tuo assassino!»

«Oh! Il mio assassino! Un vero shock! Tu il maestro del mio assassino! Che mi dici di lui?»

«Si chiama Isaac Ramirez e la tua intuizione riguardo alle sue condizioni di vita era assolutamente esatta. La sua famiglia era stata terrorizzata dall'Inquisizione, i suoi genitori erano stati uccisi, e lui era impazzito per il dolore. È stato proprio il fatto che la sua storia fosse così simile alla mia che mi ha spinto a offrirmi volontario per fargli da maestro, e finora le cose stanno funzionando bene. Mi avevi dato degli ottimi consigli su come avrei dovuto rapportarmi a lui, e non li ho mai dimenticati. Te li ricordi?»

«Ricordo di averti detto di non dire alla polizia dove si trovava».

«Sì, ma poi hai aggiunto qualcos'altro. Hai detto: "Segui un cammino religioso". Ricordi? Quest'affermazione mi lasciò perplesso».

«Forse non sono stato chiaro. Amo la religione, ma detesto la superstizione».

Franco annuì. «Sì, è stato così che ho inteso le tue parole: mi esortavi a mostrare comprensione, compassione e indulgenza. Giusto?» Bento annuì.

«Quindi anche nella Torah c'è un codice morale di comportamento, e non solo storie di miracoli».

«Non c'è dubbio che sia così, Franco. La mia storia preferita del Talmud è quella di un pagano che si avvicina al rabbino Hillel e si offre

di convertirsi al giudaismo se il rabbino sarà in grado di insegnargli l'intera Torah mentre si regge su un solo piede. Hillel rispose: "Non fare al tuo prossimo quello che ti è odioso: questa è l'essenza della Torah, il resto è solo un commento. Va' e studiala"».

«Lo vedi che le storie ti piacciono...» Bento fece per rispondere, ma Franco si corresse rapidamente: «O per lo meno una storia. Le storie possono funzionare come un aiuto per la memoria. Per molti sono più efficaci della semplice geometria».

«Capisco cosa intendi, Franco, e non dubito che i tuoi studi stiano acuendo la tua mente. Ti stai trasformando in un formidabile antagonista. È ovvio perché il rabbino Mortera ti abbia scelto. Questa sera discuterò alcuni dei miei scritti con i membri di un circolo filosofico, e vorrei tanto che tu potessi essere tra noi. Presterei ascolto alla tua critica più che a quella di chiunque altro».

«Sarei onorato di leggere qualsiasi cosa scritta da te. In che lingua scrivi? Il mio olandese sta migliorando».

«In latino, ahimè. Speriamo che questa lingua faccia parte della seconda fase della tua istruzione, perché dubito che le mie opere verranno mai tradotte in olandese».

«Ho imparato i rudimenti del latino nel corso della mia formazione cattolica».

«Cerca di riuscire a padroneggiarlo completamente. Il rabbino Menasseh e il rabbino Mortera sono molto preparati in latino e potrebbero permetterti di studiarlo, persino incoraggiarti a farlo».

«Il rabbino Menasseh è morto l'anno scorso, e temo che il rabbino Mortera stia invecchiando rapidamente».

«Mi dispiace sentire queste notizie. Comunque troverai altri che ti incoraggeranno. Forse c'è la possibilità che tu trascorra un anno alla yeshivah di Venezia. E importante: il latino ti spalanca davanti un intero nuovo...» Franco si alzò improvvisamente e si precipitò alla finestra per dare un'occhiata più da vicino a tre uomini che si stavano allontanando rapidamente. Poi si voltò: «Scusami, Bento... mi è sembrato di vedere qualcuno della congregazione. Sono parecchio nervoso al pensiero di poter essere visto qui dentro».

«Sì, non siamo ancora arrivati alla mia domanda sul rischio. Dimmi, quanto è grande il rischio che corri, Franco?» Franco chinò il capo. «E molto grande, grande al punto che è l'unica cosa che non

posso condividere con mia moglie. Non posso dirle che metto a repentaglio tutte le cose che abbiamo lottato tanto per costruire in questo nuovo mondo. E un rischio che corro solo per te, e per nessun altro sulla terra. Presto dovrò andarmene. Non ho molte ragioni da offrire a mia moglie o al rabbino per giustificare la mia assenza. Ho pensato che, se venissi visto da qualcuno, potrei mentire e dire che Simon mi ha avvicinato per chiedermi qualche lezione di ebraico».

«Sì, anch'io l'avevo pensato. Però non fare il nome di Simon. Il mio legame con lui è noto, per lo meno nel mondo dei Gentili. E meglio usare il nome di qualcun altro che potresti aver incontrato qui, forse Peter Dyke, un membro del circolo filosofico».

Franco sospirò. «E triste dover calpestare la terra della menzogna. E un sentiero che non ho più percorso da quando ti ho tradito, Bento. Ma, prima di andarmene, ti prego di condividere con me qualche notizia dei tuoi progressi filosofici. Quando avrò imparato il latino, forse Simon potrà mettermi a disposizione il tuo lavoro. Ma per ora, per oggi, tutto quello che avrò saranno le tue parole. Il tuo pensiero mi affascina. Sono ancora perplesso riguardo alcune delle cose che hai detto a me e a Jacob».

Bento sollevò il mento con aria interrogativa.

«La prima volta che ci siamo visti dicesti che Dio era pieno, perfetto, senza difetti, e che non aveva bisogno di essere glorificato da noi».

«Sì, questa è la mia opinione e quelle furono in effetti le mie parole».

«E poi ricordo il tuo commento successivo, rivolto a Jacob, e fu proprio quell'affermazione che ti rese così caro a me. Dicesti: "Ti prego di permettermi di amare Dio a modo mio"».

«Sì. E la tua perplessità?»

«So, grazie a te, che Dio non è un essere come noi, né come nessun altro essere vivente. Enfaticamente dicesti, e quello per Jacob fu il colpo finale, che Dio era la natura. Ma dimmi, spiegami. Come puoi essere innamorato della natura? Come puoi amare qualcosa che non è un essere particolare?»

«In primo luogo, Franco, uso il termine "natura" in un modo particolare. Non intendo gli alberi o le foreste o l'erba o l'oceano o qualsiasi cosa che non sia fatta dall'uomo. Intendo tutto quello che

esiste, l'assolutamente necessario, l'unità perfetta. Con il termine natura mi riferisco a tutto ciò che è infinito, unificato, perfetto, razionale e logico. E la causa immanente di tutte le cose. Ogni cosa che esiste, senza eccezioni, funziona secondo le leggi della natura. Quindi quando parlo di amore per la natura, non intendo l'amore che tu provi per tua moglie o per tuo figlio. Sto parlando di un tipo diverso di amore, un amore intellettuale. In latino mi riferisco a questo amore definendolo *Amor dei intellectualis*».

«Un amore intellettuale verso Dio?»

«Sì, l'amore del discernimento, il più pieno possibile, della natura o Dio. La comprensione del posto che occupa ogni cosa finita nella sua relazione con le cause finite. È la comprensione, per quanto possibile, delle leggi universali della natura».

«Così, quando parli di amare Dio, quel che intendi è il discernimento delle leggi della natura».

«Sì, le leggi della natura sono soltanto un altro nome, più razionale, per gli eterni decreti di Dio».

«Perciò quest'amore differisce dall'amore umano per il fatto che quest'ultimo coinvolge solo una persona?»

«Esattamente. E l'amore per qualcosa che è immutabile ed eterno significa che uno non è soggetto ai capricci dello spirito o all'incostanza o ai limiti della persona amata. Significa anche che noi non cerchiamo di completarci in un'altra persona».

«Bento, se ti comprendo correttamente, deve anche significare che non dobbiamo aspettarci amore in cambio».

«Perfettamente esatto anche questo. Non possiamo aspettarci nulla in cambio. Ricaviamo un gioioso timore reverenziale da un rapido sguardo, un discernimento privilegiato del vasto e infinitamente complesso schema della natura».

«Un altro progetto destinato a durare una vita intera?»

«Sì. Dio, o la natura, ha un infinito numero di attributi che eluderà sempre il mio completo discernimento. Ma la mia limitata comprensione già produce in me timore reverenziale e gioia, a volte una gioia quasi estatica».

«Una strana religione, se può essere definita religione». Franco si alzò. «Devo lasciarti, e sono ancora perplesso. Ma ho un'ultima domanda: mi chiedo se tu non stia deificando la natura o naturalizzando

Dio».

«Ben formulata, Franco, ma ho bisogno di tempo, di molto tempo per elaborare una risposta».

Berlino – 1936

Il limite del XX secolo – quella cosa che nessuno può comprendere, scritta da un baltico dalla mente limitata che pensa in modo paurosamente complicato. Adolf Hitler Tra i lettori del libro di Rosenberg si troveranno pochi dei membri più anziani del partito. Io stesso mi sono limitato a dargli un'occhiata frettolosa. In ogni caso, secondo me, è scritto in uno stile troppo astruso. Adolf Hitler «Sigmund Freud riceve il premio Goethe» Il premio Goethe, il più importante premio scientifico e letterario della Germania, è stato conferito a Freud il 28 agosto 1930, il giorno del compleanno di Goethe, a Francoforte, nel contesto di grandi celebrazioni. La Israelitische Gemeindezeitung ha gioito con trombe e cimbali. Il premio in denaro ammonta a 10.000 marchi... È risaputo che insigni studiosi hanno respinto la psicoanalisi dell'ebreo Sigmund Freud nella sua totalità. Il grande antisemita Goethe si rivolterebbe nella tomba se scoprisse che un ebreo ha ricevuto un premio che porta il suo nome.

Alfred Rosenberg, sul Völkischer Beobachter «Mein Führer, la prego di dare un'occhiata a questa lettera riguardo il Reichsleiter Rosenberg da parte del dottor Gebhardt, il primario della clinica Hohenlychen».

Hitler prese la lettera dalla mano di Rudolph Hess e la esaminò, dedicando un'attenzione particolare alle parti che Hess aveva sottolineato.

Ho trovato notevolmente difficile instaurare un contatto con il Reichsleiter Rosenberg... Come medico ho soprattutto l'impressione che il ritardo nella sua guarigione... sia in grande misura attribuibile al suo isolamento psichico... Tutti i miei sforzi, che posso definire pieni di tatto, per costruire un ponte tra noi, sono falliti... e ciò è dovuto al modo in cui Rosenberg è strutturato dal punto di vista spirituale, e alla sua posizione particolare nella vita politica... Potrà essere dimesso unicamente se riuscirà a confidarsi con persone che siano almeno autorizzate a parlargli alla pari e dotate di simili qualità intellettuali, in modo che lui possa ritrovare la calma e la determinazione necessarie

per l'azione e, per dirlo più chiaramente, per la vita di ogni giorno.

La settimana scorsa gli ho domandato se avesse mai pienamente condiviso con qualcuno i suoi pensieri più intimi. Piuttosto inaspettatamente ha risposto in modo affermativo, fornendo il nome di un certo Friedrich Pfister, un amico d'infanzia conosciuto in Estonia. Ho poi saputo che questo Pfister è al momento Herr Oberleutnant Pfister, un medico della Wehrmacht di ottima reputazione, di stanza a Berlino. Posso richiedere che gli venga immediatamente ordinato di accettare l'incarico di occuparsi del Reichsleiter Rosenberg?

Hitler restituì la lettera a Hess. «Non c'è nulla che possa sorprenderci in questa lettera, ma faccia in modo che nessun altro possa vederla. Ed emani l'ordine di trasferire immediatamente Herr Oberleutnant Pfister. Rosenberg è insopportabile. Lo è sempre stato, lo sappiamo tutti. Però è leale, e può ancora essere utile al partito con il suo talento».

La clinica Hohenlychen, cento chilometri a nord di Berlino, era stata creata da Himmler per curare i capi nazisti e gli ufficiali di alto grado delle SS. Alfred ci aveva già trascorso tre mesi nel 1935, a causa di una forte depressione. Adesso, nel 1936, stava manifestando gli stessi sintomi invalidanti: affaticamento, agitazione e depressione. Incapace di concentrarsi sul suo lavoro editoriale al Beobachter si era totalmente rinchiuso in se stesso per diverse settimane, parlando raramente anche con la moglie e con la figlia.

Dopo essere stato ricoverato, si era sottoposto agli esami fisici del dottor Gebhardt, ma si era ostinatamente rifiutato di rispondere a domande sul suo stato mentale o sulla sua vita personale. Karl Gebhardt era il medico personale di Himmler, del quale era anche buon amico, e aveva in cura anche altri capi nazisti (escluso Hitler, che teneva sempre a portata di mano il suo medico personale, Theodor Morell). Alfred non dubitava che qualsiasi parola avesse detto a Gebhardt sarebbe stata rapidamente riportata a tutto il branco dei suoi nemici nazisti. E, per la stessa ragione, non avrebbe mai parlato con uno psichiatra. Stufato di sedere in silenzio dinanzi allo sguardo di Alfred, sprezzante e per nulla collaborativo, il dottor Gebhardt aveva il forte desiderio di passare quel paziente irritante a un altro medico, e si diede molto da fare per redigere quella dettagliata lettera a Hitler il quale, per ragioni che nessuno riusciva a comprendere, stimava Rosenberg e di tanto in tanto si

informava sulle sue condizioni.

Il dottor Gebbardt non aveva una formazione da psicologo né una mente predisposta alla psicologia, ma non aveva difficoltà a riconoscere l'esistenza di un grande disaccordo tra i capi nazisti, che trovava espressione nell'incessante rivalità, nel disprezzo reciproco, nei continui complotti, nella competizione per il potere e per l'approvazione di Hitler. Erano in disaccordo su ogni cosa, ma Gebbardt aveva scoperto l'unica cosa che avevano in comune: tutti odiavano Alfred Rosenberg. E dopo aver trascorso alcune settimane a visitare quotidianamente Alfred, capì il perché.

Anche se Alfred probabilmente lo percepì, continuò a mantenere il silenzio e trascorse una settimana dopo l'altra alla clinica Hohenlychen leggendo i classici russi e tedeschi e rifiutandosi di intavolare una conversazione con il personale o con gli altri pazienti. Una mattina, durante la sua quinta settimana in clinica, si sentì estremamente agitato e decise di fare una breve passeggiata nei dintorni dell'edificio. Quando scoprì di essere troppo affaticato per allacciarsi le scarpe, imprecò e si schiaffeggiò violentemente su entrambe le guance. Doveva fare qualcosa per fermare quella discesa in una depressione irreversibile.

In preda alla disperazione, evocò nella sua mente il viso di Friedrich. Lui avrebbe saputo cosa fare. Che cosa avrebbe suggerito? Senza dubbio si sarebbe sforzato di comprendere la causa di quella maledetta depressione. Alfred immaginò le sue parole: «Quando è cominciato tutto ciò? Lascia che la tua mente vaghi libera e torni indietro, all'inizio del tuo deperimento. Osserva semplicemente tutte le idee e le immagini che scorrono nella tua mente. Tienile presenti. Annotale, se puoi».

Alfred decise di provare. Chiuse gli occhi e osservò la sfilata di immagini che passava nella sua mente. Si lasciò trasportare indietro nel tempo e osservò la scena che si materializzò.

È accaduto diversi anni prima, e lui è nel suo ufficio al VB, seduto alla scrivania che Hitler gli aveva comprato. Sta ultimando la revisione finale dell'ultima pagina del suo capolavoro, *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (il mito del XX secolo), depone la penna rossa, sorride trionfante, sistema le settecento pagine del manoscritto in una pila ordinata, tenuta insieme da due grossi elastici, e se la stringe

amorevolmente al petto.

Sì, rievocare il suo momento più bello persino ora fa scorrere una lacrima, forse due, sulla sua guancia. Alfred provò comprensione per quel suo io più giovane, quel giovanotto che sapeva che il Mito avrebbe sbalordito il mondo. La gestazione era stata lunga e laboriosa: dieci anni di domeniche, più ogni altra ora libera della settimana, ma ne era valsa la pena. Sì, sì... Sapeva di aver trascurato la moglie e la figlia, ma che importava in confronto alla stesura di un libro che avrebbe messo il mondo sottosopra, un testo che avrebbe offerto una nuova filosofia della storia basata sul sangue, sulla razza e sull'anima, un nuovo riconoscimento del Volk, dell'arte, dell'architettura, della letteratura, della musica völkisch e, quel che più contava, un nuovo fondamento di valori per il futuro Reich.

Alfred si allungò per prendere dal tavolo la sua copia del Mito e diede una scorsa alle pagine. Certi passi gli riportavano subito alla mente il luogo fisico della sua ispirazione. Era stato quando aveva visitato la cattedrale di Colonia e stava esaminando le vetrate con la crocifissione di Cristo e le schiere di martiri emaciati, indeboliti, che gli era venuta un'idea ispirata: la chiesa cattolica romana non si era opposta al giudaismo. Sebbene professasse di essere antiebraica, era stata in effetti il canale principale attraverso il quale le idee giudaiche avevano finito per infettare il corpo sano del pensiero tedesco. Con grande piacere rilesse le proprie parole: I grandi tedeschi vivevano in conformità con la natura e tenevano in grande considerazione il loro fisico ben costruito e“ la loro bellezza virile. Ma tutto ciò è stato minato dall'antagonismo cristiano nei confronti della carne e dalle idee sentimentali di mantenere in vita i bambini subnormali, oltre che permettere ai criminali e alle persone con malattie ereditarie di propagare i loro difetti alle generazioni successive. Così la contaminazione della purezza della razza produce la frammentazione del carattere, la perdita del senso della direzione e del pensiero, e l'incertezza interiore. Il popolo tedesco non è nato nel peccato, ma è nato nella nobiltà... il Vecchio Testamento in quanto libro di istruzione religiosa dev'essere messo a tacere una volta per tutte. Con esso avrà fine il tentativo infruttuoso dagli ultimi millecinquecento anni di renderci tutti ebrei nello spirito... Lo spirito del fuoco, l'eroismo devono prendere il posto della crocifissione.

Sì, pensò, simili passi avevano avuto come risultato l'inserimento del Mito tra i libri messi all'indice dalla chiesa cattolica nel 1934. Ma quella non era stata una disgrazia... piuttosto un dono del cielo che aveva incrementato le vendite. Oltre trecentomila copie vendute, e adesso il mio Mito è secondo solo a Mein Kampf. Tuttavia io sono qui, nel pieno di un disastro emotivo.

Alfred mise via il libro, posò la testa sul guanciale e scivolò nelle meditazioni. Il mio Mito mi ha dato tanta gioia, ma anche un tale tormento! I merdosi recensori letterari... ciascuno di loro ha usato il termine unbegreiflich, incomprensibile. Perché non ho risposto? Perché non ho chiesto loro sulla pubblica stampa se avevano mai ipotizzato che i miei scritti potessero essere troppo sottili e complessi per i loro cervellini da insetti? Perché non ho rammentato loro le conseguenze delle collisioni tra le menti mediocri e le grandi opere? Invariabilmente le menti inferiori attaccano quelle superiori. Che cosa vuole il pubblico? Invoca la stupida volgarità di Julius Streicher. Persino Hitler preferisce la prosa di Streicher. Rigira il coltello nella piaga ogni volta che mi ricorda che la carta straccia di Streicher, Der Stürmer, supera regolarmente nelle vendite il mio Beobachter.

E pensare che non uno dei capi nazisti ha letto il mio Mitol Solo Hess è stato esplicito e mi ha detto con aria contrita che ci aveva provato, ma che non era riuscito a venire a patti con la mia prosa difficile. Gli altri non hanno mai nemmeno menzionato il libro in mia presenza. Immagina, uno straordinario best seller, e quei bastardi invidiosi mi ignorano. Ma perché la cosa dovrebbe crearmi dei problemi? Cosa potevo aspettarmi da quella gente? Il problema è Hitler, sempre Hitler. Più ci penso, più sono certo che il mio deperimento sia cominciato il giorno in cui ho sentito che Goebbels aveva detto a tutti che Hitler aveva gettato a terra il mio Mito dopo averne letto solo poche pagine, e aveva esclamato: «Chi può capire questa roba?» Sì, quello fu il momento della ferita mortale. Alla fine, è solo il giudizio di Hitler che conta. Ma se non gli era piaciuto, allora perché l'ha fatto mettere in ogni biblioteca e l'ha inserito nell'elenco delle letture essenziali sul tesserino di partito di ogni ufficiale nazista? Ha persino ordinato alla Hitlerjugend, la gioventù hitleriana, di leggerlo. Perché fare questo, e al tempo stesso rifiutare di accostarsi al suo contenuto?

Posso comprendere il suo atteggiamento in pubblico. So che il

sostegno cattolico è ancora vitale per la sua posizione di Führer e, naturalmente, non può appoggiare davanti a tutti un'opera così sfacciatamente anticristiana. Quando eravamo giovani, negli anni Venti, Hitler aveva aderito di tutto cuore alla mia posizione antireligiosa. So che è ancora così. In privato mi supera addirittura: quante volte l'ho sentito dire che impiccherebbe i preti accanto ai rabbini? Ma perché non dire qualcosa di positivo, una qualsiasi cosa a me, in privato? Perché non invitarmi almeno una volta a pranzo per una conversazione a due? Hess mi ha detto che, quando l'arcivescovo di Colonia si è lamentato del Mito con Hitler, lui gli ha risposto: «Non ho bisogno di questo libro. Rosenberg lo sa, gl'el'ho detto. Non voglio saperne di cose pagane come il culto di Wotan e roba simile». Quando l'arcivescovo ha insistito, Hitler ha proclamato: «Rosenberg è il dogmatico del partito», e poi ha rimproverato il prelato per aver fatto aumentare le vendite del libro attaccandolo con tanta veemenza. E quando mi sono offerto di dimettermi dal partito se il mio Mito poteva causargli imbarazzo, ha semplicemente messo da parte l'idea, di nuovo però senza offrirmi di incontrarlo faccia a faccia. E tuttavia Hitler incontra di continuo in privato Himmler, e Himmler è anticristiano in modo più sfacciato e violento di me.

So che deve nutrire del rispetto per me. Mi ha offerto un posto importante dopo l'altro: assegnazioni diplomatiche a Londra, poi in Norvegia, quindi capo dell'istruzione ideologica della NSDAP e del fronte del lavoro tedesco, e di tutte le organizzazioni collegate. Posizioni importanti. Ma perché queste assegnazioni mi vengono comunicate solo via posta? Perché non può chiamarmi nel suo studio, stringermi la mano, sedersi e parlare con me? Sono così ripugnante?

Sì, non c'è dubbio, il problema è Hitler. Più di qualsiasi altra cosa al mondo voglio la sua attenzione. Più di ogni altra cosa temo la sua irritazione. Dirigo il giornale più influente della Germania e sono incaricato dell'istruzione spirituale e filosofica di tutti i nazisti. Ma sto forse scrivendo gli articoli necessari? Sto facendo le conferenze necessarie? Sto pianificando i curricula? Sto sovrintendendo all'istruzione di tutti i giovani tedeschi? No, il Reichsleiter Rosenberg è troppo occupato a rimuginare sul perché non abbia ricevuto un sorriso amorevole o un cenno del capo o, Dio non voglia, un invito a pranzo da Adolf Hitler!

Mi faccio schifo. Tutto questo deve finire!

Alfred si alzò e raggiunse la scrivania che si trovava in un angolo della stanza. Frugando nella cartella, estrasse il contenitore dei No. (Aveva due contenitori: uno per i Sì, dov'erano raccolte le recensioni positive, le lettere degli ammiratori e gli articoli di giornale, e uno per i No, dove conservava tutte le opinioni ostili.) Il contenitore dei 5era ormai logoro. Diverse volte alla settimana Alfred leggeva attentamente le recensioni elogiative e le lettere degli ammiratori, che gli servivano da tonico quotidiano, come prendere le vitamine al mattino. Ma adesso il tonico stava perdendo efficacia. Adesso tutti i commenti positivi penetravano a stento in lui, al massimo di un millimetro, e si dissolvevano rapidamente. Il contenitore dei No, d'altro canto, era un territorio sconosciuto, una caverna raramente visitata. Oggi! Oggi sarebbe stato il punto di svolta! Avrebbe affrontato i suoi demoni. Mentre frugava nel contenitore poco frequentato, Alfred immaginava lettere e articoli che fuggivano in cerca di riparo. Sulle sue labbra apparve un sorriso, il primo dopo molte settimane, mentre apprezzava il proprio strano senso dell'umorismo, estrasse un foglio a caso: era giunto il momento di superare quella sciocchezza, un uomo coraggioso si costringe a leggere cose che lo feriscono ogni giorno, fino a quando queste cose non lo feriscono più. Lo guardò: una lettera di Hitler datata 24 agosto 1931.

Caro Herr Rosenberg: sto leggendo adesso nel Völkischer Beobachter, numero 235/236, pagina 1, un articolo intitolato: "Wirth intende forse cambiare partito?" L'orientamento dell'articolo è quello di evitare lo sgretolarsi dell'attuale forma di governo. Io sto invece viaggiando personalmente per tutta la Germania per ottenere esattamente il risultato opposto. Posso quindi chiedere che il mio giornale non mi pugnali alle spalle con articoli poco saggi dal punto di vista tattico? Con un saluto tedesco, Adolf Hitler Un'ondata di disperazione lo travolse. La lettera era vecchia di cinque anni, ma era ancora efficace, ancora dolorosa. I tagli inflitti da Hitler con la carta non si rimarginavano mai. Alfred scosse la testa con vigore per schiarirsi le idee. Pensa a quest'uomo di nome Hitler, si disse. Dopotutto è solo un uomo. Chiudendo gli occhi, lasciò fluire i pensieri.

Ho fatto conoscere a Hitler la portata e la profondità della cultura tedesca. Gli ho mostrato l'immensità del flagello giudaico. Ho affinato

le sue idee sulla razza e sul sangue. Io e lui abbiamo percorso le stesse strade, ci siamo seduti negli stessi caffè, abbiamo parlato senza interruzione, lavorato insieme agli articoli del Beobachter, una volta abbiamo persino fatto alcuni schizzi insieme. Ma ora non più. Ora posso solo guardarlo in preda allo stupore, come una gallina che alza lo sguardo e vede un falco. Sono stato testimone della sua fatica mentre cercava di rimettere insieme i membri sparsi del partito, appena uscito di prigione; del suo debutto nelle elezioni parlamentari; della costituzione di una macchina per la propaganda che il mondo fino ad allora non aveva mai conosciuto... una macchina che ha inventato l'uso della posta diretta e che ha instaurato una campagna elettorale permanente, anche senza elezioni in vista. L'ho visto infischiarne dei risultati scadenti dei primi anni, meno del cinque per cento, e continuare a migliorare fino al 1930, quando il suo divenne il secondo partito della Germania con il diciotto per cento dei voti. E nel 1932 ho usato titoli cubitali per annunciare che i nazisti erano diventati il partito più votato, con il trentotto per cento dei voti. Alcuni dicono che la vera mente è stato Goebbels, ma io so che è merito di Hitler. C'era lui dietro ogni cosa. Sul Beobachter ho dato rilievo a ogni suo singolo passo avanti. L'ho visto volare da una città all'altra, mostrandosi in più punti di una regione nel corso della stessa giornata, convincendo la popolazione di essere un Übermensch, capace di trovarsi ovunque nello stesso momento. Ho ammirato il suo coraggio quando deliberatamente fissava incontri nel bel mezzo di zone controllate da pericolosi comunisti, e comandava alle sue truppe d'assalto di combattere i bolscevichi per le strade. L'ho visto respingere i miei consigli e presentarsi contro Hindenburg nel 1932. Raccolse solo il trentasette per cento dei voti, ma mi dimostrò che aveva avuto ragione lui: sapeva che nessuno avrebbe potuto sconfiggere Hindenburg, ma le elezioni contribuirono a far conoscere il suo nome. Pochi mesi dopo accettò un governo di coalizione Hitler-Papen, e poi in breve divenne Cancelliere. Ho seguito ogni suo singolo passo nella politica e ancora non so come abbia fatto.

E poi l'incendio del Reichstag. Ricordo che apparve con gli occhi spiritati nel mio ufficio alle cinque del mattino, gridando: «Dove sono tutti?» e chiedendo una vastissima copertura della notizia che i comunisti avevano bruciato il Reichstag. Tuttora penso che i comunisti

non abbiano avuto nulla a che fare con l'incendio, ma non importa... con un colpo di genio usò l'incendio per mettere al bando il partito comunista e consegnare il potere assoluto nelle mani di un unico uomo. Non ha mai avuto un voto di maggioranza, mai più del trentotto per cento, ed eccolo lì... un dominatore assoluto! Come ha fatto? Ancora non lo so!

Le fantasticherie di Alfred furono interrotte da un colpo alla porta e dall'ingresso del dottor Gebbardt, seguito da Friedrich Pfister. «Ho una sorpresa per lei, Reichsleiter Rosenberg. Le porto un vecchio amico che può rivelarsi utile per il trattamento della sua condizione. Vi lascerò a discutere la cosa da soli».

Alfred scrutò a lungo Friedrich prima di dire: «Mi hai tradito. Hai infranto la promessa che mi avevi fatto sulla tua discrezione. Altrimenti lui come avrebbe potuto sapere che io e te...» Friedrich fece immediatamente dietrofront e, senza rivolgere una parola o uno sguardo ad Alfred, uscì a lunghi passi dalla stanza.

Preso dal panico, Alfred s'abbatte sul letto, chiuse gli occhi e cercò di rallentare il respiro affannoso.

Qualche minuto più tardi, Friedrich fece ritorno con il dottor Gebbardt, che disse: «Il dottor Pfister mi ha chiesto di raccontarle come l'ho scelto. Ricorda, Reichsleiter Rosenberg, la nostra conversazione di tre o quattro settimane fa, in cui le avevo chiesto se avesse mai aperto completamente il suo cuore con qualcuno? Le sue parole esatte furono: "con un amico dell'Estonia, che adesso abita qui, il dottor Friedrich Pfister"».

Alfred scosse lentamente il capo. «Ricordo vagamente la nostra conversazione, ma non rammento di aver fatto il suo nome».

«Invece l'ha fatto. In che altro modo avrei potuto venirne a conoscenza o sapere che si trovava in Germania? La settimana scorsa, quando la sua depressione è peggiorata e lei non voleva parlarmi, decisi di tentare di trovare il suo amico, pensando che una visita da parte sua potesse essere salutare. Quando ho saputo che era arruolato nella Wehrmacht, ho chiesto al Führer di ordinare il suo trasferimento alla clinica Hohenlychen».

«Le spiacerrebbe» chiese Friedrich «riferire al Reichsleiter Rosenberg la mia risposta?»

«Che un tempo l'aveva conosciuto in Estonia, nei giorni

dell'infanzia».

«E...» lo stimolò Friedrich.

«Nient'altro... Tranne che le dispiaceva dover lasciare i numerosi pazienti che dipendevano da lei, ma che nulla aveva la precedenza sugli ordini del Führer».

«Posso avere una breve conversazione con il Reichsleiter Rosenberg prima che lei lasci il reparto questa mattina?»

«Certo. L'aspetterò nella saletta delle infermiere».

Quando la porta si chiuse, Friedrich disse: «Altre domande, Reichsleiter Rosenberg?»

«Alfred, per favore, Friedrich. Sono Alfred. Chiamami solo Alfred».

«D'accordo. Altre domande, Alfred? Sta aspettando».

«Sarai davvero il mio dottore? Ti assicuro che, alle vecchie condizioni, accoglierei la notizia con gioia. Ma adesso come potrei mai parlare con te? Sei nella Wehrmacht, e hai l'ordine di fargli rapporto».

«Sì, capisco il tuo dilemma. Lo vivrei anch'io, se fossi al posto tuo». Friedrich sedette sulla sedia accanto al letto e rifletté qualche istante; quindi si alzò e uscì dalla stanza, dicendo: «Torno tra un attimo». In breve fece ritorno con il dottor Gebhardt.

«Signore» disse, rivolto al collega, «i miei ordini sono di prendermi cura del Reichsleiter Rosenberg e, naturalmente, farò del mio meglio per eseguirli. Ma c'è un impedimento. Noi due ci conosciamo da molto, e per lungo tempo abbiamo condiviso le nostre preoccupazioni più intime. Se devo cercare di essergli utile, allora è essenziale che tra noi si instauri la confidenza più totale. Devo essere in condizione di promettergli un'assoluta riservatezza. So che è obbligatorio apporre annotazioni quotidiane sulla cartella clinica, ma chiedo che mi sia permesso inserire note che si limitino a descrivere le sue condizioni cliniche».

«Non sono uno psichiatra, dottor Pfister, ma in questo caso posso capire la necessità della riservatezza. Non è la procedura abituale, ma nulla ha la precedenza sulla guarigione del Reichsleiter Rosenberg, che deve tornare ai suoi compiti importanti. Acconsento pertanto alla sua richiesta». Detto questo, il dottor Gebhardt salutò i due uomini e se ne andò.

«Questo ti rassicura, Alfred?» Alfred annuì. «Mi sento

rassicurato».

«E non ci sono altre domande?»

«Sono soddisfatto. A dispetto della brusca conclusione del nostro ultimo incontro, continuo ad avere una strana fiducia in te. Dico “strana” perché, a dire il vero, non mi fido praticamente di nessuno. E ho bisogno del tuo aiuto. L’anno scorso sono stato ricoverato qui per tre mesi in condizioni simili... Un profondo buco nero. Non riuscivo a tirarmene fuori. Mi sentivo finito. Non potevo dormire. Ero esausto e tuttavia non riuscivo a stare fermo, a riposare».

«La tua condizione viene da noi definita “depressione agitata”. Si risolve quasi sempre in un periodo che varia dai tre ai sei mesi. Posso aiutarti ad abbreviarlo».

«Te ne sarò eternamente grato. Tutto, la mia intera vita, è messo a repentaglio».

«Ora mettiamoci al lavoro. Conosci il mio approccio, e forse non ti sorprenderà sentirmi dire che il nostro primo impegno consisterà nell’eliminare tutti gli ostacoli che si frappongono alla nostra collaborazione. Anch’io, come te, ho alcune preoccupazioni. Lasciami il tempo di riflettere».

Friedrich chiuse gli occhi per qualche secondo e cominciò: «È meglio che parli francamente e che mi limiti a dire quello che mi viene in mente. Ho dei dubbi che mi tormentano riguardo al nostro lavoro insieme. Siamo troppo diversi. Ho la tendenza a cercare di capire, di portare alla luce le radici nascoste delle difficoltà... Questo è il credo di base del metodo psicoanalitico. La completa conoscenza rimuove i conflitti e stimola la guarigione. Con te, tuttavia, temo di non poter intraprendere questo cammino. L’ultima volta, quando ho cercato di esplorare le origini delle tue difficoltà, ti sei arrabbiato, ti sei messo sulla difensiva e te ne sei andato in gran fretta dal mio studio. Così mi chiedo se io, o per lo meno il mio approccio, ti possa essere utile».

Alfred si alzò e si mise a camminare per la stanza.

«Ti sto turbando con la mia franchezza?»

«No, sono solo i miei nervi. Non posso stare seduto troppo a lungo. Apprezzo la tua schiettezza, nessun altro mi parla in modo così esplicito. Sei il mio unico amico, Friedrich».

Friedrich cercò di assimilare il significato di queste parole. A dispetto di tutto era commosso. Infatti era furioso per essere stato

trasferito senza preavviso alla clinica Hohenlychen. Quell'ordine improvviso aveva comportato l'abbandono di un gran numero di pazienti nel bel mezzo di un trattamento, senza che lui fosse in grado di indicare una data precisa per il suo ritorno. E non aveva provato alcun piacere a rivedere Alfred Rosenberg. Undici anni prima aveva guardato la sua schiena mentre si precipitava fuori dal suo studio borbottando minacce sinistre a proposito dell'origine giudaica della sua professione, e si era sentito sollevato al pensiero di averlo visto per l'ultima volta. Inoltre aveva tentato di leggere il mito del XX secolo, ma, come tutti gli altri, lo aveva trovato incomprensibile. Era uno di quei libri di grande successo che tutti comprano ma nessuno legge. Il poco che aveva letto lo aveva messo in allarme. Forse Alfred stava soffrendo, e affermava mestamente che lui era il suo unico amico, ma era un uomo pericoloso, pericoloso per la Germania e per tutti.

I pensieri contenuti nel Mito e in Mein Kampf erano paralleli: Pfister rammentava che Alfred, gli aveva detto che Hitler aveva rubato le sue idee. Entrambi i testi gli avevano dato la nausea, così vili, così meschini; e così minacciosi che aveva cominciato a prendere in considerazione l'idea di emigrare, e aveva già scritto a Cari Jung e a Eugen Bleuler per sapere se c'era un posto per lui all'ospedale di Zurigo, dove aveva svolto il suo tirocinio. Poi però era arrivata quella maledetta lettera di coscrizione, che si congratulava con lui per la nomina a Oberleutnant della Wehrmacht. Avrebbe dovuto agire prima. Era stato messo in guardia dal suo analista, Hans Meyer, che diversi anni prima aveva letto Mein Kampf durante un fine settimana, aveva previsto la catastrofe che stava per arrivare e aveva consigliato a ogni singolo paziente ebreo di lasciare immediatamente il paese. Lui stesso era emigrato a Londra nel giro di un mese.

Quindi, che fare? Friedrich aveva messo da parte l'ingenuo pensiero di poter aiutare Alfred a diventare una persona migliore... gli sembrava una sorta di follia giovanile. Per il bene della propria carriera (e per amore della moglie e dei due giovani figli), c'era solo un'opzione possibile: eseguire gli ordini, fare del proprio meglio per tirar fuori Alfred dall'ospedale quanto prima e tornare alla sua famiglia e ai suoi pazienti a Berlino. Doveva nascondere il suo disprezzo per il paziente e agire in modo professionale. Il primo passo era delineare un contesto ben definito per la terapia.

«Sono commosso dal tuo commento a proposito dell'amicizia» disse. «Ma l'affermazione che io sono il tuo unico amico mi preoccupa. Tutti hanno bisogno di amici e confidenti. Dovremmo cercare di dedicarci a questo tuo isolamento: non c'è dubbio che abbia un ruolo importante nella tua malattia.

«Quanto al nostro lavoro insieme, lasciami condividere con te qualche altra preoccupazione. Sono più difficili da esprimere, ma è essenziale che lo faccia. Anch'io ho delle questioni private. Come sai, adesso è considerato un reato gravissimo mettere in dubbio una qualsiasi posizione del partito. Le parole di ciascuno di noi vengono monitorate, e senza dubbio questo controllo diventerà persino più intenso con il passare del tempo. E sempre stato così nei regimi autoritari. Io, come la maggioranza dei tedeschi, non sono d'accordo con tutti i dogmi della NSDAP. Tu certo sai bene che Hitler non ha mai ottenuto la maggioranza dei voti. L'ultima volta che ci siamo incontrati – è stato molti anni fa, undici, credo —, ti sei precipitato fuori dal mio studio in uno stato, mi consentirai di dirlo, di furia incontrollata. In quello stato non mi sentirei sicuro del fatto che tu rispetti l'impegno alla riservatezza. E di conseguenza mi sentirò inibito e sarò meno efficace nel mio lavoro con te. Mi sto dilungando, ma credo che tu abbia capito quel che voglio dire: la riservatezza dev'essere reciproca. Ti do la mia parola, a livello personale e professionale, che tutto quello che dirai rimarrà tra noi. Ora ho bisogno della stessa garanzia da te».

Entrambi rimasero in silenzio per un po', finché Alfred disse: «Sì, capisco. Ti do la mia parola che tutti i tuoi commenti saranno considerati espressi in confidenza. E capisco che non ti possa sentire al sicuro, se io dovessi nuovamente perdere il controllo».

«Bene. Quindi dobbiamo lavorare senza correre rischi e fare in modo di far sentire entrambi al sicuro?» Friedrich diede un'occhiata più attenta al suo paziente. Alfred non si era rasato. Le occhiaie scure sotto gli occhi rivelavano le notti insonni, e l'espressione dolente colpì l'istinto professionale di Friedrich, che ignorò la propria avversione nei suoi confronti e si mise al lavoro. «Dimmi, Alfred, qual è il tuo scopo? Voglio esserti d'aiuto. Cosa vorresti da me?» Alfred esitò per parecchi secondi e poi disse: «Dimmi che ne pensi di quest'idea. In queste ultime settimane ho letto moltissimo». Indicò la pila di libri che ingombrava la stanza. «Sto tornando ai classici, specialmente a Goethe.

Ricordi quando ti raccontai del mio problema con il preside Epstein poco prima del diploma?»

«Rinfrescami la memoria».

«A causa di un discorso antisemita che avevo tenuto come rappresentante di classe, mi era stato chiesto di imparare a memoria alcuni brani dell'autobiografia di Goethe».

«Oh, sì, sì... mi sta tornando tutto in mente. Alcuni brani su Spinoza. Te li avevano assegnati perché Goethe ammirava tanto Spinoza».

«Ero così spaventato dall'idea di non potermi diplomare che li imparai a memoria molto bene. Potrei recitarteli anche adesso, ma per risparmiare tempo lascia che te ne riassuma i punti principali: Goethe scriveva che si trovava in uno stato di inquietudine, e che leggere Spinoza era stato un notevole sedativo per le sue passioni. L'approccio matematico di Spinoza aveva suscitato un magnifico equilibrio nei pensieri che lo turbavano, l'aveva condotto alla calma e a un modo di pensare più disciplinato, che gli aveva permesso di confidare nelle proprie conclusioni e sentirsi libero dall'influenza altrui».

«Ben detto, Alfred. E riguardo a me e te...?»

«Be', è questo che voglio da te. Voglio quello che Goethe ha avuto da Spinoza. Ho bisogno di tutte queste cose. Voglio un sedativo per le mie passioni. Voglio...»

«Questo va bene, molto bene. Fermati un momento. Lascia che me lo annoti». Friedrich prese la stilografica, un regalo del suo supervisore, e scrisse: "Sedativo per le passioni". Mentre Friedrich prendeva nota, Alfred continuò: «Libertà dall'influenza altrui. Equilibrio. Calma, un modo di pensare disciplinato».

«Bene, Alfred. Sarà un bene per tutti e due fare ritorno a Spinoza. E, quel che più conta, cercare di attuare le sue idee potrebbe adattarsi a una mente dall'inclinazione filosofica come la tua. E forse contribuirà anche a tenerci lontani da aree controverse. Incontriamoci domani alla stessa ora; nel frattempo mi metterò al lavoro e leggerò qualcosa. Posso prendere in prestito la tua autobiografia di Goethe? E hai ancora la tua copia dell'Etica?»

«La stessa copia che ho comprato quando avevo vent'anni. Si dice che Goethe si sia tenuto l'Etica in tasca per un anno. Io non me la sono messa in tasca. In effetti sono anni che non la prendo in mano. E

tuttavia non riesco a costringermi a buttarla via».

Sebbene solo pochi minuti prima Friedrich avesse desiderato ardentemente andarsene, adesso tornò a sedersi. «Capisco qual è il mio compito. Cercherò di individuare i brani e le idee che sono stati d'aiuto a Goethe e potrebbero aiutare anche te. Credo però di dover sapere qualcosa di più di quel che ti ha portato al presente attacco di disperazione».

Alfred descrisse l'autoanalisi che aveva effettuato poco prima, quello stesso giorno. Parlò a Friedrich della mancanza di piacere per i propri successi e di come il Mito, la sua massima impresa, gli avesse procurato tanti tormenti. Tirò fuori ogni dettaglio, specialmente come ogni cosa riconducesse inesorabilmente a Hitler. Concluse dicendo: «Ora più che mai vedo che l'intera percezione del mio io dipende dall'opinione che Hitler ha di me. Devo superare tutto ciò. Sono schiavo del desiderio della sua approvazione».

«Ricordo che lottavi già con questo problema quando ci siamo incontrati l'ultima volta. Mi raccontavi come Hitler preferisse sempre la compagnia degli altri e non ti includesse mai nella sua cerchia più intima».

«Prendi il sentimento di allora e moltiplicalo per dieci, per cento. È una maledizione: mi si è insinuato in ogni angolo della mente. Ho bisogno di esorcizzarlo».

«Farò del mio meglio. Vediamo che cos'ha da offrirci Benedictus Spinoza».

Il pomeriggio successivo Friedrich entrò nella stanza di Alfred e fu accolto da un paziente rasato e vestito con cura, che si alzò rapido in piedi e disse: «Ah, Friedrich, ho una gran voglia di cominciare. Nelle ultime ventiquattr'ore ho pensato quasi unicamente al nostro incontro di oggi».

«Hai un aspetto più vivace».

«E così mi sento. Mi sento meglio di come mi sia mai sentito da settimane. Com'è possibile? Anche se per due volte i nostri incontri sono finiti male, traggo ancora beneficio dal parlare con te. Come riesci a farlo, Friedrich?»

«Forse ti induco alla speranza?»

«Certo, in parte è così. Ma c'è dell'altro».

«Credo che abbia molto a che fare con il tuo umanissimo bisogno

di attenzione e connessione. Segniamolo nel nostro ordine del giorno, è importante. Ma per ora restiamo concentrati sul nostro piano d'azione. Ho estrapolato alcuni passi di Spinoza che mi sembrano rilevanti. Cominciamo con queste due frasi».

Aprì la sua copia dell'Etica e lesse: Uomini diversi possono essere differentemente colpiti dal medesimo oggetto.

Lo stesso uomo può essere colpito differentemente in momenti diversi dal medesimo oggetto.

Notando lo sguardo perplesso di Alfred, Friedrich spiegò: «Cito queste parole solo come punto di partenza per il nostro lavoro. Spinoza sta semplicemente dicendo che ciascuno di noi può essere colpito in modo diverso da un identico oggetto esterno. La tua reazione a Hitler può essere abbastanza diversa da quella di altre persone, che possono amarlo e onorarlo come fai tu, e tuttavia il loro benessere complessivo e la considerazione di sé possono non essere così dipendenti dall'esperienza che vivono con lui. Non è così?»

«Può essere, ma non ho modo di conoscere il vissuto interiore degli altri».

«Io passo molto tempo a esplorare quel territorio, e vedo che il postulato di Spinoza è sostenuto da molte prove. Per esempio, i miei pazienti hanno risposte variabili nei miei confronti, persino nel corso delle primissime sedute. Alcuni non si fidano di me, mentre altri provano un immediato senso di fiducia nei miei confronti, e altri ancora sentono che io sono lì per far loro del male. In ognuno di questi casi, io credo di relazionarmi con loro nello stesso modo. Come si può spiegare una cosa simile? Solo presumendo che ci siano differenti mondi interiori che percepiscono il singolo evento».

Alfred annuì. «Ma qual è l'attinenza con la mia situazione?»

«Bene, non lasciarmi divagare. Sto solo cercando di dimostrare che la tua relazione con Hitler è, fino a un certo punto, una funzione della tua mente. La mia posizione è semplice. Dobbiamo porci l'obiettivo di modificare te, piuttosto che tentare di modificare il comportamento di Hitler».

«Accetto quello che hai detto, ma sono contento che tu abbia specificato "fino a un certo punto", perché Hitler incombe su tutti. Persino Göring, in un momento di insolita franchezza, mi ha detto: "Tutti attorno a Hitler sono acquiescenti, perché chi non lo è si ritrova

un metro sottoterra”».

Friedrich annuì.

«Ma tu mi hai convinto che Hitler incombe su di me in modo eccessivo» continuò Alfred, «e voglio che mi aiuti a cambiare questa situazione. Spinoza propone qualche procedura particolare?»

«Diamo un’occhiata a quel che dice a proposito del liberarsi dall’influenza degli altri» disse Friedrich, scorrendo rapidamente i propri appunti. «Questa è una delle cose che Goethe ha imparato da Spinoza. Ecco un passo significativo dalla quarta parte, intitolata Della schiavitù umana: “Quando un uomo è preda delle proprie emozioni, non è padrone di se stesso, ma si trova alla mercé del caso”. Descrive quel che ti sta accadendo, Alfred. Sei preda delle tue emozioni, tormentato da ondate di ansia, paura e disprezzo nei tuoi confronti. È corretto quello che dico?» Alfred annuì.

«Spinoza continua dicendo che se la tua autostima è basata sull’amore della moltitudine, allora vivrai sempre in uno stato di ansia, perché un simile amore è mutevole. La definisce un’“autostima vuota”».

«In contrasto con cosa? Con un’autostima piena.

«Sia Goethe che Spinoza insistevano sul fatto che non dovremmo mai legare il nostro destino a qualcosa di corruttibile o di mutevole. Dal canto suo Spinoza insiste che sia necessario amare qualcosa di incorruttibile ed eterno».

«Che sarebbe?»

«Che sarebbe Dio, o la versione di Dio di Spinoza, che è l’esatto equivalente della natura. Rammenta la frase di Spinoza che ha influenzato così tanto Goethe: “Chiunque ami veramente Dio non deve desiderare che Dio in cambio lo ami”. Sta dicendo che viviamo nella follia se amiamo Dio nell’attesa di ricevere in cambio il suo amore. Il Dio di Spinoza non è un essere senziente. Se amiamo Dio, non possiamo ricevere amore in cambio, ma riceviamo invece un altro genere di bene».

«Quale altro genere?»

«Qualcosa a cui Spinoza si riferisce come allo stato più elevato di beatitudine, l’Amor dei intellectualis. Ecco, ascolta queste parole dell’Etica: Così nella vita è importante prima di tutte le altre cose perfezionare la comprensione, o la ragione... In ciò consiste la felicità

più elevata per l'uomo: la beatitudine non è davvero null'altro che l'appagamento dello spirito che nasce dalla conoscenza intuitiva di Dio.

«Vedi» continuò Friedrich, «il sentimento religioso di Spinoza sembra essere uno stato di timore reverenziale che si sperimenta quando si sa apprezzare il grande schema delle leggi della natura. Goethe accetta pienamente questa idea».

«Sto cercando di seguirti, Friedrich, ma ho bisogno di qualcosa di tangibile, qualcosa da poter usare».

«Non credo di essere una buona guida in questo momento. Torniamo alla tua richiesta originaria: “Voglio quello che Goethe ha avuto da Spinoza”».

Friedrich diede un'occhiata ai suoi appunti. «Qui c'è quello che hai detto di volere: “la pace della mente, l'equilibrio, la libertà dall'influenza altrui, e la calma, un modo di pensare disciplinato che conduca a una chiarezza di visione del mondo”. A proposito, hai una memoria eccellente. L'altra notte ho riletto i commenti di Goethe su Spinoza contenuti nell'autobiografia, e tu l'hai citato in modo molto accurato. Goethe, nonostante consideri Spinoza un'anima nobile e mirabile che ha vissuto una vita esemplare, e gli attribuisca il merito di aver cambiato la sua vita, sfortunatamente per il nostro scopo non offre dettagli specifici sul modo in cui Spinoza gli è stato d'aiuto».

«E quindi a che punto siamo?»

«Ecco la mia proposta. Lascia che formuli delle ipotesi sul modo in cui Spinoza potrebbe averlo influenzato. In primo luogo, tieni a mente che Goethe aveva già elaborato alcune idee simili a quelle di Spinoza prima di averlo incontrato: il fatto che in natura tutto fosse concatenato, l'idea che la natura si autoregolasse, che non ci fosse nulla al di sopra e al di là di essa. Goethe quindi provò un senso d'affermazione nel leggere Spinoza. Entrambi sperimentavano uno stato di estrema gioia nell'afferrare la concatenazione di ogni cosa in natura. E rammenta che, per Spinoza, Dio era l'equivalente della natura. Non si riferisce al Dio cristiano o ebraico, ma a una religione universale della ragione, nella quale non esisteranno più cristiani, ebrei, musulmani o indù».

«Uhm, non mi ero reso conto che Spinoza volesse eliminare tutte le religioni. Interessante».

«Era un universalista. Si aspettava che le religioni convenzionali

si dissolvessero man mano che un numero sempre più vasto di uomini si dedicava alla ricerca di una comprensione più piena del cosmo. Abbiamo parlato di alcune di queste cose anni fa. Spinoza è un razionalista supremo. Vede un flusso infinito di causalità nel mondo. Per lui non esiste un'entità come la volontà o come il potere della volontà. Nulla avviene per caso, tutto è causato da qualcosa di precedente, e più noi ci dedichiamo a comprendere questa rete causale, più diventiamo liberi. È stata questa idea di un universo ordinato da leggi prevedibili, ottenute matematicamente, un mondo con un potere esplicativo infinito, che ha offerto a Goethe un senso di calma».

«Basta così, Friedrich, mi gira la testa. Questo ordine naturale suscita in me solo paura. È così astruso».

«Sto semplicemente rispondendo alla tua domanda su come Goethe ha ricevuto aiuto da Spinoza e al tuo desiderio di ricavare quegli stessi benefici. Non esiste nemmeno una tecnica nell'opera di Spinoza. Non offre un solo esercizio, come la confessione, o la catarsi, o la psicoanalisi. Lo si deve seguire passo dopo passo per arrivare alla sua visione del mondo che tutto in sé racchiude, del comportamento e della moralità».

«Sono tormentato da Hitler. Lui cosa suggerirebbe?»

«Spinoza giunse ad affermare che possiamo superare il tormento e tutte le passioni umane arrivando alla comprensione del mondo in quanto intreccio di elementi logici. Il suo credo in tale affermazione è così totale che dice...» Friedrich diede una rapida scorsa alle pagine «“Considererò le azioni e i sentimenti umani come se si trattasse di una questione di linee, piani e corpi”».

«E a proposito di me e Hitler?»

«Sono certo che avrebbe detto che tu sei soggetto alle passioni che sono guidate da idee inadeguate, piuttosto che da idee che fluiscono da un'autentica ricerca della comprensione della natura della realtà».

«E come ci si libera di queste idee inadeguate?»

«Lui afferma esplicitamente che una passione cessa di essere tale appena diamo forma a un'idea più chiara e distinta, ovvero al nesso causale che è sotteso alla passione».

Alfred ricadde nel silenzio e si allungò scomposto sulla sedia, con l'espressione di chi ha appena assaggiato del latte cagliato. «C'è qualcosa che mi turba in tutto ciò, e mi turba profondamente. Credo di

cominciare a vedere l'ebreo che è in Spinoza, una componente flaccida, pallida, debole e antitedesca. Lui nega la volontà e giudica le passioni qualcosa di inferiore, mentre noi tedeschi di oggi abbiamo assunto il punto di vista opposto. Passione e volontà non sono cose da eliminare. La passione è il cuore e l'anima del Volk, la cui trinità è costituita da coraggio, lealtà e forza fisica. Sì, non c'è dubbio: in Spinoza c'è qualcosa di antitedesco».

«Alfred, stai saltando a conclusioni troppo affrettate. Rammenti che buttasti a terra l'Etica perché le primissime pagine erano piene di assiomi astrusi e definizioni? Per capire Spinoza come ha fatto Goethe dobbiamo familiarizzarci con il suo linguaggio e, passo dopo passo, teorema dopo teorema, seguire la costruzione della sua visione del mondo. Tu sei uno studioso, sono certo che hai svolto anni di ricerche storiche per la stesura del tuo Mito. E tuttavia ti rifiuti di concedere a Spinoza, una delle menti più grandi della storia, qualcosa di più di un'occhiata di sfuggita ai titoli dei capitoli. I grandi intellettuali tedeschi hanno approfondito a lungo la sua opera. Concedigli il tempo che merita».

«Tu difendi sempre gli ebrei».

«Lui non rappresenta gli ebrei. Ha sposato la pura ragione. Gli ebrei lo hanno scacciato».

«Ti avevo messo in guardia molto tempo fa sul fatto di studiare con gli ebrei. Ti avevo suggerito di non entrare in questo ambito ebraico. Ti avevo avvisato del grande pericolo che correvi».

«Puoi stare tranquillo, il pericolo è passato. Tutti gli ebrei dell'istituto di psicologia hanno lasciato il paese. L'ha fatto anche Albert Einstein. E l'hanno fatto gli altri grandi scienziati ebrei. E i grandi scrittori tedeschi non ebrei come Thomas Mann, e duecentocinquanta dei nostri migliori scrittori. Credi davvero che questo rafforzi il nostro paese?»

«La Germania diventa più forte e più pura ogni volta che un ebreo o un amante degli ebrei lascia il paese». «Credi che un simile odio...»

«Non è questione di odio, ma di preservare la razza. Per la Germania, la questione ebraica si risolverà soltanto quando l'ultimo ebreo avrà lasciato il grande territorio tedesco. Non auguro loro alcun male. Voglio solo che vivano altrove».

Friedrich aveva sperato di costringere Alfred a considerare le

conseguenze dei suoi obiettivi. Avvertiva l'inutilità di quel percorso, ma non riuscì a controllarsi: «Non credi che sia un male sradicare milioni di persone e farne... farne cosa?

«Devono andare altrove... in Russia, in Madagascar, da qualsiasi parte».

«Usa la ragione! Dici di essere un filosofo...»

«Ci sono cose più elevate della ragione... l'onore, il sangue, il coraggio».

«Esamina le implicazioni di quello che stai proponendo, Alfred. Ti esorto ad avere il coraggio di considerare, considerare veramente, le implicazioni umane delle tue proposte. Ma forse a un certo livello le conosci già. Forse la tua grande inquietudine è generata da quella parte della tua mente che conosce l'orrore...» Un colpo alla porta. Alfred si alzò, a grandi passi raggiunse l'uscio, lo aprì e guardò stupefatto Rudolf Hess.

«Buongiorno, Reichsleiter Rosenberg. Il Führer è venuto a trovarla. Ha delle novità per lei e la sta aspettando in sala riunioni. Aspetterò fuori per accompagnarla».

Per un attimo Alfred si sentì gelare. Poi assunse una posizione più eretta, raggiunse a grandi passi l'armadio, dal quale tirò fuori la sua uniforme nazista, e si voltò verso Friedrich, sembrando quasi sorpreso di vederlo ancora lì. «Herr Oberleutnant Pfister, vada nella sua stanza. Mi aspetti lì».

Indossata rapidamente l'uniforme e infilati gli stivali, raggiunse Hess e in silenzio si diressero verso la stanza dove Hitler era in attesa.

Hitler si alzò per salutare Alfred, ricambiò il saluto militare, gli indicò dove sedersi e fece cenno a Hess di attendere fuori.

«Ha un ottimo aspetto, Rosenberg. Non sembra affatto un paziente in ospedale. Ne sono sollevato».

Alfred, eccitato dall'affabilità di Hitler, mormorò qualche parola di ringraziamento.

«Ho appena riletto il suo articolo pubblicato sul Völkischer Beobachter lo scorso anno sull'assegnazione del premio Nobel per la pace a Carl von Ossietzky. Un eccellente pezzo di giornalismo, Rosenberg. Di gran lunga superiore alla robetta insipida pubblicata sul nostro giornale durante la sua assenza. Proprio il tono giusto di dignità e offesa nei confronti del comitato per il Nobel che assegna il premio

per la pace a un cittadino imprigionato nel proprio paese per tradimento. Sono completamente d'accordo con la sua posizione. Si tratta in effetti di un insulto e di un attacco frontale alla sovranità del Reich. La prego di preparare il necrologio per Ossietzky. Non sopporta molto bene il campo di concentramento, e potremmo avere la fortuna di dover registrare la sua morte tra breve.

«Ma quest'oggi sono venuto qui non solo per avere notizie riguardo alla sua salute e per farle visita, ma anche per comunicarle delle novità. Mi è piaciuto molto quel che suggeriva in quell'articolo, che la Germania non dovrebbe tollerare oltre l'arroganza di Stoccolma e pertanto inaugurare l'equivalente tedesco dell'ormai corrotto premio Nobel. Ho preso l'iniziativa e ho creato un comitato selettivo che prenda in considerazione i candidati per il Deutscher Nationalpreis, il Premio nazionale tedesco per le arti e le scienze, e ho dato l'incarico a Müller-Erfurt di disegnare un elaborato pendente decorato di diamanti. Ci sarà un premio di 100.000 Reichsmark. Voglio che lei sia il primo a sapere che ho fatto il suo nome per la prima edizione del premio. Ecco una copia della dichiarazione pubblica che tra poco rilascerò».

Alfred prese il foglio e lesse avidamente.

Il movimento nazionalsocialista e, oltre a esso, l'intero popolo tedesco, saranno profondamente compiaciuti di sapere che il Führer ha riconosciuto Alfred Rosenberg come uno dei suoi più vecchi e fedeli camerati combattenti, conferendogli il Premio nazionale tedesco per le arti e le scienze.

«Grazie. Grazie, mein Führer. La ringrazio per il momento di massimo orgoglio della mia vita».

«E quando tornerà al lavoro? Il Völkischer Beobachter ha bisogno di lei».

«Domani. Adesso mi sono completamente ripreso».

«Il nuovo dottore, quel suo amico, dev'essere miracoloso. Dovremmo encomiarlo e promuoverlo».

«No, no... sono guarito prima del suo arrivo. Non merita alcun credito. In effetti, è stato addestrato in quell'istituto freudiano gestito da ebrei a Berlino, e piange lacrime amare riguardo al fatto che gli psichiatri ebrei abbiano abbandonato il paese. Ci ho provato, ma non credo di poter sradicare l'ebreo che è in lui. Dovremmo tenerlo d'occhio. Potrebbe aver bisogno di una qualche forma di riabilitazione.

Adesso torno a lavorare. Heil, mein Führer*.» Alfred marciò con passo vigoroso fino alla sua camera e in tutta fretta si mise a fare i bagagli. Pochi minuti più tardi Friedrich bussò alla porta.

«Alfred, stai partendo?»

«Sì, sto partendo».

«Che è successo?»

«È successo che non ho più bisogno dei suoi servizi, Herr Oberleutnant Pfister. Se ne torni immediatamente alla sua postazione a Berlino».

Voorburg – dicembre 1666

Mio caro Bento, Simon promette di consegnare questa mia lettera nel giro di una settimana, e a meno che tu non abbia qualcosa in contrario, verrò a trovarti a Voorburg il 20 dicembre, nella tarda mattinata. Ho molto da condividere con te e molto da sapere della tua vita. Come mi sei mancato. Sono stato sottoposto a una terribile sorveglianza e non ho nemmeno osato andare a trovare Simon per inviarti una lettera. Ti prego, sappi che, anche se non siamo stati insieme, in tutti questi anni sei sempre stato vicino al mio cuore. Non passa giorno senza che io veda il tuo volto radioso e senta la tua voce nella mia mente.

E probabile che tu sappia che il rabbino Mortera è deceduto poco dopo il nostro ultimo incontro, e che tuo cognato, il rabbino Samuel Casseres, che in quell'occasione pronunciò l'orazione funebre, è morto poche settimane più tardi. Tua sorella Rebeca vive con il figlio Daniel, che ormai ha sedici anni, ed è destinato a diventare rabbino. Tuo fratello Gabriel, che adesso si fa chiamare Abraham, è diventato un mercante di successo e si reca spesso alle Barbados per i suoi commerci.

Sono diventato un rabbino! Sì, un rabbino! E fino a poco tempo fa sono stato l'assistente del rabbino Aboab, che adesso è il nuovo rabbino capo. Al momento Amsterdam è in preda alla pazzia e non si parla che dell'arrivo del Messia, Sabbatai Zevi. Stranamente, e te lo spiegherò di persona, è proprio questa pazzia legata alla sua figura che mi rende possibile venirti a trovare. Anche se il rabbino Aboab continua a scrutare ogni mio movimento, ora la cosa non ha più importanza. Ti abbraccio, e presto ti racconterò ogni cosa.

Franco (conosciuto anche come rabbino Benitez).

Bento lesse la lettera di Franco una seconda e una terza volta, facendo una smorfia di fronte alla frase funesta: "la cosa non ha più importanza". Cosa stava a significare? Fece un'altra smorfia alla menzione del nuovo Messia. Tutti parlavano di Sabbatai Zevi. Soltanto il giorno prima aveva ricevuto una lettera sulla venuta del Messia da

uno dei suoi corrispondenti abituali, Henry Oldenburg, segretario addetto alla corrispondenza della Società reale delle Scienze britannica. Bento andò a prendere la lettera di Oldenburg e rilesse il brano che riguardava l'argomento.

Qui girano voci che gli israeliti, che sono stati dispersi per oltre duemila anni, stiano per fare ritorno alla loro patria. Pochi da queste parti ci credono, ma molti lo desiderano... Sono ansioso di sapere che cosa risulta agli ebrei di Amsterdam e in che modo sono colpiti da un annuncio così rilevante.

Mentre pensava, Bento si mise a camminare. La stanza dal pavimento a mattonelle era più ampia della camera che aveva a Rijnsburg. Le due librerie, nelle quali ora erano allineati oltre sessanta volumi di grosse dimensioni, occupavano una delle quattro pareti; il cappotto squarciato era appeso vicino alle due finestrelle di una seconda; le due rimanenti erano ornate da un contorno di piastrelle di Delft raffiguranti mulini a vento, e da una dozzina di bei paesaggi olandesi di pittori locali collezionati da Daniel Tydeman, il padrone di casa, un collegiante e un ammiratore della sua filosofia. Era stato per l'insistenza di Daniel che, tre anni prima, Bento aveva lasciato Rijnsburg per affittare una stanza nella sua casa di Voorburg, un grazioso villaggio a soli tre chilometri dalla sede del governo all'Aja. Inoltre Voorburg era anche il paese natale di uno stimato conoscente, Christian Huygens, l'eminente astronomo, che spesso lodava le lenti realizzate da Spinoza.

Bento si assestò dei colpi alla fronte mentre borbottava: «Sabbatai Zevi! La venuta del Messia! Che follia! Ci sarà mai fine a queste stupide sciocchezze?» Poche cose irritavano Bento più delle irrazionali credenze numerologiche, e il 1666 era circondato da predizioni fantastiche. Molti cristiani superstiziosi avevano a lungo sostenuto che il diluvio universale si fosse verificato 1656 anni dopo la Creazione e che un secondo evento simile, destinato a cambiare il mondo, si sarebbe verificato nell'anno 1656. Quando quell'anno era passato senza che nulla accadesse, si erano semplicemente limitati a trasferire le aspettative al 1666, un anno al quale veniva conferito un significato particolare per un'affermazione contenuta nel libro dell'Apocalisse, che definiva il 666 come il numero della bestia ("seicento, tre ventine e sei", Apocalisse, 13:18). Molti già avevano predetto la venuta

dell'Anticristo nel 666. Quando questa predizione era fallita, i moderni profeti avevano spostato avanti di un millennio la data infausta fino al 1666, e alla profezia era stata conferita maggiore credibilità dal grande incendio di Londra, avvenuto solo tre mesi prima.

Gli ebrei non erano meno sciocchi. I messianisti, specialmente tra i marrani, si aspettavano l'arrivo imminente del Messia, che avrebbe riunito tutti gli ebrei dispersi e li avrebbe ricondotti in Terra Santa. Per molti, Sabbatai Zevi era la risposta alle loro preghiere.

Venerdì, la data stabilita per l'arrivo di Franco, Bento fu insolitamente distratto dai rumori del vivace mercato di Voorburg, che distava una trentina di metri dalla sua stanza. Era abbastanza strano per lui: di solito si concentrava sul suo dotto lavoro nonostante i rumori e gli eventi esterni, ma il volto di Franco continuava ad attraversargli la mente. Dopo mezz'ora trascorsa a rileggere la stessa pagina di Epitteto rinunciò, chiuse il libro e lo rimise al suo posto nella libreria. Quel mattino si concesse di sognare a occhi aperti.

Rassettò la stanza, sprimacciò i guanciali e sistemò per bene le coperte sul letto a quattro colonne. Indietreggiò per ammirare il proprio lavoro e pensò: Un giorno morirò su questo letto. Con bramosia anticipò il momento dell'arrivo di Franco, chiedendosi se la stanza fosse abbastanza calda. Per quanto personalmente indifferente alla temperatura, immaginò che Franco sarebbe stato infreddolito dopo il viaggio. Per questo motivo raccolse due bracciate di legna dal mucchio ammassato sul retro, ma nell'entrare in casa inciampò, sparpagliando i ceppi sul pavimento. Li raccolse, li portò nella sua stanza e si chinò per accendere il fuoco nel camino. Daniel Tydeman, che aveva sentito il fracasso dei ceppi che cadevano, bussò delicatamente alla porta. «Buongiorno. Accendi il fuoco? Non ti senti bene?»

«Il fuoco non è per me, Daniel. Aspetto un visitatore da Amsterdam».

«Amsterdam? Avrò fame. Dirò alla huishoudster di preparare del caffè e qualcosa in più per pranzo».

Bento trascorse buona parte della mattinata a guardare fuori dalla finestra. A mezzogiorno, quando scorse Franco, si precipitò con gioia ad abbracciarlo e lo condusse nella sua stanza. Una volta dentro, indietreggiò per ammirare l'amico, che adesso era abbigliato come un qualsiasi cittadino olandese, con un alto cappello a falde larghe, un

cappotto lungo, una giacca abbottonata fino al collo con un colletto bianco squadrato, pantaloni al ginocchio e calze. I capelli erano ben spazzolati e la barba corta e ben curata. Sedettero in silenzio sul letto di Bento, sorridendo raggianti.

«Anche oggi c'è silenzio tra noi» disse Bento, usando il portoghese così familiare negli anni passati, «ma questa volta so il perché. C'è semplicemente troppo da dire».

«E anche una grande gioia spesso ha la meglio sulle parole» aggiunse Franco.

Quel dolce silenzio fu interrotto da un breve accesso di tosse di Bento. Il muco che espettorò nel fazzoletto era chiazzato di marrone e giallo.

«Di nuovo quella tosse, Bento. Sei malato?» Bento agitò una mano per allontanare la preoccupazione dell'amico. «La tosse e la congestione hanno preso alloggio nel mio petto, e non s'allontanano mai da lì. Ma sotto tutti gli altri aspetti la mia vita va bene. L'esilio mi si confa e, ovviamente con l'eccezione di oggi, sono felice della mia solitudine. E tu, Franco, o dovrei dire rabbino Franco Benitez, hai un'aria così diversa, così azzimata... così... olandese».

«Sì, il rabbino Aboab, per quanto sia un cabalista e rivolto più all'aldilà, desidera che mi vesta come un qualsiasi olandese e insiste persino affinché mi spunti la barba. Credo che preferisca essere l'unico ebreo completamente barbuto della comunità».

«E come hai fatto ad arrivare qui così presto da Amsterdam?»

«Sono arrivato ieri con il trekschuit fino all'Aja, e lì ho trascorso la notte presso una famiglia ebrea». «Hai sete? Vuoi del caffè?»

«Forse più tardi, ma adesso sono affamato di una cosa soltanto, di conversare con te. Voglio conoscere le cose nuove che hai scritto e pensato».

«Converserò più facilmente se prima avrò dato sollievo alla mia mente. Una riga della tua lettera mi ha suscitato grande preoccupazione». Bento raggiunse la scrivania e prese la lettera di Franco. «Eccola: “Anche se il rabbino Aboab continua a scrutare ogni mio movimento, ora la cosa non ha più importanza”. Che cosa è successo, Franco?»

«È successo quello che necessariamente doveva succedere... e credo di usare un tuo termine, “necessariamente”, in modo corretto, nel

senso che le cose non avrebbero potuto andare altrimenti».

«Ma di che si tratta?»

«Non allarmarti, Bento. Per una volta non dobbiamo fare tutto di corsa. Abbiamo fino alle due del pomeriggio, quando dovrò prendere il trekschuit per Leiden, dove visiterò delle famiglie ebraiche. Abbiamo tempo in abbondanza per parlare della storia della mia vita e della tua. Tutto sarà raccontato, e tutto andrà bene, ma le storie è meglio raccontarle dall'inizio piuttosto che dalla fine, procedendo poi a ritroso. Vedi dunque che amo ancora le storie e proseguo la mia campagna per aumentare il tuo rispetto nei loro confronti».

«Sì, ricordo la tua strana convinzione che segretamente mi piacciono le storie. Be', non ne troverai molte lì dentro». Bento con la mano indicò la biblioteca.

Franco vi s'accostò per esaminarla con cura e con uno sguardo abbracciò i quattro scaffali di libri. «Oh, sono magnifici, Bento. Vorrei poter trascorrere dei mesi quaggiù a leggere i tuoi libri e a parlarne. Ma guarda qui!» Indicò uno scaffale. «Che cosa vedono i miei occhi? Non vedono forse i più grandi narratori di storie di tutti i tempi? Ovidio, Omero, Virgilio... In effetti sento che mi stanno sussurrando qualcosa». Si chinò e avvicinò l'orecchio ai libri. «Stanno supplicando: "Per favore, per favore, leggici... c'è saggezza in noi, ma il nostro noioso padrone ci ignora"».

Bento scoppiò a ridere, si alzò e abbracciò l'amico. «Ah, Franco, quanto mi manchi. Solo tu parli con me in questo modo. Tutti gli altri sono così deferenti con il Saggio di Voorburg».

«Ah, sì. E noi due, Bento, sappiamo che il Saggio non ha colpa alcuna per il modo deferente in cui è trattato».

Altra gran risata di Bento. «Come osi far aspettare il Saggio? Racconta la tua storia».

Franco s'accomodò accanto a Bento e cominciò: «Quando ci incontrammo l'ultima volta, a casa di Simon, avevo appena cominciato i miei studi del Talmud e della Torah, ed ero eccitato dal processo di apprendimento».

«"Studio gioioso", l'avevi definito».

Franco sorrise. «E precisamente l'espressione che avevo usato, ma da te non m'aspettavo nulla di meno. Tre o quattro anni fa chiesi al vecchio custode della sinagoga, Abrihim, malato e in punto di morte,

quel che ricordava di te, e lui rispose: “Baruch de Espinoza non dimentica nulla. Ricorda tutto”. Sì, ero davvero felice di imparare, e il mio appetito e la mia attitudine erano così evidenti che il rabbino Aboab in breve mi considerò il suo miglior studente e prorogò il mio stipendio in modo che potessi proseguire gli studi rabbinici. Di questo ti avevo raccontato per iscritto. Hai ricevuto la mia lettera?» Bento annuì. «L’ho ricevuta, ma ne sono rimasto stupito. Sbalordito, in effetti. Non dal tuo amore per il sapere, quello riesco a capirlo, è una cosa che condividiamo. Però, considerati i tuoi sentimenti nei confronti dei pericoli, delle restrizioni, dell’irrazionalità della religione, perché scegliere di diventare rabbino? Perché unirsi ai nemici della ragione?»

«Mi sono unito a loro per lo stesso motivo per cui tu li hai abbandonati».

Bento alzò le sopracciglia e poi sorrise appena, per mostrare che aveva capito.

«Penso che tu mi comprenda, Bento. Tanto io che te vogliamo cambiare il giudaismo... tu dall’esterno, e io dall’interno!»

«No, no, non posso essere d’accordo. Il mio obiettivo non è cambiare il giudaismo. Il mio universalismo radicale vuole estirpare tutte le religioni e istituire una religione universale nella quale tutti gli uomini cerchino di raggiungere la beatitudine attraverso una piena comprensione della natura. Ma su questo punto torneremo più tardi. Troppe digressioni ti impedirebbero di spiegarmi perché la sorveglianza del rabbino Aboab non ha più importanza».

«Così, dopo i miei studi» continuò Franco, «il rabbino Aboab mi consacrò, mi benedisse e mi nominò suo assistente. Per i primi tre anni le cose andarono bene. Partecipavo al suo fianco a tutti i servizi quotidiani e alleggerivo il carico dei suoi impegni occupandomi dei bar mitzwah e dei matrimoni. In breve la sua fiducia in me divenne così grande che mi inviava un numero sempre crescente di membri della congregazione che richiedevano una guida e consigli individuali. Ma quel periodo d’oro, i tempi in cui entravamo a braccetto nella sinagoga, come padre e figlio, in breve giunse al termine. Nubi scure si delinearono all’orizzonte».

«A causa dell’arrivo di Sabbatai Zevi? Ricordo che il rabbino Aboab era un fervente messianista».

«Ancora prima. Le cose si incrinarono quando il rabbino Aboab

cominciò a insegnarmi la Cabala».

«Ah, sì, è naturale. Immagino sia a quel punto che tu hai cessato di essere un “gioioso studente”».

«Esatto. Feci del mio meglio, ma la mia capacità di credere fu portata al suo limite estremo. Cercai di convincermi che quel testo era un importante documento storico che avrei dovuto studiare con cura. Forse uno studioso non deve conoscere la mitologia della propria cultura e delle altre? Tuttavia, Bento, la tua voce cristallina e il tuo metodo incisivo di critica della Torah mi risuonavano nelle orecchie, ed ero perfettamente sintonizzato su tutte le incongruenze e le premesse fondate su basi inconsistenti sulle quali si basa la Cabala. Naturalmente il rabbino Aboab insisteva sul fatto che non mi stava parlando di mitologia, ma mi stava insegnando la storia, i fatti, la verità vera, la parola di Dio. Per quanto tentassi in ogni modo di dissimulare, la mia mancanza di entusiasmo era evidente. Lentamente, giorno dopo giorno, il suo sorriso amorevole s'andò spegnendo, non mi prendeva più il braccio quando camminavamo insieme, divenne più distante, sempre più deluso. Poi, quando uno dei miei studenti gli riferì che avevo usato il termine “metafora” per riferirmi alla descrizione di Luria della creazione cosmica secondo la Cabala, mi rimproverò pubblicamente e ridusse i compiti che mi aveva assegnato. Credo che in seguito abbia inserito degli informatori nelle mie classi e ingaggiato qualcuno che gli riferisse tutte le mie attività».

«Adesso capisco perché tu non abbia potuto contattare Simon per corrispondere con me».

«Sì, anche se di recente mia moglie è passata da lui a prendere le dodici pagine della traduzione in olandese di alcuni tuoi pensieri su come avere la meglio sulle passioni».

«Tua moglie? Pensavo che non potessi condividere con...»

«Su questo punto ritorneremo, abbi pazienza. Ci torneremo tra breve ma, per continuare con la mia cronologia personale, i miei problemi con la Cabala si rivelarono piuttosto fastidiosi. La vera crisi con il rabbino Aboab, comunque, si verificò a causa del presunto Messia, Sabbatai Zevi».

«Che mi puoi dire di lui?»

«Immagino sia passato parecchio tempo da quando hai letto lo Zohar, ma senza dubbio rammenti le profezie sulla venuta del Messia».

«Sì, ricordo la mia ultima conversazione con il rabbino Mortera, che credeva che i sacri testi predicassero l'arrivo del Messia quando gli ebrei avessero raggiunto il loro punto di massima disperazione. Ci fu uno spiacevole scambio tra noi quando domandai: "Se siamo davvero gli eletti, perché è necessario che si raggiunga il punto di massima disperazione prima che arrivi il Messia?" Quando suggerii che mi sembrava probabile che l'idea di un Messia fosse opera degli esseri umani per combattere l'assenza di speranza, si sentì oltraggiato perché osavo mettere in dubbio la parola divina».

«Bento, puoi credermi se ti dico che io provo nostalgia dei bei giorni del rabbino Mortera? Il rabbino Aboab è così radicale nelle sue credenze messianiche che, al confronto, il rabbino Mortera sembra un illuminato. Inoltre, alcune coincidenze hanno persino aumentato il fervore del rabbino Aboab. Ricordi la profezia dello Zohar sulla data di nascita del Messia?»

«Rammento un nove e un cinque: il nono giorno del quinto mese».

«E, guarda un po', si riporta che Sabbatai Zevi è nato il nove di Av a Smirne, in Turchia, nel 1626, e l'anno scorso è stato proclamato Messia da Natan, un cabalista di Gaza, che è diventato il suo protettore. Le voci sui suoi miracoli abbondano. Si dice che Zevi sia carismatico, alto come un cedro, bello, pio e ascetico. Si dice che digiuni per lunghi periodi mentre canta salmi con voce melodiosa per intere notti. Ovunque vada, sembra farsi in quattro per offendere e minacciare le autorità rabbiniche costituite. È stato espulso dai rabbini di Smirne perché ha osato pronunciare il nome di Dio dalla bimah della sinagoga, ed è stato espulso da quelli di Salonico per aver celebrato un matrimonio con se stesso come sposo e la Torah come sposa. Ma è sembrato poco preoccupato dallo scontento dei rabbini, e ha continuato a vagare per la Terra Santa riunendo dietro di sé un numero sempre crescente di seguaci. In breve la notizia dell'arrivo del Messia è passata come un uragano attraverso il mondo ebraico. Con i miei occhi ho visto gli ebrei di Amsterdam danzare per le strade quando l'hanno saputo, e molti hanno venduto o dato via i loro beni e hanno preso il mare per unirsi a lui in Terra Santa. E non solo gli ignoranti, ma molti dei nostri cittadini più eminenti sono stati colpiti dal suo incantesimo... persino il prudentissimo Isaac Pereira si è sbarazzato della sua intera fortuna ed è

corso a unirsi a lui. Invece di cercare di riportare l'equilibrio, il rabbino Aboab esalta e tiene vivo al massimo grado l'entusiasmo nei confronti di quest'uomo, anche se molti rabbini della Terra Santa minacciano Sabbatai Zevi di eh eremi).

Bento, a occhi chiusi, si portò entrambe le mani alla testa e gemette: «Pazzi, pazzi».

«Aspetta, il peggio deve ancora venire. Circa tre settimane fa è arrivato un viaggiatore e ha raccontato che il sultano ottomano è talmente scontento delle orde di ebrei che si riversano verso oriente per unirsi al Messia, che ha convocato Sabbatai Zevi nel suo palazzo e gli ha offerto la scelta tra il martirio e la conversione all'Islam. La decisione di Sabbatai Zevi? Il Messia ha prontamente deciso di diventare musulmano!»

«Si è convertito all'Islam! Quindi le cose stanno così?» La faccia di Bento esprimeva un'enorme sorpresa. «Proprio così. La follia del Messia è dunque finita?»

«Così si sarebbe indotti a credere! Chiunque penserebbe che tutti i seguaci del Messia abbiano capito di essere stati truffati. Ma non è affatto così... Natan e gli altri hanno convinto i seguaci che la sua conversione fa parte del piano divino, e centinaia, forse migliaia di ebrei lo hanno seguito nella conversione all'Islam».

«E cos'è successo tra te e il rabbino Aboab?»

«Non sono più riuscito a trattenermi e ho intimato pubblicamente alla congregazione di tornare alla ragione, di smettere di vendere case e proprietà, di aspettare almeno un anno, prima di emigrare in Terra Santa. Il rabbino Aboab si è infuriato: adesso mi ha sospeso e mi minaccia di cherem».

«Cherem? Cherem? Franco, ora devo fare un'osservazione "alla Franco"... qualcosa che ho imparato da te».

«E sarebbe?» Franco guardò Bento con estremo interesse.

«Le parole e il tono che hai usato non concordano». «Le parole e il tono?»

«Racconti avvenimenti portentosi: il rabbino Aboab che ti rimprovera pubblicamente, ritira il proprio affetto, manda degli osservatori, limita la tua libertà e adesso ti minaccia di cherem. E tuttavia, anche se hai provato orrore di fronte al mio, non vedo disperazione sul tuo volto, né avverto paura nelle tue parole. In effetti

sembri... come dire? Quasi spavaldo. Da cosa viene questa incoscienza?»

«E vero quello che osservi, Bento, anche se, se avessimo parlato solo un mese fa, non ti sarei parso così spavaldo. Ma proprio di recente mi si è presentata una soluzione. Ho deciso di emigrare! Almeno venticinque famiglie ebraiche che credono nel mio modo di essere ebreo prenderanno il mare con me fra tre settimane, dirette verso il Nuovo Mondo, l'isola olandese di Curacao, dove costruiremo la nostra sinagoga e vivremo una vita religiosa seguendo i nostri principi. Ieri all'Aja sono andato a trovare due famiglie che hanno abbandonato la congregazione del rabbino Aboab due anni fa, ed è probabile che anche loro si uniscano a noi. Questa sera spero di arruolare altre due famiglie».

«Curacao? Dall'altra parte del mondo?»

«Credimi, Bento, sebbene sia pieno di speranza per il nostro futuro nel Nuovo Mondo, sono anche profondamente rattristato al pensiero che noi due potremmo non rivederci mai più. Ieri, durante il viaggio sul trekschuit, ho fantasticato, e non per la prima volta, che tu ci venissi a trovare nel Nuovo Mondo, e che poi decidessi di rimanere con noi come nostro saggio e studioso. Ma so che si tratta di un sogno. La tua tosse e la tua congestione mi dicono che non puoi affrontare il viaggio, e la soddisfazione che mostri nei confronti della tua vita mi suggerisce che nemmeno ci proveresti».

Bento si alzò e si mise a camminare per la stanza. «Sono troppo addolorato persino per stare seduto. Sebbene, per cause di forza maggiore, i nostri incontri non siano frequenti, la tua presenza nella mia esistenza è vitale per me. Il pensiero di un addio definitivo rappresenta un tale sconvolgimento, una tale perdita, che non riesco a trovare le parole per esprimerli. E al tempo stesso l'affetto che ho per te dà vita ad altri pensieri. I pericoli! Come vivrai? Non ci sono già altri ebrei e una sinagoga a Curacao? In che modo vi accoglieranno?»

«Per gli ebrei il pericolo è costante. Siamo sempre stati oppressi... se non dai cristiani o dai musulmani, dai nostri stessi anziani. Amsterdam è l'unico luogo al mondo che ci offra un certo grado di libertà, ma molti prevedono che presto tutto ciò avrà fine. Molti nemici stanno acquistando forza: la guerra con gli inglesi è terminata, ma è probabile che questa pace duri poco, Luigi XIV ci minaccia e il nostro

governo liberale potrebbe non resistere a lungo agli orangisti olandesi, che vogliono instaurare la monarchia. Non condividi queste preoccupazioni, Bento?»

«Sì! A tal punto che ho messo da parte il lavoro sull'Etica e adesso sto scrivendo un libro sulle mie idee politiche e teologiche. Le autorità religiose hanno un'influenza sui governanti e adesso si stanno immischiando a tal punto nella politica che devono essere fermate. Dobbiamo tenere separate politica e religione».

«Parlami ancora di questo tuo nuovo progetto, Bento».

«Per lo più si tratta di un progetto vecchio. Ricordi le critiche alla Bibbia che avevo presentato a te e a Jacob?»

«Parola per parola».

«Le sto mettendo sulla carta. Includerò tutti quegli argomenti e una quantità di altre cose, al punto che ogni persona ragionevole finirà per dubitare delle origini divine delle Scritture e infine giungerà ad accettare che ogni cosa avviene secondo le leggi universali della natura».

«Hai quindi intenzione di pubblicare proprio le idee che hanno portato al tuo chermi»

«Di questo parleremo più tardi. Per ora, Franco, torniamo ai tuoi progetti, che sono più urgenti».

«Il nostro gruppo si è andato sempre più convincendo che la nostra unica speranza sia il Nuovo Mondo. Uno dei membri, un mercante, ha già visitato e scelto alcune terre, e noi le abbiamo acquistate dalla Compagnia olandese delle Indie Occidentali. E sì, hai ragione: esiste già una comunità ebraica a Curacao. Ma staremo nella parte opposta dell'isola, su terre di nostra proprietà, impareremo a coltivare e creeremo un diverso tipo di comunità ebraica».

«E la tua famiglia? Come reagisce a questo trasferimento?»

«Mia moglie Sarah è d'accordo sulla partenza, ma solo a certe condizioni».

«Certe condizioni? Una moglie ebrea può porre condizioni? E quali?»

«Sarah è risoluta. Accetta di partire solo se da parte mia accetterò di prendere seriamente in considerazione le sue opinioni sul cambiamento del modo in cui il giudaismo considera e tratta le donne».

«Non posso credere alle mie orecchie. Come consideriamo le

donne? Non ho mai sentito simili sciocchezze».

«Mi ha chiesto di discutere con te proprio quest'argomento».

«Hai parlato con lei di me? Pensavo che avessi tenuto nascosto persino a lei il nostro legame».

«E cambiata. Siamo entrambi cambiati. Non abbiamo segreti l'uno per l'altra. Posso comunicarti le parole che mi ha chiesto di riferirti?» Bento annuì cauto.

Franco si schiarì la gola e parlò in una tonalità più acuta. «Signor Spinoza, tu concordi sul fatto che tocca solo alle donne essere trattate come creature inferiori in ogni senso? In sinagoga dobbiamo sedere separate dagli uomini, e su sedili più modesti, e...»

«Sarah» lo interruppe Bento, entrando immediatamente nel gioco di ruolo, «è naturale che voi donne e le vostre occhiate lascive occupiate un posto separato. E forse giusto che gli uomini siano distratti da Dio?»

«So perfettamente cosa risponderebbe lei» disse Franco e, imitando la voce della moglie, continuò: «Intendi quindi dire che gli uomini sono come bestie in perenne calore e vengono sviati dalla loro razionalità dalla semplice presenza di una donna, quella stessa donna accanto alla quale dormono ogni notte? E che la semplice vista delle nostre facce dissiperà il loro amore per Dio? Puoi immaginare come ci faccia sentire tutto questo?»

«Oh, donna sciocca... Certo che dovete essere tenute lontane da noi! La presenza dei vostri occhi tentatori, dei vostri ventagli fluttuanti e i vostri commenti frivoli sono nemici della contemplazione religiosa».

«Quindi, poiché gli uomini sono deboli e incapaci di stare concentrati, la colpa è della donna e non loro? Mio marito mi dice che hai affermato che nulla è buono o cattivo, ma che è la mente a renderlo tale. Non è così?» Bento annuì con riluttanza.

«Quindi forse è la mente dell'uomo che deve essere istruita. Forse gli uomini dovrebbero portare i paraocchi, invece di pretendere che le donne indossino il velo! Devo spiegarmi meglio o posso continuare?» Bento cominciò a replicare nel dettaglio, ma si fermò subito e, scuotendo il capo, disse: «Continua».

«Noi donne siamo tenute prigioniere in casa e non ci viene insegnato l'olandese, così siamo limitate negli acquisti e nelle conversazioni con gli altri. Portiamo il peso di un carico impari del

lavoro in famiglia, mentre l'uomo per la maggior parte della giornata se ne sta seduto a dibattere questioni relative al Talmud. I rabbini si oppongono apertamente alla nostra educazione perché affermano che abbiamo un'intelligenza inferiore e che, se ci dovessero insegnare la Torah, ci riempirebbero di sciocchezze, perché le donne non potrebbero mai afferrarne la complessità».

«In questo caso sono d'accordo con i rabbini. Credi davvero che donne e uomini abbiano uguale intelligenza?»

«Chiedi a mio marito. E lì accanto a te. Chiedigli se non imparo rapidamente e se non capisco tanto profondamente quanto lui».

Bento con un movimento del mento invitò Franco a intervenire. Questi sorrise e disse: «Dice il vero, Bento. Impara e comprende altrettanto in fretta, forse persino più di me. E tu hai conosciuto una donna come lei. Ricordi quella giovane che ti insegnava il latino, che tu stesso avevi definito un prodigio? Sarah pensa persino che le donne dovrebbero essere incluse nel mìnyan, essere chiamate a leggere dalla bimab e persino diventare rabbine».

«Leggere dalla bimah! Diventare rabbine? Questo è inverosimile! Se le donne fossero capaci di condividere il potere, allora dovremmo trovarne numerosi esempi nella storia. Invece non se ne trova nemmeno uno, nemmeno un caso di una donna che governi come un uomo, o che governi sugli uomini. Ne possiamo solo concludere che le donne posseggono una debolezza innata».

Franco scosse il capo. «Sarah direbbe, e su questo punto dovrei dirmi d'accordo con lei, che la tua prova non è affatto una prova. La ragione per cui non esiste condivisione del potere è...» Un colpo alla porta interruppe la loro discussione, e la governante entrò con un vassoio carico di cibo. «Signor Spinoza, posso servirla?» Bento annuì e la donna cominciò a disporre piatti di cibo fumante sul tavolo di Bento. Questi si rivolse a Franco: «Ci sta chiedendo se vogliamo mangiare qualcosa per pranzo. Possiamo farlo qui dentro».

Franco, stupito, guardò Bento e rispose in portoghese: «Bento, come puoi pensare che possa mangiare questo cibo con te? Te lo sei dimenticato? Io sono un rabbino!»

Berlino e Paesi bassi 1939-1945

Lui è “Alfred quasi”. Rosenberg è quasi riuscito a diventare uno studioso, un giornalista, un politico... ma solo quasi. Joseph Goebbels Perché il mondo sparge lacrime di coccodrillo per il destino ampiamente meritato di una piccola minoranza ebraica?... Lo chiedo a Roosevelt, lo chiedo al popolo americano: siete pronti ad accogliere in mezzo a voi questi avvelenatori del popolo tedesco e dello spirito universale della cristianità? Se ce ne potessimo sbarazzare, daremmo volentieri a ciascuno di loro un biglietto gratuito per la nave e un migliaio di marchi per le spese di viaggio. Adolf Hitler Anche se non gli accadde più di ripiombare in una depressione debilitante, Alfred non riuscì mai a essere tranquillamente se stesso, e per tutto il resto della vita la sua autostima continuò a subire bruschi sbalzi: ogni volta s’insuperbiva o deprimeva a seconda di quanto si sentisse più o meno vicino ad Adolf Hitler.

Hitler non provò mai affetto per lui: tuttavia, convinto che le capacità di Alfred fossero utili al partito, continuò ad affidargli incarichi di responsabilità. Questi compiti si cumulavano all’incarico principale di caporedattore del giornale del partito. Il *Völkischer Beobachter*, “il giornale combattente del partito nazista”, godette di ottima salute sotto la direzione di Alfred: negli anni Quaranta aveva raggiunto una tiratura quotidiana ben superiore al milione di copie. Personalmente Hitler preferiva le volgari caricature antisemite di *Der Stürmer* di Streicher, ma il *Beobachter* era il giornale ufficiale del partito, e Hitler o il suo assistente, Rudolf Hess, non mancavano mai di leggerlo quotidianamente.

Alfred aveva un rapporto cordiale con Hess e, attraverso di lui, si assicurava l’accesso a Hitler. La cosa finì precipitosamente il 10 maggio del 1941, quando, dopo una lunga e piacevole colazione con Rosenberg, Hess si recò in macchina all’aeroporto e, per ragioni che ancora oggi lasciano perplessi gli storici, si diresse in Scozia con un Messerschmitt BF110, si paracadutò e venne immediatamente catturato e imprigionato dagli inglesi per il resto della vita. Martin Bormann

assunse il posto di assistente ricoperto da Hess e, come ebbe a dire Alfred, divenne il “dittatore dell’anticamera”. Eccetto rare occasioni, Bormann permetteva solo a un circolo ristretto di accedere alla presenza di Hitler, e quel circolo non includeva mai Alfred Rosenberg.

Tuttavia nessuno poteva non riconoscere ad Alfred il sorprendente successo del suo libro *Il mito del XX secolo*. Nel 1940 aveva venduto oltre un milione di copie e in Germania era secondo solo a *Mein Kampf*. Per lui c’erano poi altri impegni, e in abbondanza: il ruolo di Alfred come direttore dell’istruzione ideologica dell’intero partito nazista imponeva incontri frequenti e discorsi pubblici. Le sue parole non s’allontanavano mai molto dal catechismo delineato nel suo libro: la superiorità della razza ariana, la minaccia giudaica, la purezza del sangue, i pericoli di una procreazione impura, la necessità del *Lebensraum*, i pericoli creati dalla religione. Implacabile, insisteva sulle minacce che gli ebrei rappresentavano per il Reich e non mancava mai di ribadire che la questione ebraica doveva essere risolta con la rimozione di ogni singolo ebreo dall’Europa. Quando, nel 1939, apparve chiaro che nessun paese avrebbe accolto gli ebrei tedeschi, polacchi e cechi, cominciò a sostenere l’idea del trasferimento degli ebrei europei in una riserva (di proposito non parlò mai di Stato) fuori dall’Europa, per esempio in Madagascar o nella Guyana. Per un certo tempo considerò anche l’Alaska, ma poi decise che il clima rigido sarebbe stato troppo duro per gli ebrei.

Nel 1939 Hitler convocò Rosenberg per un incontro.

«Rosenberg, ho in mano l’annuncio ufficiale del suo Premio nazionale tedesco. Sono certo che lei rammenta il giorno in cui le dissi che avrei proposto il suo nome: lo definì il momento di massimo orgoglio della sua vita. Io stesso ho dato la mia approvazione a queste righe: “La lotta infaticabile di Rosenberg per mantenere pura la filosofia nazionalsocialista è stata particolarmente meritevole. Solo i tempi futuri saranno in grado di valutare pienamente la profondità dell’influsso di quest’uomo sulle fondamenta filosofiche del Reich nazionalsocialista”».

Le pupille di Alfred si dilatarono. Era a dir poco stupefatto dalla generosità di Hitler.

«E oggi ho in progetto di assegnarle l’incarico che da sempre avrebbe dovuto essere suo. Ho deciso di formalizzare la fondazione

della Hohe Schule, l'università superiore del partito nazista, e lei ne sarà il capo».

«Ne sono profondamente onorato, mein Fuhrer, ma non ho mai sentito parlare di progetti relativi alla Hohe Schule».

«Sarà un centro avanzato di ricerca ideologica e didattica che avrà sede nel nord della Baviera. Prevedo che avrà un auditorium con tremila posti a sedere, una biblioteca di cinquecentomila volumi e diverse succursali in varie città del Reich».

Alfred tirò fuori il taccuino. «Posso scriverne sul Beobachter!»

«Sì. Il mio segretario le darà tutto il materiale di supporto. Un breve annuncio sul Beobachter della costituzione e della sua nomina a capo della Schule sarà sicuramente opportuno. Il suo primo incarico, e questo non dev'essere pubblicato» Hitler abbassò la voce, «è quello di costruire la biblioteca universitaria. E costruirla in fretta. Immediatamente. I libri sono disponibili fin da ora. Voglio che lei assuma la guida dell'espropriazione del contenuto di tutte le biblioteche ebraiche e massoni dei territori occupati».

Alfred era in preda all'euforia: quell'incarico era perfetto per lui. Cominciò a darsi da fare immediatamente. In breve gli emissari di Rosenberg si misero a saccheggiare tutte le biblioteche ebraiche dell'Europa Orientale, e a inviare migliaia di libri rari a Francoforte, dove i bibliotecari avrebbero selezionato i migliori per la biblioteca della Hohe Schule. Hitler stava anche progettando un museo dei popoli estinti, e altri libri importanti sarebbero stati selezionati per essere messi in mostra in quel contesto. Dopo un po' il mandato di Alfred fu ampliato per includere, oltre ai libri, anche le opere d'arte. Come un ragazzino avido d'attenzione, per il cinquantesimo compleanno del Führer scrisse a Hitler: Heil, mein Führer, spinto dal desiderio di dare gioia a lei, mio Führer, in occasione del suo compleanno, mi prendo la libertà di presentarle le fotografie di alcuni dei dipinti più preziosi che il mio personale specializzato, in conformità con il suo ordine, ha trovato nelle collezioni d'arte ebraiche rimaste senza proprietario nei territori occupati. Quelli ritratti in queste fotografie vanno aggiunti ai cinquantatré oggetti artistici, selezionati tra i più preziosi, consegnati qualche tempo fa alla sua collezione.

La prego, mio Führer, di concedermi la possibilità durante la prossima udienza di relazionare verbalmente l'intera estensione e lo

scopo di questa azione di confisca di beni artistici. La prego anche di accettare un breve rapporto scritto, che sarà usato come punto di partenza per il successivo rapporto verbale, insieme a tre copie del catalogo provvisorio dei quadri, che contiene anch'esso solo una parte della collezione in suo possesso. Durante l'udienza richiesta mi prenderò la libertà, mio Führer, di consegnarle un'altra ventina di quadri, nella speranza che questa breve immersione nelle meraviglie dell'arte più prossima al suo cuore porti un raggio di bellezza e gioia nella sua vita venerata.

Nel 1940 Hitler informò ufficialmente l'intero partito nazista della formazione dell'ERR, Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg, l'unità operativa di Rosenberg, la cui missione consisteva nel confiscare, a beneficio del Reich, tutte le opere d'arte e i libri di proprietà degli ebrei d'Europa. Rosenberg si ritrovò a capo di un'organizzazione enorme, che si muoveva assieme a quella militare nei territori occupati per salvaguardare e rimuovere le proprietà ebraiche "prive di proprietario" e che avessero un qualche valore per la Germania.

Alfred era entusiasta. Si trattava del compito più gratificante che gli fosse mai stato affidato. Mentre camminava impettito per le vie di Praga e di Varsavia con gli uomini del suo ERR, rifletteva: Il potere! Finalmente il potere! Prendere decisioni di vita o di morte per le biblioteche e le gallerie ebraiche d'Europa. E avere anche merce di scambio per Göring, che all'improvviso è diventato così carino con me. Le sue mani avidi cercano di saccheggiare opere d'arte dappertutto. Ma adesso sono io il primo della fila. Sono io che effettuo la prima scelta per il Führer, prima che Göring possa portar via i pezzi per la sua collezione. Quale avidità! Göring avrebbe dovuto essere eliminato molto tempo fa. Perché mai il Führer tollera un simile tradimento della tradizione e dell'ideologia ariane?

La confisca delle biblioteche ebraiche della Polonia e della Cecoslovacchia stimolò l'appetito di Alfred, che agognava il tesoro più grande di tutti: la biblioteca del museo di Rijnsburg. Con la biblioteca di Spinoza ben fissa in mente, Alfred scriveva un titolo trionfante dopo l'altro a proposito dei progressi nazisti sul fronte occidentale. «Nulla può fermare il nostro Blitzkrieg) strombazzava il Beobachter. Una nazione dopo l'altra si piegava davanti alla forza di Hitler, e in breve tempo venne il turno dei Paesi Bassi. Sebbene quel piccolo paese fosse

rimasto neutrale durante la prima guerra mondiale e sperasse di fare altrettanto nella nuova guerra, Hitler aveva idee diverse. Il 10 maggio 1940 le truppe naziste invasero con tutta la loro potenza i Paesi Bassi. Quattro giorni più tardi la Luftwaffe bombardò a tappeto la città industriale di Rotterdam, distruggendo oltre due chilometri quadrati del centro della città, e il giorno successivo le forze olandesi capitolarono. Alfred era esultante mentre preparava, per il *Völkischer Beobachter*, i titoli di prima pagina e la storia della guerra durata cinque giorni nei Paesi Bassi, e scriveva inoltre un editoriale sull'invincibilità del Blitzkrieg nazista. Il personale del *Beobachter* era esterrefatto dal comportamento di Alfred: mai in precedenza lo avevano visto sorridere in quel modo. Possibile che fosse Alfred Rosenberg a stappare bottiglie di champagne in ufficio, a versare da bere a tutti quanti e a proclamare brindisi ad alta voce, dapprima in onore del Führer e poi alla memoria di Dietrich Eckart?

Poche settimane prima, Alfred si era imbattuto in una citazione di Albert Einstein: «Il segreto della creatività è nel saper nascondere le proprie fonti». Dapprima sbuffando aveva detto: «Disonestà sfacciata, la tipica ipocrisia ebraica», e aveva messo la cosa da parte. Ma per giorni l'affermazione di Einstein aveva continuato inesplicabilmente a tornargli in mente. Era forse un indizio per la soluzione del problema Spinoza? Forse le idee "originali" di Bento Spinoza non erano poi così originali. Forse le vere origini dei suoi pensieri erano nascoste nelle pagine dei centocinquantuno libri della sua biblioteca personale.

Nel febbraio del 1941 l'ERR, l'unità operativa a disposizione di Alfred per i saccheggi, fu pronta ad agire nei Paesi Bassi. Alfred raggiunse Amsterdam in aereo e partecipò a un incontro organizzato da Werner Schwier, l'ufficiale tedesco responsabile della liquidazione della massoneria e delle organizzazioni a essa collegate in tutto il paese. I nazisti detestavano la massoneria, indipendentemente dal fatto che i membri fossero o meno ebrei. In *Mein Kampf* Hitler affermava che la massoneria era stata fagocitata dagli ebrei e questa era stata una delle cause principali della sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale. All'incontro era presente la dozzina di "liquidatori provinciali" che costituivano il personale a disposizione di Schwier, e a ciascuno venne assegnata una parte di territorio. Prima dell'incontro, Schwier aveva chiesto che Alfred approvasse le istruzioni che pensava

di distribuire ai liquidatori. Tutti i beni con emblemi massonici dovevano essere distrutti: bicchieri, busti, dipinti, insegne, gioielli, spade, cerchi, fili a piombo, cazzuole, martelletti, candelabri a sette braccia e sestanti. Tutti gli oggetti in legno con emblemi non rimovibili dovevano essere spaccati o bruciati. Tutti i grembiuli di cuoio massonici dovevano essere tagliati in quattro parti e confiscati. Mentre leggeva, Alfred sorrise e apportò un'unica correzione: i grembiuli di cuoio dovevano essere tagliati in sedici parti, prima della confisca. Tutto il resto venne approvato, e lui lodò Schwier per la sua precisione.

Poi, data un'occhiata alla lista dei luoghi dove dovevano essere operate le confische, chiese: «Herr Schwier, vedo che ha inserito lo Spinozahuis di Rijnsburg, il museo Spinoza, nella sua lista. Perché?»

«L'Associazione spinoziana brulica di massoni».

«Si tengono incontri massonici nello Spinozahuis?»

«No, per quanto ne so. Non abbiamo ancora scoperto i punti d'incontro di Rijnsburg».

«L'autorizzo ad arrestare tutti i sospetti massoni, ma lasci lo Spinozahuis all'ERR. Mi ci recherò personalmente per confiscare la biblioteca, e se troverò del materiale massonico glielo farò avere».

«Personalmente, Reichsleiter? Come preferisce. Le occorre assistenza? Sarei lieto di assegnarle alcuni dei miei uomini».

«La ringrazio, no. I miei sono sul posto, e sono perfettamente addestrati».

«Mi è permesso, Reichsleiter, chiedere come mai questo luogo sia così importante da richiedere la sua attenzione personale?»

«La biblioteca di Spinoza e le sue opere possono avere importanza per la Hohe Schule. La sua biblioteca richiederà la mia personale attenzione. Potrà infine essere esposta nel museo dei popoli estinti che il Führer sta progettando».

Due giorni più tardi, alle undici del mattino, Rosenberg e il suo assistente, l'Oberbereichsleiter Schimmer, arrivarono a Rijnsburg su una lussuosa Mercedes seguita da un'altra auto e da un camion di piccole dimensioni, che trasportava gli uomini dell'ERR e alcune casse vuote. Alfred ordinò a due militari di sorvegliare la casa del custode, attigua al museo, e ad altri due di andare ad arrestare il presidente dell'Associazione spinoziana, che abitava a un isolato di distanza. La porta del museo era chiusa, ma non ci volle molto a far arrivare il

custode, Gerard Egmond, che aprì il chiavistello e la spalancò. A lunghi passi Alfred attraversò il vestibolo e si diresse alla libreria. Non era come la ricordava, bensì molto meno fornita. In silenzio contò i libri. Sessantotto.

«Dove sono gli altri libri?» chiese.

Con aria sorpresa e spaventata, il custode alzò le spalle.

«Gli altri novantun libri» disse Alfred, estraendo la pistola.

«Sono solo il custode. Non ne so niente». «Chi lo sa?» Proprio in quel momento i suoi uomini entrarono con Johannes Diderik Bierens de Haan, l'anziano presidente dell'Associazione spinoziana, un uomo di una certa età, dignitoso, ben vestito, con la barbetta bianca a punta e occhiali dalla montatura d'acciaio. Alfred si voltò verso di lui, agitando la pistola in direzione della libreria mezza vuota. «Siamo qui per la biblioteca, per metterla al sicuro.

Dove sono gli altri novantun libri? Pensate forse che siamo degli idioti?» Bierens de Haan appariva molto scosso, ma non disse nulla.

Alfred si mise a camminare per la stanza. «Herr Presidente, dov'è la poesia di Einstein che era appesa proprio qui?» chiese picchiando la pistola contro un punto sulla parete.

Bierens de Haan sembrò assolutamente sconcertato. Scosse il capo mentre borbottava: «Non ne so proprio niente. In vita mia non ho mai visto una poesia appesa in quel punto».

«Da quanto tempo è presidente?»

«Quindici anni».

«Quel custode, quel disgraziato grasso e scarmigliato che lavorava qui all'inizio degli anni Venti e si comportava come se fosse casa sua, dov'è?»

«Probabilmente si riferisce ad Abraham. E morto da un pezzo».

«Un uomo fortunato. Che peccato, mi sarebbe piaciuto incontrarlo un'altra volta. Lei ha famiglia, Herr Presidente dello Spinozahuis?» Bierens de Haan fece un cenno affermativo.

«Lei ha due possibilità: o portarci ai libri, e fare immediatamente ritorno alla sua famiglia e alla sua cucina ben riscaldata, oppure non dirci dove sono, nel qual caso passerà un periodo di tempo lungo e al freddo prima che possa rivedere entrambe. Troveremo i libri, glielo assicuro, anche se dovessimo smontare ogni asse di questo museo, e lasciare solo un mucchio di pietre e pezzi di legno. E cominceremo a

farlo immediatamente».

Nessuna risposta.

«E poi faremo la stessa cosa con la casa adiacente. E poi con casa sua. Troveremo i libri, glielo assicuro».

Bierens de Haan rifletté un istante e poi, in modo del tutto inaspettato, si girò verso Egmond e disse: «Conducili dai libri».

«E voglio anche la poesia» aggiunse Alfred.

«Non c'è nessuna poesia» ribatté Bierens de Haan.

Il custode li condusse nella casa adiacente, fino a un armadio nascosto nella dispensa, dove il resto dei libri era stato nascosto in modo maldestro sotto un pezzo di tela coperto da stoviglie e barattoli di conserva.

I soldati imballarono con efficienza nelle casse di legno la biblioteca e tutti gli altri oggetti di valore (alcuni ritratti di Spinoza, un paesaggio del diciottesimo secolo, un busto di bronzo del filosofo, una piccola scrivania), e infilarono il tutto nel camion. Due ore più tardi i saccheggiatori e i loro tesori erano diretti ad Amsterdam.

«Ho partecipato a molte operazioni del genere, Reichsleiter Rosenberg» disse Schimmer mentre erano sulla via del ritorno, «ma nessuna è stata condotta in modo più efficace. È stato un privilegio vederla in azione. Come faceva a sapere che mancavano dei libri?»

«So molte cose di questa biblioteca. Avrò un valore inestimabile per la Hohe Schule. Ci aiuterà a risolvere il problema Spinoza».

«Il problema Spinoza?»

«È troppo complicato per poterlo spiegare adesso nel dettaglio. Limitiamoci a dire che si tratta della massima mistificazione ebraica in filosofia, e che dura da secoli. Intendo dedicarci la mia personale attenzione. Invii i libri direttamente all'ufficio dell'ERR di Berlino».

«E sono rimasto colpito dal modo in cui ha trattato quel vecchio. Con grande sangue freddo. Con grande efficienza. Ha ceduto con tale facilità».

Alfred si diede un colpetto sulla fronte. «Mostrare la propria forza. Mostrare il proprio sapere superiore, e la propria determinazione. Fanno finta di coltivare pensieri profondi, ma tremano all'idea delle loro case ridotte in macerie. Appena ho accennato al fatto che non ci sarebbe più stata alcuna cucina ben riscaldata, il gioco è finito. Questo è esattamente il motivo per cui prevarremo con facilità in tutta Europa».

«E la poesia?»

«Aveva un valore infinitamente inferiore ai libri. Era chiaro che stava dicendo la verità: nessuno che stia rinunciando a una biblioteca di valore inestimabile correrebbe un grosso rischio per poche righe scribacchiate su un foglio di carta. È probabile che non appartenesse al museo, ma fosse stata appesa lì da un custode».

I due olandesi, abbattuti, sedettero nella cucina del custode. Bierens de Haan, le mani sulla testa, gemette: «Abbiamo tradito la fiducia riposta in noi. Eravamo i custodi dei libri».

«Non ha avuto scelta» disse Egmond. «In primo luogo, avrebbero fatto a pezzi il museo, e poi avrebbero abbattuto questa casa, così non avrebbero trovato solo i libri, ma anche lei».

Bierens de Haan continuò a gemere.

«Che cosa avrebbe fatto Spinoza?» chiese il custode.

«Riesco solo a immaginare che avrebbe scelto la virtù. Se la scelta è tra salvare cose di valore e salvare una persona, allora è a quest'ultima che dobbiamo pensare».

«Sì, sono d'accordo. Dunque adesso se ne sono andati. Posso andare a dirle che è tutto finito?» Bierens de Haan annuì. Egmond salì al piano superiore e, con l'aiuto di un lungo palo, batté tre colpi su un angolo del soffitto della camera da letto. Nel giro di un paio di minuti si aprì una botola, fu abbassata una scala e scese una donna ebrea di mezza età dall'aria spaventata, Selma de Vries-Cohen.

«Selma» disse Egmond, «stia tranquilla. Se ne sono andati. Hanno preso tutto quello che aveva valore e adesso penseranno a saccheggiare il resto del nostro paese».

«Perché sono venuti qui? Che cosa volevano?» chiese Selma.

«L'intera biblioteca di Spinoza. Non ho idea del perché sia così importante per loro. E un assoluto mistero. Avrebbero potuto tranquillamente appropriarsi di un Rembrandt, scegliendolo tra dozzine al Rijksmuseum di Amsterdam, che da solo avrebbe avuto un valore molto più elevato di tutti quei libri messi insieme. Però ho qualcosa per lei. Un libro non l'hanno trovato. C'era un libro di Spinoza in traduzione olandese, intitolato Etica, che avevo nascosto a casa di mio figlio. Non sapevano della sua esistenza, e domani glielo porterò. Per lei potrebbe essere interessante leggerlo, è il suo libro più importante».

«In traduzione olandese? Avevo sempre pensato che lui fosse

olandese».

«Lo era, ma a quei tempi gli studiosi scrivevano in latino».

«Sono al sicuro adesso?» chiese Selma, ancora visibilmente scossa. «È sicuro portare qui mia madre? E voi, voi siete al sicuro?»

«Nessuno è davvero al sicuro con queste belve in libertà, ma lei si trova nella città più sicura di tutta l'Olanda. Hanno chiuso con i sigilli le porte del museo, hanno sigillato anche le finestre, hanno abolito l'Associazione spinoziana e il governo tedesco ha rivendicato la proprietà di quest'edificio. Ma nutro grossi dubbi che possano tornare un'altra volta in questo museo, ora che è vuoto. Non c'è nient'altro che abbia importanza qui dentro. Comunque, per essere completamente al sicuro, preferirei spostarla in un altro luogo per un mese. Diverse famiglie si sono offerte di nasconderla. Lei ha molti amici qui a Rijnsburg. Nel frattempo ho intenzione di far installare un bagno nella sua stanza prima dell'arrivo di sua madre, il mese prossimo».

Quando i libri arrivarono a Berlino, Alfred ordinò ai suoi uomini di portarli immediatamente nello studio di casa sua. La mattina successiva si portò nello studio il caffè, si sedette e li fissò, deliziato semplicemente dalla presenza e dal profumo di quei volumi preziosi, che Spinoza aveva tenuto tra le mani. Per ore li accarezzò e ne lesse i titoli.

Alcuni autori gli erano familiari: Virgilio, Omero, Cesare, Aristotele, Tacito, Petrarca, Plinio, Cicerone, Livio, Orazio, Epitteto, Seneca e l'opera di Machiavelli in cinque volumi. «Oh» si rammaricò, «se solo mi fossi iscritto al ginnasio! Avrei potuto leggerli. Niente latino e niente greco: la tragedia della mia vita». Poi, con un turbamento improvviso, si rese conto che non c'era un solo libro che potesse leggere: nessuno era scritto in tedesco o in russo. C'era il *Discours de la méthode* di Cartesio, ma il francese di Alfred era di livello elementare.

E per la maggior parte gli erano completamente sconosciuti; una grande quantità di testi ebraici, probabilmente commentari biblici e originali del Vecchio Testamento, e molti autori dei quali non aveva mai sentito parlare, come Nizolio, Flavio Giuseppe e Pagnino. Alcuni, a giudicare dalle illustrazioni, erano opere di ottica (Huygens, Longomontanus), altri di anatomia (Riolan) o matematica. Alfred aveva sperato di poter trovare degli indizi per rintracciare le fonti di Spinoza nei segnalibri o nelle note a margine, e trascorse il resto della giornata a

sfogliare pagina per pagina ogni volume, ma invano: non c'era nulla, nemmeno una traccia di Spinoza. Nel pomeriggio la dura realtà divenne evidente: gli mancavano le conoscenze per apprendere qualsiasi cosa su Spinoza dalla sua biblioteca. Ovviamente il passo successivo sarebbe stato una richiesta di consulenza a qualche studioso di lettere classiche.

Hitler però aveva altri progetti per lui. Poco dopo l'arrivo della biblioteca a casa di Rosenberg, quattro milioni e mezzo di soldati nazisti invasero la Russia. Hitler nominò Rosenberg ministro del Reich per i territori orientali occupati, e gli chiese di delineare un piano affinché un'ampia zona della Russia occidentale, abitata da trenta milioni di russi, venisse ripopolata dai tedeschi. Quindici milioni di russi dovevano essere deportati. Agli altri quindici milioni sarebbe stato permesso di rimanere, ma avrebbero dovuto essere "germanizzati" nell'arco di trent'anni.

Alfred aveva opinioni ben precise sulla Russia. Era convinto che potesse essere sconfitta unicamente dai russi e che i tedeschi dovessero cercare di balcanizzare il paese e di costituire forze combattenti composte da ucraini, da usare contro i bolscevichi.

Questa nomina d'alto profilo in un primo momento fu un trionfo per Rosenberg, ma in breve si tramutò in un disastro. Lui presentò i suoi progetti a Hitler, ma i comandanti militari (Göring, Himmler ed Erich Koch) dissentirono con veemenza e ignorarono completamente o boicottarono tutti i suoi suggerimenti. Lasciarono morire decine di migliaia di prigionieri di guerra ucraini nei campi di concentramento, e fecero sì che milioni di civili morissero di fame, inviando tutto il grano e le riserve alimentari in Germania. Rosenberg continuò a lamentarsi con Hitler, che alla fine rispose bruscamente: «La pianti di immischiarsi negli affari militari. La sua dedizione alle questioni ideologiche le ha impedito di avere un vero contatto con i problemi di ogni giorno».

Un libro di successo da un milione di copie; redattore capo di un giornale importante; una posizione governativa di grande prestigio dopo l'altra: capo dell'ideologia e dell'istruzione nazista, capo dell'ERR, ministro del Reich per i territori orientali occupati. E tuttavia sempre poco amato e ridicolizzato dalla cerchia nazista più ristretta. Come aveva fatto Rosenberg ad accumulare tanti onori? A volte una prosa astrusa, contorta, imperscrutabile suscita una valutazione irragionevolmente positiva riguardo all'intelligenza dell'autore. Forse

fu per questo che Hitler continuò a offrire a Rosenberg tante nomine di così grande responsabilità.

Alla fine, quando i russi cominciarono a respingere le forze tedesche e a riconquistare il loro territorio, la posizione occupata da Alfred di Reichsminister dell'Est occupato divenne irrilevante, e lui presentò le sue dimissioni. Hitler era troppo occupato per replicare.

La speranza di Rosenberg di uno studio approfondito della biblioteca di Spinoza non riuscì mai a concretizzarsi. In breve gli Alleati presero a bombardare a tappeto Berlino. Quando una casa a soli duecento metri dalla sua venne distrutta, Alfred ordinò che la biblioteca per sicurezza venisse inviata a Francoforte.

Il Völkischer Beobachter, “il giornale combattente della Germania nazista”, continuò a combattere sino alla fine, e Alfred non smise mai di onorare servilmente Hitler nelle sue pagine. In una delle ultime edizioni (il 10 aprile 1945) Rosenberg festeggiò il suo cinquantaseiesimo compleanno, salutando Adolf Hitler come l'uomo del secolo”. Dieci giorni più tardi, mentre l'esercito russo in avvicinamento era a solo pochi isolati di distanza dal bunker sotterraneo di Hitler, il Führer sposò Eva Braun, distribuì capsule di cianuro agli invitati alla festa, scrisse il suo testamento e si sparò, dopo che la moglie ebbe assunto il cianuro. Ventiquattr'ore più tardi, in quello stesso bunker Goebbels e la moglie uccisero i loro sei bambini con la morfina e il cianuro, e poi si suicidarono insieme. Ciò nonostante, le rotative del Völkischer Beobachter continuarono a girare fino a quando la Germania s'arrese, l'8 maggio del 1945. Quando i suoi uffici vennero devastati, i russi trovarono un paio di edizioni postdatate. L'ultimo numero non distribuito, con la data 11 maggio 1945, conteneva una guida intitolata: “Come sopravvivere nei campi e nei boschi tedeschi”.

Dopo la morte di Hitler, Alfred e gli altri capi nazisti superstiti fuggirono a Flensburg, dove l'ammiraglio Doenitz, il nuovo capo dello Stato, aveva riunito il nuovo governo. Alfred sperava che, in qualità di Reichsleiter sopravvissuto più anziano, gli venisse chiesto di entrare a far parte del gabinetto, ma nessuno sembrò accorgersi della sua presenza. Alla fine inviò una lettera di resa compilata con grande cura al feldmaresciallo Montgomery. Ma anche gli inglesi non compresero pienamente la sua importanza, così il Reichsleiter Rosenberg attese impaziente in albergo per ben sei giorni prima che la polizia militare

britannica si degnasse di prenderlo in custodia. Poco dopo fu sottoposto al controllo americano e fu informato che, assieme al piccolo gruppo dei maggiori criminali di guerra nazisti, era stato scelto per essere processato dal tribunale speciale internazionale di Norimberga.

I maggiori criminali di guerra nazisti. Pensa un po'! Un rapido sorriso passò sulle labbra di Alfred.

Nel frattempo a Rijnsburg, il giorno della vittoria, Selma de Vries-Cohen e l'anziana madre, Sophie, scesero dalla scala a pioli della loro stanzetta e per la prima volta dopo anni uscirono all'aperto, alla luce del sole. Fecero il giro della casa dirette verso l'ingresso dello Spinozahuis, dove firmarono il registro dei visitatori. La loro fu la prima firma dopo quattro anni: "In grata memoria del tempo in cui ci è stato concesso di nasconderci qui. Alla casa di Spinoza e a tutti coloro che si sono occupati con tanta sollecitudine di noi e che hanno salvato le nostre vite dalla minaccia tedesca".

Voorburg – dicembre 1666

Bento, scuotendo il capo stupito, s'accostò alla huishoudster e le mormorò in olandese che non avrebbero pranzato.

Dopo che la donna se ne fu andata esclamò: «Kosher! Rispetti dunque le prescrizioni kosher?»

«Ma certo, Bento, cosa credevi? Sono un rabbino!»

«E io sono un filosofo sconcertato. Tu concordi sul fatto che non esiste un Dio soprannaturale che abbia desideri, o faccia richieste, o sia compiaciuto o contrariato o anche solo consapevole dei nostri desideri, delle nostre preghiere o della nostra esistenza?»

«Assolutamente sì, concordo».

«E concordi sul fatto che l'intera Torah, incluso il Levitici) con la sua Halakah e tutte le sue arcane regole dietetiche, sia una raccolta di scritti teologici, legali, mitologici, politici compilata da Esdra duemila anni fa?»

«Certamente».

«E sul fatto che hai intenzione di creare un nuovo giudaismo illuminato?»

«E quello che spero».

«Però a causa di leggi che tu sai essere una pura invenzione non puoi pranzare con me?»

«Ah, su questo punto hai torto, Bento». Franco frugò nella sacca e tirò fuori un pacchetto. «La famiglia che sono andato a trovare all'Aja mi ha preparato del cibo. Condivideremo un pasto ebraico».

Mentre Franco tirava fuori dal pacchetto l'aringa affumicata con pane, formaggio e due mele, Bento continuò: «Franco, te lo chiedo di nuovo: perché rispetti il kosher? Come puoi non ascoltare la tua mente razionale? Io non ci riesco. Mi addolora vedere un uomo della tua intelligenza che si inchina obbediente a leggi così arbitrarie. E per favore, ti supplico, risparmiarmi la solita risposta che devi mantenere in vita tradizioni vecchie di duemila anni».

Franco inghiottì un boccone di aringa, bevve un sorso d'acqua e rifletté qualche istante. «Ancora una volta ti assicuro che io, come te,

proprio come te, Bento, disapprovo la componente irrazionale della nostra religione. Considera come mi sono appellato alla ragione quando ho parlato alla mia congregazione del falso Messia. Io, come te, voglio cambiare la nostra religione ma, a differenza di te, penso che vada cambiata dall'interno. Infatti è proprio dopo essere stato testimone di quello che ti è successo che sono giunto alla conclusione che si possa cambiare soltanto dall'interno. Se voglio che il mio tentativo di cambiare il giudaismo e allontanare i membri della mia congregazione dalle spiegazioni soprannaturali sia efficace, devo in primo luogo guadagnarmi la loro fiducia. Devono considerarmi uno di loro, e questo implica il rispetto del kosher. Come rabbino della mia comunità è necessario, è imperativo che un qualsiasi ebreo si senta a suo agio nel venirmi a trovare e nel mangiare a casa mia».

«E quindi rispetti tutte le altre leggi e i rituali cerimoniali?»

«Osservo il riposo del sabato. Metto i tefillin, dico le preghiere ai pasti e, naturalmente, guido molte funzioni alla sinagoga, per lo meno fino a poco tempo fa. Bento, lo sai che il rabbino deve immergersi completamente nella vita religiosa della comunità...»

«E» lo interruppe Bento «fai questo unicamente per guadagnarti la fiducia della gente?» Franco esitò un istante. «Non solo per quello. Sarebbe disonesto affermare una cosa simile. Molte volte, mentre svolgo i miei doveri cerimoniali, tralascio il contenuto delle parole e mi perdo nel rituale e nell'ondata piacevole di sentimenti che mi travolge. I canti mi ispirano e mi elevano. E amo la poesia dei salmi, di tutti i piyyutim. Amo la cadenza, le allitterazioni, e sono molto commosso dal pathos legato all'idea di invecchiare, di trovarsi di fronte alla morte e di agognare la salvezza».

«Ma c'è qualcosa di ancor più importante» continuò Franco. «Quando leggo e canto le melodie ebraiche insieme all'intera congregazione, mi sento al sicuro: mi sento a casa, quasi una cosa sola con il mio popolo. Sapere che tutti, lì dentro, condividono la stessa disperazione e gli stessi desideri mi riempie d'amore per ciascuno di loro. Hai mai vissuto esperienze simili, Bento?»

«Sono sicuro di sì, quando ero giovane. Ma non ora e non da molti anni a questa parte. A differenza di te, non sono capace di distogliere la mia attenzione dal significato delle parole. La mia mente è sempre vigile, e da quando sono diventato abbastanza adulto da

cogliere il significato effettivo della Torah, il mio legame con la comunità ha cominciato ad allentarsi».

«Vedi?» Franco afferrò il braccio di Bento. «Proprio qui sta la nostra differenza fondamentale. Io non concordo sul fatto che tutti i sentimenti debbano essere utili alla ragione. Ce ne sono alcuni che meritano una considerazione pari a quella della ragione. Prendiamo la nostalgia, per esempio. Quando prego con la mia congregazione, mi metto in connessione con il passato, con mio padre e mio nonno e, sì, Bento, oso persino affermare con i miei antenati, che per duemila anni hanno ripetuto gli stessi versi, salmodiato le stesse preghiere, cantato le stesse melodie. In quei momenti perdo la cognizione di me, del mio essere separato dagli altri, e divento una parte – una parte molto piccola – di un flusso ininterrotto di comunanza. Questo pensiero mi offre qualcosa di inestimabile, come posso descriverlo? Una connessione, un'unione con gli altri che mi è di enorme conforto. Ne ho bisogno. Immagino che chiunque ne abbia».

«Ma, Franco, qual è il vantaggio di questi sentimenti?

Qual è il vantaggio di allontanarsi ancora di più dalla vera comprensione, dalla vera conoscenza di Dio?»

«Vantaggio? Che ne dici della sopravvivenza? L'uomo non ha sempre vissuto in una qualche forma di comunità, fosse anche una semplice famiglia? Come potremmo sopravvivere altrimenti? Davvero non provi alcuna gioia nella vita in comune? Davvero non ti senti mai parte di un gruppo?» Bento cominciò a scuotere il capo, ma dopo qualche istante s'interruppe. «L'ho sperimentata, abbastanza stranamente, il giorno prima del nostro ultimo incontro. Mentre mi recavo ad Amsterdam vidi un gruppo di ebrei ashkenaziti intenti a celebrare la cerimonia del Tashlik. Io ero sul trekschuit, ma scesi in un lampo, li seguii e fui accolto da una vecchia di nome Rifke, che mi offrì del pane. Non so perché il suo nome sia ancora così chiaro nella mia mente. Ascoltai la cerimonia, provando un piacevole calore e sentendomi insolitamente attratto dall'intera comunità. Invece di gettare in acqua il pane di Rifke lo mangiai. Lentamente. Era davvero buono. Però in seguito, quando ripresi il cammino, quel caldo sentimento nostalgico svanì in breve tempo. Quell'esperienza servì a farmi rammentare ulteriormente che il cherem mi aveva colpito più di quanto avessi immaginato. Ma ora, finalmente, il dolore per l'espulsione è

svanito, e io non provo alcun bisogno, assolutamente nessuno, di immergermi in una comunità».

«Bento, spiegami una cosa: come fai, come puoi vivere in una solitudine simile? Per natura non sei una persona fredda e distante. Ne sono convinto, perché ogni volta che siamo insieme sento una forte connessione con te, tanto da parte tua che da parte mia. So che tra di noi c'è dell'affetto».

«Sì, anch'io sento questo affetto, e mi è molto caro». Bento fissò Franco negli occhi per un solo istante, poi distolse lo sguardo. «La solitudine. Mi chiedi della mia solitudine. Ci sono momenti in cui mi fa soffrire. E mi rammarico di non essere stato in grado di condividere le mie idee con te. Quando cerco di chiarirmele, spesso sogno a occhi aperti di discuterne con te».

«Bento, chi può saperlo? Questa potrebbe essere la nostra ultima occasione. Ti prego, parlane ora. Per lo meno raccontami a grandi linee che direzioni sta prendendo il tuo pensiero».

«Sì, voglio farlo, ma come cominciare? Inizierò dal mio stesso punto di partenza: che cosa sono io? Cos'è il mio nucleo centrale, la mia essenza? Cos'è che fa di me quello che sono? Cos'è che contribuisce al mio essere questa persona piuttosto che una qualsiasi altra? Quando penso all'essere, una verità fondamentale mi sembra di per sé ovvia: io, come ogni altra cosa vivente, lotto per il persistere del mio stesso essere. Direi che questo conatus, il desiderio di continuare a prosperare, potenzia tutti gli sforzi di un individuo».

«Quindi tu cominci dal singolo individuo piuttosto che dal polo opposto rappresentato dalla comunità, che io considero supremo?»

«Ma non immagino l'uomo come una creatura solitaria. È solo che ho una prospettiva diversa riguardo all'idea di connessione. Cerco quell'esperienza gioiosa che scaturisce non tanto dalla connessione, quanto dalla fine di una condizione di separazione».

Franco scosse il capo, molto perplesso. «Hai appena cominciato, e sono già confuso. La connessione e la fine di una condizione di separazione non sono forse la stessa cosa?»

«C'è una differenza sottile, ma cruciale. Cercherò di spiegarmi meglio. Come sai, alla base del mio pensiero c'è l'idea che attraverso la sola logica sia possibile comprendere una parte dell'essenza della natura o Dio. Dico "una parte" perché l'essenza effettiva di Dio è un

mistero al di sopra e al di là del pensiero. Dio è infinito e, siccome noi siamo soltanto creature finite, la nostra visione è limitata. Sono abbastanza chiaro?»

«Finora sì».

«Quindi» continuò Bento, «per aumentare la nostra comprensione dobbiamo cercare di considerare il mondo sub specie aeternitatis, sotto l'aspetto dell'eternità. In altre parole, dobbiamo superare gli impedimenti alla conoscenza che derivano dall'attaccamento al nostro io personale». Bento fece una pausa. «Franco, hai un'aria interrogativa».

«Mi sono perso. Stavi per parlare della condizione di fine della separazione. Dov'è finita la spiegazione?»

«Pazienza, Franco. Quello è il punto successivo. Prima devo presentarti il quadro d'insieme. Come stavo dicendo, per considerare il mondo sub specie aeternitatis devo mettere da parte la mia identità, ovvero il mio attaccamento a me stesso, e considerare ogni cosa da una prospettiva assolutamente adeguata e autentica. Quando sono in grado di farlo, cesso di percepire i confini tra me e gli altri. Una volta che ciò è accaduto, dentro di me confluisce una grande calma, e nessun evento che mi riguardi, nemmeno la mia morte, fa più alcuna differenza. E quando anche altri raggiungeranno questa prospettiva, ci soccorreremo l'un l'altro, vorremo per gli altri quel che vogliamo per noi stessi, e agiremo con nobiltà d'animo. Quest'esperienza benedetta e gioiosa è quindi conseguenza della fine di una condizione di separazione, piuttosto che di una connessione. Dunque vedi che c'è una differenza, la differenza che c'è tra uomini che si ammucchiano l'uno addosso all'altro per trovare calore e sicurezza e uomini che insieme condividono una gioiosa visione illuminata della natura o Dio».

Ancora perplesso, Franco disse: «Sto cercando di capire, ma non è semplice perché non ho mai avuto una simile esperienza, Bento. Perdere la propria identità: è una cosa difficile da immaginare. Mi fa girare la testa il solo pensarlo. E sembra una cosa così solitaria, così fredda».

«Solitaria e tuttavia, paradossalmente, quest'idea può legare gli uomini tra loro: vuol dire essere al tempo stesso separati da e parte di. Non consiglio né preferisco la solitudine. Infatti non ho dubbi che se noi due ci potessimo incontrare per discutere ogni giorno, i nostri sforzi

per giungere alla comprensione sarebbero di gran lunga maggiori. Sembra paradossale dire che gli uomini sono più utili l'uno all'altro quando ciascuno persegue il proprio utile personale, ma quando si tratta di uomini guidati dalla ragione è così. L'egoismo illuminato conduce a un mutuo vantaggio. Noi tutti abbiamo in comune la capacità di ragionare, e un autentico paradiso terrestre si realizzerà quando il nostro impegno per la comprensione della natura o Dio avrà sostituito tutte le altre affiliazioni, siano esse religiose, culturali o nazionali».

«Bento, se ho colto il senso di quello che dici, temo che questo genere di paradiso sia distante ancora un migliaio di anni. E mi chiedo anche se io, o chiunque non possenga una mente come la tua, con la sua portata e profondità, avrà la capacità di afferrare pienamente tutte queste idee».

«Non dubito che sia necessario un grosso sforzo. Tutte le cose eccellenti sono difficili, poiché sono rare. Tuttavia ho una comunità di collegianti e di altri filosofi che leggono e comprendono le mie parole, anche se è vero che molti di loro mi scrivono troppe lettere per chiedere delucidazioni. Non m'aspetto che le mie idee vengano lette e capite da una mente impreparata. Al contrario, molti resterebbero confusi o turbati, e io stesso consiglierei loro di non leggere la mia opera. Scrivo in latino per menti filosofiche, e spero solo che alcune di quelle sulle quali ho un influsso a loro volta ne influenzeranno altre. Per esempio, al momento Johan de Witt, il nostro Gran Pensionario, e Henry Oldenburg, segretario della Royal Society britannica, sono tra i miei corrispondenti. Ma se stai pensando che la mia opera potrebbe non raggiungere mai un pubblico più vasto, puoi avere ragione. E molto probabile che le mie idee debbano attendere un migliaio di anni».

I due uomini rimasero in silenzio, fino a quando Bento aggiunse: «Quindi, dopo tutto quello che ho detto a proposito della mia fiducia nella ragione, capisci ora perché mi oppongo a leggere e pronunciare parole e preghiere senza considerare il loro contenuto? Questa scissione interna non può essere positiva per la salute della mente. Non credo che il rituale possa coesistere con una mente vigile e ragionante. Sono convinto che siano antagonisti irriducibili».

«Non considero i rituali così pericolosi, Bento. Ricorda, sono stato indottrinato nelle credenze tanto del cattolicesimo che del giudaismo, e negli ultimi due anni ho anche studiato l'islamismo. Più

leggo, più sono colpito da come ogni religione, senza eccezioni, ispiri un senso di comunità, utilizzi i rituali e la musica, e sviluppi una mitologia piena di storie di eventi miracolosi. E ogni religione, senza eccezioni, promette la vita eterna, sempre che si osservino le regole prescritte. Non è straordinario che religioni venute alla luce indipendentemente in parti diverse del mondo assomiglino tanto l'una all'altra?»

«E quindi?»

«E quindi, Bento, credo che se il rituale, la cerimonia e, sì, la superstizione sono così profondamente incorporati nella natura degli esseri umani, allora forse è legittimo concludere che siamo davvero noi esseri umani a volerli».

«Io non li voglio. Ci sono cose che i bambini vogliono, e gli adulti no. L'uomo di duemila anni fa voleva cose che l'uomo di oggi non vuole più. Credo che il motivo della presenza della superstizione in tutte quelle culture sia che l'uomo dell'antichità era terrorizzato dalla misteriosa imprevedibilità dell'esistenza. Gli mancava la conoscenza che avrebbe potuto fornirgli l'unica cosa di cui aveva bisogno più d'ogni altra: spiegazioni. E in quei tempi antichi s'aggrappava all'unica loro forma disponibile, il soprannaturale, con preghiere e sacrifici e leggi kosher e...»

«E? Continua, Bento, che funzione ha la spiegazione?»

«La spiegazione placa, dà sollievo all'angoscia dell'incertezza. L'uomo dell'antichità voleva sopravvivere, aveva paura della morte, era indifeso dinanzi a gran parte dell'ambiente che lo circondava, e la spiegazione gli forniva il senso, o almeno l'illusione del controllo. Arrivava alla conclusione che, se tutto quello che accade è causato da una forza soprannaturale, allora forse si poteva trovare un modo per ammansirla».

«Bento, non è che non mi trovi d'accordo con quanto dici, solo che i nostri metodi sono diversi. Cambiare il vecchio modo di pensare è un processo lento, non si può fare in un colpo solo. Il cambiamento, anche dall'interno, dev'essere lento».

«Sono certo che tu abbia ragione, ma sono anche certo che molta di questa lentezza derivi dalla tenacia con cui i rabbini e i preti anziani s'aggrappano al potere. È stato così con il rabbino Mortera, ed è così oggi con il rabbino Aboab. Poco fa ho avuto un brivido mentre

descrivevi come soffiava sul fuoco della fede in Sabbatai Zevi. Ho vissuto in mezzo a gente superstiziosa la mia intera giovinezza: ciò nondimeno sono sconvolto da questa frenesia attorno a Zevi. Come possono gli ebrei credere a una simile assurdità? Sembra impossibile sopravvalutare il loro grado di irrazionalità. In qualche punto del mondo, a ogni battito di ciglia nasce uno sciocco».

Franco diede l'ultimo morso alla sua mela, sorrise e chiese: «Bento, posso fare una delle mie osservazioni “alla Franco”?»

«Ah, ecco un vero regalo per me! Cosa potrebbe esserci di meglio? Lascia che mi prepari». Bento si allungò all'indietro e si sistemò il guanciale sotto la testa. «Ho l'impressione di essere sul punto di imparare qualcosa su me stesso».

«Hai detto che dobbiamo liberarci dai vincoli della passione e tuttavia, quest'oggi, la passione ha fatto più volte irruzione nelle tue parole. Anche se hai completamente perdonato l'uomo che ha cercato di assassinarti, sei pieno di passione nei confronti del rabbino Aboab e di quelli che hanno scelto di accettare il nuovo Messia». Bento annuì. «Questo è vero».

«Andrò oltre... Ti sei mostrato più indulgente nei confronti dell'assassino ebreo che non dei punti di vista di mia moglie. Non è così?» Bento annuì nuovamente, questa volta con maggiore cautela. «Continua, maestro».

«Una volta mi hai detto che le emozioni umane potrebbero essere descritte semplicemente come linee, piani e corpi. Giusto?» Altro cenno affermativo.

«Allora perché non cerchiamo di applicare quello stesso principio alla tua risposta ingiuriosa al rabbino Aboab e agli ingenui seguaci di Sabbatai Zevi, oltre che a mia moglie Sarah?» Bento assunse un'aria interrogativa. «Dove vuoi andare a parare, Franco?»

«Ti sto chiedendo di rivolgere gli strumenti della tua comprensione alle tue stesse emozioni. Ricordi le parole che mi hai detto quando ero così furioso con l'aggressore? “Ogni cosa, ogni fatto, senza alcuna eccezione” dicesti, “ha una causa, e noi dobbiamo capire che ogni cosa si verifica necessariamente”. Ricordo bene?»

«La tua memoria è perfetta, Franco».

«Grazie. Quindi applichiamo anche oggi lo stesso approccio ragionato».

«Sai che non posso declinare un simile invito quando vado affermando che il perseguimento della ragione è la mia *raison d'être*».

«Bene. Ricordi la morale del racconto del Talmud sul rabbino Yochanan?» Bento annuì. «Il prigioniero non può liberare se stesso. Senza dubbio mi stai suggerendo che posso liberare gli altri ma non me stesso?»

«Esattamente. Può darsi che io riesca a individuare alcune cose di Bento Spinoza che lui stesso non è in grado di vedere».

Bento sorrise. «E come mai la tua vista è più acuta della sua?»

«E proprio come hai detto tu solo pochi minuti fa: il proprio io si frappone e ostacola la vista. Prendi per esempio i tuoi commenti severi sugli sciocchi ingenui di Amsterdam che sono stati imbrogliati dal falso Messia. Le tue parole mordaci e appassionate e la loro sciocca ingenuità sono necessariamente tali. Non avrebbe potuto essere altrimenti. E ho qualche idea sulla fonte del loro comportamento e del tuo».

«Dunque? Continua».

«In primo luogo è interessante che noi due siamo testimoni degli stessi avvenimenti e abbiamo reazioni differenti. Per citarti: “E la nostra mente che rende tali le cose”. Giusto?»

«Sì, è di nuovo giusto».

«Personalmente non sono sorpreso o perplesso dall'ingenuità dei marrani». Adesso Franco parlava con scioltezza e convinzione. «Credono necessariamente nel Messia. E naturale che noi marrani siamo sensibili al pensiero messianico! Dopotutto, durante il nostro indottrinamento cattolico, non siamo sempre stati messi a confronto con l'idea di Gesù come un uomo che era più di un semplice uomo, mandato sulla terra con una missione? E altrettanto naturalmente i marrani non si sentono oltraggiati dalla conversione di Sabbatai Zevi sotto le minacce. Non abbiamo forse, noi marrani, sperimentato la conversione forzata di prima mano? E, quel che più conta, molti di noi hanno poi vissuto l'esperienza di una riconversione, diventando ebrei migliori».

«Hai ragione, Franco, hai di nuovo ragione. Lo vedi quanto mi mancherà parlare con te? Mi stai aiutando a individuare le parti di me non ancora libere. È vero: le mie parole su Sabbatai Zevi, il rabbino Aboab e gli sciocchi ingenui non sono in accordo con la ragione. Un uomo libero non turba la propria pace con simili sentimenti di disprezzo

e indignazione. Devo lavorare ancora sul controllo delle mie passioni».

«Una volta mi hai detto che la ragione non può tenere testa alla passione, e che l'unico modo che abbiamo per liberarci dalla passione è trasformare la ragione a sua volta in passione».

«Ah, credo di sapere cosa implica il mio discorso: che ho a tal punto trasformato la ragione che a tratti essa non è più distinguibile dall'irragionevolezza».

«Esatto. Ho notato che la tua rabbia e le tue accuse stizzite emergono solo quando la ragione è minacciata».

«Assieme alla libertà» precisò Bento.

Franco esitò un istante, scegliendo con cura le parole. «Ripensandoci, c'è un altro momento in cui ho visto risvegliarsi le tue passioni: quando abbiamo discusso la posizione e i diritti delle donne. Credo che le argomentazioni che adduci a sostegno dell'intelligenza inferiore delle donne manchino del tuo abituale rigore. Per esempio, affermi che non hanno mai avuto posizioni di comando, e tuttavia dimentichi l'esistenza di potenti regine... per esempio Cleopatra in Egitto, Elisabetta in Inghilterra e Isabella in Spagna, e...»

«Sì, sì, ma oggi il tempo è prezioso, e non possiamo occuparci di tutte le questioni. Concentriamoci sulla ragione e sulla libertà. Sono un po' restio in questo momento a occuparmi della questione delle donne».

«Ammetterai per lo meno che questa è un'altra area da prendere in considerazione in futuro?»

«Forse. Non ne sono certo».

«Allora permettimi almeno un commento finale, e poi passeremo ad altri argomenti». Senza attendere una risposta, Franco continuò in fretta: «E chiaro che noi due abbiamo atteggiamenti molto diversi riguardo alle donne, e credo di avere un'idea della rete causale che può spiegare le nostre diversità. Ti interessa?»

«Dovrebbe interessarmi, tuttavia sono un po' riluttante ad ascoltarti fino in fondo».

«Continuerò comunque, solo per un momento. Credo che alla base ci siano le nostre diverse esperienze con le donne. Io ho avuto una relazione piena d'amore con mia madre, e adesso con mia moglie e mia figlia, e la mia ipotesi è che i tuoi atteggiamenti verso le donne siano necessariamente negativi a causa dei tuoi contatti precedenti con loro. Da quel che mi hai detto, le tue esperienze sono piuttosto esigue: tua

madre è morta quando eri piccolo, e le tue madri successive (tua sorella maggiore e poi la tua matrigna) sono anch'esse morte. L'intera comunità sa che sei stato duramente rifiutato da Rebeca, l'ultima sorella rimasta. Ho sentito dire che ha avanzato una petizione contestando il testamento di vostro padre, in modo che tu non potessi ereditare la sua proprietà. E poi c'è Clara Maria, la donna che hai amato, e che ti ha ferito scegliendo un altro. A parte lei, non ti ho mai sentito menzionare una sola esperienza positiva con una donna».

Bento rimase in silenzio, annuendo per qualche istante, assimilando lentamente le parole di Franco. Poi disse: «Adesso però passiamo agli altri argomenti. In primo luogo c'è qualcosa che non ti ho detto, ed è quanto ammira il coraggio che hai mostrato nel parlare alla tua congregazione incitandola alla moderazione. La tua opposizione pubblica al rabbino Aboab era basata su quelle che io definisco idee "adeguate", guidate dalla ragione piuttosto che dalla passione. Mi piacerebbe anche sapere di più sulla tua visione del nuovo giudaismo che spera di creare. In precedenza forse ho sviato la discussione».

Sapevano entrambi che il loro tempo si stava esaurendo, e Franco parlò in fretta. «Spero di creare un tipo diverso di giudaismo basato sull'amore reciproco e sulle nostre tradizioni condivise. Progetto di tenere servizi religiosi che non alludano al soprannaturale e che siano basati sulla nostra comune umanità, traendo dalla Torah e dal Talmud la saggezza che conduce a una vita morale e piena d'amore. E, sì, seguiremo la legge ebraica, ma al servizio della connessione e della vita morale, non perché sia stata stabilita da Dio. A permeare tutto ciò ci sarà lo spirito del mio amico Baruch Spinoza. Mentre faccio progetti per il futuro, a volte ti immagino come un padre. Il mio sogno è costruire una sinagoga che faresti frequentare a tuo figlio».

Bento si asciugò una lacrima che gli scorreva lungo la guancia. «Sì, la pensiamo allo stesso modo, se tu credi che dovremmo usare la quantità di cerimoniale sufficiente ad attrarre quella parte della nostra natura che ancora lo richiede, ma non fino al punto da diventarne schiavi».

«Questa è in effetti la mia posizione. E non trovi ironico che, sebbene tu stia tentando di cambiare il giudaismo dall'esterno e io dall'interno, siamo sottoposti entrambi al cherem, tu in passato e io nell'imminente futuro?»

«Sono d'accordo con la seconda parte della tua affermazione, sull'ironia che entrambi veniamo sottoposti al cherem; ma, affinché tu non possa fraintendermi, lascia che dica ancora una volta che il mio intento non è cambiare il giudaismo. La mia speranza è che una dedizione vitale alla ragione possa sradicare tutte le religioni, incluso il giudaismo». Bento diede un'occhiata all'orologio. «Ahimè, è ora, Franco, sono quasi le due, e il trekschuit sarà qui tra poco».

Mentre raggiungevano l'approdo del trekschuit, Franco disse: «C'è un'ultima cosa che voglio dirti... quel libro che stai pensando di scrivere come critica alla Bibbia...»

«Sì?»

«Ti voglio bene per il solo fatto che lo vuoi scrivere, ma ti prego, amico mio, sii prudente. Non apporci sopra il tuo nome. Io credo a quello che dici, ma non verrà ascoltato con l'orecchio della ragione. Non ora, non durante la tua vita».

Franco salì a bordo. Il battelliere mollò gli ormeggi, i cavalli tesero le corde e il trekschuit si staccò dal molo. Bento rimase a lungo a guardare la chiatta. Via via che si faceva più piccola, allontanandosi verso l'orizzonte, il suo cherem diventava sempre più grande. Alla fine, quando non rimase più alcuna traccia di Franco, Bento s'allontanò lentamente dal molo, tornando ad abbracciare la sua solitudine.

Epilogo

Nel 1670, all'età di trentotto anni, Bento portò a termine il Trattato teologico-politico. Il suo editore predisse con ragione che sarebbe stato giudicato un libro sedizioso. Perciò fu pubblicato anonimo, sotto l'imprimatur di editori fittizi, con sedi in città fittizie. In breve la sua vendita fu proibita tanto dalle autorità religiose che da quelle civili. Tuttavia ne circolarono numerose copie clandestine.

Pochi mesi dopo Spinoza si trasferì da Voorburg all'Aja, dove visse il resto della sua vita, dapprima affittando una modesta stanza all'ultimo piano della casa della vedova van der Werve, e poi, qualche mese più tardi, in un alloggio ancor più economico, un'unica grande stanza in casa di Hendrik van der Spyck, un pittore di interni. Una vita tranquilla, questo era quanto Spinoza cercava e trovò all'Aja. Lì trascorse le giornate leggendo le grandi opere della sua biblioteca, lavorando all'Etica e molando lenti. La sera fumava la pipa e chiacchierava amabilmente con van der Spyck, sua moglie e i loro sette bambini, tranne quando era troppo assorbito da quanto stava scrivendo per uscire dalla sua stanza, a volte per diversi giorni di seguito. La domenica a volte accompagnava la famiglia ad ascoltare il sermone nella vicina Nieuwe Kerk.

Afflitto da una tosse che non migliorava e che spesso gli faceva espettorare muco chiazzato di sangue, di anno in anno diventò sempre più debole. Forse l'inalazione della polvere di vetro dovuta al suo lavoro di ottico gli aveva compromesso i polmoni, ma è molto probabile che avesse invece la tubercolosi, come la madre e altri membri della sua famiglia. Il 20 febbraio 1677 si sentì così debole che mandò a chiamare il medico, che diede istruzioni alla signora van der Spyck di cuocere una gallina vecchia e dargli da bere il brodo. La donna fece come le era stato ordinato, e la mattina dopo Spinoza sembrava essere migliorato. Nel pomeriggio la famiglia si recò in chiesa ma quando, due ore dopo, fece ritorno, Bento Spinoza era morto, all'età di quarantaquattro anni.

Spinoza aveva vissuto concretamente la sua filosofia: aveva conseguito l'Amor dei intellectualis, s'era liberato dalla schiavitù delle

passioni che provocano turbamento, e aveva affrontato la fine della propria vita con serenità. Tuttavia questa vita e questa morte tranquille lasciarono una scia di grande turbolenza che continua ai giorni nostri, dato che molti, ancora oggi, lo riveriscono e lo riabilitano, mentre altri lo respingono e lo criticano aspramente.

Anche se non lasciò un testamento, si preoccupò di dare istruzioni al padrone di casa affinché, in caso di morte, inviasse immediatamente la sua scrivania e il relativo contenuto al suo editore, Rieuwertsz, ad Amsterdam. Van der Spyck rispettò i desideri di Spinoza, imballò per bene la scrivania e la spedì ad Amsterdam, caricandola su un trekschuit. Arrivò sana e salva, con l'Etica e altri preziosi manoscritti inediti nei suoi cassetti, oltre alla corrispondenza.

Gli amici di Bento si misero immediatamente al lavoro, curando l'edizione dei manoscritti e delle lettere. Seguendo le istruzioni di Spinoza, eliminarono tutti gli accenni personali dalle lettere, lasciando solo i contenuti filosofici.

Pochi mesi dopo la sua morte, le Opere postume di Spinoza (che comprendevano l'Etica, il Tractatus politicus, incompiuto, il De intellectus emendatione, una scelta dalla corrispondenza dell'autore, assieme al Compendio di grammatica ebraica e al Trattato sull'arcobaleno) furono pubblicate in olandese e in latino, sempre senza il nome dell'autore, con un editore fittizio e un falso luogo di pubblicazione. Com'era prevedibile, lo stato olandese rapidamente mise in proscrizione il libro con un editto ufficiale, accusandolo di blasfemia e ateismo.

Non appena si diffuse la notizia della morte di Spinoza, la sorella Rebeca, che lo aveva ripudiato per ventun anni, si presentò all'Aja assieme al figlio Daniel, nella veste di unici eredi legali di Bento. Tuttavia, quando van der Spyck le fece il resoconto dei beni e dei debiti del fratello, cambiò idea: i debiti di Bento per l'affitto arretrato, per le spese funebri, il barbiere e il farmacista erano probabilmente superiori al valore dei suoi beni. Otto mesi dopo fu tenuta un'asta delle sue proprietà (principalmente la biblioteca e l'attrezzatura per molare le lenti) e, in effetti, i proventi furono inferiori a quanto da lui dovuto ai creditori. Rebeca, piuttosto che ereditare i debiti, rinunciò legalmente a qualsiasi pretesa sulle proprietà e ancora una volta svanì dalla storia. I pochi obblighi in sospeso di Bento vennero saldati dal cognato di

Simon de Vries, l'amico di Bento. (Simon, che era morto nel 1667, dieci anni prima, s'era offerto di lasciare a Bento tutte le sue proprietà; Bento aveva rifiutato, affermando che sarebbe stato ingiusto nei confronti della famiglia di Simon e che inoltre il denaro per lui avrebbe costituito solo una fonte di distrazione. La famiglia di Simon propose a Bento una rendita annua di cinquecento fiorini. Spinoza rifiutò anche quella, sostenendo che era più di quanto gli servisse. Finì per accettare una piccola rendita di trecento fiorini.)

L'asta delle proprietà di Spinoza fu condotta da W. van den Hove, un notaio coscienzioso che lasciò un inventario dettagliato dei centocinquantanove libri della biblioteca, con informazioni precise riguardo alle date, all'editore e al formato di ciascun volume. Nel 1900 George Rosenthal, un uomo d'affari olandese, utilizzò l'elenco del notaio per cercare di ricostituire la collezione di libri del filosofo per lo Spinozahuis di Rijnsburg. Con grande attenzione tentò di reperire le stesse edizioni, con le stesse date e le stesse città di pubblicazione ma, naturalmente, non si trattava degli stessi libri che Spinoza aveva tenuto tra le mani. (Nel capitolo 32 immagino una scena nella quale Alfred Rosenberg ne è all'oscuro.) Alla fine George Rosenthal fu in grado di recuperare centodieci dei centocinquantanove libri della collezione originaria di Spinoza. Fece anche dono di altri trentacinque volumi pubblicati prima del XVII secolo, come pure di opere sulla vita e sulla filosofia di Spinoza.

Spinoza venne sepolto sotto il lastricato della Nieuwe Kerk, inducendo così molti a credere che alla fine si fosse convertito al cristianesimo. Tuttavia, tenendo conto del suo pensiero secondo il quale «la nozione che Dio abbia fatto propria la natura dell'uomo sembra contraddirsi da sola, come lo sarebbe affermare che il cerchio ha fatto propria la natura del quadrato», una conversione sembra decisamente improbabile. Nell'Olanda liberale del XVII secolo non era raro seppellire i non protestanti all'interno delle chiese. Persino i cattolici, che in quel paese erano molto meno amati degli ebrei, in qualche occasione furono sepolti dentro una chiesa. (Nei secoli successivi la politica cambiò, e nelle chiese vennero sepolti solo i personaggi più ricchi ed eminenti.) Com'era d'uso allora, il luogo di sepoltura di Spinoza fu affittato per un numero limitato di anni e, quando il denaro finì, probabilmente dopo una decina d'anni, le sue ossa furono esumate

e sparpagliate nell'ampio cortile adiacente alla chiesa.

Con il passare degli anni i Paesi Bassi rivendicarono di aver dato i natali a Spinoza, e la sua rilevanza divenne tale che il suo ritratto rimase impresso sulla banconota olandese da mille fiorini fino all'introduzione dell'euro, nel 2002. Come tutti i ritratti di Spinoza, anche quello della banconota era basato su scarse descrizioni scritte: mentre era in vita, infatti, nessuno dipinse mai il suo volto.

Nel 1927 nel cortile della Nieuwe Kerk venne posta una lapide, per commemorare il duecentocinquantenario della morte di Spinoza. Molti ebrei entusiasti, giunti dalla Palestina per rivendicare l'appartenenza all'ebraismo di Baruch Spinoza, presero parte alla commemorazione. L'iscrizione latina recita: "Questa terra copre le ossa di Benedictus Spinoza, un tempo sepolto nella chiesa nuova".

In Palestina, più o meno nello stesso periodo in cui veniva inaugurata la lapide, il celebre storico Joseph Klausner, che si sarebbe poi candidato alle prime elezioni presidenziali dello Stato di Israele, tenne un discorso all'università ebraica nel quale dichiarò che il popolo ebraico aveva commesso un terribile peccato scomunicando Spinoza e chiese che venisse ripudiata l'idea che fosse un eretico. Terminò con queste parole: «A Spinoza, l'ebreo, noi gridiamo... dalla cima del monte Scopus, dal nostro nuovo santuario, l'università ebraica di Gerusalemme, che la scomunica è stata abrogata». Le azioni ingiuste commesse dal giudaismo nei tuoi confronti sono in tal modo cancellate e, qualunque sia stato il tuo peccato, esso sarà perdonato. Sei nostro fratello, sei nostro fratello, sei nostro fratello!» Nel 1956, nel trecentenario della scomunica, Heer F.K. Douglas, uno degli ammiratori olandesi di Spinoza, concepì l'idea di costruire un memoriale accanto alla lapide del 1927. Sapendo che Ben Gurion, il primo ministro israeliano, ammirava molto Spinoza, Heer Douglas chiese il suo sostegno. Ben Gurion accettò con entusiasmo e, quando la voce si sparse in Israele, i membri di un'organizzazione umanistica di Haifa, che consideravano Spinoza il progenitore dell'umanesimo ebraico, offrirono come contributo una pietra di basalto nero. Alla cerimonia ufficiale d'inaugurazione del monumento presero parte molte persone, inclusi i rappresentanti del governo di Olanda e Israele. Ben Gurion non era presente, ma avrebbe visitato il memoriale nel corso di un'altra cerimonia ufficiale tre anni più tardi.

La nuova lapide, sistemata accanto a quella del 1927, conteneva un rilievo della testa di Spinoza e un'unica parola, *Caute* (sii cauto), trovata sul sigillo di Spinoza; sotto c'era la pietra israeliana di basalto nero sigillata alla targa, con le parole ebraiche [*ameba*], che significano "il tuo popolo".

Alcuni israeliani non apprezzarono i tentativi di Ben Gurion di riabilitare Spinoza. I membri ortodossi della Knesset furono a tal punto offesi dall'idea che Israele lo onorasse da richiedere una censura al comportamento tanto di Ben Gurion che del ministro degli esteri, Golda Meir, per aver incaricato l'ambasciatore israeliano in Olanda di presenziare alla cerimonia inaugurale.

In precedenza, in un articolo, Ben Gurion aveva affrontato la questione della scomunica di Spinoza. «E difficile rimproverare la comunità ebraica di Amsterdam del diciassettesimo secolo. La loro posizione era precaria... e la comunità traumatizzata aveva il diritto di difendere la propria coesione. Ma oggi il popolo ebraico non ha il diritto di escludere per sempre l'immortale Spinoza dalla comunità di Israele». Ben Gurion insisteva sul fatto che la lingua ebraica non sarebbe stata completa senza le opere di Spinoza. In effetti, poco dopo la pubblicazione di quell'articolo, l'università ebraica pubblicò il corpus integrale delle opere di Spinoza in ebraico.

Alcuni ebrei avrebbero desiderato che Ben Gurion s'appellasse al rabbinato di Amsterdam per la revoca della scomunica, ma lui si rifiutò e scrisse: «Non ho cercato di ottenere l'annullamento della scomunica, in quanto davo per scontato che la scomunica fosse nulla e priva di significato... A Tel Aviv c'è una strada che porta il nome di Spinoza, e non c'è una sola persona ragionevole nell'intero paese che pensi che la scomunica sia ancora in vigore».

La biblioteca di Rijnsburg fu confiscata dall'ERR di Rosenberg nel 1942. L'Oberbereichsleiter Schimmer, il responsabile dell'ERR nei Paesi Bassi, descrisse il sequestro in un rapporto del 1942 (che in seguito sarebbe diventato un documento ufficiale del processo di Norimberga): «Le biblioteche della Societas Spinozana a Den Haag e di Casa Spinoza a Rijnsburg vennero anch'esse imballate. Chiuse in diciotto casse, contenevano opere giovanili preziose, di grande importanza per l'esplorazione del problema Spinoza. Non senza ragione il direttore della Societas Spinozana tentò, con affermazioni false che

noi però abbiamo smascherato, di occultare la biblioteca».

La biblioteca rubata a Rijnsburg venne ospitata a Francoforte, assieme al più grande deposito di bottino di guerra della storia. Sotto la guida di Rosenberg, l'ERR rubò oltre tre milioni di libri da un migliaio di biblioteche. Quando Francoforte fu sottoposta agli intensi bombardamenti alleati del 1944, i nazisti trasferirono in gran fretta il loro bottino in rifugi sotterranei. La biblioteca di Spinoza, assieme a migliaia di altri libri non catalogati, fu inviata in una miniera di sale a Hungen, vicino a Monaco. Alla fine della guerra, tutti i tesori di Hungen vennero trasferiti al deposito centrale americano di Offenbach, dove un piccolo esercito di bibliotecari e storici si mise alla ricerca dei loro proprietari. Alla fine Dirk Marius Graswinckel, un archivista olandese, si imbatté nei libri di Spinoza e trasferì l'intera raccolta (con l'eccezione di una manciata di libri) nei Paesi Bassi, caricandola sulla Mary Rotterdam, una nave olandese. Arrivarono a Rijnsburg nel marzo del 1946 e furono nuovamente esposti al museo Spinoza, dove possono essere visitati ancora oggi.

Per tutto il mese che precedette il processo, Alfred rimase in isolamento nella prigione di Norimberga, incontrando solo l'avvocato che stava approntando la sua difesa, un medico militare americano e uno psicologo. Fu solo il 20 novembre 1945, il primo giorno del processo, che vide gli altri imputati nazisti, mentre si radunavano davanti ai giudici che presiedevano il processo e a una squadra di pubblici ministeri provenienti da Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Francia. Nel corso dei successivi undici mesi, si sarebbero riuniti per duecentodiciotto volte in quella stessa stanza.

Gli imputati erano ventiquattro, ma solo ventidue presenti al processo. Il ventitreesimo, Robert Ley, si era impiccato nella sua cella con un asciugamano due settimane prima, e il ventiquattresimo, Martin Bormann, "il dittatore dell' anticamera di Hitler", dovette essere processato in contumacia, sebbene si ritenesse fosse stato ucciso mentre i russi occupavano Berlino. Gli imputati erano seduti su quattro panche di legno divise in due file, con una schiera di soldati armati in piedi alle loro spalle. Alfred venne fatto sedere al secondo posto sulla prima panca a destra. Sulla prima a sinistra c'erano Göring, Hess, Joachim von Ribbentrop, ministro per gli affari esteri, e il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, comandante supremo dell'esercito. Nei mesi di

detenzione prima del processo, Göring era stato disintossicato, aveva perso quasi dodici chili e adesso aveva un aspetto mellifluido e gioviale.

Alla destra di Alfred c'era Ernst Kaltenbrunner, l'ufficiale sopravvissuto di grado più elevato delle SS. Alla sua sinistra sedevano Hans Frank, governatore generale della Polonia occupata, Wilhelm Frick, Reichsprotektor di Boemia e Moravia, e per ultimo Julius Streicher, redattore di Der Stürmer. Alfred dovette sentirsi sollevato di non aver dovuto sedere accanto a Streicher, che giudicava particolarmente ripugnante.

In seconda fila c'erano figure importanti quali l'ammiraglio Dönitz, presidente del Reich dopo il suicidio di Hitler e comandante della campagna degli U-Boot, e il feldmaresciallo Alfred Jodl. Entrambi mantennero una sprezzante condotta militare. Accanto sedevano Fritz Sauckel, a capo del programma nazista di schiavizzazione del lavoro, Arthur Seyss-Inquart, commissario del Reich per i Paesi Bassi, e poi Albert Speer, amico intimo e architetto di Hitler, un uomo che Alfred detestava almeno quanto Goebbels. Poi c'erano Walther Funk, che aveva trasformato la Reichsbank in un deposito di denti d'oro e altri oggetti di valore razziati alle vittime dei campi di concentramento, e Baldur von Schirach, a capo del programma nazista per la gioventù. Gli altri due imputati, seduti in ultima fila, erano due uomini d'affari nazisti meno noti.

La scelta dei principali criminali nazisti era durata mesi. Non si trattava, naturalmente, dei componenti del circolo ristretto originario, ma dopo i suicidi di Hitler, Goebbels e Himmler quelli erano i nazisti più conosciuti. Finalmente, finalmente Alfred Rosenberg era entrato a far parte di quel circolo ristretto. Fedele al proprio carattere, Göring, secondo solo a Hitler nella linea del comando, cercò di prendere il controllo del gruppo, ricorrendo ad ammiccamenti seducenti o a sguardi prepotenti, e in breve molti si sottomisero al suo volere. L'accusa, infastidita dalla prospettiva che Göring potesse influenzare le testimonianze degli altri imputati, in breve fece in modo di separarlo dagli altri. In primo luogo gli fu ordinato di mangiare da solo durante le pause per il pranzo nei giorni del processo, mentre gli altri imputati sedevano ai tavoli in gruppi di tre. In seguito, per diminuire ancora di più la sua influenza, fu imposto uno stretto isolamento a tutti gli imputati. Alfred, come sempre, si rifiutò di partecipare alle poche

opportunità di socializzazione rimaste, durante i pasti o le passeggiate per raggiungere la sala dell'udienza, così come ai commenti bisbigliati durante le sedute. Gli altri non cercarono di nascondere l'antipatia nei suoi confronti, e lui li ricambiò senza problemi: quelli erano gli uomini che riteneva responsabili del fallimento della nobile ideologia alla quale lui e Hider avevano così accuratamente dato forma.

Pochi giorni dopo l'inizio del processo, l'intera corte assistette a un filmato impressionante, girato dalle truppe americane durante la liberazione dei campi di concentramento. Non venne omesso alcun dettaglio raccapricciante: l'intera corte rimase sbalordita e disgustata dalle immagini sullo schermo delle camere a gas, dei forni crematori pieni di corpi semicarbonizzati, di montagne di corpi in decomposizione, di enormi cumuli di oggetti portati via ai morti (occhiali, scarpe da bambino, capelli). Un operatore americano puntò la telecamera sulle facce degli imputati, mentre assistevano alla proiezione. La faccia bianca di Rosenberg mostrava orrore, e lui distolse subito lo sguardo. Dopo il filmato insistette, di concerto con tutti gli altri imputati, ad affermare che non aveva assolutamente idea dell'esistenza di cose simili.

Era vero? Quanto sapeva delle esecuzioni di massa degli ebrei nell'Europa orientale? Cosa sapeva dei campi di sterminio? Rosenberg si portò il segreto nella tomba. Non lasciò tracce scritte, né prove definitive (nemmeno la firma di Hitler apparve mai su un documento riconducibile ai campi). E, naturalmente, Alfred non scrisse mai dei campi sul Beobachter, poiché la linea di condotta nazista proibiva esplicitamente qualsiasi discussione pubblica in proposito. Rosenberg fece subito notare alla corte che si era rifiutato di partecipare all'importante conferenza di Wannsee, nel gennaio del 1942, alla quale avevano partecipato i più alti burocrati nazisti, nel corso della quale Reinhard Heydrich aveva animatamente descritto i piani per la Soluzione finale. In quell'occasione, Rosenberg aveva inviato il suo assistente, Alfred Meyer. Meyer però era stato un suo stretto collaboratore per molti anni, ed era impensabile che i due non avessero mai parlato di Wannsee.

Il diciassettesimo giorno, l'accusa presentò come prova un documentario della durata di quattro ore, il progetto nazista, formato da vari filmati di propaganda e cinegiornali nazisti. Il filmato cominciava

con inserti tratti dal film di Leni Riefenstahl, il trionfo della volontà, nei quali Rosenberg, pavoneggiandosi nell'elaborata uniforme del partito, interpretava il pomposo narratore. Alfred e gli imputati non nascosero il piacere per quel breve viaggio all'indietro, all'epoca della loro gloria.

Quando gli altri imputati venivano controinterrogati nell'aula del tribunale, Alfred non prestava la minima attenzione. A volte disegnava le facce delle persone riunite nell'aula; a volte posizionava gli auricolari sulla traduzione russa del procedimento, ridacchiando e scuotendo il capo di fronte ai numerosi errori. Persino durante il proprio interrogatorio ascoltò la traduzione russa e protestò pubblicamente per gli errori che conteneva.

Durante tutto il processo, Rosenberg fu preso molto più seriamente dalla corte di quanto lo fosse mai stato da parte dei nazisti. Più volte fu descritto come l'ideologo principale del partito nazista, l'uomo che aveva tracciato il progetto per la distruzione dell'Europa, e lui non rinnegò mai queste accuse. Si possono immaginare le reazioni contraddittorie di Göring, da un lato intento a deridere la presunta importanza di Rosenberg all'interno del terzo Reich, e dall'altro a ridacchiare dinanzi all'incoscienza con cui Rosenberg si stava scavando la fossa da solo.

Nel corso della sua lunga testimonianza difensiva, l'ambiguità, il tono pedante e il linguaggio involuto di Rosenberg irritarono profondamente l'accusa. A differenza di Hitler, i pubblici ministeri non furono conquistati dalle sue pretese di profondità, forse perché gli avvocati di Norimberga avevano il vantaggio di conoscere i risultati del test di valutazione del quoziente intellettivo effettuato dal tenente G.M. Gilbert, uno psicologo americano. Un quoziente di 124 poneva Rosenberg a metà dei ventuno imputati. (Julius Streicher, caporedattore del giornale preferito da Hitler, risultava buon ultimo con il suo 106.) Sebbene avesse mantenuto il suo sperimentato sorrisetto di superiorità, Rosenberg non induceva più nessuno a pensare che lui stesse rimuginando pensieri più profondi di quanto gli altri fossero in grado di comprendere.

Il principale consulente legale americano, il giudice della corte suprema degli Stati Uniti Robert J. Jackson, scrisse: «Fu Rosenberg, il sommo sacerdote intellettuale della "razza superiore", a fornire la dottrina dell'odio che diede impulso all'annientamento degli ebrei, e a

mettere in pratica le sue teorie miscredenti contro i territori orientali occupati. La sua confusa filosofia ha aggiunto anche la noia alla lunga lista delle atrocità naziste».

Nella raccolta del proprio epistolario, Thomas Dodd, consulente esecutivo americano al processo, ebbe a rivelare i propri sentimenti nei confronti di Rosenberg: «Sono passati altri due giorni. Stamattina ho controinterrogato Alfred Rosenberg e credo di aver fatto un buon lavoro... È stato il più difficile da esaminare, una canaglia bugiarda ed evasiva come non ne avevo mai viste. In effetti non mi piace affatto, è un tale impostore, un totale ipocrita».

Sir David Maxwell, il principale accusatore britannico, commentò: «L'unica prova prodotta è l'affermazione che Rosenberg non avrebbe mai fatto male a una mosca e che i testimoni lo hanno visto non fare mai male a una mosca. Rosenberg era un maestro dell'eufemismo, un burocrate pedante, le cui frasi apparentemente senza fine strisciavano, si intrecciavano e si appiccicavano l'una all'altra come spaghetti scotti».

E l'affermazione conclusiva del principale accusatore russo, il generale Rudenko, terminò con queste parole: «A dispetto degli sforzi di Rosenberg di fare giochetti con i fatti e gli avvenimenti storici, egli non può negare di essere l'ideologo ufficiale del partito nazista, colui che, già un quarto di secolo fa, aveva tracciato i fondamenti dello Stato fascista hitleriano, che per tutto questo periodo ha moralmente corrotto milioni di tedeschi, preparandoli "ideologicamente" ai crimini mostruosi commessi dai seguaci di Hitler».

Rosenberg aveva un'unica difesa possibile: il fatto che i colleghi di partito non l'avessero mai preso seriamente e che tutte le politiche da lui proposte nei territori orientali occupati fossero state completamente ignorate. Ma aveva voluto trasmettere un'opinione troppo elevata del proprio valore per poter ammettere pubblicamente la sua scarsa importanza. Scelse così di divagare evasivamente, un'ora dopo l'altra. Come disse un osservatore di Norimberga: «Non era possibile afferrare quello che stava dicendo, come non sarebbe possibile afferrare una manciata di nuvole».

A differenza degli altri imputati, Rosenberg non ritrattò mai. Alla fine rimase l'unico a crederci ancora veramente. Non ripudiò mai Hitler e la sua ideologia razzista. «In Hitler non vedevo un tiranno» disse

Rosenberg alla corte, «ma, come milioni di nazionalsocialisti, mi fidavo di lui come persona sulla base dell'esperienza di una lotta durata quattordici anni. Ho servito Adolf Hitler con lealtà e, qualsiasi cosa il partito possa aver fatto durante quegli anni, l'ho sempre sostenuto». In una conversazione con un altro imputato, difese Hitler con enfasi ancora maggiore: «Non importa quante volte torni a esaminare la faccenda nella mia mente, ancora non posso credere che ci fosse anche un solo difetto nel carattere di quell'uomo». Continuò a insistere anche sul valore della propria ideologia: «Quello che in questi ultimi venticinque anni mi ha motivato è stata l'idea di voler servire non solo il popolo tedesco, ma l'intera Europa, o per meglio dire l'intera razza bianca». E poco prima di morire esprime la speranza che l'idea del nazionalsocialismo non fosse mai dimenticata e potesse «rinascere in una nuova generazione rinvigorita dalla sofferenza».

Il primo ottobre 1946 fu il giorno del verdetto. La corte si era riunita duecentodiciotto volte e per le sei settimane precedenti si era aggiornata, mentre i giuristi erano impegnati in lunghe discussioni. La mattina del primo ottobre tutti gli imputati, seguendo l'ordine della rispettiva disposizione in aula, vennero a conoscenza del verdetto della corte. Tre di loro (Schacht, von Papen e Fritzsche) furono assolti e liberati immediatamente. Gli altri vennero giudicati colpevoli di alcune o di tutte le accuse.

Quel pomeriggio a ciascun imputato venne comunicato il suo destino. Alfred fu il sesto a trovarsi di fronte alla corte. «Imputato Alfred Rosenberg, sulla base dei capi d'accusa per i quali lei è stato dichiarato colpevole, il tribunale la condanna a morte per impiccagione».

Altri dieci imputati ascoltarono le stesse parole: Göring, von Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Iodi, Frank, Frick, Streicher, Seyss-Inquart e Sauckel. Martin Bormann fu condannato a morte in contumacia, e gli altri sette furono condannati a periodi diversi di prigionia.

Le esecuzioni furono fissate all'alba del 16 ottobre 1946. Dopo la condanna, una guardia armata fu posta fuori da ciascuna cella per tenere sotto controllo il prigioniero ventiquattr'ore su ventiquattro attraverso lo spioncino. Il giorno prima delle esecuzioni gli imputati poterono sentire il rumore dei martelli, mentre nel cortile della prigione venivano

allestiti tre patiboli.

Alle undici di sera del 15 ottobre, la notte prima del giorno fissato per le esecuzioni, la guardia che si trovava fuori dalla cella di Gòring lo sentì gemere e lo vide contorcersi sul letto. Il comandante e il medico si precipitarono nella cella, ma Gòring era già morto. I frammenti di vetro trovati nella sua bocca furono la prova che aveva assunto una fiala di cianuro. Ai capi nazisti erano state distribuite centinaia di queste capsule, ma rimane un mistero come Gòring fosse riuscito, nonostante le numerose perquisizioni corporali e dei suoi oggetti personali, a nascondere quella che mise fine alla sua vita. Gli altri imputati non seppero mai della morte di Gòring. Von Ribbentrop prese il suo posto e venne chiamato per primo. Le guardie entrarono in ciascuna cella, una dopo l'altra, dissero il nome del prigioniero e scortarono il condannato nella palestra, che solo un paio di giorni prima era stata usata dagli agenti di sicurezza americani per una partita di pallacanestro. Il 16 ottobre lì si ergevano tre forche di legno dipinte di nero. Due patiboli vennero usati alternativamente, il terzo invece non fu utilizzato, doveva servire solo in caso di necessità. Alla base della forca erano state allineate delle assi, in modo che, al momento dell'impiccagione, gli spettatori non potessero vedere il condannato dibattersi all'estremità della corda.

Rosenberg, il quarto della fila, fu ammanettato e portato alla base del patibolo, dove gli venne chiesto di dire il suo nome. A bassa voce rispose: «Rosenberg» e, con due sergenti dell'esercito che lo sostenevano, uno per parte, salì i tredici gradini della forca. Quando gli fu chiesto se avesse un'ultima cosa da dire, i suoi occhi pesti apparvero confusi, mentre guardava il boia per alcuni istanti e poi scuoteva vigorosamente il capo. Gli altri nove nazisti dissero tutti un'ultima frase. Streicher gridò: «Un giorno i bolscevichi impiccheranno voi!» Rosenberg invece andò incontro alla morte in silenzio. Come una sfinge.

I corpi di Gòring e degli altri nove impiccati vennero collocati nelle bare e fotografati, per rimuovere qualsiasi dubbio riguardo al fatto che fossero davvero morti. Con il favore delle tenebre i dieci corpi furono portati a Dachau, dove i forni vennero accesi un'ultima volta, per incenerire coloro che li avevano costruiti. Ventotto chili di ceneri, tutto quel che restava dei capi del nazismo, furono sparsi in un corso

d'acqua e in breve vennero trasportati nel fiume Isar, che scorre attraverso Monaco, dove la più triste e cupa di tutte le storie aveva avuto inizio.

Realtà o finzione? Per mettere le cose in chiaro:

ho tentato di scrivere un romanzo su quello che sarebbe potuto accadere, mantenendomi il più aderente possibile agli avvenimenti storici. Ho fatto ricorso alla mia formazione di psichiatra per immaginare i mondi interiori dei miei protagonisti, Bento Spinoza e Alfred Rosenberg. Ho inventato due personaggi, Franco Benitez e Friedrich Pfister, perché fungessero da punti d'accesso alla loro psiche. Tutte le scene in cui sono coinvolti sono, ovviamente, frutto della mia fantasia.

Forse perché scelse di rimanere invisibile, si conosce molto poco con certezza della vita di Spinoza. La storia dei due visitatori ebrei, Franco e Jacob, si basa su un breve resoconto riportato dalla prima biografia di Spinoza, in cui vengono descritti due giovani senza nome che impegnarono Spinoza in una conversazione, con l'intento di spingerlo a rivelare le sue opinioni eretiche. Poco dopo Spinoza interruppe i rapporti con loro, e quelli lo denunciarono al rabbino Mortera e alla comunità degli ebrei. Non si sa altro di quei due uomini — situazione certo non sgradita a un romanziere — e alcuni studiosi di Spinoza mettono in dubbio la veridicità dell'intero episodio. Tuttavia, sarebbe potuto accadere. L'avidio Duarte Rodriguez, che ho raffigurato come un loro zio pieno di rancore nei confronti di Spinoza, è invece una figura storica.

Le parole e le idee di Spinoza espresse nelle dispute con Jacob e Franco sono in gran parte tratte dal suo Trattato teologico-politico. In effetti, in tutto il libro ho tratto molte delle sue parole da quel testo, dall'Etica e dalla corrispondenza. Lo Spinoza in veste di negoziante è frutto di immaginazione: è improbabile che Spinoza si sia mai davvero dedicato al commercio al minuto. Il padre, Miguel Spinoza, aveva messo in piedi un'attività di successo nel campo dell'importazione ed esportazione di merci, che però navigava in cattive acque quando Spinoza era entrato nell'età adulta.

Il maestro di Spinoza, Franciscus van den Enden, era un uomo di notevole fascino, energico, un libero pensatore che in seguito si trasferì a Parigi e finì per essere giustiziato da Luigi XIV per aver complottato

con l'intento di rovesciare la monarchia. Sua figlia, Clara Maria, è descritta da quasi tutti i biografi di Spinoza come un seducente prodigio di intelligenza che alla fine andò in sposa a Dirle Kerckrinck, compagno di Spinoza all'accademia di van den Enden.

Dei pochi fatti noti riguardanti Spinoza il più fondato è la sua scomunica, e io ho riportato fedelmente il testo ufficiale del bando con cui fu proclamata. E molto probabile che in seguito Spinoza non abbia avuto più alcun contatto con ebrei, e naturalmente lo sviluppo della sua amicizia con Franco è interamente inventato. Ho immaginato Franco come un uomo molto più evoluto rispetto al suo tempo, un'incarnazione anticipata di Mordecai Kaplan, il pioniere del ventesimo secolo della modernizzazione e secolarizzazione del giudaismo. I due congiunti di Spinoza ancora in vita rispettarono il bando e troncarono i contatti con il fratello. Rebeca, come ho raccontato, si fece viva brevemente dopo la sua morte, nel tentativo di reclamare le proprietà del fratello. Gabriel emigrò in un'isola dei Caraibi, dove morì di febbre gialla. Il rabbino Mortera fu una figura dominante della comunità ebraica del diciassettesimo secolo, e molti dei suoi sermoni esistono tuttora.

Di fatto non si sa nulla della reazione emotiva di Spinoza al fatto di essere cacciato dalla sua comunità. La mia descrizione è interamente romanzata ma, dal mio punto di vista, è una reazione probabile di fronte alla separazione radicale da tutte le persone che conosceva. Le città e le case dove Spinoza ha abitato, la sua attività di molatore di lenti, la relazione con i collegianti, l'amicizia con Simon de Vries, le pubblicazioni anonime, la biblioteca e, per finire, le circostanze della morte e del funerale sono tutte basate su fatti storici.

Esistono maggiori certezze, dal punto di vista storico, nella parte del romanzo ambientata nel ventesimo secolo. Tuttavia Friedrich Pfister è completamente inventato, e tutte le interazioni tra lui e Alfred Rosenberg sono immaginarie. Ciò nondimeno, da quel che ho capito della struttura del carattere di Rosenberg, e tenendo conto dello stato della psicoterapia all'inizio del ventesimo secolo, tutte le interazioni Rosenberg–Pfister avrebbero potuto svolgersi in quel modo. Dopotutto, come disse André Gide: «La storia è un'invenzione letteraria che è effettivamente accaduta. L'invenzione letteraria è la storia che sarebbe potuta accadere».

Come indicato nel prologo, un documento (il 17b–PS) scritto

dall'ufficiale dell'ERR di Rosenberg (l'Oberbereichsleiter Schimmer), che confiscò la biblioteca di Spinoza, afferma che tale biblioteca avrebbe aiutato i nazisti a esplorare "il problema Spinoza". Non sono riuscito a trovare altre prove che collegassero Rosenberg a Spinoza, ma quello che ho scritto sarebbe potuto accadere: Rosenberg amava considerarsi un filosofo, e senza alcun dubbio sapeva che molti grandi pensatori tedeschi riverivano Spinoza. Quindi qualsiasi collegamento tra Spinoza e Rosenberg è inventato (comprese le due visite di Rosenberg al museo Spinoza di Rijnsburg). Per tutti gli altri aspetti ho invece cercato di riferire con precisione i principali eventi della vita di Rosenberg. Dalle sue memorie (scritte in prigione durante il processo di Norimberga) sappiamo che fu davvero "entusiasmato" all'età di sedici anni dallo scrittore antisemita Houston Stewart Chamberlain. Questo fatto ha ispirato l'incontro fittizio tra l'adolescente Rosenberg, il preside Epstein e Herr Schäfer.

Gli ampi dettagli sulla vita successiva di Rosenberg si basano sulla documentazione storica: la famiglia, l'istruzione, i matrimoni, le aspirazioni artistiche, l'esperienza in Russia, il tentativo di arruolarsi nell'esercito tedesco, la fuga dall'Estonia a Berlino e poi a Monaco, l'apprendistato con Dietrich Eckart, la carriera come redattore, la relazione con Hitler, il ruolo nel putsch di Monaco, l'incontro a tre con Hitler e Chamberlain, le varie cariche ricoperte all'interno del partito nazista, gli scritti, il Premio nazionale, e infine l'esperienza del processo di Norimberga.

Ritengo più affidabile la mia rappresentazione della vita interiore di Rosenberg, rispetto a quella di Spinoza, perché ho molti più dati raccolti dai discorsi di Rosenberg, dai suoi scritti autobiografici e dalle osservazioni fatte da altri. Fu effettivamente ricoverato due volte nella clinica Hohenlychen, per tre settimane nel 1935 e per sei nel 1936, per ragioni che, almeno in parte, erano di natura psichiatrica. Ho accuratamente riprodotto la lettera dello psichiatra, il dottor Gebhardt, a Hitler, in cui vengono descritti i problemi di personalità di Rosenberg (a parte il paragrafo finale, inventato, in cui entra in scena Friedrich Pfister). Il dottor Gebhardt, per inciso, fu impiccato nel 1948 come criminale di guerra per gli esperimenti medici eseguiti nei campi di concentramento. La lettera di Chamberlain a Hitler è citata parola per parola. Tutti i titoli di giornale, i proclami e i discorsi sono riportati

fedelmente. I tentativi di Friedrich di sottoporre Alfred Rosenberg a una psicoterapia sono basati sul modo in cui io personalmente avrei affrontato l'impegno di dover lavorare con un uomo come Rosenberg.

Ringraziamenti

Sono grato a molte persone per le riflessioni e i suggerimenti che mi hanno dato dopo aver letto tutto o una parte di questo testo: Stephen Nadler, Van Harvey, Walter Sokel, Rudolph Binion, Rebecca Goldstein, Marianne Siroker, Alice van Harten e i membri del gruppo Pegasus. Il mio agente, Sandy Dijkstra, mi ha offerto sostegno e assistenza costanti. Molti ringraziamenti vanno ai miei assistenti per le ricerche, Kate McQueen, Moira van Dijk, Marcel Oden; a Maureen Lilla, che ha rivisto le prime versioni di due capitoli; e a uno stuolo di amici e colleghi generosi che hanno risposto con benevolenza alle mie numerose richieste di consulenza: Stephan Alder, Zachary Baker, Robert Berger, Daniel Edelstein, Lazar Fleishman, Dagfin Follesdal, Joseph Frank, Deborah Hayden, Lija Hirsch, Daan Jacobs, Ruthellen Josselson, Regina Kammerer, Jay Kaplan, il rabbino Patricia Karlin-Neumann, Molyn Leszcz, Pesach Lichtenberg, Miriam van Reijen, Aron Rodrigue, Abraham W. Rosenberg, Micha de Vries, Ori Soltes, David Spiegel, Daniel Spiro, Hans Steiner, Aivars Stranga, Carlo Strenger, Theo van der Werf, Hans van Wijngaarden, Simona van Wijngaarden-Bota e Steven Zipperstein.

Mi sento particolarmente in debito con Rebecca Goldstein e Steven Nadler, entrambi filosofi, per i loro generosi consigli. Le conversazioni con Rebecca e il suo notevole *Betraying Spinoza* si sono rivelati un aiuto straordinario per la comprensione di Spinoza. L'opera biografica di Steven su Spinoza, e altri suoi scritti, mi sono stati indispensabili.

Ho avuto la grande fortuna di lavorare con Daniel Menaker, un redattore straordinario che mi ha permesso di scrivere il libro che volevo scrivere. E come sempre ho goduto del mio sostegno domestico: la mia prima redattrice è stata mia moglie, Marilyn, che è il mio critico più esigente e la compagna di una vita; e mio figlio, Ben Yalom, ottimo redattore, ha dato il tocco finale al manoscritto.